OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

XXV

FARINELLO

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

Vol. Vigesimoquinto

VENEZIA

GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE

TIP. PREMIATO DI MEDAGLIA D' ORO

1835

LETTERE

CCXXVIII.

Al signor Coltellini

Livorno.

Geloso del mio buon costume, voi non avete voluto, riverito signor Coltellini, somministrarmi motivi onde insuperbire dell'efficacia della mia eloquenza; poichè mal grado le vive rimostranze della medesima, vi è piaciuto di persistere costantemente sul vostro proposito, con pubblicare una dedica, che onorandomi troppo, può eccitare la curiosità d' investigare s' io la meriti esame che più prudentemente si evita che non si affronta.

Basta il ciel vel perdoni. Io sono così sedotto della vivacità poetica e della magìa della bellissima lettera, che i miei meditati risentimenti mi degenerano sulla penna in applausi e rendimenti di grazie.

Voi volete il mio giudizio sul dramma: eccovelo sincero, e non contaminato dalle segrete propensioni dell'amicizia e della riconoscenza. Tutto lo stile del libro è vivo, armonioso, pieno d' immagini e di pen-

sieri: vi son arie, che io v'invidierei, se la natura mi avesse fabbricato capace di tale effetto: in somma nel vostro verseggiar si conosce ad evidenza la eccellenza del terreno e la cura di coltivarlo. Quanto poi alla economia della favola (non so se per colpa del primo tutore o se della necessità di restringere in troppo angusto sito le invenzioni di quello) parmi che gli avvenimenti troppo affollati soffrono lo svantaggio delle piante che, messe in troppo ristretto terreno, si soffocano a vicenda, per mancanza dello spazio necessario al progresso di ciascheduna. Può darsi che la esperienza, come spesso succede, scuopra fallace questo mio specioso raziocinio, e vi sarò tenuto, se avendolo osservato tale nell'esecuzione, non mi lascierete nell' inganno.

Intanto studiatevi a scoprire in me qualche facoltà di servirvi, e di mostrarvi quanto vi amo, quanto vi stimo e quanto sono.

Vienna 25 maggio 1761.

CCXXIX.

A suo fratello.

Roma.

Il caso del povero cardinal Passionei, di cui mi date notizia nella vostra del 20 del cadente, mi fa compassione, ma non maraviglia. Tutto il tenore

della sua vita e il procelloso suo carattere, non presagiva più tranquilla catastrofe. Desidero che le sue premure per Palafox siano state zelo di giustizia, e non tocca a me l'andarne investigando le sorgenti: ma in quanto alla proibizione del nuovo catechismo, il numero di cinque soli cardinali contraddicenti non può farmi dubitare un momento che non sia prudentissima. Nè so immaginare, che esistendo il catechismo romano, ricevuto da tutti i cattolici, si possa utilmente andar pubblicando altri catechismi, ne'quali anche innocentemente, è facilissimo che scorrano espressioni che siano o possano torcersi a favore di quelle opinioni che sovvertono l' unità della Chiesa cattolica. In somma io veggo regnar presentemente tutta l'Europa, con sommo mio dolore, uno spirito impetuoso di cabala e di partito, fomentato dall' abbondanza di quei felici ingegni, che vorrebbero liberar l'umanità dal giogo della religione e dall'ubbidienza al proprio principe, e di tutti quegli onesti doveri, che sono i legami più solidi e più necessari della società, la quale è il primo, il più grande e il più essenziale nostro bisogno. Se per nostro castigo permettesse la Provvidenza, che si giungesse a quell' anarchia che sospirano i moderni illuminati precettori, vorrei veder come essi medesimi vi si troverebbero a lor agio. Queste rare scoperte sono per altro rancidissime; ma altre volte non erano pericolose che a qualche letterato di mal costume. Ora mercè i libretti galanti che allettano con la dissolutezza, sono divenute la coltura e la morale di tutti i bei

giovani e di tutte le donne di spirito. Oh povera umanità! (1) ec.

Vienna 13 luglio 1761.

(1) L'opinione che l'abate Metastasio portò delle opere di coloro ch'egli chiama *felici ingegni* del suo tempo, sarà sempre memorabile negli annali letterari e civili d'Europa: uomo integerrimo, uomo di morale purissima, di soda probità ed incapace di lasciarsi allucinare dalle passioni, Metastasio non sentì mai nel suo bell'animo i movimenti che vi suole eccitare lo spirito di partito: pochi scrittori hanno avuto il coraggio di resistere, come egli fece, al prurito di criticar, di screditar e di abbassare gli altri per innalzar sè stesso. Queste rare sue qualità dimostrano ad evidenza, che il suo parere era costantemente fondato sulla verità, e che non vi era ch'essa che potesse muoverlo non solo ad incolpare quei felici ingegni di così ree e così malvage intenzioni, ma a profetizzare ancora l'esito spaventevolissimo de' loro sforzi. Allorchè uno spirito tanto modesto, indulgente e moderato, quanto 'è quello del Metastasio negli scritti ch'egli attentamente studiò, e che inondarono soprattutto la Francia, altro non vide fuorchè il piano da essi formato di distruggere il culto dovuto a Dio e l'ubbidienza ai principi; quando egli colla sua penetrazione predisse, che verrebbero sciolti per mezzo di sì fatti libri i legami più solidi e più necessari della società per arrivare all'anarchia, cui afferma sospirarsi dai moderni illuminati precettori, chi ardirà mai trattar di calunnia somiglianti accuse date ai giorni nostri dalle nazioni incivilite, non che da molti autori, anzi date dai loro fratelli medesimi ai pretesi filosofi ed a certi letterati? Li sentimenti che il nostro immortale scrittore manifestò sopra così importante materia l'anno 1761, e le sue savissime predizioni

CCXXX.

Al signor marchese Valenti.

. . . .

Dal vostro signor abate Baronio mi furono nella settimana scorsa religiosamente consegnati e i due libri, e la lettera di cui l'Eccellenza vostra si è compiaciuta incaricarlo. La memoria obbligante ch'ella tenacemente conserva della costante servitù mia, e le affettuose prove che in così gentil cura mi somministra dell'amor suo, han diritto di solleticar dolcemente la mia vanità, la quale io non dissimulo, come debolezza, di cui per immemorabile prescrizione sono in possesso i poeti, sicuri dell' universale

sono ora divenute l' oggetto delle lagrime dell' Europa intiera, del suo orrore e de' suoi timori; e noi per l' istruzione almeno de' posteri avremmo desiderato ardentemente di stamparle a lettere d' oro, a fin di fissar via maggiormente l' attenzione dei lettori, e d' inspirar loro quella venerazione e quell' amore che meritano la religione ed i legami sociali. Che i nemici dell' ordine facciano quello strepitoso eco che vogliono agli empi sofismi dei nemici di Dio e d' ogni ben regolato governo, gli uomini cercheranno sempre la pace dell' animo e la temporale sicurezza d'ogni lor bene; nè potran trovarle e goderle senza religione e senza legami sociali durevoli.

Nota del conte d' Ayala.

indulgenza. — Il credito del conte Baldassar Castiglione è così solidamente stabilito, che sarebbero soverchi gli elogi di qualunque lavoro uscito da così illustre fucina; ma è ben giusto che non ne resti defraudato chi lodevolmente s'affatica a vendicare dagl' insulti degli anni qualunque avanzo de'gloriosi sudori dei nostri valorosi e benemeriti antesignani (1).

Il signor abate de Sanctis con l'eruditissima sua Dissertazione mi ha condotto gentilmente per mano a passeggiar la villa d'Orazio: ho in grazia sua riconosciuta la selvetta, l'orto, la sorgente perenne, di cui tanto si compiaceva il nostro Pindaro Venosino, e mi è quasi paruto di ascoltar l'apologhetto del Sorcio di campagna, che raccontò ivi dopo cena ad Orazio il rustico Cervio di lui vicino. Supplico vostra Eccellenza di congratularsi a mio nome col dottissimo autore di così commendabile fatica, e di essergli mallevadore della mia infinita riconoscenza (2). Mi auguro di saper convincere l'Eccellenza vostra di quella che io sento a riguardo della sua gentile parzialità; e pieno intanto della dovuta rispettosissima stima mi confermo.

Vienna 14 settembre 1761.

(1) Si allude ad un saggio della rime del conte Baldassar Castiglione Mantovano, date in luce per la prima volta, ed illustrate con note dal signor abate Pier Antonio Serassi. In Roma per i Pagliarini.

(2) La dissertazione sopra la Villa d' Orazio del signor abate Domenico de Sanctis, stampata in Roma da Generoso Salomoni nel 1761.

CCXXXI.

Al signor abate Frugoni.

Parma.

Se fosse il portatore del gentilissimo vostro foglio tanto mendico di qualunque merito quanto n'è ricco, basterebbe a lui quello d'avermi procurato l' invidiabile piacere d'un'affettuosa lettera dell' illustre mio Flacco toscano, per aver solennemente acquistato un incontrastabile dritto sul mio cuore, sulla mia stima e sulla riconoscenza mia. Quando ei venne a trovarmi mi colse nel più vivo fermento de' tumulti e delle angustie teatrali per l' imminente allora ed immatura rappresentazione d' un nuovo mio dramma. A dispetto delle ingrate ma inevitabili mie occupazioni io non trascurai di cercarlo nella sua abitazione, ed ivi non, so se per eccesso d' urbanità o per economia di tempo di cui egli forse abbisognava per più serie incumbenze, ei discese ad onorarmi alla porta della strada, e non volle a verun patto permettermi che io nemmeno scendessi di carrozza : sicchè non ho potuto finora approfittarmi del vostro dono che per brevi istanti. Secondo quello ch'ei mi disse, la sua partenza sarà vicina: con tutto ciò non dispero di rivederlo, e frattanto mi premunisco contro qualche improvvisa sorpresa, preparando qualche lettera, che dee recarvi tutte le più sincere proteste di stima, d' amicizia, di gratitudine e di rispetto.

Il medesimo piego vi porta un esemplare del *Trionfo di Clelia*, nuovo mio dramma, che ho dovuto scrivere per festaggiare il felice parto dell' adorabile nostra arciduchessa Isabella, ch'è divenuta l'ammirazione e l' amore de' Numi e de' mortali di queste contrade. Ella meriterebbe un più vegeto scrittore; ed io non so come l' augustissima mia Sovrana non sia oggimai stanca delle mie ciance canore. I suoi comandi mi onorano e mi beatificano, ma io vorrei pure che il mio prudente silenzio prevenisse la noia di lei, memore dell'avviso d' Orazio:

Spesso intuonar nella sincera orecchia
Mi sento alcun che mi sta sempre a' fianchi:
Ritira a tempo il tuo destrier che invecchia
Fin che sul fin deriso aneli e manchi.

Io non so se voi siate giovane o vecchio, ma veggo che quelle muse vi carezzano più che mai; ne avranno ben esse senza fallo le loro solide ragioni: onde conservatevi pur qual siete per decoro del Parnaso italiano, e continuate a riamar, come fate, chi con la più tenero rispetto sarà ostinatamente a qualunque pruova.

Vienna 30 aprile 1762.

CCXXXII.

Al signor Gennaro Parrino giudice della gran-corte della Vicaria.

Napoli,

Senza pregiudizio della venerazione da me dovuta alle sacre insegne di Temide, che voi presentemente onorate, permettete, carissimo signor don Gennaro, che la mia impaziente tenerezza preceda per un momento al rispetto, e che le riverenze e gl'inchini cedano il luogo a mille affettuosi abbracci e ad altrettanti sinceri baci, candidi sfoghi di un cuore, in cui da tanti anni voi possedete a titolo di prescrizione immemorabile un luogo già più vostro che mio. Chi può dirvi, caro amico, la rivoluzione che ha sollevata fra gli affetti miei la vostra lettera e il vostro dono? Poche cose al mondo possono avvenirmi atte a scuotermi con tanta efficacia e piacere. Ho letto già, e non cesserò mai di rileggere la preziosa raccolta degli aurei vostri dialoghi, e ne son rimasto intieramente occupato. Che limpida, pellegrina e chiara eleganza! Quanta dottrina senza il minimo odore di pedantismo! Quale festività senza scostumatezza! E quale abbondante dose di giudizio (merce rarissima anche fra i più venerati scrittori) condisce e il tutto e le più minute parti d'ogni vostro componimento! Me ne congratulo con voi, con la nostra Italia e con me medesimo, che fin su

l'aurora de' giorni vostri ho presentito nell'animo mio il distinto grado di merito a cui dovevano sollevarsi i vostri talenti e le vostre indefesse applicazioni. Ho particolarmente esaminato come cosa in qualche modo di mia ragione, il dialogo del teatro, e ho riconosciuto in esso, oltre tutto quello che ne han detto finora di ragionevole que' dotti che vi han preceduto, alcune solenni verità o non palesate o non iscoperte ancora dagli altri. Oh quali corollari di queste mi fornisce, amico carissimo, la mia lunga esperienza! Oh se potessi esser con voi, quanto lume, mercè le nostre confabulazioni, si potrebbe diffondere sopra una materia resa tenebrosa più della erudita inesperienza, de' dotti, che dall'ingiuria degli anni! Ma come lusingarsene?

Mi ha obbligato e intenerito l'affettuosa memoria che conserva ancora di me il signor abate don Nicola vostro fratello: abbracciatelo, vi prego, cordialmente in mia vece: ditegli ch' egli n'è da me con usura corrisposto, che io l'ho sempre avuto presente: e per dargliene una fisica pruova incontrastabile, conservo tuttavia fra' miei libri un picciolo rimario del Ruscelli, di cui mi fece egli dono *temporibus illis*, ed ho sempre custodito nella memoria il festivo complimento, con cui gli piacque di accompagnarlo, che fu precisamente: « Viene questo ruscelletto a » render tributo al mare del suo gran merito ». Or dubiti, se gli dà l'animo dell'amichevole mia tenacissima ricordanza.

Ho dato l'esemplare duplicato al signor barone

d'Hagen, vice presidente di questo consiglio imperiale aulico, nobilissimo e dottissimo cavaliere, mio amicissimo; egli n'è innamorato. Per suo e per mezzo mio, lo leggeranno tutti quelli che ne son capaci, che vuol dir non molti.

Addio, caro amico, non vi stancate di riamarmi, e siate sicuro della stima, della riconoscenza, della tenerezza e del rispetto del vostro.

Vienna, aprile 1763.

CCXXXIII.

Al signor marchese Valenti.

. . . . .

Sensibilissimo, com'è mio debito, alla parziale sollecitudine di vostra eccellenza per l'esteriore decenza degli scritti miei, io le ne protesto in primo luogo la più viva e la più sincera riconoscenza, e passo immediatamente ad ubbidirla aprendole candidamente alla stoica i miei sinceri sentimenti in tal soggetto.

Di tre sorti possono essere le stampe; o da potersi dare a vil prezzo, o d'una sufficiente eleganza, o dispendiose e magnifiche. Della prima sorte il solo Bettinelli ha date e vendute finora diciotto edizioni delle opere mie aggiunga a queste quelle di Napoli, di Roma, di Firenze, di Lucca, di Milano, di Parma ed altre forse che da me s'ignorano; e quando il

delicato suo gusto *non la dissuadesse* da somigliante impresa, dovrebbe *arrestarla* la numerosa concorrenza di tanti *rivali*. *Della* seconda specie ve ne sono tre edizioni, cioè la prima in quarto del Bettinelli del 1733; una di Parigi in ottavo del 1755, ed altre simile di Torino del 1757. Queste sono recentissime e corrette; onde la seconda provincia si trova occupata. Rimarrebbe dunque unicamente la terza, cioè il lusso e la magnificenza. A questa io non consiglierei ad alcun amico di pensare, se non fosse intelligentissimo negoziante di libri. Poichè entrando in disegni, intagli, invenzioni di rami, fregi, finali, lettere iniziali, caratteri eletti e carta eccellente, il dispendio diventa enorme, il prezzo del libro convien che sia altissimo, ed i compratori allora son rari. Il gran negoziante manda in tutte le città di Europa qualche esemplare a' suoi corrispondenti, e ne ritrae invece di danaro altri libri, nella varietà de' quali ei ritrova la facilità dello spaccio e del suo rimborso. Su questi fondamenti mi scrisse anni sono l' Albrizzir di Venezia di voler intraprendere un' edizione in gran quarto di tutte le opere mie col fasto del suo magnifico Tasso; ma il Bettinelli in virtù di un suo privilegio gliene impedì l' esecuzione. Poco dopo il Walter di Lipsia mi fece la proposizione medesima; ma mentre io stava preparandogli le richieste necessarie istruzioni, il Re di Prussia occupò quei paesi in altre cure che in quelle che germogliano unicamente fra i tranquilli ozi di pace.

Da questa esposizione ritrarrà vostra Eccellenza e

qual sia l' impresa, e qual sia il mio sentimento. La supplico intanto continuarmi il prezioso possesso dell' affettuosa sua parzialità, ed a credermi con invariabile rispetto (1).

Vienna 7 aprile 1763.

(1) Sarebbe quasi impossibile l' enumerare le edizioni eseguite delle opere di Metastasio dal momento che esse vennero pubblicate dal suo Autore fino a questo giorno. La prima fu eseguita nel 1733 come egli qui dice, e da quel punto ogni città gentile gareggiò nell' attestare al sommo Poeta, al Poeta dei cuori, i suoi omaggi, pubblicando le di lui opere. Tra le edizioni magnifiche che vennero fatte, tacendo di quella dello Zatta ricca di molte incisioni, merita si noti quella eseguita a Mantova dal Caranenti, l' altra di Firenze del Borghi, e quella di Didot a Parigi. Di presente se ne pubblicano varie, fra le quali giova ricordare quella del Plet a Venezia in un solo volume in 8.vo, e l' altra di Firenze in forma tascabile. Metastasio sarà sempre riguardato, ad onta de' suoi difetti, il Racine d' Italia, come lo chiama lo Schlegel, e ciò perchè la dolcezza del verso, i concetti nobili e i tratti commoventi s' insinuano al cuore con sovraumana magia e attrae sì il vulgo che il dotto. Spira per entro alle di lui poesie una grazia si ingenua che è giuocoforza cedere alla malia dell' incanto.

CCXXXIV.

Alla signora Livia Accarigi.

Siena

Con riconoscenza eguale al distinto favore della obbligante confidenza di V. S. illustrissima ho ricevuto e attentamente letto il suo manoscritto della Tomiri, e son superbo che la nostra Italia vanti una damina di così rari talenti, e capace di poter avventurarsi alla più difficile impresa che possano tentare gli abitatori di Parnaso. Ho trovata l' elocuzione chiara e felice; vi ho scoperte alcune destrezze teatrali, che non sogliono esser frutto della dottrina e de' talenti, ma della lunga esperienza; vi ho incontrato caratteri vigorosamente espressi, ed in somma tutto il lavoro ha superata la mia aspettazione, come dee superarla di tutti quelli che sian capaci di conoscere l' enorme difficoltà di così pericoloso mestiere, e che non ignorino esser questa la prima volta che ella varca un mare infame per tanti e tanti naufragi. Me ne congratulo dunque seco, e non v' è progresso ch' io non mi prometta della sua lodevole applicazione, e de' suoi colti e distinti talenti.

Non aspetti V. S. illustrissima ch' io faccia un discorso accademico ricercando tutte le parti del dramma. Questo diverrebbe un trattato per il quale a me mancherebbe il tempo di scrivere, a V. S. illustrissima la pazienza di leggere, e sarebbe del tutto inutile, non potendo io dirle di più di quello che potrà dirle il mio caro signor abate Pasquini, uomo benemerito del coturno italiano, suo e mio amico, a segno che, conoscendo a fondo la mia mente ed il mio cuore, sa, al pari di me, come io penso e come io sento. Ma perchè non possa ella dubitare della mia attenzione nella lettura del dramma, e non possa credermi più ritroso del bisogno, eccole due picciole osservazioni.

Tomiri nel fine del drâmma è piena di sentimenti grandi, virtuosi e magnanimi, ma verso il principio medita, desidera e ordina un assassinio. Questa parrebbe duplicità di carattere ch' è lo stesso che due quinte in musica. E' vero che in natura si trovan pur troppo dei divoti scellerati e de' vigliacchi impertinenti, ma noi mal soffriamo i ritratti ch' esprimono le nostre bruttezze : e il teatro esige caratteri decisi.

Il primo tratto della fisonomia d' Ircano mi par violento, non perchè non stia bene al brutale carattere di lui, ma perchè il comandante chiamato da lui vigliacco, secondo le nostre idee, rimane tale se non l' uccide, o non si fa uccidere da lui in duello. E' vero che il punto d' onore spagnuolo non era in uso al secolo di Tomiri : ma conviene rispettare

i pregiudizi comuni, ed è questa una delle nostre più incomode servitù.

Si conservi gelosamente per onore del bel sesso, e mi creda con rispetto eguale alla stima.

Vienna 12 settembre 1763.

CCXXXV.

Al signor conte Fattiboni.

Cesena.

Giovedì da questa posta e sabato dal signor Potenza ho ricevuto due lettere di V. S. illustrissima, e due esemplari del suo *David*. Ho letto questo con attenzione e con piacere, e mi sono rallegrato meco stesso nel riconoscere i visibili progressi ch' ella va giornalmente facendo nella lingua poetica, che in questo componimento supera incontrastabilmente quella de' suoi antecedenti lavori. Non ho trovata cosa che m' abbia arrestato, se non se le tenerezze amorose assai naturalmente espresse; ma soggette a non essere credute opportuni ornamenti d'un Oratorio. Ella può difendersi con molti esempi del sacro testo; ma è sempre buona cosa il non aver bisogno di difesa ec.

Vienna 12 settembre 1763.

CCXXXVI.

Al signor Damiani.

Volterra.

Con piacere incredibile ho letto e riletto il *Sogno* di cui è piaciuto a V. S. illustrissima farmi parte; e dopo replicato esame, sicuro delle seduzioni dell'amicizia, posso francamente asserirle, ch'io reputo questo il più felice di tutti i suoi più felici componimenti. La fantasia poetica, il bel linguaggio di Parnaso, e soprattutto il buon senso vi regnano dal primo all'ultimo verso senza smentirsi mai. Me ne congratulo veramente di cuore con V. S. illustrissima, tanto più che una tale operazione dell'anima è pruova del vigor della sua abitazione, alla quale auguro lunga e florida solidità. Le rendo vivissime grazie di così caro dono, e molto più dell'uso per me vantaggioso che l' è piaciuto di fare di alcuni miei versi che ostentano un nuovo merito, messi al nuovo lume in cui la sua artifiziosa parzialita ha saputo collocarli ec.

Vienna 1 ottobre 1763.

CCXXXVII.

Al padre maestro Barbieri.

Vicenza.

Ho riletto replicatamente e con nuovo piacere il bell' Oratorio ch' ella si è compiaciuta inviarmi, e (senza mescolanza di riguardi ufficiosi) posso asserirle candidamente, che ho ritrovato in esso anche nuove bellezze, oltre quelle ch'io nel medesimo, già fa alcun tempo, osservai. Il soggetto è grande, la condotta savia e naturale; i caratteri veri ed uniformi a sè stessi ; gli affetti vivi, e vivamente espressi ; la dottrina solida, e non comune ; e le arie, come tutto lo stile del componimento, armoniose, felici, nobili e chiare : onde me ne congratulo sinceramente con V. S. reverendissima, e le auguro ozio, ond' ella possa alternar i suoi studi più severi con quelli delle sacre muse che a questo segno la favoriscono. Mi sono altresì sommamente compiaciuto nella lettera del Canzoniere del degnissimo suo fratello. Ho ammirato, oltre la pietà e l' erudizione, il sommo giudizio nel sapere approfittarsi delle solide bellezze del Petrarca, e non adottare, come fanno per lo più gli aridi imitatori di lui, come ornamento luminoso, la ruggine del secolo in cui visse, e che quel divino ingegno medesimo deporrebbe se tornasse a viver nel nostro. Il dottissimo mio maestro Gravina, che adorava il grande del Petrarca, non lo ac-

cusava di quella ruvidezza che, a dispetto del delicato gusto di quell' insigne poeta, pur comparisce di tratto in tratto negli ammirabili scritti suoi, per colpa, come già dissi, del secolo; ma si scatenava contro coloro che unicamente quella appunto ne imitano, ed a' quali sta ben l' invettiva di Marziale:

Attonitusque legis terrai frugiferai,
Accius et quidquid Pacuviusque vomunt.

Se Orazio e Virgilio avessero così miseramente seguitate l' orme de'loro predecessori, non sarebbero così limpidi ed armoniosi, ma insieme con l' oro d' Accio, d' Ennio, di Pacuvio e di Lucilio, avrebbero a noi trasmesso anche il limo di quelli. Ma così fino discernimento non è dato agl'ingegni dozzinali, per i quali è troppo pericolosa l' imitazione degli antichi nostri maestri. Può ben vantarsene il degnissimo autore del nostró Canzoniere, che fornito della delicatezza del pensare del Petrarca, e abbondante di cose e non di parole, ha saputo vestir la sacra sua musa, come una nobile e matura matrona, d'abiti convenienti alla seria sua dignità, e non come una festiva fanciulla di frange, di piume, di merletti e di fiori. Si compiaccia di congratularsene seco a mio nome, e procuri d' inspirare in lui a mio vantaggio la stessa bontà ed amicizia della quale ella mi onora; ond' io posso protestarmi con la medesima dovuta inalterabile stima.

Vienna 3 ottobre 1763.

CCXXXVIII.

Al signor Lazzaroni.

Petersbourg.

Con la notizia del vostro decoroso stabilimento voi avete incominciato, gentilissimo signor Lazzaroni, ad effettuare i cortesi augurii di felicità che vi è piacciuto di farmi al rinnovarsi dell' anno; poichè se può contarsi fra le umane prosperità l' adempimento d' alcun nostro desiderio, nessuno ha più sinceramente di me desiderato, che trovasse una volta un porto la vostra agitata fortuna. Me ne congratulo non meno con me medesimo che con esso voi; e mi prometto che i vantaggi del posto ne eguaglieranno fra qualche tempo il decoro, promossi di giorno in giorno dall' accrescimento del vostro merito, nell' assiduo necessario esercizio de' vostri distinti talenti.

Voi dite ottimamente, mio caro signor Lazzaroni, che le bestemmie degli uomini, straordinariamente tormentati da un avverso tenor di fortuna, spiegano a maraviglia l' eccesso d' un dolore, che giunge a spezzare i ritegni de' più sacri e venerabili doveri. Ne sono ripieni i grandi poeti, e per esserne convinto basta ricordarsi l'espressione del pazientissimo Giobbe. Eppure non posso negare, che quelle *stelle codarde*, con cui incomincia il vostro dramma, arrestano subito il lettore, e non lo ren-

dono favorevole. Convien pure che vi sia una ragione : cerchiamola.

La prima è che questa specie d'ingiuria fatta alle stelle, chiamandole *codarde*, che vale a dire, vigliacche, poltrone, è nuova alle nostre orecchie, e l'espressioni violente, non meno che le metafore ardite, naturalmente feriscono, se non sono autorizzate dall'uso. Io non vorrei esser il primo che avesse detto i *prati ridono* ; eppure è questa oggidì metafora leggiadra e comune. Ma direte poi, e direte benissimo: converrà dunque dir sempre quello che gli altri han detto, privar la poesia del pregio della novità, ed in vece di autore rimaner sempre copista ? No, mio caro signor Lazzaroni, convien sempre cercar di distinguersi ; ma le novità in poesia, acciocchè non offendano, hanno bisogno di esser preparate, come le dissonanze nella musica. Se il vostro disperato Re de' Longobardi avesse detto : » Dunque la fortuna del mio nemico si fa rispettare » anche in cielo ! Non osano le stelle istesse d'affrontarsi con lei ! Chi vorrà più implorar il vostro favore, stelle codarde »? Forse in tal caso l'epiteto preparato ed inteso non avrebbe ferito l'orecchio.

Incomiciando *stelle codarde*, non si sa perchè abbiano meritato il titolo di *vigliacche* ; e l'accusa che seguita: « alle più forti imprese siete sempre nemiche », pare piuttosto d'ingiustizia, che di poltroneria.

Potrebbesi attaccare una difesa nell'opposizione degli epiteti *codarde* e *forti*, come se le stelle si spaven-

tassero nelle imprese valorose; ma questa relazione non è conosciuta a prima vista dal lettore, che forma il suo giudizio, e difficilmente lo rivoca; e poi ottima cosa è sempre il non aver bisogno di difesa.

Eccovi il mio sincero parere, che non è per altro infallibile, e pieno dell'affettuosa dovuta stima mi confermo.

Vienna 1 gennajo 1764.

CCXXXIX.

Al signor abate Tanzini.

Firenze.

Tre giorni sono mi furono recati tre esemplari delle nuove sue leggiadre poesie con una lettera data di Venezia il dì 25 marzo, la quale era stata preceduta da un'altra, pervenutami dalla posta, scritta da Firenze senza la solita indicazione cronologica. Le ho subito avidamente lette, ed ho ritrovato in esse il solito estro e l'ammirabile fecondità del mio signor abate Tanzini. Ho sentito tutto il dolce ed il piccante con cui sono condite, e quanto le son grato della porzione del primo, che per sua parzialità mi appartiene, tanto mi ha persuaso il secondo del vigore col quale potrebbe ella volendo camminare sulle traccie d'Eupoli, d'Archiloco e di Cratino. Abbiam già fatta lunga e degna commemorazione di lei, i signori Richard, il signor conte Piccolomini

ed io; nè mancheranno occasioni di renderle giustizia con altri conoscitori del suo merito ec.

Vienna 27 aprile. 1764.

CCXL.

Al signor Pietro Metastasio.

Vienna.

Illustre amico

Rompo un silenzio quasi trilustre. M' inchino ad Apollo, e gli mando in tributo un primo tomo di varie mie bazzecole che si stampano in Toscana, che sarà seguito dagli altri, s'egli non troverà troppo superbo il dono. Se ne ha voluto incaricare il signor Giuseppe Bonecchi, nome a voi noto ed alle muse, e mio amicissimo. Continuatemi la tanto preziosa vostra amicizia e credetemi il primo tra'vostri ammiratori

Pisa 19 marzo 1764.

Conte Algarotti.

CCXLI.

Gemello adorabile.

Roma.

L'ultima vostra lettera del 5 del corrente mi ha veramente consolato. Dallo stile festivo e sereno che la colorisce da capo a fondo, comprendo che siete finalmente pervenuto a scuotere dall'animo quella maladetta fuliggine che l'ha per così lungo tempo adombrato. Me ne congratulo con esso voi, come d'una impresa che si accosta all'eroismo, e della quale molti non son capaci. Abbiamo infiniti esempi di barbassori venerati dal mondo come modelli di prudenza e di sapere, che si son lasciati sommergere da tempeste e *peripezie* assai meno violente delle vostre. Viva dunque il mio caro Gemello, che ha saputo farsi conoscere egualmente superiore alle lusinghe che ai capricci della fortuna, e che senza essersi invecchiato nei *licei* sa meglio di quelli che professano filosofia, dare il giusto prezzo alle felici o sfortunate vicende, e non ha bisogno dei puntelli scolastici per tenersi dritto ed immobile alle scosse di qualunque vento. Il ciel vi benedica e vi conservi con questa savia situazione per un altro mezzo secolo almeno ec.

Vienna 26 marzo 1764.

CCXLII.

Al signor Jomella.

Luisbourg.

Dunque il mio adorabile Jomella pur si ricorda di me? Questa verità, della quale a dispetto del vostro eterno silenzio, io non ho mai dubitato, confermata dal carissimo vostro foglio del 3 dello scorso marzo, mi ha cagionato un piacere poco meno che peccaminoso; tanto più che me l'ho inutilmente alcune volte procurato mandandovi già qualche tempo fa il mio *Alcide al Bivio* per mezzo del signor Filippo le Roi, e più r centemente scrivendovi una lunga cicalata, che doveva esservi consegnata dalla signora Scotti; la quale presentemente canta da prima donna in Londra; e partendo da questa corte asserì di voler passar per cotesta. Ma o sia colpa de'miei corrieri, o della vostra per lo più inefficace, benchè sempre ottima volontà, io sono così sicuro di occupare un invidiabile luogo nel vostro cuore, che qualunque contrario palpabilissimo argomento non potrà giunger mai a farmene temere incerto il possesso.

Mi è stato carissimo il prezioso dono delle due arie magistrali che vi è piaciuto inviarmi. E per quanto si stende la mia limitata perizia musicale, ne ho ammirato il nuovo ed armonico intreccio della voce con gl'istrumenti. L'eleganza di questi, non

meno che delle circolazioni, e quella non comune integrità del tutto insieme, le rende degne di voi. Confesso, mio caro Jomella, che questo stile m' imprime rispetto per lo scrittore, ma voi, quando vi piace, ne avete un altro che s' impadronisce subito del mio cuore senza bisogno delle riflessioni della mente. Quando io risento dopo due mila volte la vostra aria, *Non so trovar l'errore*, o quella *Quando sarà quel dì*, ed infinite altre che non ho presenti, e sono anche più seduttrici di queste, io non son più mio, e conviene che a mio dispetto m' intenerisca con voi.

Ah non abbandonate, mio caro Jomella, una facoltà nella quale non avete e non avrete rivali! Nella arie magistrali potrà qualcuno venirvi appresso con l' indefessa e faticosa applicazione; ma per trovar le vie del cuore altrui, bisogna averlo formato di fibra così delicata e sensitiva, come voi l' avete a distinzione di quanti hanno scritto note finora. E' vero che anche scrivendo in questo nuovo stile, voi non potete difendervi di tratto in tratto dalle espressioni della passione che il vostro felice temperamento vi suggerisce; ma obbligandovi l'immaginato concerto ad interrompere troppo frequentemente la voce, si perdono le tracce de' moti che avevate già destati nell' anima dell' ascoltante e per quella di gran maestro, trascurando la lode di amabile e potentissimo mago.

Addio, mio caro e degnissimo amico; se voi sapeste da quali occupazioni io sono oppresso, conoscereste quanta sia la tenera amicizia che non mi

lascia ancora terminar questa lettera : conservatevi gelosamente per onore della armonica famiglia ; continuate a riamarmi, e credetemi invariabilmente

Vienna 6 aprile 1765.

CCXLIII.

Al signor conte Algarotti.

Pisa.

Amico carissimo

Il nostro lungamente trascurato carteggio non è stato silenzio. Io non ho mai cessato di ragionar con voi, nè di lusingarmi del contraccambio. Piacemi per altro che ne sia interrotta la prescrizione dal cortese dono di cui avete voluto onorarmi, prezioso per l' intrinseco suo valore, e carissimo come mallevador sicuro della vostra per me e costante ed affettuosa parzialità. Il mio non men che vostro signor Bonecchi mi avvertì d' averlo dovuto lasciare in questa dogana, d' onde mal grado le mie prime diligenze non ho potuto finora ritrarlo ma smarrito e non certamente perduto ; ma smarrito e non certamente perduto, converrà pure che si rinvenga. Intanto il signor conte di Canale, già possessore del suo esemplare, appagata la propria, seconderà la mia impazienza. Secondatela ancor voi con gli altri volumi che si andranno successivamente pubblicando, e credetemi a qualunque pruova

Vienna 21 maggio 1764.

CCXLIV.

Al signor Valerio Angellieri Alticozzi.

Firenze.

Se così sonoro e dilettevole è il ronzar delle zanzare dell' Arno, come io ritraggo dal vivace Saggio di cui è piaciuto a V. S. illustrissima di farmi parte, non dee certamente invidiare il bel fiume toscano i suoi decantati cigni al Caistro: ella asserisce d'aver ora per la prima adattata la sua cetra al tuono delle altrui lodi; onde più mirabile è la sua canzonetta, che non si risente punto della novità dell' accordo. Essa è piena di scintille liriche, di pensieri naturali e non comuni, e vi regna il buon senso per tutto. Fra le cose, che ben volentieri le ruberei, è quella leggiadra, efficace e delicata maniera con la quale ella si apre così bella strada alle solide lodi del degno amico dicendo:

Se non lo credi ancora,
Guarda ad ognuno in viso ec.

Mi tratterrei con infinito piacere a ragionar più lungamente con V. S. illustrissima, ma l' obbligo delle molte mie occupazioni necessarie mi defrauda tutto il tempo per le piacevoli; onde gratissimo non meno all' espressioni che agli atti della sua gentile parzialità, pieno di stima e di rispetto sinceramente mi dico

Vienna 17 giugno 1765.

CCXLV.

A suo fratello.

Roma.

Mal grado la repugnanza ch' io sento nel dirvi cose che possono non esservi piacevoli, ed il timore che voi possiate confondere con l' ingratitudine il rincrescimento ch' io non dissimulo, nel sentirvi così faticosamente occupato nel celebrare le mie glorie, non posso tacervi (in risposta dell' ultima vostra del 22 dello scorso giugno) che bramerei che aveste impiegati i vostri talenti ed i vostri sudori in opera più utile al pubblico, e meno ripiena del visibile nostro amor proprio, al quale non perdona alcuno dei lettori: appunto perchè offende quello di cui troppo naturalmente abbondano, e per cui le più insipide satire incontrano comunemente più favorevole accoglimento di qualunque vero, ingegnoso ed elegante panegirico. Nè l' esempio di Marco Tullio può valer per giustificazione: è grandissimo fallo imitare i grandi uomini ne' loro difetti. Io mi augurerei la divina ricchezza dello stile inimitabile del più eloquente dei Romani; ma non già l' abuso ch' egli ne fa ad ogni passo nelle lodi di sè e d' ogni sua cosa, e nelle ingiurie assai spesso indecenti con le quali inconsideratamente si scaglia contro chiunque ha la disgrazia di dispiacergli. Forse questo autorevol esempio, fomentando i maligni semi dell'umana na-

tura, ha spronata l'oltraggiosa mordacità degli Scaligeri, degli Scioppi, de' Giason de Noris, dei Mureti, de' Buchanan, e di quasi tutti i letterati del XVI secolo, ed ha forniti al paradosso del cittadino di Ginevra così luminosi argomenti onde infamar la dottrina. Non crediate per altro che queste giuste riflessioni mi distraggano da quelle ch' io deggio al vostro tenero fraterno amore di cui non possso non compiacermi, e di cui non ho bisogno di prove, e specialmente di questa. Addio.

Vienna 8 luglio 1765.

CCXLVI.

Al signor cavalier de Chastellur.

Landau.

Non si è punto ingannata V. S. illustrissima prevedendo che dovesse sorprendermi la lettura del suo erudito filosofico trattatino intorno all' unione della musica e della poesia. Basta questo saggio per misurare l'estensione dell' acuto suo, esatto e sicuro giudizio, e della solida e non pedantesca coltura de'suoi felici talenti. Non v' è italiano, o non è almeno a me noto che abbia spinto finora le sue meditazioni così presso alle prime sorgenti del vivo e delicato piacere che produce, e che potrebbe anche più efficacemente produrre il sistema del nostro dramma musicale.

La vera, ingegnosa e minuta analisi, ch' ella ha fatta del *ritmo* o sia *canto periodico* delle nostre arie, il magistrale artifizio con cui ella rende sensibile l' obbligo di non sommergere negli accessori ornamenti il principal motivo di quelle, valendosi perciò del nuovo paragone del *nudo*, che dee sempre ritrovarsi sotto qualunque pomposo panneggiamento; le dimostrate progressioni per le quali passando dal semplice al recitativo composto, debbono essere imitate le naturali alterazioni, che nascono dalla vicenda delle violente passioni, ed altri passi della dotta sua dissertazione, i quali io trascuro per non trascriverla intiera, sono lampi non pregevoli solo per il proprio loro splendore, ma più ancora per l' immenso terreno che scuoprono a chi sappia approfittarsene per più lontani viaggi. Io me ne congratulo sinceramente seco; ed italiano ed autore gliene protesto a doppio titolo la dovuta mia riconoscenza; anzi sommamente geloso, della parzialità d' un giudice così illuminato bramerei pure come poeta, che non dovesse la nostra poesia invidiarne una troppo vantaggiosa porzione alla nostra musica, come potrebbe farmi temere il sentire questa considerata da lei per *oggetto principale* d' un dramma, ed attribuito il suo avanzamento dall' essersi *sciolta da' legami* dell' altra.

Quando la musica, riveritissimo signor cavaliere, aspira nel dramma alle prime parti in concorso della poesia, distrugge questa e sè stessa. È un assurdo troppo solenne, che pretendano le vesti la prin-

cipal considerazione a gara della persona per cui sono fatte. I miei drammi in tutta l'Italia, per quotidiana esperienza, sono di gran lunga più sicuri del pubblico favore, recitati da' comici che cantati da' musici; prova, alla quale non so se potesse esporsi la più eletta musica d'un dramma, abbandonata dalle parole. Le arie chiamate di *bravura*, delle quali condanna ella da suo pari l'uso troppo frequente, sono appunto lo sforzo della nostra musica, che tenta sottrarsi all' impero della poesia. Non ha cura in ta'i arie nè di caratteri, nè di situazioni, nè di affetti nè di senso, nè di ragione; ed ostentando solo le sue proprie ricchezze, col ministero di qualche gorga imitatrice de' violini e degli usignuoli, ha cagionato quel diletto, che nasce dalla sola maraviglia, ed ha riscossi gli applausi, che non possono a buona equità esser negati a qualunque ballerino di corda, quando giunga con la destrezza a superar la comune aspettazione. Superba la musica di tal fortuna si è arditamente ribellata dalla poesia, ha neglette tutte le espressioni, ha trattate le parole come un fondo servile obbligato a prestarsi, a dispetto del senso comune, a qualunque suo stravagante capriccio, non ha fatto più risuonare il teatro che di coteste sue arie di *bravura*, e con la fastidiosa inondazione di esse ne ha affrettata la decadenza, dopo aver però cagionata quella del dramma miseramente lacero, sfigurato e distrutto da così sconsigliata ribellione.

I piaceri che non giungono a far impressione su

la mente e sul cuore, sono di corta durata, e gli uomini come corporei si lasciano, è vero, facilmente sorprendere dalle improvvise dilettevoli meccaniche sensazioni, ma non rinunzian per sempre alla qualità di ragionevoli. In fine è ormai pervenuto questo inconveniente a così intollerabile eccesso, che o converrà che ben presto cotesta serva fuggitiva si sottoponga di bel nuovo a quella regolatrice che sa renderla così bella, o che separandosi affatto la musica dalla drammatica poesia, si contenti quest' ultima della propria interna melodia, di cui non lascieran mai di fornirla gli eccellenti poeti; e che vada l'altra a metter d'accordo le varie voci d' un coro, a regolar l' armonia d' un concerto, o a secondar i passi d' un ballo, ma senza impacciarsi più de' coturni.

Non mi stancherei così presto di ragionar seco; ma le mie occupazioni necessarie mi defraudano tutto il tempo per le piacevoli, onde augurandomi la sorte di poter meritare in qualche parte con la mia ubbidienza il finora gratuito dono della favorevole sua propensione, pieno di riconoscenza e di rispetto mi confermo.

Vienna 15 luglio 1763.

CCXLVII.

Al signor cavalier Broschi.

Bologna.

Voi sapete, caro Gemello, ch' io son della specie delle anitre, che stanno sempre nell' acqua, e non sono mai bagnate. Con quasi trentasei anni di soggiorno in una corte, non ho potuto contrarre nè l'aria misteriosa, nè l' eroico ventoso esteriore, che ordinariamente vi regna, nè quella dotta dissimulazione, che almeno confina con la falsità; onde soffrite che da sincero e franco amico io vi apra istoricamente tutto il mio cuore.

Fin dal tempo, in cui era immerso nelle feste nuziali del nostro Re de' Romani, cominciò qui a spargersi voce, che voi in occasione del matrimonio del Principe delle Asturie dovevate portarvi a Madrid. Crebbe a poco a poco la voce in modo tale che il popolo, la nobiltà e la corte medesima l' ha creduta veridica. Io solo ricevendo vostre lettere, senza il minimo tocco di tal viaggio, non volli prestarle credenza, ed ai moltissimi che come vostro conosciuto Gemello, me ne interrogano, costantemente io rispondeva il vero, cioè che voi non me ne avevate dato alcun cenno; e che perciò io non prestava fede a codesto vano romore. Terminate finalmente le nostre tempeste festive, quando io stanco, sfiatato e rifinito rendeva grazie al padre

Apollo, che fosse pur giunto per me una volta il tempo di respirare, ecco l'ambasciatore di Spagna, che m'intima all'orecchio il desiderio della sua corte di avere una mia serenata per le nozze del Principe delle Asturie. Figuratevi la mia situazione. Dissi che, benchè io fossi già pronto per l'opera d'Innsbruck, non era sicuro di qualche nuovo comando dell'augustissima Padrona. Rispose l'ambasciatore ch'egli ne avrebbe parlato alla mia Sovrana; ond'io, sicuro che un preciso comando mi avrebbe defraudato anche il merito della volontaria condescendenza, piegai la testa ai decreti del fato, con pochissima fiducia di poter nella mia stanchezza corrispondere degnamente all'onore che mi veniva inaspettatamente offerto. E qui vi confesso che, pensando alle voci sparse del vostro viaggio, non credei fermamente ma violentemente sospettai, che foste voi l'innocente cagione del mio crudele imbarazzo. Intanto, affinchè tutto andasse a seconda, la mia scusa prodotta inutilmente all'ambasciatore cattolico diventò profezia. La mia augustissima Padrona mi commise inaspettatamente un altro picciolo dramma da rappresentarsi dalle serenissime Arciduchesse al ritorno della corte da Innsbruck. Che fare in tali angustie? Dopo avere esaminata la materia, trovai che non mi rimaneva alcun onesto partito da prendere, se non se quello di raccomandarmi alle Muse, chiudere gli occhi, e mandar giù l'una e l'altra pozione. Adempii, come era mio debito, in primo luogo il comando, e poi soddisfeci

al contratto impegno, consegnando, all' ambasciatore di Spagna la *Festa Meridionale* quattro settimane prima della mia promessa.

Mentre io stava arzigogolando fra me, s'io dovessi o no contarvi le calende, sul giuoco ch'io sospettava che voi mi aveste fatto, ecco una lettera di Madrid del nostro Hübner, che mi assicura che voi siete colà aspettato, e che egli è impaziente di rivedere il suo riverito benefattore. Allora i miei sospetti diventarono verità evidenti, ed il mio Gemello fu l' oggetto di alquanti cancherini, ch' io gli scaricai addosso in vendetta dell' ingiurioso creduto mistero, e delle angustie nelle quali io supposi indubitatamente d' essere stato ridotto dalla sua parzialità. Non finisce qui la dolorosa istoria. L'ambasciatore di Spagna, pochi giorni fa, nella vigilia della sua partenza per Innsbruck venne a favorirmi in persona, ed a leggermi un lungo e cortese rendimento di grazie del signor marchese di Squillace, del quale sino a quel momento non mi aveva mai parlato; ed avanti ieri ricevo la vostra del 15 del corrente, nella quale mi ragionate di questo affare, come un uomo sbarcato appena in Europa di ritorno dal Mogol o dal Giappone. In un così strano contrasto di misteri, di notizie e di conghietture io non so determinare la mia credenza, e non sono nè pure impaziente di farlo, bastando alla mia candida amicizia la soddisfazione di non avervi lasciato ignorare il minimo de' pensieri, delle parole e delle opere mie intorno a questa per altro poco rilevante faccenda.

Con l'infinita stima ch'io da lungo tempo internamente serbo e pubblicamente professo per cotesto, così caro alle Muse, signor conte Savioli, pretendo di onorar molto più me stesso che lui. Attestategli, vi prego, la mia viva riconoscenza per il gratuito contraccambio di parzialità che a lui piace di rendermene, e guardatevi bene di non confidargli tutta la mia insufficienza, per non iscemar troppo di pregio l'offerta, che per mezzo vostro gli faccio, e della sincera amicizia, e della divota servitù mia.

S'io potessi allungare a mia voglia questa ormai non più lettera, ma cicalata, giungerei forse a diseccar perfettamente tutt'i vostri umori peccanti; ma incominciano i miei viaggi a Schönbrunn dove dovrò correre ogni giorno, anche a dispetto della canicola, sino al ritorno della corte, per assister ivi alle pruove delle nostre auguste rappresentanti, che per mia buona sorte credono aver bisogno della mia direzione; onde vedete, ch'io non corro rischio d'esser contaminato dal padre di tutt'i vizi. Addio: non vi stancate di riamarmi, e credetemi sempre con la più invincibile ostinazione.

Vienna 18 luglio 1765.

CCXLVIII.

Gemello adorabile.

Bologna.

Dopo avervi rese le dovute grazie per l' affettuoso e candido contraccambio di confidenza che vi piace di rendermi nella carissima vostra del 30 dello scorso luglio, non ho altro da parteciparvi intorno al mio *componimento meridionale*, o pure *occidentale* come a voi piace, se non che io non ne ho più sentito parlare dopo il ringraziamento, che, come vi accennai, me ne fece a nome del signor marchese di Squillace l' ambasciatore di Spagna prima di partir per Innsbruck; onde il vostro foglietto, almeno finora, non è bene informato delle circostanze che mi riguardano su questo proposito.

Se sono state eseguite le mie commissioni, come non dubito, avrete a quest' ora ricevuto il mio nuovo dramma di *Romolo ed Ersilia*. Io, come credo avervi scritto, ebbi cura già da più di due mesi fa, che vi fosse mandato da Innsbruck, subito che non fosse stato contrabbando il pubblicarlo; cosa che non poteva far io se non tardi, trovandomi lontano dalla corte, e per conseguenza dal campo di battaglia. So che avrete accolto con tenerezza questo vostro nuovo nipotino, tanto più che la mia cura per la di lui sollecita missione vi farà conoscere a qual segno voi mi siete sempre presente. Io l' ho

ben conosciuto al sentire l'inaspettata e funesta perdita del Duca di Parma, poichè la vostra desolazione è stata la prima dolorosa conseguenza, che mi si è presentata alla mente fra le tante che mi hanno afflitto; ma voi avete capitali di prudenza, di religione e di lunga e luminosa esperienza fra le sorprese della fortuna; onde in così difficili circostanze troverete in voi stesso i più efficaci soccorsi.

Addio, caro Gemello, ogni volta che potete, rammentate al signor conte Savioli la rispettosa mia stima; conservatevi gelosamente, e credetemi sino all' estinzione de' secoli il vostro fedelissimo Gemello.

CCXLIX.

A suo fratello.

Roma.

La vostra col 10 del cadente mi ha trovato nella desolazione che ha cagionato in me ed in tutti l'inaspettata irreparabil perdita del nostro buon imperatore e padre Francesco I, rapito improvvisamente a noi la sera del 18 in Innsbruck dalla rottura di qualche vaso interno che l'ha lasciato immediatamente senza parola e senza vita fra le braccia dell'imperator Giuseppe II suo figliuolo, che l'accompagnava di ritorno dal teatro. Io non so esprimervi quanto questo Principe era universalmente amato, e quanto n'era degno: qual sia la perdita

dell' augusta numerosa sua famiglia, e quale la nostra. Figuratevi il pubblico lutto e compatitemi. Riscuote l'universale ammirazione la costanza, la prudenza, la tenerezza e l'indefessa applicazione, con le quali l'imperator Giuseppe adempie colà in così tragica e non preveduta circostanza tutti i più difficili doveri di figlio, di fratello e di principe. L'unica ma grande consolazione dell'afflittissima Imperatrice vedova, nella crudele separazione dopo trent'anni di compagnia, da un consorte amato da lei almen al par di sè stessa, è l'averlo veduto appressarsi alla mensa sacramentale la mattina del giorno istesso dell'inaspettata sua morte. Il colpo ci ha sorpresi e storditi di maniera che non siamo ancora in istato di ragionar prudentemente su le conseguenze del caso: onde abbandono questa funesta materia della quale le pubbliche gazzette v'informeranno abbastanza.

Il mio commissario, che ha fatto le mie veci in Innsbruck per la direzione dell'opera, essendo già di ritorno di colà, mi assicura di aver consegnato di sua mano a quell'ufficio della posta un esemplare del *Romolo* a voi diretto, a tenore della mia commissione, il dì primo del corrente agosto; onde non so come il giorno 10, data dell'ultima vostra, non vi fosse pervenuto. Non dubito che l'avrete poco dopo ricevuto, e che le nuove pubbliche vi avranno liberato dal ritegno imposto. Addio, vi abbraccio con la sorella, e sono, ec.

Vienna 26 agosto 1765.

CCL.

Gemello adorabile.

Bologna.

Non mi sorprende quanto mi dispiace, mio caro Gemello, il disgusto che vi ha cagionato l'ingrato contraccambio che ha reso la vostra armonica caravana ed a voi ed al nobile e generoso ospite, da cui era stata per mezzo vostro eletta, raccolta, beneficata e distinta. Benchè voi siate avvezzo, come asserite, all'odore di tali fiori, comprendo assai bene quanto debbano stomacarvi, e sinceramente vi compatisco.

Io non so finora nè se, nè quando, nè come si farà uso sul Manzanare del mio nuovó, commesso e nel passato aprile mandato, *componimento nuziale.* A quello che sopra di ciò vi ho già scritto, non posso aggiungere, se non che quando partì per Innsbruck questo signor ambasciator di Spagna, nel ringraziarmi del componimento già pervenuto in Madrid, a nome del signor marchese di Squillace, di cui non mi aveva mai parlato, mi aggiunse che si sarebbe desiderato colà un duetto nella festa. Io lo feci in poche ore per non comparire poco compiacente, ma spiegai in una memorietta, che avendomi lasciato ignorare i cantanti, dipendeva dal caso la fortuna d'aver io unito voci che potessero andar insieme; e non tacqui ch'io reputava droga

poco efficace un duetto a sedere senza azione e senza passione, come sono per lo più le serenate. Consegnai l'aggiunta ed i necessari cambiamenti, e l'ambasciatore partì. Tornato questo quattro giorni sono dal Tirolo, mi ha fatto nuovi ringraziamenti a nome del signor marchese di Squillace per il duetto da lui ricevuto. Con tutto questo voi sapete, su tal affare, quanto finora so io.

Se la vostra tormentata macchinetta produce umori peccanti, è bene, mio caro Gemello, che questi precipitino alle regioni inferiori, dove sono di minor conseguenza : ma ottima cosa sarebbe che non ne producesse. Mi figuro la pazienza, della quale avrete bisogno, ed io soffro con voi. Addio : datemi nuove migliori, e credetemi il vostro fedelissimo Gemello.

Vienna 14 settembre 1765.

CCLI.

All' Imperatrice Regina.

Sacra Maestà

Non troverò mai tanta difficoltà nell' esecuzione di qualunque comando della S. C. R. A. Maestà vostra, quanta ora ne provo nel voler esprimere la rivoluzione che ha cagionata nell' animo mio l' eccesso delle sue clementissime grazie. In questo improvviso tumulto di gratitudine, di contentezza , di

rispetto e di ammirazione, io non sono ancora in istato di riconoscere me stesso. Veggo diventar mio merito il puro adempimento del dover mio; sentö una così gran Principessa interessarsi per la salute mia e per la mia tranquillità: mi trovo onorato d' un suo magnifico dono, assicurato nel tempo medesimo da' sovrani suoi venerati caratteri del pieno suo gradimento; e non solo per l'ultima mia fatica ma per tutto il corso della lunga servitù mia. E chi mai saprebbe degnamente spiegarsi? Ah! giacchè la Provvidenza ha voluto riprodurre nella Maestà vostra tutte le adorabili qualità di Augusto, perchè non ha conceduto anche a me qualche parte di quelle che resero a lui così caro Virgilio? Benchè nel caso in cui sono, non so se Virgilio istesso sarebbe meno imbarazzato di me. Finchè io possa farlo in persona, soffra la Maestà vostra che venga intanto ad umiliarsi a'suoi piedi il mio cuore tutto pieno di lei, de' propri doveri e de' voti veramente sinceri per le sue meritate felicità.

Della V. S. C. R. A. Maestà
Vienna 12 ottobre 1765.

L' umil.mo e fedel.mo
attual servitore e suddito
Pietro Metastasio.

CCLII.

Al padre Morri domenicano.

Bologna.

Scampati appena dalle correnti innondazioni d' Italia mi pervennero, cinque giorni sono, ed il suo gentilissimo foglio ed i quattro esemplari delle poesie ch' è piaciuto al P. V. inviarmi; ma così molli e mal conci, che ho potuto a gran fatica, e dopo lunga pazienza renderli atti alla lettura. Sono mortificatissimo di vedermi dedicato il volume con una colta, eloquente ed obbligantissima lettera, tanto superiore al mio merito, quanto contraria alle mie inclinazioni, troppo aliene da cotesta specie d' incensi destinati a fumar sull' are della Fortuna, e non su quelle di Minerva o d' Apollo. S'ella avesse avuta la compiacenza di prevenirmi, io l' avrei a qualunque costo liberata da così strana tentazione; ma da che è già tardo ogni riparo, non mi rimane altro mezzo per consolarmi della mia mortificazione, che il considerare a qual segno io mi trovi in possesso del parziale amor suo, e di protestargliene col più vivo dell' animo una sincera riconoscenza ed un proporzionato contraccambio. Le sacre severe e solide istituzioni del suo religioso ritiro (così poco analoghe a quelle di Parnaso) non hanno defraudato a' suoi componimenti poetici il pregio dell' estro, della fantasia e della facoltà inventrice di cui è stata a

lei cortese la natura. Non dubito che, mettendo ella a profitto così felici talenti, si proporrà e toccherà più sublimi segni di gloria, e ch' io potrò presto compiacermi del mio vaticinio, siccome ora pieno di amore, di stima e di gratitudine mi confermo.

Vienna 5 dicembre 1765

CCLIII.

Al signor Gadini.

Roma.

Il gentilissimo foglio del 23 dello scorso novembre ed il leggiadro componimento, de' quali ha voluto onorarmi l' obbligatissimo signor Gadini, meritano ed esigono da me la più viva riconoscenza ed il più esatto contraccambio di parzialità. Sono convinto dal primo a qual segno egli sia prevenuto a mio favore, ed ho conosciuto nello stile, nelle invenzioni e nella felicità del secondo, di quai talenti gli sia stata cortese la natura. Non mi diffondo nelle lodi e nelle speranze de' progressi poetici che potrebb' egli e pretendere e concepire, per non accrescere asprezza al consiglio, che senza taccia di scortese io non posso negare alle sue richieste; e che senza una specie d' ingratitudine, anzi di tradimento, io non posso dar che sincero.

Sappia in primo luogo, mio caro signor Gadini, che s' io fossi nell' età in cui si delibera sulla scel-

la del cammino da tenersi nel corso della vita, a dispetto di tutta la fortuna dei miei poetici lavori, non eleggerei certamente quello del Parnaso: sono troppo rari, scarsi ed incerti i frutti di così faticoso viaggio, anche per quelli che giungono fin sulle cime del medesimo. Non so come si trovi chi ardisca sacrificarsi ad un'arte che non soffre mediocrità, ed in cui è pessimo tutto ciò che non giunge all' ottimo; ad un'arte, a cui la fortuna ha giurata la sua implacabile persecuzione; ad un arte che, felicemente o infelicemente trattata espone sempre i suoi seguaci o all' invidia o al disprezzo altrui, e che ha sempre avuto ed avrà sempre la povertà, anzi per lo più la miseria, per sua indivisibile compagna.

Gradisca, mio riverito signor Gadini, questo sincero, affettuoso e disinteressato consiglio, come prova indubitata della stima, dell' amore e della riconoscenza con la quale mi protesto.

Vienna 9 dicembre 1765.

CCLIV.

Al signor Filippo Helem.

Genova.

Se io credessi, come tutti i pedanti credono, di non dover lasciar senza difesa qualunque loro reprensibile errore o negligenza, alla savia osservazione di V. S. illustrissima, dello stile umile e fami-

gliare da me impiegato nella citata scena del *Siroe*, risponderei, che quell' Orazio medesimo che dice:

Versibus exponi tragicis res comica non vult;
Indignatur item privatis ac prope socco
Dignis carminibus narrari coena Thyestae;

soggiunse immediatamente che vi sono occasioni nelle quali e il comico si solleva, ed il tragico si abbassa:

Interdum tamen et vocem comoedia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore;
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.

Ma benchè questo sia il s ntimento d' Orazio, non è però il mio. Io credo che chi monta sul coturno, non debba mai scordarsene la dignità, e che debba anzi evitar sempre lo stile pedestre, anche nella talvolta inevitabile espressione di circostanze basse e comuni, necessaria alla spiegazione ed alla condotta della sua favola. Ma perchè, dirà ella, non è osservata cotesta massima nel luogo citato? eccogliene la ragione. Quando io da bel principio intrapresi a trattarlo, il nostro dramma musicale non era ancora tragedia; appena s' incominciava a soffrire che fossero escluse dall' intreccio di quello le parti ridicole: ond' era un genere misto più vicino a quello del *Ciclope* d'Euripide e dello *Anfitrione* di Plauto, che a quello dell' *Edipo*, dell' *Elettra* e del *Filottete*. Il nostro popolo avvezzo a rallegrarsi in teatro esigeva qualche riguardo dai poeti che voleano accostumarlo al severo della tragedia. Quindi conveniva somministrargli nei

drammi qualche situazione, se non comica affatto e scurrile, almeno festiva e ridente, ed in tali situazioni è impossibile che lo stile che le seconda non iscemi alquanto dalla tragica austerità. Uscito appena dalla mia prima adoloscenza, io non mi credea permesso l'ardire di urtar di fronte il gusto popolare, onde procurava di compiacere i miei giudici anche a dispetto della natural ripugnanza. L'esperienza poi mi ha convinto che il popolo è molto più docile di quello che comunemente si crede; ond' ella troverà ben pochi esempi di cotesta mia compiacenza, e questi unicamente in alcuno de' primi miei drammi.

Se queste, non già difese, ma piuttosto scuse e ragioni, non bastano a giustificarmi appresso di lei, io ricorro alla protezione di quel medesimo Orazio, col quale ella mi riconviene:

Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus:
Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus et mens,
Poscentique gravem persaepe remittit acutum,
Nec semper feriet, quodcumque minabitur arcus.
Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis.
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura.

Intanto io mi congratulo seco della delicata esattezza del suo giudizio, e le sono gratissimo dell'ingenua franchezza con la quale ella mi ha provato, ch' io sono escluso nella sua mente dall'infinito nu-

mero di quegli scrittori che pretendono all'infallibilità. Da che ella mi toglie la speranza di conoscerla di persona, secondi almeno quella dell'acquisto che ambisco della sua amicizia e padronanza, alle quali non farà ostacolo la distanza che si frappone fra il Tamigi ed il Danubio, e mi creda

Vienna 16 dicembre 1765.

CCLV.

Gemello adorabile.

Bologna.

Benchè oppresso dalle lettere del corrente ordinario, non posso astenermi dal rispondere, almeno brevemente, al mio caro Gemello per abbracciarlo teneramente ed in corrispondenza dell'ultima sua affettuosissima lettera notificargli che tre giorni sono questo signor ambasciatore di Spagna mi mandò per commissione della sua corte un magnifico regalo, consistente in cinquanta libbre di ottima havana, contenuta in cinque vasi, quattro de'quali di argento ed uno d'oro, e tutti con l'arma di sua Maestà cattolica incisa sopra il coperchio; dono veramente degno della real munificenza di un tal monarca. Con tutto questo io non so finora, se la mia *Serenata* sia pubblicata in Madrid, onde non ardisco mandarla ancora al mio fratello in Roma, ch'è tormentato da quegli stampatori.

Vi prego di riverir divotamente a mio nome i signori marchese Ercolani e conte Savioli; spiegando loro a qual segno io son superbo della loro parzialità. Addio, caro Gemello: non ho tempo per dilungarmi; ma voi sapete, senza ch'io mi stracchi a rendervi persuaso, chè io sono, son sempre stato e che sarò in eterno il vostro fedelisimo.

Vienna 30 dicembre 1765.

CCLVI.

Al signor cavalier di Castellur.

Parigi.

S'io avessi vissuto alquante Olimpiadi di meno, il vigore, l'erudizione, l'eloquenza e la gentilezza con la quale ha fatto V. S. illustrissima nella sua ultima lettera l'elogio della musica, mi avrebbe indotto ad abbandonare ogni altro per lo studio di questa, ma non sarebbe a'dì nostri lodevole come lo era in Grecia altre volte, anche a'severi filosofi ed a'sommi imperadori, non che a'miei pari il dimesticarsi in qualunque età con la lira. Abbastanza per altro mi consola di questa insufficienza mia il piacere di vedermi tanto d'accordo con esso lei, il voto di cui io ambisco come il più solido sostegno delle mie opinioni.

Conveniamo dunque perfettamente fra noi che sia la musica un'arte ingegnosa, mirabile, dilettevo-

le, incantatrice, capace di produrre da sè sola portenti, ed abile, quando voglia accompagnarsi con la poesia, e far buon uso delle sue immense ricchezze, non solo di secondare ed esprimere con le sue imitazioni, ma d' illuminare ed accrescere tutte le alterazioni del cuore umano. Ma non possiamo non confessar concordemente nel tempo stesso l' enorme abuso che fanno per lo più a' giorni nostri di così bell' arte gli artisti, impiegando a caso le seduttrici facoltà di questa, fuor di luogo e di tempo, a dispetto del senso comune, ed imitando bene spesso il frastuono delle tempeste, quando converrebbe esprimere la tranquillità della calma o la sfrenata allegrezza delle *Bassaridi*, in vece del profondo dolore delle *Schiave Troiane* o delle *Supplici Argive*; onde il confuso spettatore spinto nel tempo stesso a passioni affatto contrarie dalla poesia e dalla musica, che in vece di secondarsi si distruggono a vicenda, non può determinarsi ad alcuna, ed è ridotto al solo meccanico piacere che nasce dall'armonica proporzione dei suoni, o dalla mirabile estensione ed agilità d'una voce. Io perdonerei a' compositori di musica un così intollerabile abuso, se fossero scarse le facoltà dell'arte che trattano; nè mi parrebbe sì strano, che l'impazienza di ostentare le poche loro limitate ricchezze, li rendesse meno scrupolosi nell' adattarle al bisogno; ma non essendovi passione umana che non possa essere vivamente espressa, e mirabilmente adornata da sì bell' arte in cento e cento diverse maniere, perchè mai dovrassi soffrire l' insulto, che

quasi a bello studio essi fanno senza necessità alla ragione? Or ella vede ch' io sono parziale al par di lei della musica, e che quando detesto la presente musica drammatica, non intendo di parlar che di quei nostri moderni artisti che la sfigurano.

Ma l'altro per me ben più efficace motivo di consolazione è la famigliarità, che dall' ultima sua lettera si conosce aver ella col greco teatro: famigliarità, che assicura la concordia delle nostre opinioni.

Ha già ella dottamente osservato, che i primi padri della tragedia, per fornire alla musica le occasioni di ostentar la sue bellezze, cambiano talvolta in bocca de' personaggi introdotti, a seconda del cambiamento degli affetti, i soliti jambi in anapesti e trochei; nè le sarà sfuggito, che i personaggi cantano e soli e fra loro, ed a vicenda col coro strofe, antistrofe ed epodi, metri ch' esigono per natura quella specie di musica usata da noi nelle arie, e ch'ella chiama magistralmente periodica; onde concluderà per necessaria conseguenza, che nell' uso di lusingar con le ariette le molli orecchie degli spettatori, abbiamo illustri antichi ed autorevoli antesignani, ai quali dobbiamo noi senza dubbio e l'aria ed il recitativo, non meno che i Latini i cantici ed i diverbi. Nè piccola pruova dell' antica discendenza delle arie è il greco nome di strofa, col quale tuttavia da' lettori e dal popolo si chiamano comunemente fra noi i veri metri delle arie nostre e delle nostre canzoni.

Non creda V. S. illustrissima che io mi dimentichi le sue esortazioni. Vorrebb' ella che, siccome si dice la repubblica delle lettere, si dicesse ancora la repubblica delle arti; e che per conseguenza la poesia, la musica e le altre loro sorelle vivessero amichevolmente in perfetta indipendenza. Io per confessare il vero, non sono repubblichista: non intendo perchè questa, a preferenza delle altre forme di governo, abbia a vantar sola la virtù per suo principio; mi pare che tutte siano soggette ad infermità distruttive: mi seduce il venerabile esempio della paterna suprema autorità; nè trovo risposta all' azione, che le macchine più semplici e meno composte sono le più durevoli e meno imperfette. Nulladimeno non v' è cosa ch' io non facessi per esser seco d' accordo. Eccomi dunque, giacchè ella così vuole, eccomi repubblichista; ma ella sa, che i repubblichisti medesimi, i più gelosi, quali erano i Romani, persuasi del vantaggio dell' autorità riunita in un solo, nelle difficili circostanze eleggevano un dittatore, e che quando sono incorsi nell' errore di dividere cotesta assoluta autorità tra Fabio e Minucio, han corso il rischio di perdersi. L' esecuzione d'un dramma è difficilissima impresa, nella quale concorrono tutte le belle arti, e queste per assicurarne, quanto è possibile, il successo, convien che eleggano un dittatore. Aspira per avventura la musica a cotesta suprema magistratura? Abbiala in buon' ora, ma s' incarichi ella in tal caso della scelta del soggetto, della economia della favola; deter-

mini i personaggi da introdursi, i caratteri e le situazioni loro; immagini le decorazioni: inventi poi le sue cantilene, e commetta finalmente alla poesia di scrivere i suoi versi a seconda di quelle. E se ricusa di farlo, perchè di tante facoltà necessarie all' esecuzione d'un dramma non possiede che la sola scienza de' suoni, lasci la dittatura a chi le ha tutte, e sulle tracce del ravveduto Minucio confessi di non saper comandare, ed ubbidisca. In altro modo, se in grazia del venerato suo protettore non avrà il nome di *serva fuggitiva*, non potrà evitar l' altro di *repubblichista ribelle.*

So che in Francia v'è un teatro che si chiama *lirico*, dove, perchè si rappresenta in musica, suppone V. S. illustrissima che questa, come in casa propria, vi possa far da padrona. Ma questa circostanza non ha mai fatto fra gli antichi un teatro distinto. Fra le sei necessarie parti di qualità della tragedia, cioè fra le parti che regnano, non già di tratto in tratto, ma continuamente in tutto il corpo di essa, che sono la favola, i caratteri, l' elocuzione, la sentenza e la decorazione, conta Aristotele, benchè in ultimo luógo, la musica. Ed infatti non si può parlare ad un pubblico e farsi chiaramente intendere, senza elevare, distendere e sostenere la voce notabilmente più di quello che suol farsi nel parlare ordinario. Coteste nuove notabili alterazioni di voce esigono un' arte che ne regoli le nuove proporzioni, altrimenti produrrebbero suoni mal modulati, disaggradevoli e spesse volte ridicoli. Quest' arte appunto

altro non è che la musica, così a chi ragiona in pubblico necessaria, che quando manca agli attori quella degli artisti destinati a comporla, sono obbligati dalla natura a comporne una da sè medesimi, sotto il nome di declamazione. Ma quando ancora producesse una reale distinzione di teatro, l' esserveue uno costì al quale, benchè drammatico, si è voluto comunicare l'attributo distintivo di Pindaro, d' Orazio e dei seguaci loro, i diritti della musica non sarebbero ivi di maggior peso. Se in cotesto teatro lirico si rappresenta un' aziòne, se vi annoda, se vi si scioglie una favola, se vi sono personaggi e caratteri, la musica è in casa altrui e non vi può far da padrona.

Ma è forza, degnissimo mio signor cavaliere, che io finisca: non avrei la virtù di farlo sì presto, tanto è il vantaggio ed il piacere ch' io risento nello aprir liberamente l' animo mio a persona così dotta, così ragionevole e così parziale, com' ella meco si mostra; ma i miei indispensabili doveri mi chiamano ad altro lavoro. Se mai mi lascieranno essi tanto di ozio, ch' io possa mettere in ordine un mio estratto della *Poetica* d' Aristotile, che vado da ben lungo tempo meditando, le comunicherò in esso le varie osservazioni da me fatte per mia privata istruzione, sopra tutti i greci drammatici, e quelle che la pratica di ormai mezzo secolo, senz' alcun merito della mia perspicacia, ha dovuto naturalmente suggerirmi; ma a patto che non avvenga a questo ciò che alla prima lettera che a lei scrissi è avvenuto,

cioè d' esser resa pubblica con le stampe senza l' assenso mio. Le opinioni che si oppongono alle regnanti, quantunque lucide ed incontrastabili, non prosperano mai senza contese, ed il contendere, signor cavaliere gentilissimo, è mestiere, al quale io non mi trovo inclinato per temperamento, non agguerrito per uso, non atto per l' età, e non sufficiente per iscarsezza dell' ozio del quale abbisogna: è mestiere, in cui avrà ella osservato che le grida più sonore e i paralogismi più eruditi sogliono valer per ragioni: ed è mestiere finalmente, che degenerando d' ordinario in insulti, esige o troppa virtù per soffrirli o troppa scostumatezza per contraccambiarli. Ma io non so staccarmi da lei, e l' adorabile mia augusta Sovrana, non ancora stanca (per eccesso di clemenza) delle mie ciance canore, mi spinge frettolosamente in Parnaso, e convien lasciar tutto per ubbidirla, anche a dispetto d' Orazio che mi va gridando all' orecchio,

Solve senescentem mature sanus equum, ne
Peccet ad extremum ridendus, et ilia ducat:

Io sono col dovuto rispetto.

Vienna 24 gennajo 1766.

CCLVII.

Gemello adorabile.

Bologna.

Finalmente ierlaltro la sera trovai, ritornando in casa, sul mio tavolino la leggiadra *Festa Nuziale* del nostro degnissimo signor conte Savioli; la lessi con quell'avidità che inspira tutto ciò ch'egli scrive; ammirai l'artifizio, col quale esso con maestria accorda la nobiltà con la chiarezza, la natura con la eleganza, il patetico col festivo, e mi confermai nella certezza, che non vi sia recondito nascondiglio in Parnaso dove egli sia forestiero. Dopo averlo distintamente riverito a mio nome, congratulatevene per me sinceramente seco, e stimolatelo sempre ad esser fedele alle Muse, alle quali tanto egli è caro.

Voi, mio caro Gemello, che avete mostrato così fraterna cura nel procurarmi tanto piacere, ricevetene quel contraccambio ch' io posso presentemente darvene in tanti teneri e sinceri baci, non già di quelli che il comune abuso avvilisce, ma di quelli bensì che la giusta stima produce e la lunga amicizia stagiona. Addio: riamatemi ad onta de'miei malanni, e credetemi sino alla consumazione de'secoli il vostro affettuosissimo e fido Gemello.

Vienna 17 aprile 1766.

CCLVIII.

Al signor marchese Valenti.

Mantova.

Accompagnata da un gentilissimo foglio di vostra Eccellenza ricevei, tre giorni sono, la florida nuziale Raccolta mantovana, nella quale si riconosce l' indole di quel felice terreno, che tanto e con tanta ragione del suo Titiro va superbo (1).

L'ho letta attentamente con infinito piacere, e ne ho riletto più volte, sempre più compiacendomene, l'ultimo sonetto dell'affettuoso zio, che ho trovato non solo nobile, armonioso e poetico, ma animato di quell'aria di verità, che fa il più solido e permanente pregio d'ogni componimento. Me ne congratulo col valoroso autore, a cui raccomando di non lasciare in ozio una lira, che risponde così bene ai maestri moti della sua mano. Sono a vostra Eccellenza gratissimo dell'obbligante cura di onorarmi con dono così stimabile, e pieno della mia antica e rispettosa osservanza inalterabilmente mi dico.

Vienna 27 maggio 1766.

(1) Raccolta di poetici componimenti in occasione delle nozze del signor marchese Carlo Gualtieri d' Orvieto colla signora marchesa donna Drusilla Guerrieri di Mantova nipote del cavaliere, a cui è diretta la presente.

CCLIX.

Al signor Guido Savini.

Siena.

Siccome tutto è mio l'onore d'un giudizio, che senza far torto a me stesso, non avrebbe potuto esser diverso; così tutto è spontaneo dono di V. S. illustrissima quell'eccesso di riconoscenza ch'ella intende di professarmene. Io non m'affaticherò per altro a persuader di questo vero la sua moderazione: il vantaggio della sua affettuosa parzialità è appresso di me di tal pregio, che mi rende poco scrupoloso su la maniera di conseguirlo. Le dirò unicamente, che ha V. S. illustrissima gran ragione di far molto più conto della lode del buon giudizio, che di quella degli altri suoi non meno colti che distinti talenti. Sono questi le Muse; ma quello è il padre Apollo che le regge, le ordina e le fa parer belle. E non è solo assioma di Parnaso: *Scribendi recte sapere est et principium et fons.* Ei si verifica visibilmente in tutte le azioni umane; e perchè la natura tanto è avara donatrice del primo, quanto prodiga de'secondi, è sempre assai scarso il numero di coloro che onorano l'umanità. Dal saggio ch'è piaciuto a V. S. illustrissima di comunicarmi delle produzioni della sua mente, io son costretto a crederla fra quei pochi: *quos equus amavit Jupiter*, e mi congratulo con me stesso del prezioso

acquisto dell'amicizia e padronanza sua. Me ne stabilisca ella il possesso con l'onore de'suoi comandi. e mi creda sempre con rispetto eguale alla stima.

Vienna 5 giugno 1766.

CCLX.

Al signor Giuseppe Aurelio Morano.

Napoli.

Ignorando io affatto le circostanze della persona a cui rispondo, protesto di non intendere di defraudarla delle formule a lei dovute da comuni uffici, quando per avventura quelle di cui mi vaglio, fossero troppo famigliari.

Dopo aver letta l'elegantissima lettera del signor Giuseppe Aurelio Morano, io non posso ingannarmi giudicandolo un ingegnoso, dotto ed applicatissimo giovane, già innoltrato nelle greche e latine lettere al segno, dove pochi giungono maturi; e me ne congratulo, così con esso lui che con la mia diletta *Partenope*, e con me stesso che, per diritto di lungo domicilio, e per cento vincoli di gratitudine, entro a parte di tutto ciò che può recare a lei onore o vantaggio. Ma s'inganna moltissimo nell' opinione che ha concepita di me il troppo parziale e cortese signor Guseppe. I miei talenti, più limitati assai di quello ch' egli suppone, non han saputo radunare capitali di dottrina o d' altra specie, onde meritare

ed allettar *convivas cultores*, ed accoglier loro *in lauto hospitio.* Il padre Apollo ha trattato me rispetto all' ingegno con generosità che non eccede il segno comune, e nel rimanente non mi ha punto distinto dagli altri miei pari. Onde conoscitore del merito del signor Giuseppe suddetto, gli rendo il giusto contraccambio de' miei, per i suoi obbliganti desiderii delle mie prosperità, e son con vera e costante stima.

Vienna 9 giugno 1766.

CCLXI.

Al signor Giuseppe Rovatti.

Modena.

Per istrada del signor N. N., mi capitò nella scorsa settimana un gentilissimo foglio di V. S. illustrissima accompagnato da un Poemetto in versi sciolti, e da un picciolo dramma. Lessi attentamente il primo con tutte le sue annotazioni, e mi compiacqui non già delle eccessive lodi di cui ella in esso mi onora, ma della vivacità di quell' affetto che le suggerisce, e di cui io le rendo un sincero contraccambio. Conversando dunque illibato quel candore che l' amicizia esige, ed ella richiede, le dirò che il Poemetto ha per mio avviso moltissimo merito: egli è dotto, scientifico, felice e poetico, e mirabilmente ornato in maniera, che non si risente della noia che

facilmente produce in versi la spiegazione di quei minuti fisici mecanismi, ch' espressi anche in libera prosa, riescono rincrescevoli ed oscuri. Me ne congratulo dunque seco, e per pruova del veridico mio giudizio soggiungo francamente, che mi piacerebbe di vederla meno inclinata ai latinismi non accettati, propensione senza fallo comunicatale dal gusto che ne regna da alcuni anni in qua in un buon tratto della Lombardia, e che se continua a prender vigore, e a dilatarsi, i Cantici del ludimagistro Fidenzio diverran per noi il Canzoniere del Petrarca.

Non ho letto con minor cura il picciolo dramma intitolato l' *Alceste*, nè ho trovato in esso versificazione meno felice, nè immaginazione meno poetica, e con questo elogio terminerei il mio giudizio con ogni altro, a cui fossi meno tenuto ed affezionato, di quello che io veramente sono a V. S. illustrissima, ma simili reticenze mi pajono tradimenti con un amico del suo merito, e che si abbandona alla mia fede. Le dirò dunque che secondo le regole che mi ha prescritte, non già l' autorità de' pedanti antichi e moderni, ma la lunga e faticosa esperienza maestra più d' ogni altro sicura, il suo *Alceste* manca affatto di tutta la malizia drammatica. Le violenti passioni ch' ella vuol mettere in moto, non hanno le destre degradazioni che le preparano; i caratteri sono mal provveduti di quei tratti di pennello, che decidono delle fisonomie; la curiosità del lettore non è sospesa abbastanza; non trasparisce alcuna pratica degl'interni nascondigli del cuore

umano, ed il poeta, che in questa specie di lavoro dee sempre esser nascosto, e parlar sempre con la mente e col cuore altrui, qui non si scorda mai di sè stesso, ed è sempre *riconoscibile*. Non si maravigli, nè si turbi, mio caro signor Rovatti, di questo, che forse le parrà, strano parere. La provincia drammatica è la più difficile e pericolosa in tutto il regno poetico. Il gran Torquato, che ha tanto onorato l'umanità col divino suo *Goffredo*, ha provata questa verità con la tragedia del *Torrismondo* che, a dispetto di tutta la venerazione dovuta a così eminente scrittore, ha bisogno di trovar molta costanza ne' suoi lettori per esser intieramente trascorsa.

Direi molto di più se il tempo e la salute mi permettessero di farlo. Il poco per altro che ho detto, mi costa così grande sforzo per superar la mia repugnanza, che se potess' ella immaginarlo, me ne sarebbe senza fallo gratissimo.

Non mi è giunto l'*Artaserse* vedovo: se mi giungerà, ne dirò il mio sentimento. Intanto le dico ch' io non sarei abile a fargli una così terribile operazione senza distruggerlo.

Mi continui l'amor suo, e mi creda che la difficile prova alla quale ha ella esposto il mio, è il più giusto titolo di protestarmi.

Vienna 7 luglio 1766.

CCLXII.

A suo fratello.

Roma.

Non siete soli voi altri abitatori dell' alma città ad impazzar ne' pronostici delle imminenti sovrane risoluzioni. Se voi ha deluso l' aspettazione del parto apostolico, non ha meno sorpreso noi lo svanito abboccamento del nostro Cesare col re Borusso. L' imperatore ha passato Bautzen, e i due Sovrani non si sono veduti. Ed ecco rovinati tutti i raziocini politici di tanti begl' ingegni, che spiegavano le cagioni e gli effetti di cotesto al lor credere misterioso e gravido evento. Il bello dell' affare è, che cotesta falsa credenza non era adottata dal solo popolo, ma dai luminari più eminenti; ed ora non so, se fra questi medesimi vi sia chi sappia dirne i fondamenti, e se sia stata puramente immaginaria o da qualche accidente mentita. Chi sa! Forse avverrà ancora: intanto attendiamo in una rispettosa tranquillità, voi l' aspettato consistoro, e noi il ritorno del nostro augusto Pellegrino, e non ci ostiniamo a voler prevenire le vicende umane.

La vostra del 21 giugno a cui rispondo, vorrebbe sollecitarmi a parlar del nostro secolo illuminato; ma la materia è troppo stomachevole, ed è più facile trascurarla affatto che parlarne moderatamente. Vi dirò solo che io vi sbattezzerei, cercando

qual possa mai esser l'oggetto che si propongono cotesti così teneri amici dell'umanità, recidendone tutti i legami i quali la congiungono, e che sono gli unici mezzi onde alleggerire il peso della nostra miseria. Quando riuscisse loro di rovesciare i troni e gli altari si crederebbero forse felici? Oh che povero raziocinio! (1).

Addio. Dividete con la sorella i miei abbracci, e credetemi al solito.

Vienna 7 luglio 1765.

CCLXIII.

Al medesimo.

Roma.

Nel fine della scorsa settimana il signor conte Piccolomini m'inviò il vostro aspettato piego, a lui pervenuto da Firenze con l'occasione di un corriere di là a questa corte spedito. L'aver dovuto aspettare tale opportunità è stata l'inevitabile cagione della lunga tardanza:

Ho letto subito avidamente e poi attentamente

(1) Quanto qui afferma il nostro autore delle ree ed orribili intenzioni de' tanti scrittori del supposto secolo illuminato, conferma l'idea che egli si era fatta del loro piano e de' mezzi onde volevano metterlo in pratica. *Vedasi quanto da noi è stato detto nella nota ad una sua lettera de' 13 luglio,* 1761 *pag.* 8 *e* 9 di questo tomo.

riletto il vostro filosofico Trattatino. Mi sono compiaciuto della solida maniera di pensare che in esso costantemente regna, ho applaudito alla scelta e florida latina elocuzione, ed ho con giusta lode fra me stesso approvato che così savie, cristiane e lucide verità siano il più grato impiego dell' ozio vostro. Onde me ne congratulo non solo con voi, ma con me medesimo, cui l' amor vostro ha comunicato qualche parte del merito di così giovevoli meditazioni, dirigendomene l' esposizione. Guardatevi per altro, fratello carissimo, di render pubblico con le stampe cotesto quanto si voglia meritevolissimo lavoro. L'ingiusto premio che ritrarrebbero da tal pubblicazione i vostri dotti sudori sarebbero le beffe di tutti i moderni filosofi illuminati e de' loro innumerabili seguaci, che inondano oggidì i penetrali del santuario, non che i portici ed i licei. La vostra filosofia appunto perchè verace e cristiana non è la filosofia della moda, e sarebbe follia lo sperare, che la verità esigesse rispetto da costoro, predicata da voi, quando appresso dei medesimi sono oggetti di riso le istesse venerabili sorgenti donde le vostre esortazioni derivano. Non ignorano già questi ciò che voi dite, ma negano senza riserva i principj, che sono per noi indubitati e non bisognosi di prova, e sopra de' quali i nostri argomenti si fondano; onde immaginate donde converrebbe incominciar per combatterli. Quando ancora aveste spalle proporzionate a tal peso, lo portereste per ora inutilmente, poichè gli urli e le derisioni de' difensori della co-

modo libertà di pensare e della suprema autorità della natura, ma separata dal secondo loro ingiurioso aggiunto di ragionevole, soffocherebbero la vostra voce, e non sareste ascoltato. Onde vi esorto a non desistere da così commendabili applicazioni; ma proponendovi unicamente per sufficiente premio delle medesime il gradito impiego dell'ozio vostro, l'interna vostra tranquillità e la testimonianza che lascerete a' posteri ne' vostri scritti d'esservi saputo conservare illeso nella universale epidemia del nostro secolo.

Addio. Questa risponde alla vostra del 28 giugno. Comunicate i miei abbracci con la sorella, e credetemi

Vienna 14 luglio 1766.

CCLXIV.

Gemello adorabile.

Bologna.

Mi parrebbe di far torto alla nostra gemellaggine, se io non vi facessi parte, quando i miei doveri lo permettono, d'ogni fanfaluca poetica che io sia obbligato a schiccherare. Eccovi la genealogia di questa che vi trasmetto.

Nel mese di maggio passato, uno dei più elevati Numi di questo nostro Olimpo, mi spronò a scrivere

qualche poemetto consolatorio per tentar di sedurre dall' ostinato suo profondo dolore la nostra desolata Sovrana, sempre inconsolabile della perdita dell'augustissimo suo consorte a segno di farci temer di sè stessa. Eseguii l' insinuazione, che rispettai come un comando, e fu così fortunato il mio lavoro (i *Voti pubblici)* che non solo ottenne generosamente non equivoche testimonianze del benefico sovrano gradimento, ma somministrò motivi alla mia poetica vanità di contarlo fra le cagioni de' primi barlumi di serenità, che incominciarono a comparire sulla fronte augustissima dopo la lettura della mia predica. So ancor io che non è argomento convincente il dir, *quest' evento ha seguitato quell' altro: dunque ne è stato prodotto*: ma fra noi altri abitatori di Parnaso *in favorabilibus* se ne passano de' peggiori. Questa virtuosa Principessa si credette troppo ben trattata in questo componimento; ha creduta troppo visibile la parzialità dello scrittore, ed ha mostrata ripugnanza che fosse qui stampato; ma il signor conte di Canale ministro qui del re Sardo, avendone ottenuta una copia manoscritta, l' ha secretamente inviata a Torino, e fattala ivi imprimere in quella reale stamperia. Di pochissimi esemplari ch' egli ha fatti venire a Vienna, unicamente per la corte, per i ministri e per qualche distinto suo amico, ho procurato sollecitamente questo, perchè siate il primo ad averlo in Bologna. Gradite la mia affettuosa cura, e leggetelo attentamente; fra tanti v' è pure qualche argomento che può non essere inutile an-

che per voi. Addio, mio caro Gemello: conservatevi e credetemi al solito il vostro fedelissimo.

Vienna 7 agosto 1766.

CCLXV.

Al signor Carlo Giuseppe Lanfranchi Rossi

Pisa.

L' ultimo giorno dello scorso agosto mi fu consegnato dal signor Samminiatelli, unito ad un gentilissimo foglio di V. S. illustrissima, il prezioso dono delle Raccolte sue opere drammatiche. Il nome del degno autore, da me già per l' innanzi udito rammentar con elogio, m' affrettò alla lettura delle medesime, ed il piacere mi vi ritenne.

La bellissima e giudiziosa lettera dedicatoria, il violento amor della patria nel suo Muzio, il conflitto della gloria e della tenerezza nel suo *Tito*, l'amor conjugale della *Schiava combattuta*, trattati tutti con nobiltà, con chiarezza, armonia e felicità poco comune, mostrandomi di quanto è ella già benemerita in Parnaso, mi scopre sino a qual segno è capace di divenirlo. Me ne congratulo seco e le sono gratissimo, che abbia voluto somministrarmi così obbligante opportunità di farlo.

Nè il privilegio degli anni, al quale di buona voglia rinunzierei, nè quello delle obbliganti iperbole, pur troppo ammesse nel commercio civile, bastano a giustificare gli eccessivi sentimenti di stima che

V. S. illustrissima protesta a mio vantaggio, nè possono attribuirsi che all' efficacia di quelle fermentazioni poetiche che nella fantasia de'favoriti d'Apollo ingrandiscono a dismisura gli oggetti. Io le sono ad ogni modo gratissimo di non avermi sdegnato per materia della sua eloquenza, e mi auguro le opportunità di accreditar con l'esercizio la rispettosa e riconoscente stima con cui mi dico.

Vienna 8 settembre 1766.

CCLXVI.

Al signor abate Passeri.

Napoli.

Non prima di giovedì scorso 18 del corrente settembre mi fu portato dal signor conte di *Canale* il *Saggio* delle poesie di V. S. illustrissima, che dopo aver fatto il viaggio di Piemonte e essersi per istrada, chi sa dove, e quante volte arrestato, era qui finalmente caduto fra le mani de' revisori de' libri, che debbono essere esaminati prima di essere introdotti, ed ha perdute in questa formalità tre altre settimane. Tutta questa iliade è necessaria per conciliare, senza discredito della mia diligenza, le date della sua lettera e della presente risposta, distanti di ben cinque mesi fra loro.

Ho letto subito con avidità, che si accresceva sempre leggendo, tutto l' intero volume; ne ho ri-

letti molti tratti e gli ho fatti gustare ad alcuno dei pochi amici intelligenti che qui si ritrovano, ed ho avuto il piacere di vederle rendere da ciascuno concordemente giustizia. Lo stile nobile è sempre e chiaro, facile ed armonioso. I pensieri sono frequenti, non affogati nelle parole, e concepiti con tanto giudizio, quanto felicemente partoriti, nè il suo calor poetico usurpa mai i diritti della ragione. Di questa parte di prudenza, così poco comune fra'nostri colleghi in Parnaso, io mi congratulo specialmente seco. La ritrovo in tutti i suoi versi, e me la conferma il timore che saviamente ella confessa de'capricci del teatro nella sua lettera. La provincia drammatica è veramente la più dura e pericolosa in tutto il regno poetico. Quel doversi un povero scrittore dimenticar di sè stesso, parlar sempre col cuore e con la mente altrui; quell'essere obbligato da oggetti falsi di risvegliare in altri passioni vere, di accordar l'inaspettato col verisimile, di concepire un tutto insieme d'un quadro, in cui ciascuna persona abbia fisonomia propria e distinta; e quel risvegliare, so spendere e soddisfare a tempo la curiosità di un popolo spettatore, sono cimenti crudeli; ma il più crudele di tutti è il rischio d'una rappresentazione teatrale, dove regnano, assai più che fra'dadi e fra le carte, le stravaganze della fortuna. Il suo *Saggio poetico* mi fa fede delle sue forze; ma intanto ch'ella delibera se debba o no farne uso così pericoloso, nessuno potrà negarle un distinto luogo nelle schiere de' nostri lirici più lodati.

Non aspetti ch'io le parli del bellissimo sonetto che ho ritrovato fra gli altri suoi a me diretto. Questo solletica troppo la mia vanità, e le lodi dovute allo scrittore le servirebbero di pretesto per trattenersi nelle mie. Gliene sono per altro gratissimo, e mi auguro occasioni e facoltà onde mostrarle in fatti e lo affetto e la stima e la riconoscenza con cui sono e sarò eternamente.

Vienna 22 settembre 1766.

CCLXVII.

Al signor D. Giuseppe Aurelio Morano.

Napoli.

Come dalla prima sua lettera ebbi argomenti onde formar idea dei ben colti talenti di V. S. illustrissima, così me ne somministra la seconda, a cui rispondo, altri che mi convincono del candore della moderazione e delle altre non comuni virtù delle quali è fornito il suo cuore e la sua mente; interne stimabili qualità ch'io reputo ben più degne di essere onorate che quelle luminose circostanze esteriori, che non sono se non se capricciosi doni della fortuna. Se non avessi pur troppo anch'io il poco invidiabil dritto di vantar, com'ella poeticamente fa, la povertà per sua genitrice, le darei ben altre pruove della mia stima, che queste vane ufficiose espressioni. E perchè non creda ella esagerata cotesta nostra metaforica consanguinità, rifletta, che il miserabile è colui a cui mancano i ne-

cessari sostentamenti, *quibus doleat natura negatis:* il povero è chi li raccoglie dall'altrui generosità; il comodo chi può provvedere col proprio a'suoi bisogni, e chi col proprio li soverchia è l'opulento. Se vuol ella ritrovarmi, conviene che mi cerchi nella seconda di queste quattro schiere, dove io soffrirei anche con maggior rassegnazione la rigorosa giustizia che rende la Provvidenza agli scarsi meriti miei, s'io non risentissi di tratto in tratto la privazione del più bel piacere conceduto a'mortali, cioè la facoltà di beneficar chi n'è degno. Aggiunga che, vivendo io in un clima dove le lettere non son contate fra le merci della società, si stende la mia insufficienza anche a quei benevoli uffici che forse non sarebbero inutili altrove.

Il mio immortale maestro pubblicò in vita, con le stampe, tutto quello che credè che convenisse alla sua gloria. Il resto non era da lui destinato alla luce, alla quale a suo dispetto l'ha posto l'avidità degli editori; onde le ricerche son vane come vani sono gli assalti dei suoi detrattori, a' morsi de' quali sfuggirà sempre, come sempre è sfuggito ogni uomo che sia qual egli era, *totus terrae atque rotundus.*

A dispetto della mia inabile situazione, se le desse l'animo di scoprirmi utile a servirla, io le sarò tenuto dell' occasione che mi somministrerà di dimostrarle con qual sincera, cordiale ed inalterabile stima io sono e sarò sempre.

Vienna 24 settembre 1766.

CCLXVIII.

A suo fratello.

Roma.

Una lettera di Roma diretta a questo signor conte Piccolomini, scritta in data del 4 del corrente (come l'ultima vostra che ricevo) dall'eminentissimo di lui fratello, mi scopre, che voi avete ancora commercio con le Muse. Ha questa, fra altri stampati, portato un sonetto manoscritto segnato del vostro nome, il quale, per quanto posso ricordarmi, incomincia:

Signor, perchè non sol purpureo manto: o cosa simile; perchè non mi fido dell'esattezza della mia memoria.

Mi maraviglio che non me ne abbiate fatta parola, poichè il silenzio, a dispetto della vostra modestia, non poteva naturalmente impedire che il sonetto per altra via non mi pervenisse. Or sia il sonetto legittimo o supposto, abbiate voluto o no farmene mistero, sarebbe più che passabile, se la tirannia della rima non vi avesse intruso un certo maladetto *intanto*, a dispetto della ragione. Ma in cotesto scellerato letto di Procuste sempre vi si giace a disagio. Il nostro Torquato, che ha tanto onorato l'umanità con la sua *Gerusalemme*, fra la numerosa serie di novecento e più sonetti, non ne ha lasciato uno degno del suo nome. L'Omero ferrarese

ne ha due o tre che passano di poco il mediocre. Nel Petrarca, che ne ha fatta particolar professione, non ardirei di vantare cinque o sei irreprensibili. E' un componimento in cui l'angustia del meccanismo usurpa tutti i diritti del raziocinio, nel quale le menti vaste e feconde si trovano molto peggio alloggiate che le sterili e limitate, e che potendo godere per la sua brevità dei favori del caso, espone il più canoro cigno di Parnaso a rimaner perditore in concorso d' una cicala. In somma è un componimento, al quale già da molti anni ho creduto prudenza di rinunziare affatto, e tremo per quelli che vi s'inviluppano. Pure se non lodo la scelta dell'impresa, mi piace in voi la cagione che vi ha spinto, e spero che questa avrà senza fallo accresciuto il merito dell' opera appresso il veneratissimo signor cardinale Piccolomini, che, maestro egli stesso dell' arte, ne conosce più d' ogni altro i pericoli, e sa compatir meglio d' ogni altro, chi non ha potuto tutti evitarli. Parlatemi di lui nelle vostre lettere, ed assicuratelo del mio rispetto sempre che vi riesca d' esser seco.

Addio, ricevete i soliti abbracci, e credetemi.

Vienna 20 ottobre 1766.

CCLXX.

Al padre maestro Azzoni.

Siena.

Bench' io non possa senza visibile ingratitudine dubitare nell' amor vostro, ogni confermazione che vi piaccia di ripeterne ha sempre per me, mio caro padre maestro, tutta la grazia e l' efficacia della novità. Converrebbe essere insensibile affatto per non compiacersi alla lettura dell' ultima vostra lettera, nella quale candido ed aperto non solo tutto il vostro bel cuore, ma veggo insieme l' onorato ed invidiabile luogo che mi ha concesso di occuparne, luogo di cui sono a gran ragione e geloso e superbo. Su questa fiducia non dubitando che voi possiate avere sentimenti diversi dai miei, vi prego di esporli a cotesta generosa e degna persona, della dichiarata parzialità della quale io non sono men confuso che contento. Incominciate dall' asserzione dell' infinita mia e rispettosa gratitudine; e passate quindi ad implorare il di lei autorevole favore, per risparmiarmi la mortificazione di veder pubblicate con la stampa, che costì si medita, alcune delle mie lettere famigliari. Il pubblico merita ed esige da me il maggior rispetto: nè si può pretendere da esso l' indulgenza che si concedono fra loro vicendevolmente gli amici. La maggior parte delle mie lettere, scritte in fretta, non sono state da me

neppur rilette; e sa Dio di quante ripetizioni, inutilità e negligenze sarei condannato ad' arrossire. Ne ho motivi abbastanza ne' miei lavori sudati: non ne accresciamo, ve ne supplico, il numero. Unite ancor voi la vostra opera amichevole a quella che mi prometto dalla dama mia protettrice, perchè non si eseguisca l'ideata impressione, e dite a chi si ostinasse che sarebbe insulto, e non favore, lo strascinare a viva forza un onest' uomo in farsetto e berettino da notte dalle sue camere in piazza.

Addio, mio caro padre maestro; aspetto assolutamente dalla vostra amicizia l'impedimento della temuta pubblicazione, non tacendo per altro la mia eterna gratitudine alla non ben fondata, ma per me vantaggiosa ed obbligante opinione, che ha risvegliato questo pensiero.

Vienna 29 gennaio 1767.

CCLXXI.

A suo fratello.

Roma.

In risposta alla vostra del dì 11 del corrente, che include il solito bilancetto, probabilmente aspetterete una minuta relazione del gran giorno di mercoledì scorso 22 di luglio, in cui l'adorabile nostra madre e Sovrana uscì per la prima volta dopo la sua vedovanza in pubblico, per andare dalla corte

alla cattedrale a rendere grazie a Dio del superato mortal pericolo, che tanto ci ha fatto tremare. Ma io, che detesto le lunghe lettere, e lascio perciò ben volentieri illibati i dritti de' gazzettieri, vi dirò brevemente, che pompa più allegra, più magnifica e più tenera non credo che possa vedersi. Le strade, le finestre, le loggie, e sino i tetti erano pieni di viventi affollati. Due linee di milizia cittadina guarnivano da entrambi i lati tutte le vie del lungo giro per cui passò l' imperial regia corte. Le due ricchissime e numerose guardie nobili a cavallo, unghera e tedesca, il folto corteggio a' piedi dei più sublimi personaggi, de' ciamberlani, paggi, ufficiali della corte, ed altre guardie pedestri tutti superbamente vestiti, l' angelica imperial regia famiglia, che parte precedeva, parte seguitava in varie mute, con corteggio speciale, l'augusta Imperatrice, la superba compagnia de' granatieri che chiudeva la marcia, ed il tesoriere di camera che, sedente in una specie di biroccio, spargeva a larga mano e senza intervalli, al popolo monete o sian medaglie d' argento, battute espressamente a tale oggetto, e rappresentanti da un lato l' effigie di Maria Teresa, e dall' altro la religione innanzi ad un' ara con l' incensiere alla mano, col motto all' intorno *Deo conservatori Augustae* e nell'*exergon*: *ob redditam patriae matrem*: tutto ciò, dico, formava uno spettacolo degno dei più bei giorni dell' antica Roma: ma tutto cedeva al principale oggetto di questa pompa trionfale, cioè all' augusta persona della no-

stra conservata Sovrana, che col suo Cesare a destra in una magnifica carrozza aperta da tutti i lati, passava fra gli applausi, i voti, le lagrime di contento, e di continuo suono dei più teneri e rispettosi nomi che possano darsi a sì degna madre e signora. La maestà, la grazia, la bellezza, l'umanità, e quell'anima benefica che sempre hanno distinta quest'adorabile principessa, in quel giorno l'adornavano visibilmente a gara, e tutte erano ravvivate dal visibile, giusto ed intero suo contento nel vedersi così ben corrisposta da' suoi sudditi, de' quali ella ha meritato e conseguito d'essere e la delizia e l'amore.

Addio. Il resto ve lo dirà la gazzetta.

Vienna 27 luglio 1767.

CCLXXII.

Al rever. signor priore Fabroni.

Firenze.

Una gentilissima di V. S. illustrissima e reverendissima in data del 6 scorso luglio mi fece sperare, che poco tempo dopo di essa mi sarebbe giunta alle mani la prima *Decade* delle vite degl'illustri italiani da lei scritte, e da me impazientemente attese. Occupato allora nell'esercizio del mio impiego, mi credei permesso il differir la risposta all'obbligantissima lettera sino all'arrivo del dono; ma non

essendo questo ancor pervenuto alle mie mani (per uno, senza fallo, di quegl' innumerabili accidenti che sogliono turbare il corso di somiglianti spedizioni) non voglio che un mio più lungo silenzio, ora che i miei inevitabili doveri non mi contendono l'agio d'interromperlo, aggiunga allo svantaggio che mi cagiona la fortuna, anche l'altro di comparir appresso di lei o sconoscente o trascurato. Sappia dunque riveritissimo mio signor priore, che in leggendo le sue lettere, io sento nell'animo tutti quei moti di gratitudine, di confusione e d'affetto, che ben è in diritto di esigere la dichiarata sua amichevole e gratuita parzialità da chi non ha occasione nè facoltà di meritarla; ma comunque mi venga così inestimabile acquisto, io ne sono e ne sarò sempre superbo e geloso; e quando in altra guisa io non possa gliene renderò sempre col cuore il più candido, il più giusto ed il più tenero contraccambio. Ma perchè mai così disposta, com'ella si sente a favor mio, vuole amareggiarmene il contento rendendo pubbliche coteste mie fanfaluche, scritte senza la minima riflessione, e sotto la sicura fiducia, che non vedrebbero mai la luce del giorno? Oh Dio! Ella misura quella del pubblico dalla sua propria indulgenza, e s'inganna: esso è giudice più che severo, e se facea tremare il padre dell'eloquenza romana (che non arrossisce di confessarlo) ancor quando gli compariva innanzi con merci sudate e pellegrine, con qual coscienza può chiamar ella eccesso di modestia la repugnanza ch' io provo di presentarmegli con

quattro letterine famigliari, scritte per lo più in fretta ad amici confidenti, senza neppure rileggerle? No riveritissimo signor priore, io non ho questo coraggio, o per dir meglio, quest'arroganza, ed o sia ragione, come io credo, o difetto di temperamento, non ho più speranza di acquistarla; sicchè o approvi V. S. illustrissima e reverendissima le mie ragioni, ó come parziale compatisca la mia debolezza; il condannarsi scambievolmente i piccioli difetti è uno de'più sacri doveri dell'amicizia. In virtù parimente di questi, de'quali io la credo rigido osservatore si compiaccia, la supplico, degnissimo mio signor priore, di togliere la restrizione del *per ora* alla grazia con tanta gentilezza che mi ha fatta, rinunziando all'obbligante disegno di scrivere la mia vita. Il mondo letterario abbonda di soggetti ben più degni della sua penna, ed io nelle mie antecedenti le ho candidamente confessato, come io senta raccapricciarmi alla sola idea di divenire usurpatore d'un incenso a me così poco dovuto. L'amore che per bontà sua ella mi dimostra, mi è sicuro mallevadore della sua amichevole condescendenza, ed io gliene conserverò finchè viva la più affettuosa e la più sincera riconoscenza.

Qualche persona del seguito della Regina di Napoli le recherà i miei due ultimi componimenti. Non gli ho mandati per la posta, poichè non ne meritavano l'enorme spesa.

Si compiaccia di far presente il mio costante rispetto al nostro degnissimo signor conte di Rosen-

berg; e mi creda con ossequio, gratitudine e vera amicizia.

Vienna 24 settembre 1767

CCLXXIII

Alla valorosissima signora Maria Fortuna.

Pisa.

Sian lavoro di pastore o di ninfa le bellissime *Stanze* a me dirette, che a nome d'Isidea Egirea per la corrente posta mi pervengono, esigono sempre da me ammirazione e gratitudine. Sono esse tali per il buon senso ed il candore che regna in loro, e per la dolce, nobile, chiara ed armoniosa facilità che costantemente le accompagna, che non ha bisogno chi le scrisse di chiamare in soccorso i riguardi dovuti al bel sesso per ritrarne distintissima lode. Io ne professo infinita riconoscenza a chiunque ne sia stato l'autore e me ne congratulo sinceramente seco. Ma se fossero queste, come il mio amor proprio mi sollecita a credere, opera veramente femminile, prego la valorosa obbligante pastorella, che tanto ha voluto onorarmi, a gradire il dubbio mio, in vece di sdegnarsene meco, come certissima pruova del raro merito che lei distingue dalle sue pari. Nè mi condanni di poco cortese, s'io non impiego la mia stanca Musa a risponderle. In primo luogo ella non è così pronta alle chiamate d'un

ormai annoso marito, come altre volte mostravasi a quelle d'un vegeto amante, ed oltre a ciò la da me non meritata sorte, che mi ha collocato all'ombra del trono cesareo, mi ha procurati e tuttavia mi procura così frequenti inviti poetici, che il dovere di rispondere avrebbe usurpato tutto il tempo necessario a quello del mio impiego, s' io non mi fossi mio mal grado dispensato dal primo; e volendo al presente cangiar sistema, incorrerei la giusta indignazione di tutti quelli che sono stati da me fino al presente involontariamente negletti. Soffra dunque, che se non in quella de' Numi, in questa lingua almeno più famigliare alla verità, io l'assicuri della grata, giusta e perfettissima stima, con cui sono e sarò sempre.

Vienna 2 novembre 1767.

CCLXXIV.

Alla signora contessa di Bertold.

Vienna.

Non è possibile, riverita signora contessa che io sappia spiegare quale specie di sorpresa ne' giorni addietro fosse quella ch' io provai, quando tornato di corte nella mia casa, scopersi l'inestimabile tesoro che si nascondea nella preziosa tabacchiera di cui piacque onorarmi di propria mano la nostra adorabile augusta Padrona: già senza così grande sco-

perta, il ricco elegante ed in ogni sua circostanza graziossimo dono, condito di quelle benigne clementissime espressioni, delle quali, fuorchè l'inimitabile nostra Sovrana, non ha mai saputo finora, nè saprà mai così degnamente valersi alcun altro suo pari, mi avean giustamente ripieno di confusione e di contento. Or pensi in questa disposizione qual divenisse un' antico fedele e beneficato servitore, nel vedersi inaspettatamente possessore di una così venerata immagine, e tanto somigliante al suo grande originale, che non cede ad alcuna delle più eccellenti, che ne ha finora vedute, se non unicamente a quella, che la mia divozione, la mia gratitudine, il mio zelo ed il dover mio mi hanno scolpita da tanti anni nell' animo, dove sempre la conserveranno così viva e presente, sino all' estremo dei giorni miei. Confesso che ne' primi momenti rimasi quasi attonito ed insensato: ma quando lo stupore cominciò a permettermi di pensare, conobbi quanto glorioso fosse questo per me nuovo ed indubitato pegno del benignissimo gradimento di cui la generosa nostra Sovrana si degna onorare la lunga mia fedel servitù e i poveri miei letterari sudori; onde mi abbandonai senza ritegno a quei trasporti di giubilo cha corrispondono a tanta fortuna. In questa invidiabile agitazione mi ritrovarono le persone che compongono il noto triumvirato: dimandai loro consiglio sui miei doveri, in conseguenza di grazia così distinta, non essendo io capace di discernere se il correre subito di bel nuovo a' piedi della bene

fica mia donatrice fosse debito od importunità. Essi furono concordemente d'avviso, che io serbassi i grati ed umili miei sentimenti alla prima opportuna occasione, che mi si offerisse di esporli, e che non abusassi per allora della sovrana benignità. Intanto che io sospiro questa fortunata occasione si compiaccia, la prego, gentilissima signora contessa, di approfittarsi a mio favore di qualche destro momento appresso alla Maestà sua. Mi ponga ella ai suoi piedi: le dica ella in mia vece .... Ma che potrà dirle mai, che rappresenti la vivacità del mio contento, e de' riverenti e grati sentimenti che io provo? Solo è capace di formarne idea da sè stessa chi è stata capace di cagionarli. Basterà dunque assicurarla che io conosco pienamente tutto l' inestimabile valore delle sue grazie augustissime, ed umilmente supplicarla degnarsi di accettare questa mia perfetta conoscenza in supplimento del moltissimo che mi manca per meritarle.

Io sono col solito dovuto ossequio, e mi protesto.

Di casa li 17 novembre 1767.

CCLXXV.

A suo fratello.

Roma.

Ho finito di leggere con piacere eguale all' attenzione i tre ultimi libri del vostro *Secessus tusculanus*, e gli ho trovati così nitidi di stile, come gli antecedenti, ricolmi d' infinita erudizione antica, moderna, sacra e profana: e quello di cui più mi son compiaciuto, è il sano, prudente e moderato giudizio che regna in tutto codesto vostro lodevolissimo lavoro. Onde me ne congratulo con esso voi e meco *in solidum jure fraterno*. Questo erudito monumento potrà *quandocumque* far testimonianza a' posteri che l'enorme frenesia irreligiosa, che contamina interamente il nostro secolo, non è mai giunta a corrompere la vostra ragione, e voi potete intanto compiacervi del tempo e de' sudori da voi degnamente impiegati e dell' approvazione de' pochissimi, se alcuno potrete costì rinvenire, che non deridano, come *aniles fabulas*, le più autorevoli e venerabili verità; che quasi emissarii di quella divinità che combattono, intendono e spiegano a lor talento quanto si è per tanti secoli giustamente creduto superiore all' umano intendimento: e che intolleranti di qualunque ecclesiastica o secolare potestà, professandosi teneri amici degli uomini, ne sovvertono intanto la necessaria società, spezzando i più

sacri, i più antichi e i più solidi legami della medesima, e che dilatando il nome di libertà oltre i giusti confini della prudente definizione di Erennio Modestino, chiamano violenze tiranniche quelle regole che son figlie della libertà medesima, che la dirigono, non la distruggono, e che ne limitano una parte, per non perderla tutta. Cotesta enorme licenza di pensare e di parlare facilmente raduna proseliti, perchè trova partigiani ed avvocati efficacissimi nelle nostre passioni, alle quali paiono subito lucidi ed incontrastabili tutti i raziocini che loro tolgono quel freno, che convien par che si soffra se si vuol vivere insieme. Non veggo perciò apparenza che il mondo risani da cotesto epidemico delirio a forza di ragioni: convien che le funeste conseguenze, a poco a poco intollerabili a tutti, disingannino col fatto. Questa terribile crisi dee per necessità seguirci, e forse è incominciata; ma prima che il tutto prenda di nuovo il suo equilibrio, sa Dio che sarà di noi.

Vi rendo grazie della cura che avete presa d' informarmi delle stravaganze del Vesuvio; a tanto più ne compatisco i vicini quanto a proporzione de' loro vivaci temperamenti li conosco sensibili oltre il segno comune.

Addio: conservatevi e credetemi.

Vienna 23 novembre 1767.

CCLXXVI.

Al siguor priore Angelo Fabroni.

Firenze.

Desidera V. S. illustrissima e reverendissima da me un giudizio delle opere drammatiche del mio antecessore signor Apostolo Zeno, quasi che non bastasse il suo proprio, assai più sicuro di quello di chi obbligato a calcar l'istessa carriera è anche soggetto, anche senza avvedersene, a lasciarsi sedurre dalla pur troppo comune viziosa emulazione, per la quale *figulus figulo* ben rade volte è favorevole.

Io poco sicuro di me stesso nel saper conservare il dovuto mezzo fra l'invidia e l'affettazione evito il minuto esame delle opere suddette, non posso però tacere, che quando mancasse ancora al signor Apostolo Zeno ogni altro pregio poetico, quello di aver dimostrato con felice successo, che il nostro melodramma e la ragione non sono enti incompatibili, come con tolleranza, anzi con applausi del pubblico parea che credessero quei poeti ch'egli trovò in possesso del teatro quando incominciò a scrivere, quello, dico, di non essersi riputato esente dalle leggi del verisimile; quello di essersi difeso dalla contagione del pazzo e turgido stile allor dominante; e quello finalmente di aver liberato il coturno dalla comica scurrilità del socco, con la quale era in quel

tempo miseramente confuso, sono meriti ben sufficienti per esigere la nostra gratitudine e la stima della posterità.

Le obbliganti commissioni ch'ella frequentemente riceve da cotesto degnissimo signor conte di Rosenberg, d'assicurarmi della gentile sua memoria, lusingano giustamente la mia vanità. Si compiaccia, la supplico, quando le cada in acconcio, di fargli in contraccambio presente la costanza del mio rispetto, e di tutti quegli altri sentimenti a suo riguardo, ben distinti dagli uffici comuni, ch'egli non può non aver nell'animo mio già da gran tempo scoperti.

Mi continui ella la sua parzialità, e mi creda col più sincero ossequio.

Vienna 7 dicembre 1767.

CCLXXVII.

Al signor Rovatti.

Modena.

Ho attentamente letta, mio caro signor Rovatti, la vostra *Festa*, ed ho trovate in essa infinite cose dette e pensate da uomo erudito ed ingegnoso, e per questa parte me ne congratulo con esso voi, siccome sono gratissimo alla vostra amicizia che fra le lodi della nostra eroina ha saputo trovar luogo per le mie, che accetto come pegni d'amore ma non già come frutti del merito. La vostra parzialità esi-

ge da me candore; onde sicuro per esperienza della vostra esemplare docilità, vi dirò sinceramente che le particolari bellezze del vostro componimento non suppliscono alla mancanza d'interesse del tutto insieme. Non si propone alcun fatto a rappresentare, alcuna questione a decidere; onde la *Festa* non ha corpo, non curiosità; tutto diventa ozioso, e può levarsene a caso quantunque e dovunque si voglia, senza pregiudicare all'integrità dell'opera, la quale ben al contrario dovrebbe, per esser perfetta, rassomigliare ad una statua d'eccellente artefice, dalla quale non può togliersi una minima parte, senza scemarla di qualche membro necessario. Questa integrità ed unità si desidera in qualunque componimento, non men di prosa che di verso; ma nelle cose drammatiche, più che in ogni altra, perchè queste come il nome esprime, rappresentano azioni per loro natura.

Vi ho incontrato oltre a ciò due o tre inavvertenze grammaticali, ben facili a rimediare, e ch'io vi comunico per prova della mia diligenza. Il vostro Giove dice, *e quivi ancora*, parlando del luogo in cui egli si trova; la particella *quivi* significa sempre il luogo dove non è la persona che parla. La vostra Venere dice *e a' Dei simile:* non si trova in autori classici *i Dei, de' Dei a' Dei;* ma sempre *gli Dei, degli Dei, agli Dei:* siccome nè pure *i sdegni*, che usa il vostro fato, in vece di *gli sdegni*. Le altre correzioni della composizione drammatica dell'anno scorso mi paiono savie ed utili; ma non ho potuto

confrontarle col manoscritto, perchè questo è fra le mani d'una damina dilettante di poesia, che ancora non me ne ha fatta restituzione.

In quanto poi alla stampa di questi componimenti io, caro signor Rovatti, non mi affretterei. Lasciateli nel vostro scrigno per alcun tempo, e dimenticatevene; a sangue freddo forse rileggendoli poi troverete voi medesimo che sono capaci di maggior perfezione: *Delere licebit*
Quod non edideris: nescit vox missa reverti.
Felice voi che non siete, come son io, nella dura necessità di pubblicare i miei frettolosi lavori, appena usciti dal guscio! Onde potete valervi con profitto dell' avvertimento, che dà Orazio a' Pisooi:

Vos, o
Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non
Multa dies, et multa litura coercuit, atque
Praesectum decies non castigavit ad unguem.

Aspetto, con sicura speranza di compiacermene moltissimo, il vostro Poemetto su le Piogge. La poesia scientifica mi pare che sia la vostra vocazione. Ogni terreno ha la sua indole particolare. Uno è più caro a Bacco, l'altro a Cerere, l'altro a Pomona. E, secondando la natura, non dubito che trarrete dal vostro preziosi frutti, purchè sappiate sottoporre a prudente e moderata misura il vostro fervore studioso.

Addio, caro signor Rovatti. Gradite la mia affettuosa paterna sincerità, e credetemi invariabilmente.

Vienna 24 dicembre 1767.

CCLXXVIII.

A. S. E. il principe di Belmonte Pignatelli.

Napoli.

Il mio veneratissimo signor principe di Belmonte ha diritti domestici, ereditari e personali di comandarmi, e mi onora, quanto seconda i miei desiderj, quando gli piace di metterli in uso: onde eccomi, come è mio debito ad eseguir, quanto per me si possa, i riveriti ordini suoi.

Dirò in primo luogo, che il sistema d' educazione da vostra Eccellenza immaginato per il suo tenero primogenito, parmi il più savio, il più utile ed il meno incomodo che possa stabilirsi, per ottenere che una pianta gentile non corra rischio di tralignare, o negletta da un irragionevole amore, ed oppressa, da una indiscreta coltura; e s' io volessi aggiunger qualche droga a così eccellente ricetta caderei nella riprensibile vanità di quei medici, che, per ostentazione di sapere, corrompono l' esperimentata virtù della china coi loro rabarbari e scilopi. Onde confortandolo a tener francamente il cammino che ha disegnato, l' assicuro senza lusinga, che le sue paterne sollecitudini ed i mezzi ch' ella si è proposti per secondarle, fanno un invidiabile elogio e del suo cuore e della sua mente.

In quanto poi al teutonico Chironè, che vostra eccellenza desidera prima di determinarsi, ella ha

bisogno d'esser informata della qualità e delle circostanze di cotesta specie di viventi, che si chiamano *Gouverneurs*. Qui in primo luogo, se vogliono costoro trovare impiego, convien che non sian tedeschi, ma o francesi o fiamminghi o luxemburgesi o liegesi o almeno di Alsazia, di modo che la loro lingua nativa sia la francese. Con questo capitale, con quello d'una esteriore avvenenza e per lo più con pochissima e superfiziale dottrina, trovan facilmente alloggio nelle case più illustri. Esigono comunemente per loro salario quattro cento fiorini annui in danaro: hanno l'abitazione per lo più con l'alunno, e la tavola con esso e coi padroni di casa, e quando, o per propria indisposizione, o per qualche pranzo solenne non possano, o non convenga ch'essi concorrano, sono serviti di tavola nelle proprie camere, sempre separati e distinti dagli altri ufficiali della casa; avendo essi gran cura di esser considerati di un ordine superiore. Oltre a ciò, quando l'educazione riesca o, per meglio dire, si creda ben riuscita, i padroni s'incaricano della fortuna del *Gouverneur*, e procurano o di stabilirlo nella corte de'Sovrani, o di fargli ottenere decente impiego vitalizio: e se mai fosse ecclesiastico il far che sia provvisto di pingue ed onorata prebenda. Or si figuri, vostra Eccellenza, quali sarebbero le pretensioni di costoro, che trovano nelle loro contrade tali vantaggi quando si proponesse loro di abbandonarle! Ma non è questo lo scoglio maggiore; il fatto si è, che questa specie di gente, sotto una modesta

e regolare apparenza, nasconde molto spesso un fondo di pessima morale, e per necessità di pochissima religione; onde formano allievi presuntuosi, ignoranti e libertini ne' pensieri, nelle parole e nelle opere; ma forbiti parlatori francesi, eccellenti cultori delle belle dame, e prodighi dispensatori di complimenti e di riverenze (1). Non asserisco però, che fra tanti

(1) L'uso cui Metastasio riprova apertamente in questa lettera è diametralmente opposto a primi principii dell'educazione nazionale; e potrei dimostrare ad evidenza quanto sono state, e debbono sempre essere funeste le conseguenze di averlo lasciato quasi insensibilmente introdurre presso tutte le colte nazioni. In un' opera, dietro alla quale già sudo da molti anni, sopra l'*origine* e *la natura di tutte le instituzioni civili*, io esamino profondamente questa materia, e sviluppo alcune massime, che infelicemente per l'umanità sono da considerarsi come nuove, mentre dovrebbero essere così vecchie quanto lo è il mondo. Essendomi ora impossibile di farne e d'inserirne qui un estratto, mi restringerò a dire, che i *Gouverneurs*, dei quali favella il nostro autore, avendo, come la loro nazione, il massimo disprezzo per tutti gli altri popoli, non potevano mai inspirar l'amor della patria al Tedesco, al Russo, all'Italiano, allo Spagnuolo, al Polacco ec.: e coloro ancora che tra essi si distinguevano per la probità instillavano quasi senza volerlo, in tutte le congiunture sentimenti tali ai figliuoli, che questi al termine dell'educazione trovavansi cattivi allievi e cittadini peggiori. Io so che ve ne eran di quei, i quali per i loro lumi e per la buona condotta facean meritamente un' eccezione alla regola: ma so altresì che questi erano rarissimi, nè la cosa poteva essere altrimenti.

Nota dell' Editore.

non ve ne sia alcun degno di stima; ma l'abbattersi in quello è lo stesso che cogliere un terno secco al lotto di Genova, ed io non oserei mai di avventurarmi ad una scelta così difficile. Di quella catagoria che vostra Eccellenza si propone, cioè d'un individuo minor di un aio, e maggior di un pedante, quando se ne trovasse alcuno, si correrebbe rischio, come d'ordinario avviene in tutti i mezzi termini, di non aver nè l'uno nè l'altro, o i difetti d'entrambi, senza le loro utili qualità. I poveri giovani tedeschi, che applicano con qualche profitto agli studi, mancando loro l'illustre qualità di francesi, non aspirano alla elevata graduazione di *Gouverneur*, onde trascurano di provvedersi della suppellettile necessaria per divenirlo, rimangono con le ruvide maniere degli umili loro paterni lari, ignorano per l'ordinario l'idioma francese, e se ne sanno alcun poco, è così sfigurato dalla pronuncia e dai germanismi, che un giovanetto allievo, convivendo con costoro, non solo non apprenderebbe gentilezza di lingua e di contegno, ma si caricherebbe di difetti indelebili, perchè acquistano ragion di natura, quando in così tenera età si contraggono. Nè creda vostra Eccellenza che tali istrumenti più dannosi che utili al suo bisogno, sieno perciò facili ad acquistarsi. Il foro, la medicina, le molte cancellerie e gli altri innumerabili impieghi di questa società, nei quali è necessaria la lingua del paese, ond'escludono la concorrenza degli stranieri, non lasciano oziosi neppure i meno abili, che per queste vie pervengono

bene spesso a luminose fortune. Or dopo questa veridica informazione, non dubito che il parere di vostra Eccellenza si accorderà perfettamente col mio, ch'è quello di deporre affatto l'idea d'un così difficile, dispendioso e mal sicuro progetto. Procuri ella che non si appressino al fanciullo maestri o domestici mal costumati; ma sopra tutto l'abbia seco quanto è possibile: ei diverrà qual conviene che divenga se avrà il comodo di formarsi sopra un così eccellente modello.

La reale sposa si prepara all'imminente partenza, ma non già io, che ancor nell'età più robusta non mi sono mai creduto abile a resistere alle violenti agitazioni, che per necessità cagionano i moti di luminari così sublimi: onde ho sempre evitato di esporre alla pruova la mia insufficienza.

Ricordi, la supplico, all'eccellentissima signora principessa sua madre quel divoto rispetto, col quale egualmente sono.

Vienna 14 marzo 1768.

CCLXXIX.

A sua Eccellenza il principe don Sigismondo Chigi.

Roma.

M'era io già da lungo tempo così bene rassegnato alla perdita di cotesto mio scordato ritratto, che il sentirlo ora fra le mani di vostra Eccellenza parmi l'inaspettata notizia dello scoprimento di quache nuovo continente verso il polo antartico. In somma non convien mai disperare. Mi consolo che abbia ella finalmente una reale benchè piccola, pruova dell' ubbidienza mia, e ne sarò soprabbondantemente ricompensato, se conferirà cotesta tela a rendermi di tratto in tratto presente alla sua ed alla memoria de'miei valorosissimi compastori, a' quali raccomando l' origine.

Lo strano universale fermento, nel qual al presente si trovano e le sacre e le profane cose in tutta la terra conosciuta, non mi fa sperar vicino il termine della crisi. Il fuoco arde nascosto da lunghissimo tempo. Son troppo eterogenei gli umori che converrebbe ridurre in equilibrio; e l' oggetto di quelli che potrebbero conferire al riposo è la novità, non la calma. Onde per mettere in assetto l' enorme confusione d'un caos così tenebroso parmi, che non bisogni meno che quella Onnipotenza, alla quale basta il dire *fiat lux*, perchè comparisca

la luce. Desidero che questi poco sereni pensieri sien difetti dell' età mia, propensa a deplorare il presente, e ad esaltare il passato: ma è ben certo per altro, che tutti i grandi cambiamenti degl' invecchiati sistemi (quando ancor sia sicuro, che i posteri abbiano a ritrarne profitto) sono sempre fatali a quegli sventurati, che la sorte ha condannato ad esserne spettatori.

Attenda intanto vostra Eccellenza, come ha già valorosamente incominciato, ad arricchir de' suoi simili la nostra patria, ed a gettar così nuovi fondamenti alle speranze dei buoni; ma non trascuri, la supplico, di raccomandare, il più presto che sia possibile, la divota servitù mia ai floridi suoi crescenti germogli, e di far loro intendere quali siano i diritti che mi ha acquistato sulla parzialità di quanto da lei deriva, quell' antico invariabile rispetto con cui sono sempre stato, e sarò sempre.

Vienna 27 giugno 1768.

CCLXXX.

Al signor don Domenico Diodati.

Napoli.

Non prima del dì 21 dello scorso giugno è pervenuta alle mie mani la gentilissima lettera di V. S. illustrissima data in Napoli fin dal 10 dell' antecedente aprile; onde questa cronologica difesa mi

assolverà appresso di lei del sospetto d una inurbana ed ingrata negligenza.

Nel ricevere il suo foglio ed il libro di cui l'è piaciuto onorarmi, intrapresi curiosamente la lettura di questo, e provai con mio stupore, che, non ostante la materia così aliena dagli studi miei, io non sapea distaccarmene. Quest' arte seduttrice hanno finora ignorata i più illustri critici suoi antecessori. Ella ha saputo appropriarsi tutti i pregi di quelli, senza lasciarsi corrompere da' loro difetti. Il suo esatto e purgato giudizio non è mai guarnito di presunzione; l' ordine suo lucidissimo non sente mai la pedanteria scolastica; la vasta sua, varia e sempre necessaria, erudizione non degenera mai nella pur troppo comune e puerile ostentazione delle proprie ricchezze; la pura sua nobile e chiara eloquenza non ridonda mai di quegli ambiziosi ornamenti, che tanto dispiacciono al nostro Orazio, ma *semper ad eventum festinat;* e si vede nel corso di tutta l' opera, che l' oggetto ch' ella si propone, è l' asserzione d' una verità, non la gloria di forbito scrittore, che con tanto maggiore giustizia per altro ottiene, quanto comparisce meno la premura di procurarsela.

Il decidere dell' assunto converrebbe troppo male a me che, obbligato talvolta ad introdurmi in questa sacra provincia, vi ho sempre passeggiato con i timidi riguardi di forestiere, e che questa volta sola, perchè da lei condotto per mano, mi ha paruto di esservi cittadino: ma posso ben dirle istoricamente

almeno che io non so vedere quali opposizioni abbia a temere la solidità delle sue prove ed il numero degl' indizii che le fiancheggiano; posso (fondato sul merito d' un' opera così matura, benchè compiuta in età così florida) presagire apertamente in lei alla nostra Italia uno de' suoi più luminosi letterari ornamenti, senza punto valermi della profetica facoltà de' poeti, e posso con la più candida sincerità assicurarla ch' io sarò eternamente con quell' amore con quella stima e con quel rispetto che ispirano i pari suoi.

Vienna 4 luglio 1768.

CCLXXXI.

Al signor Saverio Mattei.

Napoli.

Ho differito un ordinario a rispondere alla non men vivace che obbligante lettera di V. S. illustrissima, sperando che per la strada da lei accennatami dovesse essermi reso a momenti il libro dei Salmi ch' ella gentilmente m' invia, ond' io potessi dirle quai fossero stati in me i primi effetti della lettura di quello: ma non vedendolo finora, non voglio aggiungere al discapito che una tal dilazione mi produce, quello che produrrebbe un più lungo silenzio al credito della mia gratitudine. Le rendo dunque intanto infinite sincerissime grazie e del

dono che si è compiaciuta destinarmi, e della affettuose e parziali disposizioni del suo bell'animo a favor mio espresse ed in prosa ed in versi con eguale gentilezza e leggiadria.

Nell' impresso *Saggio poetico* (che sempre con nuovo piacere ho più volte riletto) si vede apertamente di quali penne pindariche l' abbia provveduta la natura, e come l' abbia già addestrata a trattarle la lodevole sua applicazione: me ne congratulo seco e le auguro felici tutti quei voli, ai quali coraggiosamente la spinge il florido vigore degli anni suoi. Ah non desideri, mio caro signor Mattei, i logori miei coturni! Ella non sa dov' essi premono chi gli porta, nè qual pena abbia e me costato il dissimularne il disagio. Il nostro buon padre Apollo, che tanto la favorisce, saprà ben provvederla di più abile calzolaio.

Il presentare senza svantaggio all' augustissima mia adorabile Sovrana libri di poesia, non è ora qui agevole impresa, come da lontano per avventura si crede. Nelle occasioni de' lutti, delle nozze, de' parti e delle pericolose infermità avvenute ne' prossimi anni scorsi in questa corte, è stata essa innondata da un così enorme profluvio di componimenti poetici d' ogni ragione, mandati qui a centinaia dalla Lombardia, dalla Toscana, da Roma e da Napoli, che tutta la sua naturale clemenza e benignità non ha bastato a difendere l' Imperatrice regina dalla sazietà, anzi dal fastidio dei poveri nostri versi italiani; onde non v' è chi ardisca d' appressarsi a lei carico

di questa merce, se pure ella prevenuta destramente da chi abbia l'opportunità di farlo, non mostri di desiderarla. La difficoltà non raffredderà le mie premure, ma ne rende incerti gli effetti.

Mi conservi ella intanto il dono della sua invidiabile amicizia. e sicuro del dovuto contraccambio mi creda con rispetto eguale alla stima.

Vienna 8 agosto 1768.

CCLXXXII.

Al signor abate Pizzi

Roma.

Lunedí 8 una obbligantissima vostra lettera per la posta ordinaria, e martedì 6 del corrente per la cancelleria dell' imperio pervennero alle mie mani le ventiquattro elegantissime copie dell' *Ode impareggiabile*, che l' amicizia ed Apollo con visibile compiacenza han gareggiato a dettarvi. Dal primo sino all' ultimo verso scintillano sempre in essa immagini, pensieri ed espressioni poetiche a pellegrine, senza che faccian mai il minimo inciampo alla limpida vostra nativa fluidità, sempre dissimulatrice dell'arte. Ha saputo la vostra mente in così limitato soggetto aprirsi, e scorrere con mirabile franchezza uno spazio vastissimo, e non perder mai nei suoi voli nè la connessione delle idee nè la vista del principale oggetto che si è proposto, e (quello che più mi solletica)

fra i lampi del fervido ingegno per tutto chiaramente si vede quanta parte abbia avuta in così bell'opera il cuor dell'amico scrittore. Io me ne congratulo sinceramente con esso voi, nè temo punto che il mio giudizio possa esser corrotto da privato interesse; poichè il veder commossi al par di me tutti coloro, a'quali finora l'ho fatto leggere, mi convince che il merito del vostro componimento non ha verun bisogno di esser protetto dall' amor proprio de' suoi lettori. Non crediate, carissimo amico, ch'io non senta l'eccesso delle lodi, delle quali vi è piaciuto di ricolmarmi. Conosco pur troppo la mia usurpazione; ma non ne arrossisco quanto dovrei, poichè questa prova indubitata dell' affetto che vi seduce, me ne raddolcisce i rimorsi. Dopo un così pubblico e luminoso pegno dell' amor vostro sarebbe una specie d' ingratitudine il mostrar di temerne dubbiosa la continuazione con replicarne le istanze; ma è bene un mio dolce dovere l' assicurarvi dal cauto mio del grato, costante e tenero contraccambio, che mi farà essere eternamente.

Vienna 8 settembre 1768.

CCLXXXIII.

Al signor priore Fabroni.

Firenze.

La giusta cognizione di me medesimo, che mi ha finora sì ben difeso da qualunque ambizioso disegno, sento che ha già perduta in me gran parte della sua efficacia, dopo che con l'ultimo suo umanissimo foglio si è compiaciuta V. S. illustrissima e reverendissima notificarmi, che i generosi Accademici della Crusca non abbiano sdegnato d' annoverarmi fra loro. Parmi, che quindi innanzi possano, anzi debbano essere meno angusti i limiti de'miei voti e delle mie speranze ritrovandomi io fortunatamente ora partecipe di quello splendore, di cui cotesta tanto degnamente esaltata adunanza, non solo coloro che la compongono, ma tutta illustra la nostra Italia. Chi ha saputo in virtù dell'affettuosa sua perspicace amicizia investigar le più interne ed occulte disposizioni dell'animo mio, e procurarmi secondandole un onore così distinto, adempiute già le parti di promotore, assuma ora quelle di commissario, e dipinga a' benefici miei venerati colleghi, coi vivaci colori della sua nativa eloquenza, ed i trasporti del mio contento, ed i dovuti sincerissimi sentimenti del mio rispetto e della mia gratitudine. Nè trascuri di rappresentare a sè stesso di quanto abbia accresciuto il cumulo dei miei debiti verso di lei cotesta sua nuova obbligantissima cura.

Per giudicar cristianamente del nostro prossimo, com'è mio dovere e vantaggio, mi giova credere, che le frequenti voci dell' ultimo mio viaggio che si van costì sollevando, sien sintomi d'un'amorosa e perciò timida parzialità; ma quando ancora io troppo mi lusingassi, e derivassero queste da men favorevole sorgente, sempre io sono ad esse tenuto di avere a V. S. illustrissima e reverendissima somministrate le occasioni di palesar col più vivo rammarico la tenera amicizia di cui mi onora, e con la quale mi autorizza a vantarmi.

Vienna 19 settembre 1768.

CCLXXXIV.

Al signor don Domenico Diodati.

Napoli.

Se avessi io potuto secondare il mio desiderio, avrebbe V. S. illustrissima aspettata molto meno questa risposta; ma ben rade volte, riverito amico, mi riesce di poter far uso della mia libertà. Una serie perenne di sempre rinascenti ufficiosi doveri, la maggior parte inutili, ma tutti indispensabili, mi defrauda miserabilmente di quell'ozio che l'incostanza di mia salute e gli obblighi del mio impiego permetterebbero di tratto in tratto ch'io consagrassi a qualche studio geniale, ed all'utile commercio con alcuno di que' pochissimi, *quos aequus amavit Jupiter.* Il vantaggio ed il piacere ch'io ritraggo

dalle sue lettere, esigerebbe ch' io ne procurassi la frequenza con l' esattezza delle mie; e se talvolta son costretto, mio mal grado, a trascurarlo, la perdita ch' io ne risento, ha più bisogno di compatimento che di perdono. Dovrei qui, prima d' ogni altra cosa protestar contro l' eccesso della sua parzialità a mio riguardo; ma il riandare ciò ch' ella dice di me, anche con animo di oppormi, è sommamente pericoloso. La vanità dei poeti non ha bisogno di eccitamenti, ed ella è troppo abile a persuadere: perchè conservi il suo equilibrio la mia dovuta moderazione non si vuole esporre a tentazioni così efficaci; onde subito alle dimande.

Confesso che l' orazione sciolta non avrebbe avuto per me minore allettamento che la legata; ma destinato dalla Provvidenza a far numero fra l' insetti del Parnaso, non mi è rimasto l' arbitrio di dividere fra l' una e l' altra gli studi miei. Ho bene intrapreso diverse volte fra gl' intervalli delle mie poetiche necessarie occupazioni qualche prosaico lavoro, sempre per altro annalogo al mio mestiere: ma obbligato da' frequenti sovrani comandi a riprender la tibia e la lira, ho dovuto far sì lunghe parentesi, che tornando poi all' opera interrotta ho trovato raffreddato quel metallo, che già fuso e preparato al getto m' era convenuto di abbandonare; e sentendomi minor pazienza per correre dietro alle idee dissipate, che coraggio per nuove imprese, mi sono avventurato a tenerle; ed esposte ancor queste alle medesime vicende han sempre cagionato il fasti-

dio, il disgusto e l' abbandono medesimo. Cotesti tentativi, o piuttosto informi ed imperfettissimi aborti forse esistono ancora dispersi e confusi fra le altre inutili carte, come le foglie della Sibila Cumana dissipate dal vento; ma per economia del mio credito avrò ben io gran cura, ch'essi non vivano più di me; se pure non mi riuscisse, che non ispero, il fare un giorno di essi qualche uso decente. L' unico lavoro, che a dispetto del coturno ho potuto ridurre al suo termine, sono alcune mie brevi osservazioni sopra tutte le tragedie e commedie greche: ma queste osservazioni ancora (oltre l' aver bisogno di essere impinguate, ed il risentirsi troppo della fretta dello scrittore) non sono che necessari utensili della mia officina, e non men per mio, che per difetto della materia, mal provvedute di quell' allettatrice eloquenza che può sedurre i lettori; onde utili unicamente al privato mio comodo, non aspirano alla pubblica approvazione. Il credito poi delle mie lettere famigliari non è giunto mai appresso di me a meritar la cura di tenerne registro. Pur da qualche anno in qua uno studioso giovane amante del nostro idioma, ne va trascrivendo, per suo esercizio tutte quelle che a lui ne' giorni di posta dall' angustia del tempo è permesso, e ne ha già raccolto maggior numero ch' io non vorrei; ma son ben certo ch' ei non abuserà della mia condescendenza, violando ingratamente il positivo divieto di pubblicarle. Ed eccole reso il minutissimo conto ch' ella ha richiesto di tutte le mie prosaiche applicazioni.

La seconda richiesta di pronunziar sul merito d'Ariosto e del Tasso, è una troppo malagevole provincia, che V. S. illustrissima mi assegna senz'aver misurate le mie facoltà. Ella sa da quai fieri tumulti fu sconvolto il Parnaso italiano, quando comparve il *Goffredo* a contrastare il primato al *Furioso*, che n'era con tanta ragione in possesso. Ella sa quanto inutilmente stancarono i torchi il Pellegrini, il Rossi, il Salviati, e cento altri campioni dell'uno e dell'altro poeta. Ella sa che il pacifico Orazio Ariosto, discendente di Lodovico, si affaticò invano a metter d'accordo i combattenti dicendo che i poemi di questi due divini ingegni erano di genere così diverso, che non ammettevano paragone: che Torquato si era proposto di mai non deporre la tromba, e l'avea portentosamente eseguito; che Lodovico avea voluto dilettare i lettori con la varietà dello stile mischiando leggiadramente all'eroico il giocoso ed il festivo, e l'aveva mirabilmente ottenuto; che il primo avea mostrato quanto vaglia la libera felicità della natura; che l'uno non men che l'altro aveano a giusto titolo conseguiti gli applausi e l'ammirazione universale, e ch'erano pervenuti entrambi al sommo della gloria poetica ma per differente cammino, e senz'aver gara fra loro. Nè può esserle finalmente ignota la tanto celebre ma più brillante che solida distinzione, cioè che sia miglior poema il *Goffredo* ma più gran poeta l'Ariosto. Or tutto ciò sapendo, a qual titolo pretende ella mai, ch'io m'arroghi l'autorità di risolvere una questio-

ne, che dopo tanti ostinatissimi letterari conflitti rimane ancora indecisa? Pure se non è a me lecito in tanta lite il sedere *pro tribunali*, mi sarà almeno permesso il narrarle istoricamente gli effetti che io stesso ho in me risentiti alla lettura di cotesti insigni poemi.

Quando io nacqui alle lettere, trovai tutto il mondo diviso in parti; quell' illustre liceo, nel quale io fui per mia buona sorte raccolto, seguitava quelle dell'Omero ferrarese, e con l'eccesso di fervore che suole accompagnar le contese. Per secondar la mia poetica inclinazione mi fu da' miei maestri proposta la lettura e l' imitazione dell'Ariosto, giudicando molto più atta a fecondare gl' ingegni la felice libertà di questo, che la servile, dicevan essi, regolarità del suo rivale. L' autorità mi persuase, e l' infinito merito dello scrittore mi occupò quindi a tal segno, che non mai sazio di rileggerlo mi ridussi a poterne ripetere una gran parte a memoria: e guai allora a quel temerario, che avesse osato sostenermi, che potesse aver l' Ariosto un rivale, e ch' ei non fosse impeccabile. V' era ben frattanto chi per sedurmi andava recitandomi di tratto in tratto alcuno dei più bei passi della *Gerusalemme liberata*, ed io me ne sentiva dilettevolmente commosso, ma fedelissimo alla mia setta detestava cotesta mia compiacenza come una di quelle peccaminose inclinazioni della corrotta umana natura, ch' è nostro dovér di correggere; ed in questi sentimenti io trascorsi quegli anni nei quali il nostro

giudizio è pura imitazione dell' altrui. Giunto poi a poter combinare le idee da me stesso, ed a pesarle nella propria bilancia, più per isvogliatezza e desiderio di varietà, che per piacere o profitto, ch' io me ne promettessi, lessi finalmente il *Goffredo*. Or qui non è possibile che io le spieghi lo strano sconvolgimento che mi sollevò nell' animo cotesta lettura. Lo spettacolo ch' io vidi come in un quadro, presentarmisi innanzi di una grande e sola azione, lucidamente proposta, magistralmente condotta, e perfettamente compiuta; la varietà de' tanti avvenimenti, che la producono e l'arricchiscono senza moltiplicarla; la magia d' uno stile sempre limpido, sempre sublime, sempre sonoro e possente a rivestir della propria sua nobiltà i più comuni ed umili oggetti; il vigoroso colorito col quale ci paragona e descrive: la seduttrice evidenza, con la quale ei narra e persuade; i caratteri veri e costanti, la connessione delle idee, la dottrina, il giudizio, e sopra ogni altra cosa, la portentosa forza d' ingegno, che in vece d' infiacchirsi, come comunemente avviene in ogni lungo lavoro, fino all' ultimo verso in lui mirabilmente s' accresce, mi ricolmarono d' un nuovo, sino a quel tempo da me non conosciuto, diletto, d' una rispettosa ammirazione, d' un vivo rimorso della mia lunga ingiustizia, e d' uno sdegno implacabile contro coloro, che credono oltraggioso all' Ariosto il solo paragon di Torquato. Non è già che ancor io non ravvisi in questo qualche segno della nostra imperfetta umanità; ma chi può van-

tarsene esente? Forse il grande suo antecessore? Se dispiace talvolta nel Tasso la lima troppo visibilmente adoperata, non soddisfa nell'Ariosto così frequentemente negletta: se si vorrebbe togliere ad uno alcuni concettini inferiori all'elevazione della sua mente, non si lasciano volentieri all'altro alcune scurrilità poco decenti ad un costumato poeta; e se si bramerebbero men rettoriche nel *Goffredo* le tenerezze amorose, contenterebbero assai più nel *Furioso*, se fosseso meno naturali. *Verum opere in longo fas est obrepere somnum*; e sarebbe maligna vanità pedantesca l'andar rivelando con disprezzo in due così splendidi luminari le rare e picciole macchie, *quas aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura.*

Tutto ciò, dirà ella, non risponde alla mia dimanda. Si vuol sapere nettamente a quale de' due proposti poemi si debba la preminenza. Io ho già, riveritissimo signor Diodati, antecedentemente protestata la mia giusta repugnanza a così ardita decisione, e per ubbidirla in quel modo che a me non disconviene, le ho esposti in iscambio i moti che mi destarono nell'animo i due divini poeti. Se tutto ciò non basta, eccole ancora le disposizioni nelle quali dopo aver in grazia sua esaminato nuovamente me stesso, presentemente io mi trovo. Se per ostentazione della sua potenza venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e m'imponesse a tal fine di palesargli liberamente a quale de'due lodati poemi io bramerei somigliante

quello ch'ei promettesse dettarmi, molto certamente esiterei nella scelta, ma la mia forse soverchia natural propensione all'ordine, all'esattezza, al sistema, sento che pure al fine m'inclinerebbe al *Goffredo* (1).

(1) Non sono dell'opinione di quelli che hanno innalzato l'*Orlando furioso* al di sopra dell'*Odissea*, non che del *Goffredo*: ma egli è certo che l'Ariosto colpevole degli stessi voli d'una troppo ardente immaginazione ha saputo correggerli colla verità delle allegorie, con finissimi sali, colla cognizion profonda del cuor umano, e con tutte le grazie dell'arte comica. I conoscitori ammireranno sempre nell'*Orlando* la facilità onde dallo scherzevole l'autor passa al serio ed al sublime, e dal piacevole al tremendo ed all'orrido: appena s'intende come mai senza interrompere un istante le delizie che pruovano tutte le sue facoltà intellettuali, lo stesso lettore incantato dalle voluttuose pitture possa ad un tratto trovarsi rapito da quelle divine pennellate, che il terrore devono riempire il suo animo. Il numero e la diversità degli eroi dell'*Orlando*, la moltiplicità incredibile delle idee, de'sentimenti e delle passioni che eccita, la poca verisimiglianza di varie cose, ma belle, la quantità degli episodj, che sembrano stranieri al suo argomento, formerebbero una critica senza replica se dalla sua maravigliosa arte questi errori non fossero stati cangiati in bellezze. Ma tutto ciò non basta per ecclissare la *Gerusalemme*; il Tasso per la profonda sua arte, l'eccellente condotta di tutte le parti del suo poema all'oggetto unico che si era prefisso, sarà sempre tanto superiore all'Ariosto, quanto questi lo sarà al Tasso per quella scienza incantatrice, colla quale nella varietà medesima, nelle digressioni, e per così dire negli errori della sua immaginazione non solo alletta, ma tiene costantemente rapito chi legge.

Nota dell'Editore.

Oh che prolissa cicalata! è vero; ma non mi carichi della sua colpa; ella se l'ha tirata addosso non meno col suo comando, che con l' amore, la stima e l' avidità di ragionar seco, di cui ha saputo così largamente fornirmi. Questo saggio per altro non ha di che giustamente spaventarla: le mie fin da bel principio esposte circostanze mi obbligheranno pur troppo ad esser mio mal grado discreto. Non desista intanto dal riamarmi, e dal credermi veracemente,

Vienna 10 ottobre 1768.

CCLXXXV.

Al signor Hoole.

Londra.

È ben mio svantaggio, ma non mia colpa, riveritissimo signor de Hoole, il non aver potuto, che così tardi, soddisfare ad un debito di cui mi avea V. S. illustrissima, fin dall'anno scorso, così gentilmente caricato. I due volumi dell'elegantissima edizione inglese delle opere mie da lei generosamente adottate, han corso in compagnia delle erranti loro portatrici e la Francia e la Fiandra, e tutte quasi le corti della Germania, onde non sono pervenuti alle mie mani che il dì 9 del corrente ottobre, assai per altro solleciti per farmi arrossire della mia insufficienza a poter mai degnamente corrispondere alla gratuita e distinta parzialità, ch'ella per me di-

mostra e nella savia sua prefazione, e nella bella sua lettera al signor duca di Northunberland, ed assai più che altrove nel prolisso e faticoso lavoro, che ha voluto intraprendere per sollevarmi all'onore di suo concittadino.

Io per mia disgrazia non posso ragionar con le Muse inglesi che per interprete, mancanza che mi ha obbligato già a contentarmi di ammirar nelle copie i grandi originali, de'quali ridonda la colta sua dotta ed ingegnosa nazione; ed ora a ricorrere alla benevola assistenza d'abile amico, per concepir bensì l'esattezza della sua versione, ma non già per sentirne le grazie e l'armonia, che dipendenti dal particolar genio e dal proprio meccanismo di ciascuna lingua, possono, ben essere supplite, ma non tradotte. Tutto ciò non mi defrauda per altro della piacevole idea de'miei vantaggi; posso assai ben figurarmi il vigore che acquisterà il suono della tenue mia tibia fra le labbra di chi ha fiato bastante per riempir la tromba del Tasso.

Ha ella ottimamente fatto, eleggendo per la sua versione la seconda maniera delle opere da me cambiate: sempre è ragionevole il supposto, che nessun artefice ritocchi i suoi lavori per peggiorarli, benchè pur troppo succeda. Nè men saviamente ha risoluto seguitando l'edizione di Parigi, come la più corretta di tutte le antecedenti; ma chi bramasse la più copiosa, converrebbe che si rivolgesse a quella di Torino, ultimamente accresciuta del decimo volume.

Desidero che, se mai si stancasse la sua costanza nel fastidio di così lungo viaggio, non se ne risenta almeno la sua benevolenza, acquisto che io considero come uno de'più cari ed onorati frutti dei miei sudori, e pieno intanto di rispettosa stima e di sincerissima gratitudine, io sono

Vienna 13 ottobre 1768.

CCLXXXVI.

A suo fratello.

Roma.

La vostra del 15 cadente non esige altra risposta, che l'avviso di averla ricevuta, poichè quelle de'convivj exarcali e dell'affare del signor Biondi sono materie già abbastanza crivellate, e le altre che abbondantemente somministra il tempo, son troppo dure da rodere per i miei denti, troppo ingrate al mio palato e mal confacenti al mio stomaco; onde per economia di salute me ne astengo come da'cibi di cattivo nutrimento, e di difficile digestione. Io non sono più in età da poter accostumar la mia mente a ragionar su nuovi principii, o a distruggere gli antichi, senza dar loro successori. Quel *bellum omnium contra omnes,* del famoso Hobbes, mi ha fatto sempre orrore; ho creduto, e credo che il vivere in società sia il maggiore de'nostri bisogni, e che non possa esservi società senza il *quod tibi*

non vis, alteris ne feceris. Questo domma è puerile per i filosofi moderni, che vorrebbero tutti i comodi delle società senza sentirne alcun peso. È facile ad essi il far proseliti: ognun corre volentieri a chi lo scioglie da qualche noioso legame, e pochi sono i calcolatori capaci di scoprire i grandi danni futuri, che debbono necessariamente nascere dai piccioli vantaggi presenti. Gl' inconvenienti, il disordine, lo stato inquieto e mal sicuro nel quale a poco a poco convien pur che si cada, illumina finalmente anche i meno avveduti: ma la cura è lunga, dolorosa, e di quelle, per resistere alle quali bisogna una più che atletica complessione. Noi siamo attualmente fra le mani de'medici; Dio conduca loro, ed assista noi.

Con mio infinito rammarico osservo, che la mia lettera, di cui in quest' ultima vostra voi rammentate qualche passo, ha corsa senza il mio passaporto un gran parte d'Italia: l'eco n'è ritornato a me da Napoli, e da Siena, d'altronde. Il pericolo che possa divenir così pubblico ciò che io scrivo confidentemente agli amici, m' inceppa e mi dispera. Qual è quell'uomo, che in tutti i momenti della sua vita possa mostrarsi con decenza indifferentemente a ciascuno? Mi costa assai d'angoscia il farlo quando mi vi costringono i doveri del mio stato. Sia debolezza o ragione, non moltiplicate, vi prego, ancor voi, con dar copia delle mie lettere, le occasioni di tormentarmi. A chi scriverò con franchezza, se ho da scrivere a voi con timore?

Addio. Comunicate al solito i miei abbracci alla compagna, e credetemi sempre.

Vienna . . . ottobre 1768.

CCLXXXVII.

Al medesimo.

Roma.

Dalla mia risposta a quella vostra, che mi annunziava misteriosamente, che costì v'era chi pensava a promovere distinte maniere d'onorarmi, dovevate aver compreso, ch'io andava molto lungi dal segno nel figurarmi tutto quello che voi mi tacevate, ed in risposta generica avreste voi dovuto chiaramente intendere e quanto mi obbligava l'amorosa parzialità suggeritrice di tali idee, e quanto poco io mi sentiva disposto a secondarle. Or che voi mi parlate più chiaro, abbandonerò le cifre ancor io. Voi mi conoscete abbastanza per sapere ch'io non sono insensibile ai pubblici segni di approvazione, ma che le mire troppo ambiziose non sono mai state il mio vizio dominante. Se i poetici allori capitolini avessero oggidì quel valore che avevano all'età del panegirista di Madonna Laura, superebbero i voti della mia vanità: ma ridotti al prezzo corrente non hanno allettamento che giunga a sedurre la dovuta moderazione. I segni d'onore invecchiano come i titoli. Quel *messere* o *magnifico*, che onorava alcuni se-

coli fa gl' illustri capi delle repubbliche, offenderebbe oggidì un aiutante di camera. Della vecchiaia di cotesta nostra corona romana abbiam noi a' giorni nostri una prova incontrastabile. Il cavaliere Perfetti Senese, poeta poco più che mediocre all' improvviso, e di gran lunga meno al tavolino, la ricevè solennemente in Campidoglio l' anno XXV o XXVI del corrente secolo. Ma v'è ancor di peggio. Di qua dai monti cotesti lauri poetici sono oggetto di scherno. In un autor francese compilator della vita del Tasso è trattata come funzione ridicola quella che si preparava negli ultimi dì della sua vita per coronarlo. Non sono ancor due anni che ha cessato di vivere in Vienna un librajo, che serviva di precone agl' incanti de' libri, e che col merito di alcuni versacci latini, che andava di quando in quando schiccherando, avea ottenuta la laurea poetica, nè trascurava mai di munire tutto ciò che stampava, col titolo di poeta laureato. Tutto ciò non iscema d'un punto la mia vera gratitudine verso chi vorrebbe pure sollevarmi. Ed è vostro debito così lo spiegar questa mia eterna riconoscenza, come le solide ragioni che mi obbligano a deporre affatto l' affettuoso ma ineseguibile pensiero.

Vedrò volentieri gli oratori latini lorenziani: ma quando senza gran fastidio vi si presenti l' occasione di mandarli.

Questa risponde alla vostra del 22 d' ottobre, ed io sono *de more*

Vienna 7 novembre 1768.

CCLXXXVIII.

Al medesimo.

Roma.

Da quale nascondiglio avete mai scavato quel povero mio sonettino scritto da me nella prima mia adolescenza, ch' io non aveva stimato nè pure degno d' un piccol luogo nella mia memoria, e che si risente della gioventù dell' autore, non meno che della tirannia delle rime obbligate? Ed avendolo trovato perchè farne pubblica mostra? Oh che Dio vel perdoni! Eccovelo corretto, per quanto è suscettibile di correzione.

Paride in giudicar quella che insorse
Nota contesa in fra le Dee maggiori,
S' abbagliò di Ciprigna ai bei splendori,
E dal suo labbro il frigio incendio scorse.
Ma del trono d' Assiria allor che sorse
La gran moglie di Nino ai primi onori,
Con tal senno alternò l' armi e gli amori,
Che all' Asia di stupor materia porse.
No, non han solo in due leggiadre stelle
Tutte le donne il pregio lor racchiuso;
Nè l' unico lor vanto è l' esser belle.
Che vide il Termodonte a maggior uso
Troncar Pentesilea la mamma imbelle,
Ed in asta cangiar la rocca e il fuso.

Giudice insorse, la parola *insorse* era posta in un senso violento di cui non mi ricordo esempio.

E dal suo labbro il frigio incendio scorse. La parola *scorse* nella risposta deriva dal verbo scorrere, e nella proposta da verbo scorgere. Ma questo giuoco di mano non mi dispiace. Il fatto si è, che la metafora pare ardita, e pure in sostanza non l'è; perchè il suo senso è questo « e gli uscì di » bocca quella sentenza che produsse poi l' incendio » di Troja ». Il prendere la cagione per l'effetto, o questo per quella è scambio famigliare ai più illustri poeti: nulladimeno l'avrei cambiata, se la schiavitù della mia rima non fosse scusa sufficiente.

Con mano che trattò l'armi e gli amori. Questa espressione potrebbe presentare alla fantasia immagini poco modeste, se qualche bell'ingegno volesse spiegarlo comicamente.

Io spero, che non avrete data copia del sonetto, ma se siete stato così dolce, procurate di dare ancora la correzione. Addio. Questa risponde alla vostra del 29 ottobre. Vi abbraccio con l'appendice, e sono.

Vienna 29 ottobre 1768.

CCLXXXIX.

Al signor Saverio Mattei.

Napoli.

Sommamente mi rincresce, ma punto non mi sorprende la troppo ormai lunga tardanza del Salterio italiano, di cui V. S. illustrissima ha voluto generosamente provvedermi; non sono queste la prima incomoda esperienza che io faccio de' fastidiosi inconvenienti, che produce la considerabile distanza del Sebeto dal Danubio, e dopo l'ultimo suo gentilissimo foglio, che m'informa delle preziose merci, delle quali viene arricchito il suo dotto lavoro si è molto accresciuto il mio rincrescimento, insieme con l'avidità di approfittarmene. Sa Dio in quali secche cotesta nostra barca ha incagliato. Ma non dobbiam però disperarne: io spero seco di vedermela un giorno comparire improvvisamente innanzi, come di molte altre è più d'una volta avvenuto.

La mia lettera scritta unicamente per secondar le istanze del degnissimo signor Diodati, non meritava la pazienza di un eletto letterario congresso in ascoltarne la lettura, ed io mi lusingo che l'idea di pubblicarla con le stampe sia stata un passeggiero sintomo dell'affettuosa gratuita parzialità, di cui mi onora la mia cara *Partenope*, a cui ne professo la più viva e la più tenera gratitudine; ma se mai il

sintomo non fosse ancora svanito supplico istantemente S. V. illustrissima d'impedirne assolutamente l'effetto. Una lettera famigliare esce da' confini, ai quali è destinata presentandosi al pubblico, ed il pubblico impone a me un tal rispetto, che (senza la per me fortunata necessità in cui mi son trovato di farlo) non credo che avrei mai ardito di comparirgli innanzi, neppure co' miei più sudati lavori. Sia questa ragione o debolezza, spero che sarà da lei secondata; e riposo sulla sua amicizia.

La mia traduzione in versi della *Poetica* d'Orazio è terminata da lungo tempo. Essa esige inevitabilmente molte note ed osservazioni, per le quali ho bene raccolti non pochi materiali, ma sempre mi è mancato o il tempo o la pazienza per cotesta a me ingratissima applicazione; onde son tutti ancora disordinati e confusi; nè so quando saprò risolvermi a digerirli. Il buono si è, che la repubblica letteraria non risentirà gran danno dalla mia negligenza. Le poche riflessioni da me fatte e scritte unicamente per soccorso alla mia memoria sopra tutte le tragedie e commedie greche che ci rimangono, servendo al mio uso privato, han soddisfatto a tutti i loro doveri: io non le ho provvedute degli equipaggi che bisognano per far decente comparsa nel mondo erudito, e debbono esser contente di quell'angoletto che nel mio scrigno è stato loro assegnato.

Benchè sicurissimo del distinto merito della mia valorosa signora Tauberin, son oltre modo contento, che le pur troppo talvolta capricciose vicende

teatrali non l'abbiano costì punto scemato. Me ne congratulo con la medesima e con l'intelligenza di chi le rende giustizia.

La prego, cadendole in acconcio, di far presente alla signora principessa di Belmonte il mio invariabile rispetto, il quale, vantando la sua origine fin dall'epoca della duchessa di Limatola, mi autorizza ormai a pretendere al decanato di tutti i suoi servitori.

Mi onori d'alcun suo comando, e mi creda con l'ossequiosa dovuta stima,

Vienna 28 novembre 1768.

CCXC.

Al sig. Domenico Diodati.

Napoli.

Non è ancor pervenuta alle mie mani la lettera di V. S. illustrissima, della quale è portatore il signor Filiasi; ma ho ben ricevuta per la posta l'altra da lei scritta il dì 15 dello scorso novembre, ed è difficile ch'io le descriva i contrari fra loro, ma tutti ragionevoli effetti che mi ha cagionato nell'animo. Ho sentito con infinito rincrescimento resa già di ragione del pubblico la confessione d'un mio interno giudizio, che io ho ardito appena di confidare alla cognizione d'un amico; mi si è presentato il pericolo d'esser esposto allo sdegno di

alcun trasportato fautore dell' Ariosto, che pretendà rinnovar meco le antiche contese ch' io abborrisco e detesto: ho considerato il timore che dovrò necessariamente avere ogni giorno di posta, avendo perduta la sicurezza che le mie lettere non corrano il rischio di ritrovarsi inaspettatamente in piazza ravvolte nella loro ordinaria veste di camera poco in tal luogo decente: e non dubito finalmente, che la maggior parte di coloro che vedranno in istampa cotesta mia cicalata, propensi (come pur troppo gli uomini sono) a non giudicar favorevolmente del prossimo, ne attribuiranno la pubblicazione, non già al trasporto d' una ufficiosa amicizia, ma alla mia piuttosto smisurata stima di me medesimo. Che queste ed altre mie patetiche riflessioni non abbiano sfuggita la perspicacia del mio signor Diodati, lo provano ad evidenza le sue a me descritte agitazioni, con le quali si è egli studiato di fare ostacolo alla pubblicazione suddetta, e delle quali io gli so sinceramente buon grado. Pure non potrà egli mai figurarsi quanto sia disgustosa l' irresolutezza della mia presente situazione, nella quale nè posso approvare il fatto nè querelarmene, senza accusar me stesso o di vanità o di gratitudine. Ma troppo è più degna per me di avversione la seconda che la prima di queste reità, onde io prego istantemente il signor Diodati di non permettere a qualunque rischio, ch' io possa esserne creduto colpevole. Assicuri dunque in mio nome il veneratissimo signor cavaliere Vargai, il dottissimo signor dottor

Giacomo Martorelli, e tutti quelli che han congiurato ad onorarmi, che la riconoscenza mia eguaglia l' eccesso di così generosa benevolenza, della quale sarei più superbo, se quella prova istessa che loro è piaciuto di darne al pubblico, non fosse insieme una dimostrazione del moltissimo che mi manca per meritarla.

Non si stanchi di riamarmi, e mi creda costantemente.

Vienna 8 dicembre 1768.

CCXCI.

Al signor Alberti.

Bologna.

Desidero e spero che a quest' ora il discolo suo piede sia perfettamente ritornato all'antica ubbidienza, e che non abusi più della di lei tolleranza; e le sono intanto gratissimo che a dispetto di così fastidiosa occupazione abbia V. S. illustrissima pensato ad obbligarmi con l' ultima sua gentilissima lettera portatrice del nuovo poetico componimento. Esso mi è paruto savio ed ordinato ne' pensieri, nobile e poetico nello stile, e tanto armonioso, quanto è capace di essserlo il nostro endecasillabo spogliato della rima. Sia ragione o costume, il mio orecchio non si adatta facilmente a cotesta comoda libertà, che forse un poco di pigrizia ha raccomandata a qualche,

per altro illustre, *liceo* della nostra Italia. È vero che la rima talvolta impedisce tirannicamente l'espressione de' pensieri; ma è vero altresì che ne suggerisce talvolta de' più luminosi e sublimi, a' quali non sarebbe mai pervenuta la nostra mente senza il violento sforzo al quale la costringe e l'avvalora quell'angustia eccitatrice. Ed è poi sempre verissimo che fra il vigore del medesimo sentimento espresso facilmente in rima o in verso libero, corre la stessa differenza che si trova in quello d'un sasso scagliato con la sola mano o con la fionda. Non è però ch'io disapprovi questa libertà nello stile epistolare o didascalico. In questi il poeta imitatore, parmi che possa trascurare alcun poco quella musica, che per altro è sempre essenziale alla poesia.

Non so chi abbia sedotta cotesta valorosissima signora contessa de' Bianchi a favor mio. Io son tanto superbo d'una così invidiabile parzialità, che prego il cielo ch'ella mai non si disinganni ec.

Vienna 6 marzo 1769.

CCXCII.

Al signor Saverio Mattei.

Napoli.

Son già tre settimane, che dagli uffiziali di questa dogana fui avvertito esser nelle loro mani un involto di libri di mia ragione. Previdi, e m'apposi, che dovessero esser questi il sospirato dono dei libri poetici della Bibbia, da V. S. illustrissima a me generusamente destinato; ma la mia lunga impazienza di esserne possessore ha dovuto soffrire ancora la dilazione della rigorosa revisione, alla quale è qui sottoposto qualunque foglio stampato che si voglia introdurre, e poi all'insoffribile lentezza di chi ha dovuto ridurre i tre volumi in forma leggibile, per dar poi loro a suo tempo quella più onorata e decente che merita un così prezioso lavoro. Son pur finalmente giunti alle mie mani; e qui confesso, che la virtù magnetica de' versi mi strascinava violentemente alla lettura prepostera della sua poetica versione; ma veggendo nella savia sua prefazione (che per antico costume io giammai non trascuro) ch'ella non vuol che s'intraprenda senza esser prima da lei fornito del necessario viatico, mi disposi ad ubbidirla, e mi trovo ben soddisfatto e generosamente ricompensato della mia ubbidienza; poichè la dottissima sua dissertazione preliminare non solo mi ha reso abile (per quanto io sono atto a divenirlo(a distin-

guere il valore della sua traduzione, ma mi ha fatto passeggiar con ammirazione e diletto fra le ricchezze della vasta, varia ed eletta erudizione della quale essa è non meno utilmente che abbondantemente guarnita, e mi ha ispirata tale avidità di quei comodi guadagni che i suoi letterari sudori ci presentano, che non ho voluto differirmi neppur l'acquisto di quelli che si raccolgono dagli aurei trattati del calendario, de'pesi, delle misure e delle monete ebraiche. Così preparato e disposto, può V. S. illustrissima immaginarsi che nella lettura degli LXII Sàlmi tradotti, io non ho negletta neppur una delle notte marginali, nè delle osservazioni che gli accompagnano, e che per necessità ho dovuto ritrarne tutto quel piacere e quel frutto ch' ella si è proposta di procurarci. La nobiltà, la chiarezza, l' armonia e la concinnità dello stile, così opportunamente diverso, a seconda dell' umiltà o della grandezza del contento o della desolazione, dello sdegno e della tenerezza espressa ne' sacri originali, sarebbe pregio bastantemente invidiabile del suo lavoro; ma quello di aver saputo rinvenir in essi una così naturale e ragionevole connessione, che dopo gl' inutili sforzi di tanti dottissimi investigatori passava ormai per eterogenea al poetico linguaggio orientale ha per me il grado di merito che hanno le nuove scoperte di qualche incognito continente ; ed oltre a ciò ammiro in lei, senza intenderlo, che possano combinarsi nell' individuo medesimo e tutta quella calda vivacità d'ingegno che bisogna per sormontare

il Parnaso , e tutta quella fredda costanza ch' esigono le critiche richieste. Eppure, sia con sua pace, ho ritrovato in lei qualche cosa di riprensibile, e l' ardire è sua colpa : l' attenta lettura de' libri suoi mi ha accostumato alla critica. Io non posso perdonarle l' ingiustizia da lei usata verso quella povera villetta, che con la tranquillità degli ozi suoi l' ha così ben difesa dalle inevitabili distrazioni cittadine, ed ha tanto cooperato di procurarle quell' onorato luogo, che nel più florido vigore degli anni suoi ella occupa già nel teatro letterario. Se vuol lavarsi di questa taccia d' ingratitudine, ella è obbligata in coscienza ad una pubblica ammenda. Ma ritorcendo l' accusa, dirà forse V. S. illustrissima, che l' ingrato son io : poichè quasi poco sensibile all' amorosa parzialità della quale nei libri suoi ella largamente mi onora, mi riduco al fin della lettera a farne parola. No, non mi faccia un sì gran torto: io sento a qual contraccambio mi obbliga l'amor suo, e quanto mi sia vantaggioso il voto ; e se tardi, o poco ne ragiono, è perchè non vorrei, troppo parlandone, eccitarla ad esporre all' esatto esperimento del critico suo crogiuolo lo scarso merito mio. Ah non se ne curi, mio caro signor D. Saverio, se pur vuol continuare ad amarmi ; ma piuttosto vi cimenti in quel cambio la grata, amorevole e rispettosa stima ed ubbidienza con cui sono e voglio essere invariabilmente.

Vienna 3 aprile 1769.

P. S. M' era proposto di parlare lungamente

delle magistrali traduzioni di Pindaro e di Omero, della veramente lirica Dedicatoria, e d'alcuni Salmi, che più degli altri mi hanno commosso; ma le mie forze fisiche stanno male in equilibrio co' miei desiderj. Sappia per altro intanto, ch' io ne sento tutto quello che un autor suo pari, a dispetto di qualche moderazione, non può lasciar di sentirne.

CCXCIII.

Al signor capitano Cosimelli.

Bistritz.

La vostra lettera del 25 dello scorso aprile, amatissimo mio signor Cosimelli, è così piena di buon senso, che mi convince ad evidenza, che voi non avete punto bisogno dei consigli che dimandate. Chi vi stimola a scrivere ha ben ragione di farlo, e voi non ne avete meno se consapevole delle vostre forze vi sentite inspirato a non lasciarle inutili, ed a non trascurar quella gloria che potrebbero procurarvi. Vi spaventano con egual ragione la vostra affaccendatissima situazione, e la total mancanza d' ogni strumento e commercio letterario; ma, oltrechè il celebrato Poemetto è una dimostrazione che il vostro vigore è maggiore d' ogni difficoltà, si potria scemare in parte la seconda, col fornirvi d' alcun poeta latino, che giovi ad eccitare le vostre reminiscenze. S' io non conoscessi a qual segno voi siete delicato

sull'adempimento de'vostri doveri, l'unico scrupolo che mi tormenterebbe nel confortarvi all'impresa, sarebbe il pericolo che le lusinghe delle Muse non vi seducessero a defraudar di qualche parte della vostra attenzione quell'onorato mestiere, che per concorde universale approvazione così lodevolmente esercitate, e che dovrà pure una volta produrvi i meritati vantaggi. Ma il vostro carattere mi difende da questo timore, onde parliam del soggetto.

Questo, come voi ottimamente pensate, dee assolutamente risentirsi della vostra professione; ma il ciel vi guardi di fare un poema didascalico; con una tale pedantesca materia diverrebbe nojoso Virgilio: convien bene che vi siano de' tratti che palesino la perizia dello scrittore, ma questo non convien mai che assuma l'importuna qualità di maestro. Qualche particolare evoluzione, maneggio d'armi, scelta di sito, fortificazione, assalto, ritirata o strattagemma lucidamente descritto, per occasione e necessità del principal racconto, potrà far bastantemente conoscere la scienza militare del poeta narratore. Una delle illustri vittorie del principe Eugenio (purchè non sia quella di Belgrado, che farebbe pensare i lettori alle nostre più recenti vergogne) mi piacerebbe assaissimo, come, per cagion d'esempio, quella di Zeuta. Ma questa approverei che fosse favoleggiata, per evitar la supina semplicità di un secco racconto, e non restringere ad un solo limitato oggetto la fantasia dell'autore; intendendo per altro che il favoleggiamento non alterasse

punto l' istorica verità. E come fareste voi, mi direte, ad accozzar la favola e la verità? Mi varrei dell' invenzione nella cornice e della verità nel quadro. Ma in qual guisa? O caro signor Cosimelli, per inventare convien pensare, e nel tempo che si scrive una lettera non vi è spazio per le meditazioni; pure per farvi vedere, che non è la impresa malagevole quanto la quadratura del circolo, eccovi dove così alla disperata mi appiglierei, se fossi costretto senza altro indugio ad incominciare in questo istante il mio poema. Io mi fingerei, per cagion d' esempio, o alla caccia, o in viaggio, ne' contorni del sito in cui è succeduta l' azione che mi fossi proposto di raccontare. Assalito e sorpreso o da una truppa di malandrini, o da un temporalaccio diabolico, o dall' uno e l' altro insieme, nel cercar ricovero o nel perseguitare gli assalitori, mi innoltrerei inavvedutamente in un foltissimo bosco, dove, perduti i compagni, sarei colto da una oscurissima notte, senza saper dov' io mi fossi. Mentre io dispero un asilo, un languido lontano lumicino, o il latrato di qualche cane mi avvertirebbe di alcun vicino abitante: condotto dai suddetti segni, giungerei ad un selvaggio tugurio, nel quale sarei cortesemente accolto da un vecchio ufficioso villano. La strana mistura che osserverei nel rustico ma ordinato soggiorno di marziali e pastorali istrumenti, mi spingerebbe a chiederne la cagione, e mi sarebbe risposto, che degli ultimi faceva uso presentemente, e de' primi l' aveva fatto nella sua gioventù,

essendo egli un gentiluomo, tanto una volta vago del mestiere dell'armi, quanto ora di questa innocente e tranquilla vita, che già da molti anni menava. Dimandato in qual contorno io fossi, mi sarebbe detto da lui, non esser lontano il sito dove riportò il principe Eugenio la tale o tal altra celebre vittoria, nella quale era stato egli impiegato, militando allora sotto il comando di così gran capitano. Or vedete, come io sarei gia provveduto di un personaggio, che potrebbe condurmi per tutto, e di tutto minutamente istruirmi; anzi (se il poema crescesse di mole, e dovesse dividersi in piccoli canti; potrebbe fornirmi occasioni per poetici episodj, con le descrizioni delle rustiche sue cordiali mense, di alcuna sua villereccia occupazione, coi prudenti di lui morali ragionamenti, sulla filosofica tranquillità della vita da lui eletta, e con mille altri ridenti oggetti favoriti della poesia.

Il mio demonio drammatico nel ruminar questo improvviso disegno, già mi suggerirebbe le fila per formarne la tela d' una favola teatrale. Mi dice che nel mio cimento fra masnadieri potrei figurare di essere stato soccorso da persona incognita e valorosa, accorsa improvvisamente fra le tenebre della notte in mia difesa, e che questa, dopo avermi veduto in sicuro, si fosse da me dileguata senza scoprirsi; che il mio vecchio ospite avesse presso di sè una giovinetta, bella quanto le Grazie, e che, mercè la paterna educazione, trasparisse in lei, fra l' umiltà delle vesti e degli esercizi suoi, tutta la gentilezza

della sua nobile origine; che il modesto, grazioso e cortese contegno di questa, aggiunto al pregio d'avere un padre così degno, m'inspirasse tanto amore insieme e tanto rispetto, ch'io mi risolvessi a procurarne un leggittimo acquisto; che prima di farne la dovuta dimanda, io volessi scoprir l'animo della donzella, palesandole il mio; ch'ella alle mie dichiarazioni rimanesse muta per lungo tempo, e che finalmente con gli occhi pregni di lagrime, mi rispondesse ch'ella conosceva i meriti miei, e che l'onore che a lei faceva la mia scelta, esigeva almeno in corrispondenza una sincera confessione: e che soggiungesse poi (sempre piangendo) essere il suo cuore preoccupato dalle amabili qualitá d'un giovane soldato, di anima, di sembiante e di costumi adorabile, e che il suo genitore pensando forse ad altro stabilimento per lei, ed incerto della condizione del suddetto, l'avea negata a lui, ed imposto ad essa di mai più accoglierlo o parlargli. Io trafitto dall'esclusiva, ed obbligato insieme dall'innocente e candida confidenza, desidererei di conoscere almeno il mio rivale. Per mezzo di qualche opportuno e verisimile accidente teatrale, giungerei ad appagarmi, e troverei esser egli un mio acerbissimo ereditario nemico per antiche dissensioni di famiglie, ed esser quel medesimo, che, conoscendomi, era accorso alla mia difesa nel bosco. Sorpreso dalla virtuosa azione del mio nimico, quanto intenerito per la giusta, ma sventurata passione della l'innamorata donzella, mi proporrei di ottenere, a

otterrei il consenso del padre alle loro nozze, informandolo del nobile ed opulento stato, non men che dell'eroica generosità del mio rivale. Onde rimarrebbe lieto il vecchio del doppio acquisto d'un genero e d'un amico, gli amanti della felice catastrofe de' loro amori, ed io della compiacenza di me medesimo, ritrovandomi capace di saper sacrificare una violente passione ai doveri dell' umanità e della gratitudine. Senza che io ve ne avverta, già vedete che trattandosi d'un dramma, quell' *io* dovrebbe essere un Alfonso, un Fernando, un Enrico o qualunque altro nome si volesse. Ma tutto questo sogno ch' io vado facendo ad occhi aperti scrivendovi, non varrebbe un fico per voi, che non pensate a teatro; anzi con questo il vostro quadro sarebbe miseramente soffocato da' fogliami della cornice, inconveniente contro il quale dovete voi esser sempre attentamente in guardia, ancorchè sceglieste di imitar con la vostra invenzione quella che ho incominciata da bel principio ad esporvi, prima che mi tentasse il demonio. Vagliano almeno queste ciance ad eccitar la fermentazione della vostra immaginativa.

Quando si scrive in fretta si accettano le prime idee che si presentano, che non son sempre le più commendabili. Io vi ho avvertito qui sopra di guardarvi dallo scegliere per vostro soggetto la vittoria di Belgrado: ed ora ripensandovi sopra, mi si presenta come il più grande di tutti. La situazione d'un esercito assediante, una piazza difesa da venti-

mila giannizzeri, e che si trova tra due fiumi esso stesso assediato da quasi duecentomila musulmani che sopraggiungono, che non essendo composto che di quarantamila combattenti al più, va considerabilmente ogni giorno scemando per le infermità, i disagi e il doppio fuoco dei nemici; il giusto abbattimento di quasi tutti gli ufficiali, non che de' soldati; la costernazione della reggia; i palpiti di tutta la cristianità; l'imperturbabile, fra tanti oggetti di spavento, eroica costanza del capitano, e la sua finalmente solenne compiuta strepitosissima vittoria, che cambia in un istante la pubblica desolazione in giubilo trionfale, parmi un soggetto fornito di tutto il grande, di tutto l'interessante, di tutto l'inaspettato che possa mai desiderarsi. Se mai vi sentiste allettato a sceglierlo, quanto io lo sarei, potrete difendervi dalla difficoltà che mi si presentò da bel principio, con l'esempio del gran Torquato, la di cui *Gerusalemme*, ch'egli cantò *liberata*, in breve giro d'anni ricadde, come il nostro Belgrado, nelle mani degl' infedeli. Mi pare di sentirvi esclamare: Oh che gran chiacchierone! Voi non avete torto, benchè la maggior parte della colpa sia vostra, che mi andate stuzzicando. Dovreste pur sapere che cotesto difetto è un malanno dell'età mia, e che non a caso si finse, che il vecchio Titone fosse al fin trasformato in cicala.

Addio, caro signor Cosimelli. Riamatemi e credetemi veracemente.

Vienna 19 maggio 1769.

CCXCIV.

Al signor abate Salandri

Mantova.

Ecco, gentilissimo signor abate, un debitore involontariamente moroso, che vien pure una volta a pagare i suoi debiti con V. S. illustrissima contratti, dal che un sacro indispensabile dovere lo ha finora non meno rincrescevolmente che legittimamente distratto. Fidato nella sua perspicace amicizia, io son certissimo, che a dispetto del mio silenzio, avrà ella perfettamente immaginato quali debbano essere stati i miei sentimenti di confusione, di compiacenza e di gratitudine al vedermi annoverato fra gli eletti individui di cotesta già tanto resa illustre letteraria società, e che ne sarà stato il mio benevolo mallevadore, non solo alla medesima, ma al veneratissimo altresì nostro signor conte Carlo di Colleredo, il quale, per rendermi più caro l'onore che conseguisco, ha saputo commettere la cura di annunciarmelo a mano così maestra ed amica. Rimane or per compimento dell'opera che voglia V. S. illustrissima compiacersi di ripetere, in virtù delle presenti mie suppliche, quegli umili e rispettosi uffici medesimi a nome mio, che avrà ella spontaneamente prevenuti.

Non ardisco trattenermi molto su l'eccessivamente parziale opinione che nella obbligantissima sua lettera mostra ella aver di me concepita. Coteste sono

idee troppo seduttrici per un poeta. A chi vuol conservar la dovuta moderazione non è sano l'andarle rimescolando, nè pur con animo di confutarle; io sento quanto poco mi convengono, e consolo il rimorso dell' usurpazione, considerandole come traveggole dell' amicizia.

Non si stanchi ella intanto dal riamarmi, nè dal farmi ogni giorno più insuperbire dei miei pronostici con gli assidui luminosi frutti de'colti suoi e felici talenti, e mi creda sempre con la più affettuosa e riverente stima.

Vienna 23 ottobre 1769.

CCXCV.

Al signor Martorelli.

Napoli.

Non misurate, veneratissimo mio signor Martorelli, la negligenza mia dalla data dell'ultima vostra obbligantissima lettera: questa è scritta il dì 27 di luglio, ma così per la molta aria che ci divide, come per le varie peregrinazioni del benevolo portatore, non è pervenuta alle mie mani se non se nella seconda settimana del cadente ottobre. Mi ha questa colto affaccendatissimo, o per meglio dir rifinito sul terminar di un lungo lavoro poetico, ultimamente impostomi dall'adorabile mia Sovrana, la quale crede che le mie forze stiano tuttavia in equilibrio col

zelo mio. Ma, oh Dio, di quanto s'inganna! Io sento pur troppo che l'età e la stanchezza mi van disarmando affatto di quella necessaria fiducia di me medesimo della quale io non ho mai per mio tormento abbondato: m'avveggo, che ne'limitati individui, come noi siamo, non si può pretendere infinita la facoltà d'inventare; ed esperimento che con l'assiduità dello scrivere, io vo rendendo giornalmente a me stesso sempre più giusto e più grande l'importuno timore d'incontrarmi con me medesimo. Or considerandomi in tali circostanze, son certo, che il mio discretissimo signor Martorelli non sarà così facile a condannarmi, se trovandomi talvolta oppresso dai doveri, a'quali non credo di bastare intero, io non ardisco dividermi. Questo è il primo momento in cui ricomincio ad èsser mio; onde eccomi subito tutto vostro.

Che posso io dir mai della bellissima lettera, quanto affettuosa e parziale, con cui cotesto illustre Comune ha voluto così eccessivamente onorarmi, indrizzandomi l'elegante traduzione dell'elogio di Omero scritto dal celebre Pope? Che mai posso dir io, mio caro signor Martorelli, della strana esaltazione dell'immagine mia collocata al fianco del padre delle muse? Nella giusta confusione che mi rende muto, non son capace di pronunciar altro per ora che questa candida verità, cioè di non aver mai per l'addietro così bene scoperta tutta la mia picciolezza come al presente la scopro negli amorosi sforzi della mia diletta *Partenope* per farmi grande.

A placare i rimorsi della mia, benchè involontaria, usurpazione, non v'è per me rimedio valevole fuor di quello di non esaminare altra circostanza, se non se l'amore che l'ha prodotta. Voi, amico impareggiabile, voi che con l'autorità del vostro voto avete tanto conferito a procurarmelo, valetevi, ve ne supplico, delle armi medesime per far comprendere a cotesto benefico Comune, che io posso accettar l'amor suo senza del tutto usurparlo; considerandolo come un generoso contraccambio di quello col quale io, nell' incominciare a far uso della ragione, incominciai, benchè a più giusti titoli, a prevenirla. Avrete assertori di questo vero in tutti coloro che mi han sentito finora, e che in avvenire mi sentiranno parlare della mia Napoli. Moltissimi l'han creduta perciò, e la credono mia patria, ed io con una illusione che tanto mi lusinga, giungo non di raro ad ingannar me medesimo, di sorte che, se mi si chiedesse allora: Che mai tant'amo in lei? mi sentirei invaso da quell' istesso patrio entusiasmo che riscaldava il mio Temistocle, quando richiesto dal gran re, che mai tanto amasse in Atene, arditamente rispose:

Tutto, signor: le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

Oh quanto mai vi son grato del prezioso dono

che vi siete compiaciuto di farmi dell'*Etruria omerica* del dottissimo signor abate Passeri! Io me ne sono innamorato. La pellegrina sua erudizione, l'ordine lucidissimo, la venustà dello stile e la candida giustizia, ch'egli rende al vostro distinto merito, fanno un amplissimo elogio del profondo sapere, della mente chiarissima e del bel cuore dell' insigne scrittore. Auguro alla nostra Italia felici imitatori di così luminosi esemplari. Dopo il magistrale giudizio dell'illustre Jacopo Facciolati, al quale mi fo gloria di sottoscrivere, non mi resta che aggiungere per esaltar degnamente la compiutissima vostra orazione augurale. Voi avete in essa portentosamente dilatati o per dir meglio scoperti, i non cogniti a tutti rimotissimi confini della greca dottrina. Senza uscir mai da'medesimi, condotto da voi per mano, io ho trascorse tutte le colte regioni della terra, tutti i secoli illuminati, tutte le origini ed i progressi delle scienze, delle belle arti e di quanto somministra all' umanità ragionevoli motivi d' insuperbirsi. Che ardente, che vigorosa eloquenza! Disfido il più agghiacciato Lappone a potervi leggere senza riscaldarsi. Io ne sono invaso in questo momento a tal segno, che detesto la mia sorte per non avermi permesso d' impiegare tutti i momenti della mia vita in cotesti studi a voi cari; che sento più vivamente il peso degli obblighi miei verso l' immortale mio maestro, per aver egli incominciata la mia instituzione dalla esposizione dell' *Iliade*, e per avermi obbligato ancor fanciullo a trasportarne in verso

italiano una buona parte. Anzi conto fra' segnalati suoi beneficii fin quell'estro *ellenista*, che gl'inspirò nel consagrarmi alle lettere di vestire alla greca il mio nome. Ma, sedotto dal piacere di ragionar con esso voi, io abuso della vostra pazienza e della povera mia testa medesima, che non regge a così prolisse cicalate. Soffritemi ancora un momento tanto che io possa rendervi le debite infinite grazie d'avermi sottratto alla mortificazione di sentir pubblicate con le stampe coteste mie lettere famigliari compiacenza che mi procura tranquillità, senza lasciarmi il minimo scrupolo di aver defraudato il mio prossimo d'alcun vantaggio.

Conservatevi gelosamente, veneratissimo signor Martorelli, alla gloria della nostra Italia, e credetemi veracemente.

Vienna 30 ottobre 1769.

CCXCVI

All' illustriss. signor
Giuseppe Aurelio Morano.

Napoli.

Le pur troppo solide ragioni della fisica mia e morale insufficienza a corrispondere, come dovrei alle frequenti lettere, dalle quali mi veggo ben oltre il merito mio da varie parti onorato (insufficienza che in me come in tutti i poveri mortali si va id

giorno in giorno naturalmente accrescendo) avranno ottenuto dalla discretezza di V. S. illustrissima compatimento non che perdono alla mia tardanza in risponderle, e l' otterranno al necessario laconismo, al quale la natura mi costringe a ricorrere, per soddisfare in fin ch' io possa in qualche maniera a' miei debiti. Le dirò dunque brevemente, che la traduzione delle opere mie in idioma francese non è impressa in Vienna, ma in Parigi, e che essendomene state date poco vantaggiose relazioni da quelli che qui l' hanno veduta, io ho evitato a bello studio di leggerla per non correre il rischio di diventar ingrato a chi mi dà una pubblica prova della sua parzialità traducendomi.

Non m' appartiene in conto alcuno l' autorità ch' ella vorrebbe ch' io m' arrogassi di aggiudicare a *Corneille* o a *Racine* il primato sul teatro francese. I loro nazionali trovano tutta la grandezza di *Sofocle* nel primo, e tutta la verità di *Euripide* nel secondo. Quello in fatti riempie d' idee più luminose la mente dello spettatore, e questo sa agitarne il cuore con affetti più veri; onde son essi due artefici egualmente eccellenti, ma per diverso cammino. Pure non si può negare a *Corneille*, a fronte del suo rivale, il gran merito di avergli mostrato il sentiero.

Se vuol ella leggere senza veruno scrupolo i *Saggi su l' uomo di Pope*, ne legga la bellissima versione in terza rima, che ne ha ultimamente pubblicata con le stampe in Torino *il conte Giuseppe*

Maria Ferrero di Laurino. Nelle savie cristiane e dottissime note, delle quali ha egli fornita l'opera, vedrà evidentemente provata l'innocenza del suo originale: conoscerà in *Pope* un insigne poeta ed un gravissimo filosofo accademico, ma non vi troverà, com' ella crede, assiomi che concorrano a formare un suo proprio e particolare sistema, ecc. ecc.

Vienna 11 gennaio 1770.

CCXCVII.

All' illustrissimo signor Antonio Perabò

Milano.

Con piacere eguale all'attenzione ho letta la tragedia di cui ha V. S. illustrissima l' obbligante cura di farmi parte. Ne ho trovata l' elocuzione nobile e chiara: il verso sonoro e felice: la condotta ingegnosa ed abbondante di *peripezie* interessanti; e mi sono specialmente compiaciuto, che ella, contenta di quella ragionevole unità di luogo, che sola per lo più può conservarsi nelle azioni teatrali, quando non si voglia trasformare in narrativo un poema drammatico, non si sia lasciata sedurre dall' opinione farisaica, non già de' grandi artefici che impongono nuove leggi al teatro senza aver mai calzato il coturno,.o avendolo deplorabilmente tentato, abbagliano la moltitudine allegando arditamente ad ogni passo il venerato esempio de' Greci, che prova appunto il

contrario; nè sono ancor giunti a distinguere l' enorme differenza che si frappone fra le copie servili e le maravigliose imitazioni della natura (1). Me ne congratulo seco, le sono gratissimo del dono, le auguro costante il dichiarato favor delle Muse, e riverentemente mi dico ecc.

Vienna 18 gennaio 1770.

CCXCVIII.

All' illustrissimo signor Baldassare Papadio.

Napoli.

Dopo aver avuto ricorso all' oracolo del nostro secolo, cioè al dottissimo signor Martorelli, al quale io stesso ricorrerei per essere illuminato in qualunque più malagevole inchiesta letteraria, con qual coscienza viene V. S. illustrissima a cercar da me

(1) Non solo nelle cose treatrali, ma in ogni altra materia ancora i critici francesi volevan farla sempre da precettori coi letterati delle altre nazioni, decider dispoticamente del gusto, stabilir leggi, dar e spiegar regole in tutte le scienze senza averne essi medesimi quelle cognizioni che formano l'uomo mediocre. Però più ristretto di quel che si crede è il numero dei loro scrittori che possonsi leggere e studiar con isperanza di ricavarne profitto: il rimanente potrebbe cader nell' obblio, senza che le scienze ed i dotti ne soffrissero il menomo danno.

Nota dell' Editore.

erudite notizie su i sagrifizi degli antichi? Vuol ella tentarmi di temerità? o intende divertirsi obbligandomi a schiccherar de' fogli con grave mio incomodo, e senza profitto d'alcuno? Se l'avesse per avventura sedotto il primo motivo, ella avrebbe gran torto: poichè il mio difetto dominante è per l'appunto il contrario di quello di cui mi tenta; e se il secondo, mostra di aver dimenticato ciò che un anno scorso io le scrissi, cioè ch' io sono ormai una annosa, logora e stanca macchinetta, onde ben lontano d'esser atto a scrivere dissertazioni e trattati ed a scartabellar indici e repertorj, mi trovo assai spesso costretto ad implorar l'indulgenza degli amici, quando per povertà di vigore divengo mio mal grado debitor moroso anche nel semplice commercio degli uffici civili. Quando ha parlato il mio caro e venerato signor don Giacomo, che posso far io altro, se non che ripetere con esso lui, che non mi sovvengo d'alcuno che tratti *ex professo* la materia ch' ella propone? Se si cerca quali in particolare fossero le offerte ed i sacrificii che dagli antichi si facevano a Venere, non può ella stessa non ricordarsi che sono innumerabili. Rose, mirti, incensi, pesci, conche, colombe, e che so io? Nè le sarà sfuggito, che Luciano in un de' suoi dialoghi meretricj vuole, che alla Venere popolare si sacrifichi una capretta bianca, ed alla celeste ed ortense una vitella; ma se mi si dimanda lo stesso a riguardo di Cupido, la risposta è ben per me più difficile. Nell' abbondantissimo *Prontuario mistico* di Natal

Comite, dove sono diligentemente indicati i fiori, gli alberi e gli animali dedicati in particolare a ciascuna delle loro deità da' Gentili, non è nè pur rammentato Cupido: ma vi è ben di peggio, io ignoro ancora se questo Nume tanto adorato per tutto abbia mai avuto in qualche luogo un proprio suo tempio. In Roma non mi sovviene di aver mai letto nè inteso ch'egli n'avesse: e parmi che il nostro *Nardini*, il più diligente investigatore ed illustratore d'ogni minimo antico sasso di Roma, non ne abbia fatto parola. Potrebbe sospettarsi, che ve ne fosse stato uno in Grecia nella città di *Tespia*, asserendo Pausania *in Beoticis*, che co'à era Cupido adorato con ispeciale venerazione; ma non fa egli menzione d' alcun sagro edifizio ivi a lui consegrato; nè dove fosse collocato quel celebre marmoreo simulacro di Amore, opera ammirabile di Prassitele, che Cajo fece da Tespia trasportare a Roma, Claudio rimandò in Grecia, che a Roma finalmente ricondotto di nuovo per ordine di Nerone, vi perì poi tra le fiamme. Forse da alcuno degl' istorici, che parlano delle azioni di cotesti Cesari, potrebbe ricavarsi dove ei fosse stato alloggiato in Roma, e con quali sagre cerimonie l' avessero accolto i Romani, ma simili ricerche amorose alla sua molto più sono analoghe che all' età mia, onde gliene abbandono l' impresa.

Le sono gratissimo del dono, che mi destina, del suo Teocrito, e mi auguro ch'ella ne trovi prontamente un sollecito portatore che secondi l' impa-

zienza mia. Faccia intanto uso della mia ubbidienza, ma dentro la sfera della limitata mia attività, e mi creda costantemente, ecc.

Vienna 4 marzo 1770.

CCXCIX.

All' illustr. signor D. Saverio Mattei.

Napoli.

Bastano poche faccende, riveritissimo mio signor D. Saverio, per occupar tutta l' attività d'uno stanco, logoro ed annoso individuo come son io. Ne ho avuta una dose ben superiore alle mie forze nelle scorse settimane; onde prego V. S. illustrissima, non già a perdonare, ma bensì a compatire la non volontaria tardanza della mia risposta all' ultimo non meno dotto che obbligante suo foglio. Io non le ho sin da bel principio dissimulata la mia fisica inabilità ad un laborioso commercio; onde a dispetto del difetto ella è ora in obbligo di tenermi per suo:

Prudens emisti vitiosum, dicta tibi est lex.

La nostra giovane indefessa compositrice è ben sorpresa dell' eccessiva fortuna della sua musica appresso V. S. illustrissima. Era molto meno elevato il segno da lei prescritto alla propria ambizione, ed è persuasa d' essere debitrice a così cortese fautore della maggior parte di quelle vigorose espressioni, delle quali si trova esaltata. Per sentir l'effetto del suo

lavoro ella ha fatta una privatissima prova del noto salmo nelle sue camere. Non vi erano che gl' istrumenti puramente necessari, le quattro voci inevitabili, e queste un poco men che mediocri, nè si erano raddoppiate le parti dei cantanti per i ripieni, onde mancava a questa specie di pittura tutto l' incanto del chiaroscuro: nulladimeno sono costretto a confessare che la varia, dilettevole e non comune armonia del componimento superò di molto e la mia e l' aspettazione de' pochi iniziati che furono ammessi al mistero. Ebbi cura di far provveder ciascuno de' presenti d' una copia della poesia, ed esultai ne' comuni applausi che ne riscosse l' eccellente traduttore. Spero che V. S. illustrissima non avrà così trascurata questa necessaria diligenza.

Entro a parte del meritato onore che ridonda all' erudito suo libro dalla necessità di replicarne così sollecitamente una nuova edizione in ottavo; ma non vorrei che la prima in quarto rimanesse però scema del suo componimento. I tre volumi, dei quali la sua gentilezza mi fu cortese, appuntati sol quanto basta per servire intanto al comodo de' lettori, attendono con impazienza i loro compagni per essere tutti insieme uniformemente adornati della veste signorile che ad essi è dovuta. Mi hanno così dolcemente finora, e così utilmente occupato, ch' io non saprei defraudarli di questo picciolo segno della mia gratitudine.

Ch' io le dica il mio sentimento sul merito della antica e della moderna musica; ah barbaro signor

D. Saverio! Questo è cacciarmi crudelmente in un laberinto, da cui ella sa benissimo ch'io non potrei distrigarmi, ancorchè fossi fornito di tutti gli strumenti che bisognano a tanta operazione, o che mi trovassi ancora nel più florido vigor degli anni per provvedermene. Qual ragionevol comparazione potrà mai farsi fra oggetti che non si conoscono? Io son convinto della reale, fastosa magnificenza della música ebrea: io non mi credo permesso di dubitare dell' efficacia della greca; ma non saprei formarmi perciò una giusta idea de' loro diversi sistemi. So benissimo anch'io che la musica in tutta la natura è una sola, cioè « un' armonia dilettevole pro» dotta dalle proporzioni de' suoni più gravi o » più acuti, e de' tempi più veloci e più lenti »; ma chi mi darà il filo d' Arianna per non perdermi fra coteste proporzioni? esse dipendono principalmente dalla giusta divisione della serie successiva de' tuoni, e codesta divisione appunto è stata sempre, cred' io, ed è manifestamente imperfetta. Come supporre diversamente quando io sento disputar i gran maestri, se l' intervallo da un tuono all' altro debba constare di cinque, di sette o di nove crome? Quando osservo che l' uno chiama dissonanza la quarta, e l' altro consonanza perfetta? Se veggo che accordandosi un gravicembalo esattamente a tenore delle divisioni del nostro sistema, riesce sensibilmente scordato? e se, per rimediare a questo inconveniente, debbono gli accordatori incominciar dal formare ad orecchio, nel mezzo della tastatura, una

quinta eccedente, che essi chiamano allegra, cioè scordata, affinchè, regolando poi da quella tutta l'accordatura, si spartisca il difetto e divenga insensibile. Chi mi dirà, se gli antichi sieno stati più felici di noi nell'esattezza di questa divisione, non men soggetta ad errori che quella del calendario? O chi mi dirà di qual mezzo si sieno essi valuti per dissimularne, come noi facciamo, gl' inconvenienti? Dopo aver letta in Plutarco tutta la nojosa enumerazione degl' inventori d' ogni novità musicale; dopo aver imparato da lui e dai greci maestri illustrati dall' erudito Meibomio « l'ipate, il nete, il diapa-
» son, la diatesseron, la diapente, i tetracordi, i
» generi diatonico, cromatico ed enarmonico, i
» modi dorico, frigio e lidio », e tutto l'antico vocabolario musicale, sarò io più illuminato? saprò io formare allora una chiara definizione di tutte codeste voci da spaventare i fanciulli? ed in tali tenebre, come intanto far paragoni? Può ben essere, anzi è facilissimo, che ciò che pare a me notte profonda, sia giorno chiaro per altri più perspicaci e meno di me stranieri in questa vastissima e disastrosa provincia; ma non creda che avran essi perciò le cognizioni necessarie a voler fare un fondato paragone fra le antiche e la moderna musica. La musica è oggetto d' un senso, ed i sensi o per le proprie fisiche alterazioni, o per quelle che in esse gli abiti diversi cagionano, van cambiando di gusto di stagione in istagione, non che di secolo in secolo. Un banchetto apprestato a tenore delle ricette d' A-

picio farebbe oggi stomaco ai men dilicati: il tanto decantato *Bacchi cura Falernus ager*, al giudizio de' moderni palati, produce ora un vino da galeotti: l'amaro e reo caffè peggiore, secondo il Redi, dello stesso veleno, è divenuto la più deliziosa bevanda di quasi tutti i viventi; e chi sa, se alla fin fine non lo divenne anche a lui; le ariette che incantavano un dì gli avi nostri, sono oggi stucchevoli e insopportabili nenie per noi. Or qual sarà dunque la perfezion della musica, essendo essa soggetta alle decisioni del gusto, così da sè medesimo ogni momento diverso? E donde mai prenderò io una norma sicura per avvedermi quando rettamente giudica o quando il gusto delira? « Ma, dirà » ella, codesto vostro scetticismo non risponde punto alla mia dimanda. So dubitar ancor io, nè son » molto curioso di sapere come voi dubitate. Il mio » desiderio è d' intendere qual sia l' idea che avete » voi concepita dell' antica e moderna musica, pa» rendomi assolutamente impossibile, che, a dispet» to di tante dubbiezze, non ne abbiate pur forma» ta qualcuna ». E' verissimo, mio caro signor D. Saverio: alla nostra sempre operante, temeraria fantasia bastano frivolissimi fondamenti per fabbricarvi immediatamente sopra immagini a suo capriccio. Sol ch' io senta nominare il Cairo o Pechino, essa mi presenta subito innanzi quelle vaste città ch' io non ho mai vedute. Or se V. S. illustrissima è contenta ch' io le comunichi idee di simil fatta, eccomi pronto ad appagarla.

A me pare, riveritissimo amico, che la musica degli antichi fosse molto più semplice, ma molto più efficace della moderna; e che la moderna all'incontro sia di quella più artificiosa e più mirabile. Quando io sento che Platone vuol che nella sua repubblica sia la musica il primo universale studio d'ognuno, come necessario fondamento d'ogni scienza e di ogni virtù; quando leggó che in Grecia non solo tutti i poeti, ma i filosofi, tutti i condottieri degli eserciti ed i regolatori stessi delle repubbliche eran musici eccellenti, concludo che la musica allora dovesse esigere molto minore studio della nostra, nella quale per divenir mediocre artista convien che altri impieghi la metà della vita, e che fosse per conseguenza più semplice. A provare che la nostra sia più artificiosa di quella, parmi che (oltre le infinite altre ragioni) basti il solo contrappunto moderno, in virtù del quale sino a ben ventiquattro cantilene, tutte fra loro diverse, posson cantarsi contemporaneamente insieme, e producono una concorde, incognita agli antichi, soavissima armonia. Che agli antichi fosse incognita, le sarà ad evidenza dimostralo dal dottissimo (specialmente nella scienza armonica) padre maestro Martini. Ei le dirà le scientifiche ed istoriche ragioni, per le quali non l'avean essi, e non potevano averla, e le spiegherà che quella concordia di voci diverse rammentata in pochi passi d'autori antichi che servono di debole appoggio ai sostenitori della contraria opinione, dovea ridursi al cantar nel tempo stesso altri alla

quarta, altri alla quinta, altri all'ottava, ma l'istessa istessissima cantilena. Ed in fatti, se una tal portentosa invenzione fosse stata cognita ai Greci, chi potrà persuadersi, ch'essi ne avesser fatto così poco rumore? Aggiunga che tutte le imperfette maniere antiche di scriver la musica (delle quali è giunta a noi la notizia) rendevano impossibile la compostissima operazione del nostro contrappunto. Quel poter esprimere, come noi facciamo, in una sola linea composta di cinque righe tutte le alterazioni dei suoni e de'tempi; quel poter sottoporre l'una all'altra diverse cantilene, e scoprirne così in un'occhiata tutte le vicendevoli relazioni, era a parer mio indispensabilmente necessario, perchè potesse nascere il contrappunto. Or questa maniera di scriver la musica ella sa che non vanta antichità maggiore dell'undecimo secolo.

L'essere stata poi più efficace l'antica della moderna musica, pare a me che debba esser nato dalla direttamente opposta istituzione de' moderni e degli antichi cantori. Il teatro è il trono della musica. Ivi spiega essa tutta la pompa delle incantatrici sue facoltà, ed indi il gusto regnante si propaga nel popolo. I teatri degli antichi erano vastissime piazze: i nostri, limitatissime sale: onde per farsi udire in quelli dagl'innumerabili spettatori che gli occupavano, bisognava quella *vox tragoedorum* che Tullio desiderava nel suo Oratore, e per conseguirle, conveniva che le persone destinate a far uso della lor voce in così ampj teatri incominciassero

dalla più tenera età a renderla grande. ferma, chiara, vigorosa, con esercizio ben dal presente diverso. I nostri cantori all'incontro, ai quali l'essere uditi costa ora sforzo tanto minore, hanno abbandonata quella laboriosa specie di scuola, ed in vece di affaticarsi a render ferme, robuste e sonore le voci loro, studiano a farle divenir leggiere e pieghevoli. Con questo nuovo metodo son pervenuti a quella portentosa velocità di gorga che sorprende, ed esige gli strepitosi applausi degli spettatori; ma una voce sminuzzata, e per conseguenza indebolita negli arpeggi, nei trilli e nelle volate, può ben cagionare il piacere che nasce dalla maraviglia, e dee esser preceduto da un sillogismo, ma non mai quello che viene immediatamente prodotto dalla fisica vigorosa impressione d'una chiara, ferma e robusta voce, che scuote con forza eguale al diletto gli organi del nostro udito, e ne spinge gli effetti sino ai penetrali dell'anima. Ho ben io potuto, e potrà ognun che voglia argomentar da un piccolo saggio, quanto enorme sia codesta differenza. I cantori della cappella pontificia, benchè da fanciulli instituiti anch'essi nella scuola moderna, quando sono ammessi in quel coro, conviene, sotto rigorosissime pene, che abbandonino affatto tutti gli applauditi ornamenti del canto comune, e che si accostumino (per quanto così tardi è possibile) a fermare ed a sostenere unicamente la voce. Or lo stesso famoso *Miserere* del celebre Palestina, che mi ha rapito in estasi di piacere, e mi ha internamente commosso, cantato da questi

in Roma, è giunto ad annojarmi cantato da' musici, secondo il corrente stile eccellentissimo eseguito in Vienna.

Ho sperato altre volte, che il nostro canto ecclesiastico potesse darci qualche idea dello antico, considerando che, quando nel fine del sesto secolo, o nel principio del settimo secolo regolò san Gregorio la musica della nostra liturgia, erano aperti ancora i pubblici teatri, e parendomi naturale che qualunque musica, in quel tempo composta, dovesse risentirsi dello stile che in essi allora regnava; ma oltrechè lo stile di que' teatri dovea già, come tutto il rimanente, esser in que' tempi imbarbarito; quali esecutori potrebbero rendercelo ora presente, se tanto è impossibile a' dì nostri il sostenere una *massima*, quanto era in quelli l'affollare trentadue biscrome in una battuta? Oh Dio buono! che lunga e nojosa filastrocca mi ha ella mai indotto a scrivere? Posso ben dirle con la colomba del suo Anacreonte:

Λαλιςέραν μ' ἔθηκας,
Ἄνθρωπε, καὶ κορώνης.

In premio della mia cieca ubbidienza, esigo dalla sua amicizia, che la presente lettera non passi dalle sue in altre mani. Sarei inconsolabile, se alcuno la rendesse pubblica per soverchio desiderio di onorarmi. Ella sa i miei difetti; li compatisca; mi riami a lor dispetto, e costantemente mi creda.

Vienna 5 aprile 1770.

CCC.

Al signor abate Pietro Metastasio.

Vienna.

L' omaggio dell' incolta America è ben degno del grande Metastasio. Questo nome è ascoltato con ammirazione nel fondo delle nostre foreste. I sospiri di Alceste e di Cleonice sono famigliari ad un popolo, che non sa che ci sia Vienna al mondo. Bel vedere le nostre indiane piangere col vostro libro in mano, e farsi un onore di non andar al teatro ogni volta che il componimento non sarà di Metastasio! S' io vengo di così lontano a presentarvi un poema, il di cui soggetto è tutto americano, non sono in questo che l' interprete dei sentimenti del mio paese, e questo onore mi si dovea dopo essere stato più d' una volta interprete dei vostri. Io non aspiro ad altro che a rassicurarvi che sono ecc.

Basilio de Gama Brasiliano.

CCCI.

Risposta.

La mia crassa ignoranza dell'idioma del suo poema non ha bastato, gentilissimo signor Gama, a nascondermene tutto il valore. Ne ho già scoperto

per me stesso abbastanza per trovarmi convinto, che Apollo anche sulle sponde del Rio Janeiro ha il suo Delo, il suo Cinto ed il suo Elicona; e per affrettarmi a procurare, come io faccio, un abile espositore che renda la mia vista più chiara, ed il mio piacer più perfetto. Buon per me, che la età non secondi la violenta tentazionè di cambiar d'emisfero per goder presente l'invidiabile parzialità delle spiritose ninfe americane; incontrerei colà nel mio benevolo interprete un troppo pericoloso rivale. Abbia egli cura almeno di conservarmi gli acquisti de' quali io gli son già debitore, e ponga in attività l'obbligante riconoscenza di chi sarà invariabilmente,

Vienna 7 aprile 1770.

CCCII.

A suo fratello.

Roma.

Quasi così tardi, come voi costì la mia, ho io qui ricevuta la vostra lettera del 31 dello scorso marzo; ma non mi sono al par di voi adombrato della tardanza, memore degli antichi non rari esempi, e testimonio delle stravaganze della stagione che non favoriscono i viandanti. Queste giuste riflessioni debbono servirci scambievolmente di preservativo contro simiglianti irregolarità per l'avvenire.

Ho letto con attenzione e piacere l'elegante, dotto, cristiano e savio Trattatino *De arte boni et aequi*, che vi è piaciuto indirizzarmi. La materia n'è grande, vera e necessaria all'esistenza della società. È maneggiata con filosofica perspicacia, con doviziosa erudizione e fate propugnatrici della vostra sanissima sentenza, non meno la ragione che l'autorità. Mi congratulo con esso voi del tempo così utilmente impiegato, e mi piace che rimangono ai posteri così sicuri testimoni della vostra probità e della vostra dottrina. Dico ai posteri, perchè quelli fra'quali viviamo, son quasi tutti contaminati da massime contrarie alle nostre. Tutto è falso, secondo essi, quanto per sei mila anni si è creduto indubitato: l'instinto comune ai bruti è il fonte purissimo della morale; la materia pensa, ed il giusto e l'onesto son fantasmi ridicoli prodotti da puerili pregiudizj (1); onde

(1) Tra le bestemmie morali che in questo secolo han vomitate e sostenute con isfrontatezza eguale alla pertinacia li *sedicenti* filosofi, una delle più intollerabili è quella che attribuisce l'idea della virtù, del giusto e dell'onesto, non alla natura dell' Ente ragionevole considerata in sè stessa, ma alla sola casualità delle istituzioni sociali. Secondo la loro opinione l'uomo ignorerebbe cosa è virtù, cosa è giusto, cosa è onesto, se non vi fossero stati legislatori, cosicchè la scienza tutta della morale filosofica, come la sua prima origine, è dovuta ai loro sforzi.

Non è dato a tutti di scoprire la profondità dell'abisso nel quale deve precipitar la specie umana una così abbominevole dottrina, dottrina che tende alla giustificazione delle

noi essendone ripieni, siamo a loro oggetto di disprezzo e di compassione. Se piacesse al Signore Iddio di delegarmi per pochi momenti la sua onnipotenza, io separerei subito da noi altri ciechi tutti codesti illuminati e illuminate. Li radunerei in una

leggi più inique e delle più infami azioni; dottrina che confonde il vizio colla virtù, l'ingiusto col giusto, l'onesto col disonesto, il diritto coll'usurpazione, la lode coll'obbrobrio ecc.; dottrina che da un canto fa dipendere la morale dalla volontà dell'uomo che fa le leggi, e dall'altro la bontà delle azioni dal solo merito dell'ubbidienza, quando pure comandassero li delitti e le scelleratezze, come l'abbiam veduto ai giorni nostri comandate.

E cosa degna d'ammirazione il vedere con quanto impegno i più gran filosofi dell'antichità hanno evidentemente provato il principio contrario, e dimostrato essere la virtù ed il giusto nella natura stessa delle azioni umane, nè poter dipendere essenzialmente dal voler solo o dal capriccio del legislatore: eppure a quei venerandi filosofi mancavano i lumi cui la Provvidenza ha sparso a larga mano dopo di essi fra i popoli. La dottrina dunque che ogni uomo onesto ed ogni ben ordinata società è obbligata di riprovare, non è dovuta all'ignoranza, ma ad una malizia, che non può aver altro oggetto, se non se la distruzione totale delle società civili per ricondurre gli uomini alle selve in mezzo ai più feroci animali.

Nell'opera alla quale io ora indefessamente travaglio, *Dell'origine e della natura delle istituzioni sociali*, combatterò con tutto il vigore siffatta dottrina, e ne dimostrerò la insussistenza ed i pericoli.

Nota dell'Editore.

grand'isola deliziosissima, nè li condannerei ad altro inferno, che all'obbligo di viver sempre insieme a tenore de' loro filosofici dettami, ed a goderne le conseguenze. Oh che placida, oh che sicura, oh che amabile società sarebbe mai quella! Il finale del Trattatino si risente un poco troppo delle traveggole fraterne; ma è per altro bellissimo, perchè tirato dalle viscere medesime del Trattato e reso quasi un membro necessario del medesimo. Ammiro l'oratore, e rendo il dovuto contraccambio al fratello.

La picciola ingiunta nota vi proverà la mia attenzione nella lettura della dissertazione. Comunicate al solito i miei abbracci coll' appendice, e credetemi più che mai ecc.

Vienna 16 aprile 1770.

CCCIII.

Al medesimo.

Roma.

L' ultima vostra lettera del 5 corrente è un pezzo venerabile d' antichità egizia; ma per tirarne fuori nettamente i sensi che nasconde, converrebbe evocar dagli elisi l'anima del padre Kircherio. Io che non sono di gran lunga così grande astrologo, mi sgomento nell'impresa, e temo che, se di questo passo va scemando in voi la facoltà di scrivere, e quella di correggere, saremo al fin ridotti a comunicare in ispirito, come le intelligenze celesti.

Ho ritrovato il cercato passo d'Omero al verso 527 dell'ultimo libro della sua *Iliade*. Questo passo può ben aver dato motivo all'apologhetto de'due vasi del dolce e dell'amaro, ch'io credo aver letto nel Trissino; ma non è lo stesso; anzi l'uno presenta un assioma morale opposto diametralmente all'altro. Giove, secondo Omero, ha due vasi a piè del suo trono; questo pieno di contentezze, e quello di guai, e ne dà come a lui piace, all'anima che deve scendere ad informare un corpo, non curando un fico, se quella poi ne soffra o ne goda: onde con questa figura si asserisce la fatalità, e si toglie all'anima tutta la libertà dell'arbitrio. Nel Trissino all'incontro l'anima è arbitra di prendere quanto ella vuole dai due vasi che a lei si presentano, d'incominciar da quello che più le aggrada, e se prende sempre più dell'amaro, nasce, non da violenza di fato, ma dalla sua imperfetta maniera di ragionare; poichè, supponendo falsamente che i due vasi contengano la stessa merce, se gusta prima l'amaro, prende poi poco del dolce, e se prima si è abbattuta nel dolce, prende maggior porzione dell'amaro. Non so se l'invenzione o la correzione di quest'allegoria sia del Trissino, o d'altro più antico filosofo; ma ne so buon grado a chiunque ne sia l'autore.

Ho ripensato su la tanto da voi condannata definizione d'Ulpiano del *diritto naturale*, e parmi ch'essa possa sanamente spiegarsi. Dice egli *esser dritto naturale quello che la natura ha insegnato a tutti gli animali*. Eccovi la mia esposizione. È

indubitato, che di tutti gli animali la natura è maestra; ma sempre a tenore delle proprie loro diversissime facoltà; insegna, per cagion d'esempio, a far uso dell'innata industria loro fabbricando la tela, o la seta al bombicè ed al ragno; ma non l'insegna perciò all'asino o alla testuggine. La qualità di ragionevole è propria ed intrinseca dell'uomo; onde la natura gl'insegna a metterlo in attività, come insegna ad ogni altro animale il porre in uso quelle particolari facoltà delle quali si trovan essi forniti; e se qualche sublime ingegno, che pur troppo ve ne sono, trascorresse, per confondermi, sino all'assurdo di negar l'esistenza della nostra ragione; io gli dimanderò con qual fondamento egli pretenda ch'io debba acchetarmi ai suoi raziocinj? Addio, vi abbraccio, e sono ecc.

Vienna 21 maggio 1770.

CCCIV.

All' illustrissimo signor Mattei

Napoli.

Mi giunse nella scorsa settimana il piego di V. S. illustrissima spedito non so quando da Napoli, non essendovi lettera che me ne informi; ma veggo che mi reca quei fogli che avrebbero dovuto accompagnare l' ultima sua precedente.

Ho letto il suo, non so s' io mi dica, ingegnoso

dramma o cantata, essendo questo leggiadro componimento, oltre la colta vivacità dello stile, tutto pieno d'azione che trattiene e seduce il lettore, servendo nel tempo stesso di grand' elogio al suo eroe. Ogni giorno ho nuove convincentissime prove della mirabile estensione de' suoi talenti, e son superbo della giusta idea che da bel principio io n' avea già concepita.

Sommamente mi son poi dilettato attentamente considerando il musico filosofico carteggio che si è compiaciuta comunicarmi. Ho ammirate ed invidiate le forze e la destrezza di altri valorosissimi atleti, che non meno nell' assalire, che nello schermirsi mostrano il loro magistero nell' arte. Mi hanno obbligato ad ondeggiar lungo tempo fra le opposte loro sentenze: ciascuna di esse mi avrebbe rapito sola; ma avendomi assalito unite, l' una mi ha difeso dalla violenza dell' altra, onde senza aver cambiato di sito, mi trovo tuttavia fra le istesse antiche dubbiezze. Ciò che ho potuto stabilir di sicuro, è solo il fermo proposito di non espormi mai a cimento con campioni così esperti e vigorosi, per non fornire a V. S. illustrissima troppo efficaci motivi di scemare a riguardo mio, quegli eccessi di parzialità con cui veggo che pensa, parla e scrive di me; parzialità, ch' essendo tutta un gratuito suo dono, non è sufficientemente contraccambiata dalla piena, ma dovuta giustizia ch' io pubblicamente le rendo.

Le mie fantastiche congetture su l' antica musica a lei, unicamente per ubbidirla, comunicate, non

meritano d'esser difese: ne sono io stesso così poco sicuro, che non prenderei certamente le armi per sostenerle. Pure parendomi che V. S. illustrissima creda ch' io sia caduto in contraddizione nell' esporle, vorrei poter dimostrarle almeno che, se ho mancato per avventura di ragione o di chiarezza, non ho perciò violati i canoni della dialettica. Dopo aver asserita l' enorme instabilità de' gusti, ho supposto, è verissimo, una costante semplicità nella musica antica paragonata alla nostra; e non ho distinto i diversi tempi che possono essere compresi nel nome di antichità. In primo luogo confesso non essermi caduto in mente che la *varietà* de' giusti contraddicesse punto alla *costanza* della semplicità, potendo ottimamente andar variando quelli senza cambiamento di questa. Le espressioni, per cagion di esempio, semplice e molle, semplice ed aspro; semplice ed amoroso, semplice e severo, e così in infinito, non involgono, a parer mio, contraddizione alcuna; poichè di mille infinitamente diverse modificazioni che possono esser oggetto de' gusti', è ottimamente capace una sola medesima costantissima semplicità, nella quale possono quelle trovarsi incluse, come la specie nel genere. Se poi io non ho distinti i diversi tempi dell' antichità, è perchè gli ho creduti tutti egualmente bisognosi dell' asserita semplicità medesima; e non essendo i bisogni della categoria de' gusti, non m' è paruto necessario d' attribuire a quelli l' incostanza di questi. Eccole di bel nuovo il mio raziocinio, che mi studierò di

render più chiaro. Io ne stabilii per fondamento, come supposto incontrastabile, *il teatro sia l' arbitro della sorte della musica.* Nel teatro il popolo l' ascolta, ed imitator per natura ne ritiene, e ne va ripetendo ciò che più l' ha commosso, nelle adunanze, ne' conviti, per le pubbliche vie, e se ne riempie in guisa, che ne sono finalmente occupati anche i tempj. Questa è verità da noi giornalmente esperimentata, e non l' hanno ignorata nè taciuta gli antichi. Ovidio, nel terzo libro de' Fasti, descrivendo le diverse allegre occupazioni, colle quali si tratteneva il numeroso popolo romano ne' prati di là del Tevere nelle feste di Anna Perenna, dice:

Illic et cantant quidquid didicere theatris,
Et jactant faciles ad sua verba manus.

Ora il teatro per tutta l'antichità drammatica ch' io conosco, incominciando dai primi palchi di Eschilo, o s' ella vuole dai plaustri di Tespi, coetaneo di Solone fra' Greci, e da Livio Andronico fra i Romani, il teatro, dico, è stato sempre un luogo all' aria aperta, capace d' un popolo spettatore sino alla moderna invenzione delle nostre anguste, coperte e limitatissime sale, che or noi onoriamo col nome di teatri. Queste, a creder mio, han promosso, favorito, e reso possibile il compostissimo sistema della nuova musica tanto dall'antica differente. Poichè l' arte de'suoni, che debbono formarsi nell' aria da noi regolarmente commossa, convien per necessità che si tratti con ragione infinitamente diversa, quando la mole che vogliam mettere in moto, è più

vasta e più grave, che quando è più circoscritta e leggiera. Chi canta a cielo aperto ad un popolo intiero, ha bisogno, per farsi sentire, di spigner la sua voce col maggiore sforzo possibile, e cotesto sforzo non è affatto compatibile col vostro portentoso sminuzzamento de'tempi, eseguibile unicamente a mezza voce, ed in luogo ristretto. Or quando il canto è composto di tanto minor numero di parti, è sommamente minore anche il numero delle combinazioni che ne risultano, e per necessaria conseguenza è notabilmente più semplice.

L'argomento poi, o sia indizio di cotesta antica semplicità da me tratto dall'universalità della scienza musicale ai tempi di Platone, non è sciolto, mio caro signor don Saverio, col contrapposto di quelli che per diletto ai nostri dì la posseggono. Non creda che questi sien molti, perchè molti ne parlano. Basta una picciola dose di teorica per ragionar decentemente d'un'arte; ma il divenire artista è dono della lunga indefessa pratica, maestra di tutto, senza escluderne la virtù medesima. Che la pratica della moderna musica sia infinita è pur troppo palese. Per assuefare il petto, le labbra, l'occhio, l'orecchio e le dita a cospirare unitamente con uffici tanto diversi alla frequente divisione de'quasi impercettibili istanti, bisognano milioni d'atti replicati, e l'abbondantissima dose d'un'eroica pazienza. Questo penoso eterno esercizio occupa comunemente tanto spazio della nostra breve vita, che non ne lascia abbastanza per gli altri che sono necessari a

rendersi atto agl' impieghi o militari o civili; e se ve n' ha pur alcuno che sia giunto a vincere così enorme difficoltà, dee contarsi fra quei rari portenti, che sono oggetti d' ammirazione, ma non fondamenti di regole.

Or vegga V. S. illustrissima a qual segno m' ha reso loquace la pueril ripugnanza di comparir cattivo logico appresso di lei. Non era questo, a dir vero, un sufficiente motivo onde tanto affannarmi: se s' incontrano *antinomie* fra i legislatori, non sarebbe poi finalmente reo d' un misfatto da nascondersi per vergogna, se mai fosse colto in contraddizione un poeta, ec. ec.

Vienna 29 giugno 1770.

CCCV.

Al medesimo.

Napoli.

Non è picciola prova dell' invidiabile dispotismo ch' esercita, quando gli piace, il mio caro signor don Saverio, su le operazioni della sua per altro vivacissima fantasia, l' averne saputo fissare la nativa mobilità nella minuta, ordinata ed esatta relazione dell' esito del Salmo prodotto, scritta in mezzo al tumulto seduttore di una festiva adunanza. La contentissima compositrice glien' è all' eccesso riconoscente; poichè nella distinta relazione suddetta non ha essa

trovato negletto alcun di que' passi, ai quali si è particolarmente studiata di procurare approvazione; ed è oltramodo superba che vi sia costì chi non sappia ridursi a credere, che una persona del sesso e dell' età sua possa giugnere a tanto. Il fenomeno non è veracemente ordinario; ma ne sono tanti i testimoni, ed i suoi progressi nell' arte van così di giorno in giorno crescendo visibilmente, che sarebbe oggimai manifesta ingiustizia il voler supporre un' inutile impostura in terreni dove non ha mai germogliato. Tutto l' aiuto ch' io, tanto meno di lei nella scienza armonica istrutto, e le do e posso darle, si è il far che legga in mia presenza le parole che vuol porre in musica, prima di metter mano all' opera; e quando non son contento della sua espressione, farle sentire, rileggendole io medesimo, la maggiore o differente energia, della quale abbisogna il sentimento di quelle. Per altro sia pur certa Vostra Signoria illustrissima, che ne' due Salmi mandati non v' è nè una nota nè un pensiere di cui ad altri che a sè stessa la signora Martines sia debitrice. È stato savissimo, e dall' effetto approvato, il cambiamento dell' aria di tenore in basso. La compositrice non conosceva alcuno dei cantori, per i quali doveva scrivere; ed assuefatta a scrivere in un paese, dove il corista è sensibilmente più allegro di quello di Napoli, e la particolare abilità de' tenori che contralteggiano e sopraneggiano, non può nè dee servir di regola generale. Chi è stato l' autore di correggere l' involontario inconveniente,

è dunque leggittimo creditore de' ringraziamenti che per mio mezzo la compositrice gl' invia. Ella si reca a somma gloria l' affettuoso desiderio di cotesti suoi cortesi fautori che la vorrebber presente; ma non sa dolersi intanto d' una lontananza che crede necessaria alla conservazione d' un tale acquisto. Sa che l' invito alla composizione d' un terzo Salmo è una ufficiosa gentilezza: sa d' aver abbastanza abusato della tolleranza d' un paese, dove tien l' armonia la sua reggia, e crede che la pericolosa ubbidienza sua abbia ormai meritato che V. S illustrissima le faccia alfin parte d' alcun altro dei suoi Salmi posto costì su le note, onde possa ella meglio e con diletto istruirsi. Mi commette finalmente di pregarla ad esporre i divoti suoi sentimenti di gratitudine ai signori consiglier Buragine e Caruso; al primo, per il generoso ospizio che ha goduto il Salmo nella casa di lui; ed al secondo, per il breve magistrale e parzialissimo giudizio che gli è piaciuto di pronunciarne ecc. ecc.

Vienna 18 aprile 1771.

CCCVI.

Al signor Giuseppe Bottoni.

Pisa.

Con infinito piacere, che mai non avrei saputo sperare di ritrarre dall' eccesso della mestizia, ho let-

to avidamente le sei Notti dell'insigne poeta Young, nell'elegante versione di V. S. illustrissima, e le sono gratissimo di avermi così abilitato alla conoscenza delle muse anglicane, a dispetto della mia involontaria imperizia del colto loro illustre idioma. Io le ho intese mercè di lei, ed ammirate a tal segno che non mi son punto avveduto della lor veste cambiata. Non ho osservato nella sua traduzione nè pur un solo di quei tratti di pennello mal sicuri e servili che sogliono distinguer le copie dagli originali; e son persuaso che, se il primo sublime autore avesse cantato su le rive dell'Arno, avrebbe procurato d'esprimere i suoi pensieri con quella fluida e chiara nobiltà, e con quella costante e varia armonia, di cui gli ha V. S. illustrissima, trasportandoli, mirabilmente arricchiti. Comprendo qual faticosa cura debba averle necessariamente costato un così difficil lavoro: ma parmi ben degnamente impiegata. Quanto sia grande il merito di questo eccellente scrittore si prova coi suoi difetti medesimi, poichè mal grado l'ordine negletto, le frequenti ripetizioni, l'ostinato costume di mostrarci sempre gli oggetti dal lato lor più funesto, e di non volerci condurre mai alla virtù per altra via, che per quella della disperazione; mal grado, dico, tutte coteste così rincrescevoli circostanze, ei sa rendersi assolutamente padrone del suo lettore, e trasportarlo seco dove gli aggrada. Pensa egli sempre, e sempre con profondità e con grandezza: immagina sempre, e sempre con novità ed evidenza, e tutto vivacemente, vigorosamente e

splendidamente colorisce ; onde nella copia delle luminose bellezze che abbondano, non resta luogo al desiderio delle perfezioni che mancano ; come appunto nella magia del colorito del Rubens si disperde talvolta l'irregolarità del disegno. Auguro a V. S. illustrissima la continuazione del dichiarato favor d'Apollo nel progresso di così ben incamminata lodevolissima impresa: auguro a me stesso facoltà, onde non usurparmi intieramente la sua troppo generosa parzialità, e sono intanto con la più grata, sincera e divota stima ecc.

Vienna 23 maggio 1771.

CCCVII.

A monsignor Agostino Gervasi, Vescovo di Gallipoli.

Napoli

Dicite, io Paean! Ecco finalmente una lettera del mio amatissimo e stimabilissimo monsignor Gervasi. E come affettuosamente diffusa! come analoga al candore del suo bell'animo! e quanto efficace ad appagare tutte le più minute sollecitudini d'un vero amico! Io vi son debitore d'una gran parte del vostro contento che avete saputo comunicarmi col ridente colorito di tutte le vostre espressioni. Io partecipo e godo in voi di comoda, lieta, opulenta e tranquilla segregazione dal nostro turbolento com-

mercio, dove gl' ingegni più fervidi ed applauditi, professandosi protettori dell' oppressa, dicono essi, umana società; s' affaticano con ogni sforzo a distruggerne tutti i sagri e profani vincoli che la conservano. Non potete immaginarvi quanto, dopo la vostra partenza, siasi accresciuta la loro baldanza, ed il numero insieme de' giovani proseliti dell' uno e dell' altro sesso. Sono così rapidi i progressi dell'empietà e della licenza, che a dispetto dell'età mia io temo di giugnere ancor in tempo ad essere spettatore del *Bellum omnium contra omnes*, dell' ardito filosofo inglese. Ma non è sano consiglio l' immergersi in queste nere meditazioni, che sono forse in me sintomi senili. Dopo di molte olimpiadi che ho già trascorse, non sarebbe strano che fossi anche io divenuto senza avvedermene, *difficilis*, *querulus laudator temporis acti*, *me puero*, *censor castigatorque minorum*. Non fomentiamo dunque il difetto de' miei pari, e figuriamoci piuttosto un futuro meno funesto. Possono finalmente aver le nostre speranze fondamenti non irragionevoli. Epidemie somiglianti a quella che deploriamo, hanno altre volte regnato, e sono altre volte svanite.

Dovrei contraccambiar ora con l'esatta esposizione del mio presente stato quella che mi avete cortesemente fatta del vostro; ma conoscendo voi tutte le non cambiate circostanze della mia situazione e l'uniforme tenore della mia vita, che per costanza o per pigrizia io non ho punto alterato, poco mi resta che dirvi di me medesimo. La mia salute, se non è affatto

qual io la vorrei, è però assai migliore di quello che avrei dritto ormai di pretenderla. Vivo al solito nel commercio civile quanto basta a non divenire misantropo, e mi difendo dall' inclinazione che me ne sento, ricorrendo *ad litterulas* in compagnia d'un pajo di dotti e savi amici a voi ben noti che sono il conte di Canale e il barone di Hagen, coi quali, perfettamente concordi di genio, di costumi e di opinioni, passo tranquillamente, rivolgendo le antiche carte, alcune ore d'ogni giorno, spesso con profitto, e sempre senza rimorso.

A dispetto della giusta mia determinazione di lasciar finalmente in pace le muse, l'adorabile mia Sovrana mi ha nuovamente mandato in Parnaso a mettere insieme un nuovo dramma per festeggiar le nozze dell' augusto suo figliuolo Ferdinando, e non è stata mai tanto meritoria la mia ubbidienza. Me ne ha in vero largamente ricompensato l'onore che ella mi fa, mostrandosi non ancor annojata delle mie cantilene, e dandomi sempre pubbliche prove del suo clementissimo gradimento; ma non vorrei vedermi finalmente una volta costretto ad informar tutto il mondo, con qualche mia troppo debole produzione che il zelo di ubbidirla, che nel mio cuor sempre cresce, non basta a sostener le veci del vigor della mente che sempre scema. Il titolo del nuovo dramma è il *Ruggiero*, ovvero *l'eroica gratitudine;* soggetto tratto dai tre ultimi libri del *Furioso* di Lodovico Ariosto, e non alieno dalle nozze che si celebrano, perchè gli eroi del dramma sono dal

mio autore annoverati fra gli avi illustri della sposa reale. Se io saprò insegnarglIene la strada, verrà il mio *Ruggiero* con grande invidia mia a ritrovarvi, incaricato di alimentare nell'animo vostro, s'ei n'è capace, quell'affettuosa parzialità della quale gratuitamente mi onorate, e come sincero pegno della stima, della gratitudine, della tenerezza e del rispetto con cui sono, e mai non lascierò d'essere ecc.

Vienna 10 ottobre 1771.

CCCVIII.

Al chiar. signor abate Metastasio

Vienna.

Signor abate Metastasio. I parti del suo bel talento le hanno formato un così universale vantaggioso concetto, che non può accrescersi per qualunque nuova dimostrazione: tuttavia ci persuadiamo che le farà piacere l'averne ancora direttamente da noi una riprova. Sappia pertanto che le opere sue sono a noi state di forte incentivo per apprendere nella più fresca età l'italiano idioma; che quando fummo in grado di comprenderlo, trovammo in esse opere perfettamente unirsi il sapere, l'utilità e il diletto, che abbiamo ammirata quest'istessa unione negli ultimi versi a noi inviati dal signor abate Taruffi, e da lei composti a tenore delle nostre brame. Sap-

pia inoltre, che siccome agli uomini insigni ci stimiamo debitori di considerazioni e di affetto; così riguardo alla sua persona ci crediamo ora tenuti di congiungere ad ambidue un pieno gradimento: con tali sensi bramiamo le occasioni di suo piacere, signor abate Metastasio, e le preghiamo da Dio ogni bene.

Varsavia 2 novembre 1771.

Stanislao Augusto re.

CCCIX.

Risposta.

Sacra real Maestà.

Non avrei mai permesso a' miei voti, non che alle mie speranze, il trascorrere sino all' ambizione di ottenere (come mi trovo d'aver inaspettatamente ottenuto dal venerato foglio della S. R. M. V.) un così glorioso pegno del suo clementissimo gradimento. Nè poteva in modo alcuno autorizzarmi a sperarlo il tenue lavoro di pochi versi, concepiti nella confusione d' una mente tutta occupata nel profondo rispetto che dovea naturalmente imporle la maestà del re, la perizia del giudice e l' eccellenza dell' artefice, al quale eran essi obbligati di presentarsi.

Non posso io dunque ignorare, sagra maestà, che questo invidiabil onore, da me così poco meritato,

non è che uno spontaneo e gratuito effetto della nota a ciascuno sua generosa benignità; ma sarò ciò non ostante eternamente superbo d'esserne io divenuto una volta, per qualunque ragione, fortunatamente l'oggetto. Oh quanto risalirei ora volentieri in Parnaso per esprimere e la mia gratitudine e le sue lodi in quell'armoniosa favella, nella quale parlano ai suoi più convenevolmente i miei pari! Ma se l'età e la stanchezza non soffrono ch'io m'avventuri a scemar con l'insufficienza mia ed il merito di quella e lo splendore di queste, non si troverà però mai ostacolo che vaglia a far cessare il zelo mio dallo implorare dal cielo le prosperità dovute a tante sue reali virtù; nè a trattenere il nuovo coraggio che la sua clemenza m'inspira, dal vantarmi quindi innanzi e colla penna e col labbro, quale nel riverente silenzio del mio cuore io sono sempre stato finora,

Della S. R. M. V.

Vienna 18 novembre 1771

CCCX.

Al signor capitano Benincasa.

Modena.

Fate manifesta ingiustizia a me ed a voi medesimo, mio caro signor capitan Benincasa, supponendo che possiate voi essere, e ch'io possa credervi importuno. Mi sono sempre gratissimi i vostri caratteri, come mi è sempre stata la vostra persona; e se il meccanismo dello scrivere non fosse ormai per me un mestier laborioso, io mi procurerei con le mie ben frequenti il piacere delle vostre lettere, nelle quali trasparìscono sempre le amabili disposizioni del vostro bel cuore; onde vi son gratissimo, che di tratto in tratto mi andiate assicurando del contraccambio che mi rendete del mio affetto tanto costante e sincero, quanto poco è loquace.

Ben singolare è la vostra richiesta delle informazioni del Lazzarelli da me, che sono da 41 anni in Germania, trovandovi voi non solo in Italia, ma nel luogo dov'egli è morto e sepolto. Io sarei ricorso a voi, se avessi avuto il bisogno d'esserne istruito. Tutto quello ch'io potrei dirvi su questo poeta eccellentissimo nel genere da lui inventato, potete leggerlo nel dizionario del Bayle nell'articolo *Lazzarelli*. Le mie notizie non disconvengono dalle sue in altro, se non se ch'egli crede il Lazzarelli di Gubbio, picciola città fra Urbino ed Assisi, ed io l'ho

creduto ferrarese; ma non avend' io testimonj della mia credenza, che una vaga tradizione da me non esaminata, convien tenersi al parere di Bayle, che non l' avrà scritto senza miglior fondamento. Se vi piacciono le tradizioni, eccovene una sull' origine delle discordie fra il Lazzarelli e l'Arrighini, taciuta affatto dal Bayle, e della quale potete far uso se vi pare, *ma a patto di non nominarmi*. Dicono, ch' essendosi decisa un giorno una causa nella ruota di Genova, dov' erano entrambi uditori il Lazzarelli e l' Arrighini, e decisa secondo il parer del primo con indignazione del secondo, sciolto il consesso, scendevano per le scale del tribunale gli uditori, fra l' altra turba forense, e l'Arrighini tra questi ancor caldo della decisione. Uno della schiera seguace si avventurò a dirgli, che per altro gli argomenti addotti dal signor Lazzarelli erano di molto peso; del che irritato l' Arrighini, che si trovava nella maggior effervescenza della sua bile, esclamò ad alta voce: *Il signor Lazzarelli e un C ....* Il Lazzarelli che scendea la medesima scala poco lontano da lui, sentì colle proprie orecchie il suo pubblico elogio: e non reputando convenevoli ad un togato le vendette per le vie di fatto, sorrise e subito giunto nella sua casa scrisse un sonetto, in cui onorandolo del nome di don Ciccio in bellissimi versi diede al suo benefattore la decorazione che ne avea riceyuta in cattiva prosa. Don Ciccio persuaso del proprio valore rispose, ma da suo pari; ed il Lazzarelli replicò con applauso universale. Durò

qualche tempo questa tresca, e avrebbe durato ancor di più, se gli amici dell'Arrighini non l'avessero persuaso a tacere, conoscendo lo svantaggio dell'Arrighini in questa lotta ineguale: ma tacque troppo tardi per far tacere il Lazzarelli, che assuefatto agli applausi che generalmente riscuoteva non cessò di conservarseli in tutto il resto della sua vita. Eccovi un'altra tradizione: un vecchissimo canonico Grazini soleva dirmi nella mia prima adolescenza che i sonetti della Cicceide, quali pajono scritti con una così grande facilità, costavano moltissimo lavoro all'autore, e che alcuni di essi sono stati oltre due mesi sul torno, prima ch'egli gli abbia reputati degni di pubblicarsi. Avvertite, che non è vero quel che asserisce il Bayle, che in Roma il nome di Francesco si raccorci in Cecco. Cecco è dialetto fiorentino; il romano è Checco, ed il napolitano Ciccio. Addio mio caro signor Beniucasa, debellate le vostre febbricciatole: non vi stancate di riamarmi, e credetemi senza affettazione segretariesca ecc.

Vienna 23 dicembre 1771.

CCCXI.

Al signor avvocato Carlo Goldoni.

Parigi.

La vostra lettera sola, come argomento della memoria che di me tuttavia conservate, mi avrebbe sommamente consolato: or pensate, mio caro Goldoni, a qual segno l'abbian fatto il prezioso dono della vostra nuova ammirabile commedia, e le relazioni della sua ben meritata fortuna, che prolissamente me ne ha date il benevolo portatore. Il soggetto della medesima è ingegnosamente immaginato, ed eseguito poi con tal connessione e vivacità di scene, che non ammette mai il minimo ozio, e *semper ad eventum festinat.* Le fisonomie de' personaggi son tutte vere, grate e costanti; gli affetti naturali e sensibilissimi, benchè espressi con piccioli e franchi tratti di pennello magistrale; il dialoghismo è seducente e felice, a segno, *che non trova l'invidia ove l'emende*; e tutto ciò in un idioma straniero! Questa, a mio credere, amico dilettissimo, è la prova più incontrastabile, che finora avete data della parzialità della natura nel produrre il raro vostro talento. Io me ne congratulo con voi e con me che son vostro: mi preparo a replicar ben presto quest' ufficio con esso voi; ed intanto teneramente abbracciandovi, e rendendovi sincerissime grazie della memoria e del dono, mi confermo sempre ecc.

Vienna 30 dicembre 1771.

CCCXII.

All' illustr. signor d. Michele Torcia.

Napoli.

Nell' eruditissimo libro in cui ha V. S. illustrissima intrapreso di onorarmi a così alto segno, pare a me così visibile la sproporzione che corre fra il limitato merito mio, e la sublime elevazione a cui l' affettuosa parzialità sua lo solleva, ch' io temo a gran ragione, che dall' eccesso di quello che V. S. illustrissima gratuitamente mi dona, possa troppo facilmente calcolarsi tutto quel che mi manca. Ma questo, ad un uomo non affatto ignoto a sè stesso, giustissimo motivo di mortificazione non iscema punto quel vivo interno sentimento di gratitudine, di cui è divenuto mio legittimo creditore, che spontaneamente ho voluto elegger me per oggetto delle naturali sue umane e benefiche inclinazioni, senza ch' io abbia avuto mai l' occasione nè la facoltà di procurarmele. E questa medesima insufficienza, ch'io non esperimento minore, nel voler palesar pienamente tutta la riconoscenza mia, avrebbe altrettanto diritto di mortificarmi, s' io non fossi sicuro che tutto il mondo letterato, rendendo giustizia alla vasta sua e scelta e varia dottrina, alla sua lucida e robusta eloquenza, al magistrale suo discernimento ed al suo, a mio riguardo, così generoso carattere, supplirà con usura all' efficacia di chi, limitan-

dosi per ora ad un sincero e riverente rendimento di grazie, si protesta invariabilmente per sempre ecc.

Vienna 16 marzo 1772.

CCCXIII.

Al signor capitano Benincasa.

Modena.

Anche senza il lenocinio del mio amor proprio, che voi, mio caro signor Benincasa, così poco cristianamente andate solleticando, sempre avrei dovuto egualmente compiacermi moltissimo nel leggere l'ultima vostra elegantissima lettera: essa è tale, che fa subito concepire una chiara alla cartesiana e distintissima idea del bel cuore e della limpida mente dell'erudito, eloquente, filosofo ed amico scrittore. Essa, non ingombrata di quegli ambiziosi ornamenti che vuole Orazio che si recidano, comparisce ornatissima; essa piace al sommo, senza che vi si scopra, come per lo più in quelle di Plinio, l'eccessiva, in chi scrive, avidità di piacere; ed in essa in somma le straniere adottive bellezze non usurpano il luogo alle proprie ed innate, per le quali han tanta efficacia sugli animi nostri la verità e la natura. In grazia dunque dei tanti pregi che la distinguono, io vi perdono i rimorsi che mi han cagionato in questa lettera gli amorosi trascorsi

dell' affettuosa vostra parzialità, e farò voti alla ombra d' Ovidio, affinchè non venga ad infestarvi in vendetta de' torti, che, per troppo favorir me, fate a lui.

Lo stato di mia salute è tuttavia in apparenza qual voi l'avete lasciato, e se non è così prospera, come io vorrei, lo è più di quello che l'età mia mi autorizza a pretenderlo; onde procuro di consolarmi del mal che soffro, riflettendo alla mancanza del peggio che mi converrebbe. Evito anch'io, come voi fate, l' evidente pericolo di diventar misantropo, sottraendomi, quanto la decenza permette, all' incomoda moltitudine, e limitandomi al cortissimo numero de' due a voi non ignoti dotti, probi e sicuri amici, co' quali si studia di andar lietamente ed innocentemente ingannando nelle mie camere alcune ore de' nostri giorni, ritrattando con piacere quelle merci letterarie, delle quali opportunamente per gli anni presenti ci troviamo d' aver fatto raccolta negli anni andati, e godiamo così fra la strepitosa frequenza d' una corte imperiale tutta la pacifica tranquillità della solitaria Tebaide, ecc.

Vienna 18 maggio 1772.

CCCVIV.

All' illustr. signor D. Saverio Mattei.

Napoli.

Con avidità, attenzione, diletto e profitto ho tutto trascorso, dal frontespizio sino alla savia ed erudita lettera da V. S. illustrissima scritta al signor abate Sparziani, il quarto tomo dell' ammirabile sua versione de' Salmi, di cui ha voluto cortesemente fornirmi; e mi trovo largamente ricompensato della lunga impazienza che mi ha tormentato nell' aspettarne l' arrivo. Tutto mi è paruto degnissimo delle parti che l' hanno preceduto, anzi in virtù de' privilegi della novità alcuni suoi tanto giusti, quanto inaspettati raziocinj mi hanno con particolar efficacacia e scosso e sorpreso. Nel salmo novantesimo, per cagion d' esempio, non solo il vivo e chiaro colorito della traduzione, ma la bellissima dissertazione sul *Demonio meridiano*, dall' insidie del quale, per potermi credere sufficientemente difeso, ho imparato da lei a non fidarmi della sola età mia; la felice apologia con la quale scarica Davide dall' odio delle atroci imprecazioni a lui, con tanto discapito del suo benigno carattere, comunemente attribuite; la nobile facilità e la fisonomia d' originale che ha saputo ella dare alla *lamentazione* etrusca, trasportandola nel nostro idioma; il bel caldo poetico che regna nel salmo 82; la chiarezza e connessione che

ha rinvenute ne' salmi 86, 111, 112 e 113; la varietà e vivacità delle immagini con cui rappresenta gli spettacoli della natura rammentati ne' salmi 102 e 103; la veramente leggiadra, quanto morale cantatina, nella quale ha ella raccolto il salmo 99; il dramma da lei ingegnosamente riconosciuto e dimostrato nel salmo 117, e (per non farle un importuno epilogo di tutto il volume) io mi sono in somma compiaciuto a tal segno di questa lettura, e dei nuovi argomenti in essa dell' invidiabile suo vigore, della vastità della sua dottrina, e dei tanti suoi portentosi talenti, che l' andrò ben molte volte ripetendo, sempre sicuro di raccoglierne nuovo frutto e nuovo piacere. Ho particolarmente ammirato il magistrale, istruttivo, elegantissimo sonetto da me incontrato nel fine delle osservazioni nel salmo 110, e vi ho riconosciuta la naturale analogia che sogliono aver le piante co' frutti loro. Se ne congratuli, la supplico, a nome mio, quando le cade in acconcio, col rispettabile autore; come intanto io mi congratulo con esso lei delle tenere, grate ed esemplari disposizioni del suo bel cuore verso un padre sì degno.

Dovrei farle parola delle gratuite lodi, delle quali V. S. illustrissima e nelle sue impresse lettere e nel corso dell' opera così generosamente mi onora; ma queste sicure prove della sua parzialità non placano in me i rimorsi della mia usurpazione; onde per non risvegliarli, l' assicuro della vera mia riconoscenza, ma il più laconicamente che m' è possibile.

Ella ha poi voluto ad ogni costo farmi rappresentar il personaggio di *controversista*, pubblicando colle stampe le mie lettere sopra la musica, a lei, unicamente per ubbidirla, privatissimamente indirizzate. Dio gliel perdoni. Io per altro non posso, nè potrò mai dissimulare l'invincibile repugnanza ch' io mi sento per un mestiere tanto alle mie forze fisiche superiore, quanto dalla instituzione mia e dalla mia inclinazione è discorde. Me ne consoli almeno V. S. illustrissima con la continuazione dell'amor suo, e misuri il mio dalla rassegnazione con cui sono ecc.

Vienna 7 settembre 1772.

CCCXV.

All' illustrissimo signor Mattia Damiani.

Volterra.

Con l'arrivo del signor conte di Rosenberg in Vienna, seguito nella prima settimana del corrente settembre, ho inaspettatamente ricevuto un gentilissimo foglio di V. S. illustrissima dato di Volterra il dì 25 dello scorso giugno, e con esso la raccolta, in tre volumi, di tutte le sue amorose, eroiche, drammatiche, filosofiche e morali poesie; dono tanto per me stimabile, quanto caro così a riguardo delle preziose merci di cui mi fornisce, come per la testimonianza, che mi rende, della costante affe-

zione, della quale invariabilmente mi onora un amico sì degno. Ho con impaziente avidità trascorso subito tutto il terzo tomo, allettato dalla novità; ed in fatti ho ritrovato in esso ben pochi componimenti che fossero a me già noti. In tutti ho riconosciuto l'autore, ma specialmente ov' egli con tanta solidità e con tanto insieme poetico splendore tratta il gran soggetto dall'esistenza di Dio. Ho coi dovuti sentimenti di gratitudine osservato, come rallenti V. S. illustrissima il freno, parlando di me, all'amorosa sua parzialità, e nel primo componimento che si presenta ai lettori in questo terzo volume, e più diffusamente in quello che ha per titolo *la Poesia*. Ora appagata la prima impazienza rileggerò a più bell' agio, e con maggior piacere tutti per ordine i tre volumi, e non lascierò trascorrere inosservata alcuna di quelle bellezze, delle quali la fretta potrebbe avermi per avventura defraudato ecc.

Vienna 10 settembre 1772.

CCCXVI.

Ornatissimo Viro Dionysio Tibò.

Neapolim.

Non parum mihi, vir optime, et gaudii simul et moeroris nuperrimae litterae tuae inopinato attulerunt; nam et quam amice de me sentias ex illis, et ubi loci fortunae tuae nunc sint, perspicue admodum intellexi. Non me quidem fugit,

quale in hoc rerum statu meum erga te officium esse deberet: communia etenim inter nos revereor, ut fas est, studiorum sacra: quid a me exigat, considero:

.... Quod nostra infantia coelum
Hausit Aventini, bacca nutrita sabina;

et sententiam assidue mecum memori mente revolvo a me ipso jamdiu italice decantatam, nempe

Non meritò di nascere
Chi vive sol per sè.

Verum internae hujuscemodi admonitiones ad excruciandum satis, sed ad me habiliorem reddendum minime valent. Quid enim voluntas sine viribus? Non tantum ergo fortunae debeo, ut sine philosophiae praesidio mea possim esse sorte contentus. Paucissima illa, quibus ipse honeste carere possum, a me, indigentium necessariorum meorum subsidiis, potissimo jure debentur, et cum plurimis abhinc annis non minus aetate ac valetudine coactus, quam ratione confirmatus omnium potentium favorem, penitus, tum necessario, tum consulto neglexerim, nullo nunc tandem meorum officiorum genere, vel quibus maxime vellem, adesse possum.

En tibi, mi Tibò, perangustae facultatis meae candida, imo nimium fortasse sincera confessio. Cave, obsecro, ne ad ejus mensuram amorem erga me tuum decrescere sinas. Vale.

Vindobonae XVIII octobris, 1772.

Petrus Metastasius S.

CCCXVII.

Al signor conte Emanuele Torres.

Gorizia.

Il gentile amabilissimo signor Marco Greppi avea già antichi e solidi diritti su l'amor mio. Egli è stato educato in un collegio di Vienna, e perciò a me non era ignoto; ed è figliuolo d'un padre, a cui son debitore d'una costante amicizia, e di mille obbliganti attenzioni. Immaginatevi, riverito mio signor conte, con qual occhio io debba ora riguardarlo, che raccolgo dalla vostra lettera in qual pregio egli sia appresso di voi; e da quello che egli di voi dice, quanto siete voi ben conosciuto, per necessaria conseguenza, stimato ed amato da lui.

Viva l'adorabil nostra Sovrana, che ha voluto dare al mio venerato signor tenente maresciallo un pubblico e non affatto infecondo pegno della considerazione in cui ella tiene il molto di lui merito ed il di lui illibato carattere. Vi prego di fargliene una affettuosa congratulazione nell'atto di riverirlo a mio nome. Mi piace ancora oltremodo il nuovo incarico dall'augustissima Padrona addossatovi, perchè, prescindendo dalla speranza di vicini o lontani, di piccioli o grandi vantaggi, io reputo vantaggiose per voi tutte quelle occasioni che mi obbligano a metter in vista i distinti vostri talenti.

Non crediate ch'io voglia imbarcarmi a ragionare

delle tante e così diverse fermentazioni politiche, militari, sagre e profane, delle quali ora fuma l' Europa intiera. La mia corta aritmetica mi abbandona ne' difficili calcoli di così numerose combinazioni: onde per non procurarmi de' capogiri, e rendermi ridicolo, parlando di quello che non intendo, aspetto con la devuta rassegnazione ed un profondo silenzio, che il tempo m' illumini, mi ammaestri e mi abiliti a così intricati raziocinj.

Il vestire gl'ignudi è opera di misericordia, che sta benissimo ad un ecclesiastico; onde non è condannabile l' esemplare signor canonico Ricci, che teneramente abbraccio, se non ha voluto ne' miei bisogni cederne a voi l' esercizio; ed io esulto frattanto di cotesta per me gloriosa gara di benefattori, ecc. ecc.

Vienna 21 ottobre 1772.

CCCXVIII.

A monsignor Gervasi.

Gallipoli.

L' eloquente filosofica Orazione del signor Murena era da me stata attentamente letta, quando per mezzo di madama Bohme me ne giunse il secondo esemplare, che mi ha obbligato con nuova attenzione a rileggerla. La rinnovata lettura mi ha confermato nel concetto già nella prima da me stabilito intorno

all' elevato talento ed alla non comune dottrina dello scrittore, ed ha poi dolcemente solleticato il mio amor proprio la savia ed obbligante vostra lettera che l'accompagna, poichè trovo in essa il mio perfettamente d'accordo col vostro giudizio. Lo stile del giovane oratore è concinno, nobile, armonioso, e non si trova in esso minor ubertà di pensieri che di parole. Cade, egli è vero, di tratto in tratto, come voi, monsignor riveritissimo, avete magistralmente osservato, in qualche rincrescevole oscurità; ma questo è un brutto effetto d'una bella cagione. Il genio dell'autore per natura inclinato al grande ed al sublime, lo cerca, e per lo più lo ritrova nell'uso delle proposizioni universali ed astratte, che formate dal complesso d'infiniti particolari in un sol centro ristretti, incantano i lettori che si compiacciono e dello scrittore e di sè medesimi per le molte verità che discoprono in una sola che leggono. Ma coteste universali luminose astrazioni, perchè servono ai raziocini, han bisogno d'esser ridotte al concreto dalla mente di chi legge, applicandole agli oggetti particolari de'quali ragionavasi; operazione non sempre felice e sicura; poichè la moltiplicità appunto de'particolari, che si trovano in una proposizione generale raccolti, non lascia talvolta distinguere a quali di essi abbia voluto lo scrittore ch'ella sia precisamente applicata, ed il lettore, a cui non riesce d'indovinarlo, perdendo la traccia del suo condottiere, esce fuori di cammino, e si trova poi, senza saper come, fra gli intricati avvolgimenti d'un oscuro labe-

riato, da cui dispera l'uscita, come avverrebbe a chi sconsigliatamente s'ingolfasse senza piloto nell'idee di Platone o nelle categorie d'Aristotele.

Gl'ingegni grandi, acuti e perspicaci urtano agevolmente, scrivendo, in questo inconveniente; ma quell'acume e quella perspicacia medesima che li seduce, non lascia loro lungo tempo travedere gli svantaggi che può produrre l'abuso de' più invidiabili doni della natura. Sicchè possiam congratularci di buona fede col signor Murena, sicurissimi che, senza ch'altri gliel suggerisca, egli anderà per sè stesso moderando di giorno in giorno la sua metafisica propensione; e sagrificherà spontaneamente qualche parte di quel sublime che lo alletta, a quella cura di farsi intendere, ch'è il primo indispensabil dovere d'ogni scrittore.

Dal nostro amabile e stimabile signor Hasse io ebbi, pochi giorni addietro, minuta contezza delle cortesi accoglienze che, sotto gli auspicj vostri, ha ricevute in cotesta provincia il mio *Ruggiero*; e se la sua fortuna non mi convince del merito di lui, mi convince, e con mio sommo contento, abbastanza del rispetto che costì, come per tutto altrove, il vostro oracolo esige.

Non abbandoniamo per carità, veneratissimo amico, la speranza di rivederci: essa mi è troppo cara. Chi sa quali portentosi motivi possano spingere e voi *ad sacra limina Petri*, e me a respirare una altra volta l'aura nativa del campidoglio; e quando ogni altra occasione mancasse, alla fin fine una corsa

da Trieste a Gallipoli, favorita da un zeffiro amico, non è poi la corsa degli Argonauti.

La mia salute è tale, almeno tuttavia in apparenza, quale voi l'avete lasciata, e l'età mia non mi autorizza a pretenderla migliore; onde qualunque ella sia, io ne son grato al Datore. Custodite voi gelosamente la vostra in cotesto felice soggiorno del nostro primo padre, finchè seppe conservarsi innocente, e credetemi sempre con tutta quella vera tenerezza che nulla defrauda all' ossequio ecc.

Vienna 5 novembre 1772.

CCCXIX.

All' illustrissimo signor don Saverio Mattei.

Napoli.

Non avendo io alcuno sperimentato e sicuro corrispondente in Trieste, non ho potuto, a tenore del savio suggerimento di V. S. illustrissima, costituire colà un commissario che vegli al ricuperamento ed all' indirizzo a Vienna della scatola che mi ha ella per quel cammino inviata; ma ho bensì qui persona amicissima di quel console signor don Gioan Batista Orlandi, ed ho già promessa da questa di raccomandare ad esso colà efficacemente tal cura; onde abbiam ragionevole speranza di miglior fortuna nella presente spedizione, di quella da noi nelle antecedenti sperimentata. La notizia ch' ella mi dà delle preziose merci in detta scatola contenute, me ne fa attendere con impazienza l'arrivo, dopo il

quale avrà V. S. illustrissima da me l' esatta relazione del piacere e de' vantaggi che me ne avrà prodotti l' acquisto. Intanto renda, la prego, a mio nome le dovute distintissime grazie a cotesto degnissimo signor consiglier Patrizj per la generosa prontezza colla quale ha egli secondato il benefico pensiero di V. S. illustrissima di arricchirmi degli eccellenti scritti di lui, e gli faccia per ora sicurtà del mio sincero rispetto.

Ho letto con ammirazione eguale al diletto la nuova sua eloquente, savia ed erudita dissertazione su la poesia drammatica lirica de' Salmi, e non so intendere, come sia possibile che aggravata dall' enorme peso di tante sue cure e forensi e letterarie e domestiche, sappia conservare, illeso e sempre eguale a sè stesso, quel portentoso vigor di mente, che bisogna per andar, com'ella fa, continuamente riproducendo opere di pregio sì grande, e per esattezza di giudizio e per chiarezza d' ingegno e per vastità di dottrina. Nè so poi spiegarle la compiacenza da me provata nel trovarmi seco d' accordo in alcuni pensieri su le relazioni dell' antico col moderno teatro, e senza averceli fra noi antecedentemente comunicati.

In un *Estratto della poetica d' Aristotele* da me ultimamente disteso, in cui, a misura delle mie forze, ho procurato di combinare i drammatici precetti di questo gran filosofo colla mia pur troppo lunga esperienza, e nelle note parimenti, ch' io vado per ozio facendo ad una antica mia traduzione della

lettera d' Orazio ai Pisoni, m' avveggo che i suoi ed i miei raziocinj partono dagli stessi principj, poichè s' incontrano senza proporselo; e lo spontaneo parere d' un suo pari m' assicura, e mi rende pago del mio.

Spiacemi che la dichiarata parzialità di V. S. illustrissima a mio favore l' abbia esposta a partecipar meco de' rigori del dotto scrittore delle romane letterarie Effemeridi, la di cui impaziente sincerità avea visibilmente me per oggetto e non lei; ma la occasione da esso somministrata a lei di rendersi con quest' ultima sua produzione più maraviglioso e più celebre, ed a me di poter vantarmi d'un così invidiabile pubblico pegno dello amor suo, esige a buona equità da noi più gratitudine che risentimento. Avrei, a dir vero, aspettato dalla mia patria piuttosto difese che accuse; ma ogni parzial riguardo privato è ben giusto che ceda ai vantaggi della pubblica correzione.

In quanto a me, riverito signor don Saverio, che mi trovo incallito in uno, o buono o reo che egli sia, meco invecchiato costume, contratto col non mai interrotto lunghissimo esercizio di oltre a mezzo secolo, che mi vi sono addormentato su la fede della costante non effimera universale indulgenza, che non me ne ha finora avvertito, sarebbe ingiustizia manifesta il pretendermi abile ancora a sentire e conoscere il bisogno della proposta correzione: e su la non provata esistenza di tal bisogno ha tanto V. S. illustrissima e così dottamente e

solidamente ragionato, che cosa alcuna aggiungervi io non saprei, che non fosse ripetizione o soprabbondanza. Onde assicurandola che si aumenta sempre in me verso di lei l'affetto mio a proporzione delle nuove illustri prove, ch'io vado di giorno in giorno ricevendo del suo, pieno di gratitudine e di rispetto sinceramente mi dico ecc.

Vienna 11 marzo 1773.

CCCXX.

Al signor abate Angelo Mazza.

Parma.

Le tre Odi su gli effetti della musica, l'Inno al Creatore, ed i due Sonetti offerti a cotesto Sovrano all'incominciar dell'anno, dei quali ha V. S. illustrissima avuta l'obbligante cura di provvedermi, sono a me regolarmente pervenuti; gli ho già più volte e sempre con nuovo piacere ed ammirazione riletti, ed ho subito riconosciuta nel prezioso loro metallo la ricca ed a me nota miniera che gli ha prodotti. A cotesto genere d'eloquenza poetica sempre gravida di pensieri, sempre sonora, sempre scintillante e sempre eguale a sè stessa, non è lecito di aspirare a tutti gli abitatori del Parnaso, ed io immagino già le sublimi occasioni ch'avrà questa di spiegar le sue pompe nel poema *del Bello* che va presentemente sorgendo fra le sue mani.

Deh, riverito mio signor abate, non ne renda men sicuro il successo, facendomi materia di esso nel terzo canto, come l' eccessiva sua parzialità le consiglia. Non dia motivo ai lettori di esaminar con troppo rigore il mio merito, con poco vantaggio del suo giudizio.

Pensa ella da suo pari, disponendosi a dar al pubblico, nella versione d' alcun autor greco, qualche produzione analoga alla carica che costì degnamente sostiene, e conosco che il genio di Pindaro si confarebbe mirabilmente col suo: ma le difficoltà ch' ella scopre nell' impresa, son così solide, che non paiono superabili, ed il più rincrescevole dell' affare si è, che quando ella le avrà vinte, non troverà facilmente idonei estimatori della difficile sua vittoria. Pure io ho tal fiducia nel vigore e nella perspicacia della sua mente, che temo di farle torto avvalorando i suoi dubbi coi miei: ella sente le sue forze, e non ha bisogno di consigliere. Non cessi di riamarmi, e mi creda sempre con ossequio eguale alla stima.

Vienna 29 marzo 1773.

CCCXXI.

All' illustrissimo signor Giorgio conte di Polcenigo.

Fano.

Senzachè si risenta punto il mio giudizio della violenta seduzione alla quale ha ben dritto d'espormi l'inaspettato onor che ricevo della parziale obbligantissima lettera di V. S. illustrissima, posso candidamente assicurarla di aver ritrovati e con piacere e con ammirazione infiniti distintissimi pregi nel suo epitalamico componimento, intitolato *Il Tempio d' Imeneo.* La novità del pensiero di cui non è ella debitrice a veruno, la perfetta unità del medesimo atto a prendere tanto leggiadre forme e tanto fra loro diverse, senza mai punto moltiplicarsi, la vivacità delle immagini che lo rivestono e delle poetiche espressioni che lo colorano, sono bellezze così solide, così vere e così sensibili, che mi difendono e mi assicurano da qualunque timor di ingannarmi. Me ne congratulo seco, ma molto più con me stesso che misuro la grandezza degli acquisti miei da quella del merito dei miei fautori. Mi auguro di poter replicarle una volta a bocca, siccome ella mi fa sperare, quei sinceri miei sentimenti, e pieno intanto della più distinta e rispettosa stima, invariabilmente mi protesto ecc.

Vienna 29 marzo 1773.

CCCXXII.

Ad Isidea Egirena P. A.

Arezzo.

L' eccessiva gratitudine della valorosa Isidea per la giustizia ch' io le rendo, fa l' elogio del suo bel cuore, come qualunque sua poetica produzione fa quello della sua mente. Prova d' entrambi queste verità è la lèggiadrissima anacreontica che si è compiaciuta di scrivere per onorarmi. Il costante affettuoso tenore che la rende amabile, ed il regolato calore, per cui ella è sempre varia, luminosa e vivace, han dritto di renderle favorevole ogni lettore; ma particolarmente me che non ho ragione d' arrogarmi veruna specie di merito, atto ad eccitar alcun estro nelle vezzose abitatrici di Parnaso; onde tanto è legittimo pegno quello della mia gratitudine verso di lei, quanto è gratuito dono quello della sua a mio riguardo.

Approvo, anzi lodo il suo prudente consiglio di esperimentarsi con la prova nell' ardua navigazione del mar drammatico. La sua perspicacia gliene scoprirà tutte le sirti e gli scogli, e la sua saviezza deciderà, se gli acquisti che possono sperarsene, stiano in equilibrio coi rischi che vi son da temersene. Continui ad approfittarsi della dichiarata parzialita delle muse, nè cessi mai di credermi ecc.

Vienna 1 aprile 1773.

CCCXXIII.

All' illustriss. signor d. Domenico Cajafa.

Tebaid.

Ho letta, amico carissimo, e riletta per impulso dell' affetto ch' io porto all' autore, la vostra sestina, non avendo mai onorate di questa ripetizione di lettura nè pur quelle del Petrarca; tanto cotesta specie di componimento m' è riuscita odiosa fin dalla mia infanzia alle lettere. Essa è una faticosa puerile inezia da maritare con gli anagrammi, gli acrostici e cronografici, mette in ceppi la ragione, rende sterili le menti le più feconde, ed in vece di quell' armonia seduttrice, ch' è il fisico incantesimo della poesia, produce un noioso frastuono da scorticar le orecchie le meno delicate. All' amante di madonna Laura è giusto che si perdoni l' esservisi imbarazzato. La tirannia della moda che regnava nel secolo in cui scrisse, difende lui, siccome l' abbandono universale che a' dì nostri si è fatto d' un tale abuso della pazienza dei poeti e di coloro che gli ascoltano, condannerebbe quelli che volessero rinovarlo a dispetto del generale abborrimento. La vostra sestina è felice quanto le sue catene comportano, e non v' è cosa che se ne possa riprendere; onde non avete di che rimproverarvi, se non se della scelta del metro, che per mio consiglio dovete anatematizzar per sempre, se non volete diseccar la vostra vena, e

beccarvi inutilmente, anzi dannosamente il cervello. Addio, caro amico. Gradite la mia sincera ed affettuosa escandescenza, riamatemi, e credetemi ecc.

Vienna 21 aprile 1773.

CCCXXIV.

Al signor marchese Giuseppe Belcredi regio professore dell'università di

Pavia.

È così luminoso l'antichissimo e solidamente stabilito credito di cotesta celebre accademia degli Affidati di Pavia, insigne non meno per le lodevoli sue istituzioni che per i molti, dotti e distinti ingegni che l'han sempre fin da' suoi principii composta, e che con felice non interrotto tenore tuttavia la compongono, che riveste della sua chiarezza il nome di chiunque si trova sollevato alla gloria di farne parte o dal merito o dalla fortuna. Io benchè non possa riconoscere, se non se da questa, l'onore che inaspettatamente ricevo d'esservi annoverato, coraggiosamente l'accetto, sicuro che farà supporre in me le qualità che mi mancan per meritarlo, e il rispetto dovuto agl'illustri giudici che mi hanno scelto.

L'obbligante non meno che eloquente lettera colla quale accompagna V. S. illustrissima l'autorevole testimonianza che m'invia di questa mia nuova

invidiabile graduazione, mi assicura ch' ella vorrà supplire (come istantemente la prego) alla mia insufficienza esponendo per me a codesta mia benefattrice adunanza i più vivi e sinceri sentimenti di venerazione e di gratitudine, e che nel suo particolare non isdegnerà l' ossequiosa offerta ch' io le faccio della servitù mia, della quale ansioso di darle prova, riverentemente mi protesto ecc.

Vienna 10 giugno 1773.

CCCXXV.

All' illustrissimo e reverendissimo signor Francesco Perez Bayer, canonico di Toledo ed istruttore del serenissimo infante di Spagna don Gabriele di Borbon.

Madrid.

Dodici giorni sono, cioè il 29 dello scorso mese di luglio, mi fu consegnato il magnifico aspettato esemplare dell' impareggiabile versione spagnuola di C. Salustio Crispo, e spinto dall' impaziente avidità, che già me ne avea inspirata il gran nome del real traduttore, e la dotta obbligante ed eloquente lettera di V. S. illustrissima e reverendissima del 24 del passato febbraio, m' immersi subito nella lettura della medesima, con tutta quella considerata attenzione che mi permise allora la seduzione del piacere che mi affrettava, e che mi lasciò la sete d' inco-

minciar (siccome ho fatto) di bel nuovo a gustarlo con maggior agio e con profitto maggiore. Temerei che la somma elevazione nella quale ha collocato la Provvidenza il real autore d'un'opera così compita, e la benignissima parzial clemenza colla quale egli si degna di riguardarmi, potessero render dubbiosa la sincerità del mio giudizio, se non fossi certissimo, che il concorde voto di tutta la letteraria repubblica sarà mallevadore del mio. Ed in fatti, io non credo che si trovi alcuno, quantunque si voglia superficialmente iniziato e negli esercizi di Minerva e nel maestoso idioma spagnuolo, che possa travedere i tanti meriti di questa mirabil versione, che fedelissima, senza esser serva, non solo non ci defrauda di alcuno degl'infiniti pregi del grande originale, ma nel trasportarli bene spesso gli accresce e di vigore e di lume. Una maschia eloquenza che può a questo segno esser nobile e grave, senza divenir mai aspra ed oscura; esser breve e concisa, e conservarsi sempre lucida e sonora; che sa far pompa opportunamente de' suoi tesori nelle faconde narrazioni, ed orazioni, nelle quali talvolta si spiega, e sa limitarsi ad una succinta ed evidente esattezza ne' vivi ritratti che ci presenta; che sa dar alle parole, col magistrale esercizio nel collocarle, quel colore e quell'energia che per sè stessa non hanno, è troppo sicura d'incantare gli animi altrui, e di rendersene assolutamente signora. Un'eloquenza di questo peso suppone nello scrittore quella rara dote di buon giudizio che per lo più si desidera anche

in autori dottissimi, e senza la quale non le letterarie solo, ma tutte l'imprese umane di qualsivoglia ragione aspirano inutilmente al perfetto. E ben si comprende tutto quello di che sarebbe capace la mente produttrice delle savie e ponderate riflessioni politiche e militari che s'incontrano nelle abbondanti, per necessità, non per fasto, eruditissime note di questo libro, fra le quali, non so se con maggior vanità o confusione, io mi trovo fortunatamente rammentato.

Grazie alla perspicace e benefica provvidenza di cotesto grande ed illuminato monarca, che conosciuta per tempo l'indole generosa d'un così felice terreno, atto a produr frutti già perfettamente maturi, quando in altri appena ne spunterebbero i fiori, non ha trascurato di fornirlo prima de'più eletti cultori, e con l'interposizione della sovrana sua autorità, non ha sofferto poi che rimanesse al pubblico ignota un'opera cha tanto giova e diletta, che onora a sì alto segno le lettere, e che accenderà senza fallo tutte le anime ben nate di un'ardente brama d'onore con la sublimità dell'esempio.

V. S. illustrissima e reverendissima, per il cui riverito mezzo è pervenuto a me un dono di così inestimabil valore, a tutto quel cumulo insieme di contento di cui mi ricolma la notizia delle clementissime disposizioni verso di me di cotesto adorabil principe gli esponga, la supplico, con quell'invidiabil facondia che regna in tutto ciò ch' ella scrive, gli umili e grati sentimenti che non possono non eccitarsi

in chi tanto si trova onorato, e la vivacità dei quali non è circoscritta da altro limite, che da quella considerata, ma profondissima venerazione che a'suoi da'miei pari è doruta.

Non potea darsi, a creder mio, ad un'opera così insigne un più degno ed opportuno corteggio della dissertazione che l'accompagna intorno alla lingua de' Fenici. Io ne ho già trascorsa gran parte, ma una nuova provincia in cui sono affatto straniero, esige da me un lento e studioso viaggio, non una frettolosa peregrinazione. Non trascurerò certamente di procurarmi questo considerabil guadagno, ma già in quello che mi è riuscito fin qui di scoprire, ho compreso abbastanza, che alla sua vasta dottrina, son tutti aperti i più recoaditi nascondigli della più scelta erudizione, e che perde mirabilmente fra le sue mani la critica tutto ciò che per lo più fra quelle degli altri suole aver d'insipido e di rincrescevole. Me ne congratulo seco, e nell'offerirle l'inutile, ma ossequiosa servirtù mia, la prego di animarla, e comunicarle attività con l'onore d'alcun suo comando, e rispettosamente intanto mi dichiaro ecc.

Vienna 11 agosto 1773.

CCCXXVI.

All' illustr. signor Mattia Damiani.

Volterra.

Per più che canoniche occupazioni indispensabili ed intolleranti di compagnia, ho dovuto differire involontariamente questa risposta all' ultimo obbligantissimo foglio di V. S. illustrissima del 30 di giugno, che mi giunse per altro anche più tardo del dovere, a cagione della sua data. Le rendo ora in primo luogo le più dovute grazie per l' affettuosa sua cura d' informarmi del presente suo stato, al qual auguro col più vivo e sincero dell' animo quei prosperi e sensibili guadagni che per me stesso desidero. Lodo intanto ed approvo la savia economia ch' ella fa di sua salute, evitando quelle violenti dissipazioni di spirito che in coloro sono più dannosamente efficaci, che ne sono stati, come V. S. illustrissima, troppo liberali dissipatori. Se le si offrirà comoda occasione di farmi tenere, senza suo dispendio, l' ultimo componimento da lei scritto (al quale auguro successori) mi sarà carissimo, come mi è stato, sempre, tutto ciò che ha finora prodotto la ricca sua ed inesausta miniera. L' estratto della *Poetica* d'Aristotele e la *Lettera a' Pisoni* d'Orazio, han servito per impiegar non reprensibilmente l'ozio mio, ma non le ho, scrivendo, destinate alla pubblica luce. Combatto, specialmente nel primo, alcune

erronee regnanti opinioni intorno alla natura della poesia e della imitazione che troverebbero, senza fallo, de' campioni che si armerebbero in loro difesa; ed io non ho mai amata la polemica in gioventù, ed ora nell' età mia la detesto. Pure le seduttrici premure dell' editore, che ha pubblicata in Parigi la seconda stampa degli scritti miei, mi vanno violentemente tentando. Questi sollecitato, dice egli, da molta nobiltà inglese e francese si propone d' intraprendere e ridurre a perfezione una terza magnifica ristampa degli scritti miei, ricca di numerosi ed eccellenti fregi e stampe al pari di quella della *Gerusalemme liberata* del Tasso, che si è lasciata di lungo spazio indietro la celebre dell' Albrizzi, e comparve già due o tre anni sono in Parigi meditata ed eseguita dall' editore medesimo, il quale per altro esigerebbe da me, in corrispondenza della sua ardita impresa, tutto ciò ch'io mi ritrovo d'inedito. Se mai la mia puerile paterna debolezza vincesse le mie repugnanze con la compiacenza di veder così nobilmente abbigliati i figli miei, ne farò la mia ingenua confessione a V. S. illustrissima. Mi ottengano intanto le sue preghiere dal cielo moderazione e costanza per resistere a tali tentazioni: si conservi gelosamente, e mi creda con l' antica rispettosa tenerezza.

Vienna 16 agosto 1773.

CCCXXVII.

All' illustrissimo signor Gamerra

Milano.

Ogni indignazione è dispiacere, ma non ogni dispiacere, gentilissimo signor Gamerra, è indignazione. Ed infatti quello ch' io ho provato nel veder inaspettatamente pubblicata con le stampe una mia lettera confidente non è giunto a meritar la graduazione, con la quale è stato a lei riferito; onde eccedono il bisogno le obbliganti sue premure di raddolcirmelo. Io apprendo, è vero, sommamente il giudizio del pubblico, e mi espongo di mala voglia, anche preparato, quando mi trovo costretto ad affrontarlo, e forse per difetto di temperamento trascorrono i miei ritegni oltre il dovere; ma non son più in età di correggermi, e mi duol meno di cader in questo, che nell' opposto estremo, cioè nella ridicola, ma non rara fiducia, che le cose che scorrono dalla mia penna sien tutte, *linenda cedro, et levi servanda cupresso ;* ma l' affare non esige così lungo ragionamento. Io gradisco infinitamente il suo cortesissimo ufficio, ed è ben giusto che V. S. illustrissima scambievolmente mi compatisca.

Come posso io mai consigliarla, mio riverito signor Gamerra, intorno alle alterazioni delle quali si crede costì che abbisogni la mia Clelia? Io che perfettamente ignoro il genio degli spettatori, i biso-

gui di cotesto *teatro* e le abilità degli attori? Le regole *generali non* bastano a rendermi atto a tale operazione. *Me ne* ha ad evidenza convinto l'esecuzione del *mio Ruggiero*, per la quale non risparmiai *diligenza*: eppure di tutto il molto che con grave mio incomodo scrissi, non vi fu cosa che costì fosse stimata opportuna di porre in opera. Cotesti signori direttori, che per esser presenti, e lungamente sperimentati, veggono e sanno tutte la particolari minute circostanze a me incognite, son men di me esposti ad errare. Forse dalla loro perizia potrà ritrarre vantaggi il poema, e quando ancora per un metafisico supposto ne rimanesse deformato, non mi creda ella perciò degno di compassione. È già lungo tempo ch'io sono incallito all'abuso che si fa de' poveri miei sudori in tutti i teatri d'Europa; onde mi continui piuttosto l'invidiabile sua benevolenza, mi comandi e mi creda ecc.

Vienna 13 settembre 1773.

CCCXXVIII.

Al signor Gaspare Conti.

Parigi.

Sopraffatto dai soliti eccessi della sua generosa parzialità, rispondo colla presente a due gentilissimi fogli di V. S. illustrissima del 21 settembre, e del 5 del corrente ottobre. Il quinto tomo che mi man-

ca della piccola sua edizione delle opere mie, mi sarà carissimo, perchè è destinato a distinta dama, che ne farà buon uso, e che per essere in campagna non riceve prontamente da me l'omaggio dell'intero esemplare; ma si trovò intanto lo sciocco ladro che lo rese imperfetto, non so con qual suo profitto. Questo tomo, essendo mandato per mia commissione, non può da me assolutamente esser ricevuto in dono. Non si opponga, riverito signor Conti, all' esecuzione de' miei doveri, e non mi obblighi a ricorrere a qualche innocente stratagemma, come m' è convenuto di far per l' esemplare del *Goffredo* in carta grande che ho ritenuto per me medesimo. Riterrei alle stesse condizioni il *Malmantile* e la *Secchia rapita*, mà essendo io provveduto delle più belle impressioni in quarto, che ne son uscite finora, mi sarebbe soverchio l' acquisto; onde la prego di trattenerle in Parigi, se la spedizione non è partita, o soffra nel caso contrario che rimangano qui per suo conto in mano del Greffer, accettando ella intanto i miei infiniti rendimenti di grazie per tante obbliganti testimonianze della sua benevolenza.

Neppur sognando, gentilissimo signor Conti, mi sarebbe mai caduto in pensiero di promettermi, e molto men di proporre una dispendiosa ristampa degli scritti miei nella magnificenza di quella del Tasso, se non mi avesse ella spontaneamente scritto di averla in mente; e se anche dopo esserle stata da me negata alcuna cosa inedita, ella, invece di deporre tale idea (come io aspettava) non mi avesse

asserito di volerla ciò non ostante eseguire, sollecitata dalle istanze de' dilettanti della nostra poesia, così inglesi come francesi.

Queste asserzioni d'un uomo della sua intelligenza e perizia mi fecero riguardar l'impresa come eseguibile: mi compiacqui nella ridente idea delle splendide vesti dei figli miei, e grato al promotore di questa mia compiacenza, mi proposi di raccogliere, correggere, e dar l'ultima mano a quanto presso di me si trova d'inedito, di aggiungere alle poesie musicali due miei lunghi letterarj lavori, non eterogenei da quelli, e di farne dono a suo tempo al parzial editore; ma in rileggendo le ultime sue lettere, ho veduto in aspetto molto diverso il nostro affare. La proposta variazione del carattere da quella del *Goffredo*, il silenzio intorno a tutti gli altri ornamenti, che oltre i rami d'ogni canto, arricchiscono il Tasso, la necessità ch'ella mostra d'aver preventivamente fra le mani quanto posso darle d'inedito, per incominciar, non già la stampa, ma i preliminari suoi scandagli e deliberazioni intorno alle associazioni, l'inutile progetto d'un viaggio in Inghilterra, e soprattutto lo strano parere ch' ella mi dimanda, « se debbano rendersi pubbliche o no, » le cose inedite prima dell'immaginata edizione » basta (senza considerarne alcun altro) per convincente argomento dell'enormi difficoltà che si oppongono all'adempimento del suo disegno.

Sicchè estenuate, anzi ridotte quasi a nulla le speranze che riscaldavano il mio desiderio, io son

ricaduto per non mai più risorgere nella mia fredda naturale idolenza, dalla quale non credo che sarebbe più atta a risvegliarmi neppure la vista di due o tre volumi dell' ideata edizione, anch' eseguita con tutta quell' eccellenza, ch' era l' unico profitto ch' io m' era proposto d' ogni cura e condiscendenza mia. Onde, mio caro signor Conti, ella continuerà a far quind' innanzi liberamente quello che avrebbe fatto prima di comunicarmi le sue idee ; ed io, memore per altro della sua gratuita parzialità, eviterò intanto con mio guadagno il doloroso combattimento con la mia forse viziosa repugnanza, che mi convien sempre vincere, ove si tratti d' affrontare il giudizio del pubblico con qualche mio nuovo componimento, ecc.

Vienna 22 ottobre 1773.

CCCXXIX.

Al signor Antonio Scarpelli.

Roma.

In tutti i felici Saggi poetici, de' quali ha V. S. illustrissima avuta l' obbligante cura di farmi parte per mezzo del signor cavalier Lipinsky, io veggo verificati, non senza un' interna compiacenza di me medesimo, i fausti miei vaticinj che fin da bel principio promisero ai suoi distinti talenti i solleciti progressi ch'or van facendo di giorno in giorno mirabil-

mente in Parnaso. E mi ha particolarmente assicurato della solidità del mio presagio l'azione sagra del sagrifizio di Jefte, argomento pericoloso e difficile, per il quale non basta a degnamente trattarlo, come ella ha fatto, la chiara, facile ed ornata nobiltà dello stile; ma era indispensabile ancora un' abbondante dose di quel buon giudizio, di cui non a molti è prodiga la natura, e senza il quale mal si sceglie, mal si dispone, e mal si distingue l'opportunità delle parti e la connessione d'un tutto. Io me ne congratulo sinceramente e con lei, e con me stesso, e con l'eccellente ed amoroso cultore di così grato ed ubertoso terreno; onde allorchè non si oppongano le domestiche sue circostanze, corteggi ella pur arditamente le Muse, nè mai lasci intanto di credermi con una non men giusta che divota ed affettuosa stima ecc.

Vienna 8 novembre 1773.

CCCXXX.

Al signor abate Pizzi.

Roma.

Quanto mi è caro l'amor vostro, tanto mi sono gradite, amico riveritissimo, tutte le nuove testimonianze, con le quali me ne andate di tratto in tratto confermando il possesso, e specialmente quando, scoprendomi queste l'invidiabile estensione del vostro

merito, mi fan comprendere quanto onor mi ridondi dall' esser amato da voi. Di questa preziosa specie sono appunto *il tempio del buon gusto*, *il ragionamento su la tragica e comica poesia*, e *la dissertazione su cotesto antico cammeo*, che mercè la vostra affettuosa cura sono a me pervenute per mezzo del signor cavaliere Lipinsky; poichè si vede in queste, non sol con qual franchezza magistrale voi trattate la sciolta e la legata eloquenza, ma si osserva con ammirazione, come la severa e ruvida critica diventa fra le vostre mani dolce, avvenente e gentile. Vi rendo grazie dell' eccessiva parzialità con cui parlate di me nel dotto vostro ragionamento, e non ne arrossisco quanto dovrei, perchè avendo la vostra amicizia già da così lungo tempo assuefatto il pubblico a tollerarla, spero ch' oggimai non possa più servir d'occasione ad esaminare s'io la meriti. Continuate voi, caro amico, ad animar, come fate, col vostro esempio la studiosa gioventù alle lodevoli applicazioni, ch' io non cesserò mai di esaltare il vostro zelo, e di secondare le tante occasioni d' accrescersi che andate voi giornalmente somministrando all' ossequiosa stima ed alla tenerezza con cui sono ecc.

Vienna 8 novembre 1773.

CCCXXXI.

All' illustr. signor don Saverio Mattei.

Napoli.

Gli enormi stiramenti de'nervi, particolarmente della testa, e l'altre mie affezioni ipocondriache, che in questo finir dell'anno insoffribilmente imperversano, e mi defraudano d'ogni attività a qualunque benchè leggiera applicazione, non hanno potuto moderare la mia avidità di legger subito la filosofica sua dottissima Dissertazione su la musica, e ne ho ritratto un ardente desiderio di leggerla di bel nuovo, che appagherò più volte, quando mi costerà sforzo meno eroico l'appagarlo. Intanto la parzialità a mio riguardo, che regna sempre in tutto ciò ch'ella scrive, se non mi convince del mio merito, mi assicura dell'amor suo, ed io le sono gratissimo di così cara ed invidiabile sicurezza.

Le verità intorno al moderno teatro, che V. S. illustrissima così eloquentemente ed eruditamente asserisce, son così patenti ed incontrastabili, e da me pur troppo da lungo tempo con indignazione osservate, che, essendone stomacato, ho fatto ed osservato religiosamente, per più già di 25 anni, il solenne voto di non veder mai più nè pur le porte di alcun teatro, se non se quello della corte, dove per mia fortuna finalmente è del tutto abolito. Quando gli abusi vanno all'eccesso, suol correggerli la natura

e l' instabilità istessa delle vicende umane. Ella può lusingarsi di giungere a veder questo cambiamento, ma non io; onde tocca più a lei, che a me, il cooperare ad affrettarlo. Continui intanto a riamarmi, e sia certissima dell'alto pregio in cui tengo ed il vasto suo sapere ed i portentosi suoi talenti, e che sarò sempre ecc.

Vienna 18 dicembre 1773.

CCCXXXII.

Al medesimo.

Napoli.

Non abbisognavano, mio riverito signor don Saverio, di riforma veruna in se stesse le versioni de' Salmi, che V. S. illustrissima ha la compiacenza di comunicarmi, molto ora per altro più vantaggiosamente adattate ai comodi della musica. Comprendo il sudore che dee averle costato il trovar i passi opportuni per collocarvi arie, duetti e terzetti, e racchiudere fedelmente in quelli i sensi del testo, senza perder quella nobile, ma chiara fluidità tanto necessaria alla musica, tanto facile all'apparenza e tanto alla prova difficile. Ma non si penta della sua fatica; essa è magistralmente dissimulata, ed ha V. S. illustrissima pienamente conseguito quello che si era proposto, di modo che potrà ogni maestro di cappella impiegar in questi Salmi l'una e l'al-

tra specie, nelle quali divide Aristotele la musica, cioè in μουσικὴν ψιλὴν e μετὰ μελῳδίας, valendosi nei recitativi come faceano gli antichi ne' diverbj, della prima tenue e nuda, che sufficientemente si forma ne' soli metri, e della seconda più ornata che prende nome di melodia, nelle arie, come gli antichi ne' cantici, monodie, strofe, antistrofe ed epodi praticavano. Cotesta melodia si forma, come a V. S. illustrissima è noto, principalmente dal *ritmo* o sia *numero*, del quale i metri son parti; e non sono cotesti ritmi se non se le varie arbitrarie e per così dir periodiche combinazioni de' metri, che inventa più o meno felicemente, a misura dei suoi talenti, il compositor della musica, e donde nasce l' infinita allettatrice diversità dell' una dall' altra aria, dello uno dall' altro motivo, soggetto, idea, pensiero, o comunque voglia chiamarsi. Ed è visibile l' infinito comodo che esperimenterà ora uno scrittor di musica nel mettere su le note i rinovati Salmi, ritrovando nella ritmica poesia de' medesimi le combinazioni dei metri ch' egli avrebbe dovuto inventare, e basterà ora che le secondi. Me ne congratulo con esso lei, e me ne compiaccio in me medesimo, ritrovandomi così senza concerto sempre seco d' accordo.

Non posso perdonarle quel nome *cicalata*, ch'ella applica ingiustamente all' eloquente erudito ed ultimo suo lavoro. Una tal ingiustizia esige riparazione, e della specie di quella di Longino, ch' essendo trascorso a trattar da sogni gli avvenimenti della *Odissea* d' Omero, soggiunse subito quasi pentito,

che son per altro sogni di Giove. S'io fossi propenso a malignare, direi piuttosto che occasione non meritava tanta sua cura, ma tutte le meritano assai quando v' è chi sa, e può, come V. S. illustrissima, volgere in motivi d' istruzione per gli altri, ed in aumento di gloria per sè medesimo. Tutte le sue lettere, che ho trovate negl' impressi fogli mandatimi, son degnissime dello scrittore; ma specialmente l' elegante, riverente e decorosa insieme espistola latina indirizzata al gran Servo de' Servi : in somma non v' è provincia letteraria, nella quale ella non sia cittadina ecc.

Vienna 17 del 1774.

CCCXXXIII.

Al signor Giuseppe Aurelio Morano.

Napoli.

La costanza dell' obbligante memoria che di me conserva una persona del suo merito, mi lusinga quanto mi onora, e tanto più gliene son grato quanto meno le incomode circostanze della mia età e della mia salute mi permettono di alimentarla e di esigerla con frequenza delle mie lettere. A dispetto per altro della mia fisica insufficienza risponderò laconicamente almeno alle sue gentili proposizioni.

Non solo la mia versione in verso italiano della *Poetica* d' Orazio con le note che ho credute neces-

sarie, ma un Estratto di quella di Aristotile con osservazioni che hanno reso e più laborioso e più lungo il lavoro, sono da qualche tempo affatto terminate, ed io ho esatto il premio della mia faticosa occupazione nello essermi giustificato con me medesimo, e nello aver impiegato l'ozio mio senza rimorsi: per altro non mi sento finora stimolato ad aggravarne il pubblico: e se me ne sorprendesse la tentazione, converrebbe prima esaminar rigorosamente ciò che ho scritto, operazione per me sommamente rincrescevole. Intanto nel mio scrigno dormono e l'uno e l'altra, sicure almeno da qualunque insulto, finchè rimangono ignote. Ella vede che per secondare il suo desiderio io dovrei vincere il mio irresoluto e ritroso temperamento; e sa

Che il cangiar di natura
È impresa troppo dura.

Le tragedie dell'immortale mio benefico maestro bastano per far conoscere quanta filosofia, e qual vasta dottrina possedeva chi le ha scritte. Egli ha conosciuto quello che si era proposto, cioè di presentarci l'idea del teatro greco; se poi l'enorme cambiamento de' costumi le rende poco confacenti al gusto presentemente regnante, non può recarsegli a colpa, perchè il lusingar questo non è stato l'oggetto del suo lavoro ecc.

Vienna 28 febbrajo 1774.

CCCXXXIV.

Alla signora contessa Giovanna Testa.

Pisa.

Che inaspettate, che care, che obbliganti ed insieme oltraggiose sorprese son mai queste, riveritissima signora contessa! Dunque ella conserva ancora una così viva di me e parzial memoria! e senza ch'io abbia mai avuta nè la sospirata occasione, nè la facoltà sufficiente di meritarla! Ma per informarmi all'incontro di cotesta invidiabile mia fortuna, si vale della armoniosa favella, che la palesa una delle più distinte abitatrici del Parnaso. Possono ben giustificare in lei l'eccesso di bontà che mi dimostra le amabilissime disposizioni del suo bel cuore, ma troppo mal si accorda con questo l'ignoranza in cui mi ha finora crudelmente lasciato de'suoi talenti poetici, segreto che non eviterebbe il mio risentimento se io non mi sentissi inabile a sdegnarmi con esso lei; nè speri già ch'io m'accheti alla debole scusa d'essere stata ella finora a sè medesima ignota. Il suo componimento istesso la convince non solo d'esser ella ben fornita di quell'innato estro inqueto, che non possono dissimulare a sè stessi quelli che se ne sentono invasi a tal segno, ma prova ancora ad evidenza, che questo non è stato certamente da lei, come ella vuol ch'io creda, negletto. Quella sua connessa ed eletta abbondanza di pensieri e d'immagi-

ni, quel difficile accordo di fluidità e di armonia, di sublimità e di chiarezza, quel vigoroso colorito negli aggiunti, quell' ardir felice nelle metafore e quel soprattutto magistral artificio di amplificarne il soggetto senza violarne l' unità, sono rarissimi pregi, che non si conseguiscono se non se da quelli

Che molto frequentata han la spelunca
Là dove Apollo diventò profeta.

Cessi dunque, mia signora contessa, di oltraggiar col nome di primizia un così eccellente e compito lavoro, anzi si guardi d' aspirare ad elevazione maggiore, perchè la sommità del buono non si trascorre senza discendere. Pensi piuttosto a ristorarmi de' danni che mi ha cagionati, defraudandomi per tanto tempo del piacere di potermi vantare d' averla compagna nella corte d' Apollo. Io mi terrò degnamente ricompensato, se continuandomi l' onore dell' invidiabil sua parzialità, gradirà in questa lettera le solenni proteste della mia ammirazione e della mia gratitudine, proteste che non confuse dal frastuono dell' ormai troppo annosa mia cetra, e saranno più chiare, e meriteranno più fede. Io sono intanto ecc.

Vienna 18 luglio 1774.

CCCXXXV.

All' illustrissimo signor don Domenico Forges Davanzati.

Napoli.

La tardanza di questa risposta all' umanissimo foglio di V. S. illustrissima del dì primo dello scorso giugno ha per legittima scusa il mio bisogno di mettermi prima in istato con la lettura di poterle parlar non a caso dell' impareggiabile Dissertazione su i *Vampiri*, scritta dal dottissimo già arcivescovo di Trani suo zio, e da lei a me con cura così obbligante trasmessa. L' ho letta dunque con somma attenzione e piacere, ed in gran parte riletta, nè saprei abbastanza la stima, l' ammirazione da me concepita della vastissima, e sempre opportuna erudizione, e del giusto perspicacissimo discernimento del prudente e sagace scrittore, che, teologo e filosofo egualmente eccellente, esamina e combatte con robusta non meno che allettatrice eloquenza, lo strepitoso immaginario fenomeno de' *Vampiri* e mostra ad evidenza, esaminandone le cagioni e gli effetti, e distruggendo così qualunque asilo dell' illusione, mostra, dico, non essere stato questo, se non se una di quelle fantastiche epidemie di mente, che han mille volte umiliato ne' tempi andati, e che non di rado van pur troppo umiliando a' dì nostri anche la povera umanità.

Tutti siamo in debito d' esser grati a V. S. illustrissima e della pubblicazione d' un' opera così insigne, e di aver ella assicurata l' eternità anche alla bellissima lettera su la riforma delle feste, scritta dall' autor medesimo al sommo pontefice, includendola nello stesso volume, ma specialmente del commendabilissimo pensiero, da lei con tanta esattezza ed eleganza eseguito, di trasmettere a' posteri le utili ed istruttive notizie degli studi, delle azioni e delle vicende d' un suo così glorioso antenato, che ha saputo aggiungere tanto splendore alla sua già illustre famiglia.

Di tutto ciò sinceramente mi cogratulo con esso lei, e sensibilissimo nel tempo stesso ai distinti favori, co' quali mi onora, la supplico di somministrarmi occasioni, onde autenticargliene l' infinita mia riconoscenza nell' esecuzione d' alcun suo riverito comando, ed ossequiosamente mi confermo, ecc.

Vienna 18 luglio 1774.

CCCXXXVI.

Agl' incliti Principi ed Accademici Placidi Pietro Metastasio fra loro l'Amorevole

. . . . . .

La generosa e gratuita parzialità, che cotesta dotta ed illustre adunanza si degna dimostrarmi, annoverando di pubblico spontaneo consenso anche

il mio fra gl' illustri nomi degli eletti membri che la compongono, esigerebbe da me l' impiego di tutta la sufficienza mia per cooperare ai gloriosi progressi di così lodevole instituto; ma conoscendo io pur troppo quanto stia male in equilibrio il valore de' miei limitati talenti col grave debito che fortunatamente ho contratto, imploro dall' indulgenza de' miei benevoli elettori, che piaccia loro d' accettare intanto, in supplemento dell' efficacia che mi manca, l' infinita gratitudine, della quale abbonda l' animo mio che sarà sempre ambizioso di pubblicamente professarla.

Vienna 18 del 1775.

CCCXXXVII.

Al signor Giuseppe Rovatti.

Modena.

Mi ha recato inesplicabile contento, mio caro signor Rovatti, l' obbligatissima vostra lettera del 25 dello scorso dicembre. In primo luogo, perchè è vostra; in secondo perchè non mi parla di salute, argomento sicuro che voi la godete, qual io ve la desidero, perfetta; poi perchè ridonda di espressioni, che mi convincono della continuazione dell' amor vostro, e finalmente perchè m' informa delle lodevoli vostre letterarie indefesse occupazioni, che riempiono con invidiabili acquisti e di cognizioni e di

merito tutti i ben impiegati spazi dell'ozio vostro. Ho ammirato il vostro invidiabile coraggio nella scorsa che avete fatta nella disastrosa provincia teologica; ma vi consiglio da buon e vero amico di non farvi lunga dimora. La temerità di quei dotti, che han preteso di sottoporre alla limitata umana ragione le verità incomprensibili ed infinite, han ripiene le scuole d'innumerabili paralogismi, fra i quali innoltrandosi i più ingegnosi arrischiano di deviar dal buon sentiero con poca speranza di mai più rinvenirlo, e di questa schiera sono stati tutti assolutamente i più celebri antesignani dei desertori della vera credenza. Il sapere, al quale è a noi permesso di aspirare, ha terreni immensi e sicuri, donde può con lode e con profitto raccogliersi. Onde, perchè mai pretendere di sollevarsi da terra senza le ali a ciò necessarie, ed a noi dalla natura, o per meglio dire, dalla Provvidenza negate? Chi non è obbligato a farlo dai doveri del suo stato, io credo che operi con somma prudenza evitando un così pericoloso cimento, e contentandosi di quella sola scienza teologica, della quale sufficientemente, per la nostra salute, ci provvede il catechismo romano.

I bellissimi versi, che m'inviate per saggio del componimento, da voi scritto su l'eternità son pieni di dottrina, di energia e di quel vigore di fantasia, della quale voi credete a torto, che vi abbiano impoverito gl'insetti. Son sicuro che certamente anche in questo misterioso genere di poesia avreste fatti, come nel resto, considerabili progressi, se vi

foste tutto ad esso dedicato; ma non vi pentite di non averlo fatto. Per questo mezzo si acquista, quando riesce, il voto de' dotti soli; ma non si guadagna mai quello del popolo, senza il quale non v'è poeta che vada all'eternità di quella fama che ambisce. La facoltà essenziale e costitutiva della poesia è il diletto. Essa non è che una lingua imitatrice del parlar naturale, ma composta, per dilettare, di metro, di numero e di armonia, ad oggetto di sedurre fisicamente l'orecchio e con ciò l'animo di chi l'ascolta: e l'insigne poeta, che insieme è buon cittadino, si vale di questo efficace allettamento per insegnar dilettando. Di questi necessari allettamenti appunto manca in gran parte quello stile poetico, che per troppo parer robusto, pregno, conciso e figurato, perde la felicità, l'armonia, la chiarezza e divien facilmente enigmatico e tenebroso affatto inutile al popolo ed abbandonato al fine alla dimenticanza anche da que' dotti, per i quali unicamente è scritto. Il dottissimo poema in verso sciolto del nostro gran Torquato è già sepolto fra le tenebre dell'obblivione, sol perchè mancante de' fisici allettamenti essenziali alla poesia, ed il suo divino *Goffredo* all'incontro, perchè ornato di quella perpetua armonia seduttrice, che seconda sempre l'elegante ritmo delle magistrali sue stanze, vive e vivrà, finchè avrà vita l'idioma italiano e nelle bocche e nella memoria de' letterati tutti e di tutti gl'idioti. Sicchè riconciliatevi, caro amico, co' vostri insetti; continuate ad accarezzarli, e non vi lasciate sedurre

da quell' *anglomania* che regna da qualche anno in qua in alcuna parte d'Italia. Non tutti i frutti prosperano in tutti i terreni. Il nostro ha indole diversa da quella, di cui si pretende d'imitare le produzioni, e secondando la nostra possiamo aspirare alla gloria d'essere, come siamo stati, i maestri degli altri, e saremo all'incontro infelici copisti, se vogliamo cambiar natura. Addio, mio caro amico. Conservatevi, continuate ad onorar l'Italia e voi stesso, e credetemi sempre il vostro costantissimo, ecc.

Vienna 18 del 1775.

CCCXXXVIII.

Al padre don Aurelio de Giorgi Bertola.

Siena per monte Oliveto.

Mille inciampi e fisici e morali mi hanno impedito a dispetto dell' impazienza mia, di far più sollecita risposta al gentilissimo foglio di vostra paternità illustrissima, da cui mi prometto compatimento più che perdono della a me rincrescevole involontaria tardanza. Dai primi saggi, che già mi pervennero, de' suoi poetici lavori mi avvidi quanto l' autore di essi era caro alle Muse, e quanto a me favorevole, e seppi poi dal degnissimo comune amico le amabili di lei ed invidiabili qualità, delle quali trasparisce gran parte nell' obbligante lettera che ne ricevo, e nel

dono delle luminose *Notti* di cui mi onora. Ho finito di convincermi nella triplicata lettura che ho fatta di queste, che non v' è impresa poetica superiore alle forze del suo talento. Non ho trovato un sol verso in questo componimento che non annunzi il poeta; ed in mezzo all'oscurità misteriosa, qualità essenziale di questo nuovo genere di poesia, mi sono avveduto che il suo buon senso naturale la sforza di quando in quando all' uso di quella nobile e limpida chiarezza che assicura il voto del popolo, senza il quale non si va all' immortalità. Secondi vostra paternità illustrissima gl' impulsi del proprio genio, ed avrà in esso la più sicura scorta e la più fedele. Mi continui la spontanea sua amorosa parzialità; calmi in me in qualche parte i rimorsi di non meritarla, impiegandomi ad ubbidirla, ed augurandole prospero vento nel tempestoso mare drammatico, in cui la sento ingolfata, con affetto eguale all' ossequio invariabilmente mi dico, ecc.

Vienna 13 aprile 1775.

CCCXXXIX.

Al signor D. Saverio Mattei.

Napoli.

Secondando, amico dilettissimo, non meno la mia impazienza, che la vostra curiosità, ho incominciata la lettura de' libri de' quali mi avete arricchito nel-

l' ultima da voi indicatami dissertazione teatrale, ch' esigeva da me a mille titoli una tal preferenza. Essa è opera sublime, e ben degna di voi, nè mirabile solo per la profonda dottrina dello scrittore, ma molto più per la maravigliosa sua cognizione de' più reconditi misteri del teatro, ignorati dalla maggior parte di quelli che ne professano l'arte. Ciò che più in essa mi solletica, si è la fra noi non concertata concordia delle nostre massime intorno all' antico e moderno teatro. Lo spontaneo parere d' un vostro pari mi assicura, e mi rende superbo del mio, e considero ora come intieramente sconfitti tutti quegli eruditissimi, ma inespertissimi critici che con noi in ciò non convengono. S' io intraprendessi di esaltare nella vostra dissertazione tutti i passi che ne son degni, questa lettera n' eguaglierebbe, anzi ne vincerebbe la mole. La solida dimostrazione, con la quale voi rilevate le insuperabili difficoltà di ben intendere le *Poetiche* d' Aristotile e d' Orazio, per potersene valer nella pratica: l' arte con cui mettete in vista il ridicolo di voler ridurre l' unità di luogo alle angustie d' una camera o d' un gabinetto; il torrente de' passi dei drammatici greci, coi quali giustificate le nostre ariette, i duetti, i terzetti, e paragoni; la felice, quanto difficile, versione della bella scena di Erupide nell' *Eouba;* la generosa modestia nel giudizio delle vostre cantate, considerate al paragon delle mie; l' analisi magistrale della prima scena dell' *Artaserse*, e di quelle di *Sesto* e di *Tito*, ed ognun' altra delle vostre

filosofiche considerazioni esigerebbe un prolisso e distinto capitolo; ma non posso però, con vostra pace, approvare l'eccessivamente visibile vostra parzialità a mio favore, che vi regna in ogni periodo. Voi esponete così voi stesso alle contraddizioni di quelli che hanno le loro ragioni per non esser del vostro parere; ed esponete la dovuta moderazione di un amico alle violentissime tentazioni di vanità, dalla quale è troppo difficile il difendersi, quando ci assale l'armata d'una così dotta e seduttrice eloquenza. Vi direi molto di più s'io non temessi, che i miei sincerissimi elogi potessero correre il rischio d'esser presi per una mercantile restituzione di quelli di cui voi gratuitamente mi onorate; onde abbracciandovi con l'usata tenerezza, commetto alla vostra perspicacia la cura d'investigare e di figurarvi quali debbano essere, e quali veracemente sono a questo riguardo i grati ed affettuosi sentimenti del vostro Metastasio.

P. S. Dopo scritta la presente, mi giunge il nuovo componimento drammatico, annunciato già da un'altra vostra lettera. La posta è sul partire; onde la risposta al prossimo ordinario.

Vienna 19 giugno 1775.

CCCXL.

Al medesimo.

Napoli.

Ho letto, amico dilettissimo, riletto, ed attentissimamente considerata l'ultima vostra erudita ed ingegnosa *Festa teatrale.* Voi sapete, che io son obbligato a conoscere per lunga e dolorosa esperienza a qual duro cimento si esponga la poesia, quando è costretta a gareggiare con le sorprese della magnificenza, e della luminosa pompa reale, che sono i principali oggetti de' festivi spettacoli, e che seducendo il popolo coi piaceri degli occhi, dei quali ognuno è capace, usurpano al poeta l'attenzione, della quale ha egli bisogno per eccitar quelli della mente e del cuore; onde dovete figurarvi qual impressione abbia fatta nell'animo mio, e con quanta ragione io mi congratuli con esso voi dell'arduo lavoro che avete così felicemente compito. Ma voi, caro amico, troppo meco rigido esattore de' molti, vostri liquidi ed incontrastabili crediti, vi valete meco delle vostre ragioni, senza esaminare le mie facoltà di soddisfarvi. M'imponete di scrivere un trattato in forma di lettera, e per darlo immediatamente alle stampe, persuadendovi che si possa pretendere dalla stanca età mia il pronto vigore della portentosa ed indefessa attività vostra, e contando per debolezza o per ipocrisia l'invincibile mia repu-

gnanza ad affrontarmi impresso col pubblico. Ma senza queste fisiche ragioni, che avrebbero per altro dovuto liberarmi dal pericolo di trovarmi nella necessità di disubbidirvi, ve n' è una morale, ma insuperabile, per la quale io non posso e non deggio cedere al vivo desiderio ch' io mi sento di compiacervi. Eccola. Già da lungo tempo sopraffatto dall' importunità di tutti gl' insetti poetici della nostra Italia, che richiedevano il mio giudizio, cioè il mio elogio, da stamparsi co' loro componimenti, fui costretto ad impormi la legge di scusarmi modestamente, ma universalmente con tutti, e l' ho esattamente osservata, per non offendere ed irritare i negletti, anche con persone, alle quali io deggio molto riguardo e rispetto. E specialmente in occasione appunto di coteste *Feste*, per le quali avete voi scritto, io mi trovo sollecitato da diversi a questa per me in oggi resa ineseguibile compiacenza.

Per non farvene una nojosa lista, ve ne dirò uno che val per mille. Il signor conte Daniel Florio, cavalier udinese, mio caro amico di oltre quaranta anni, ed a cui, per non mai interrotto esercizio, si è reso famigliare il più eletto linguaggio poetico, ha composta una lunga e superba Ode per celebrar il natale di cotesto real principe ereditario, e voi l' avrete già letta stampata. Egli mi ha fatta l' istessa richiesta che voi mi fate, ed io con infinito rossore e con insoffribile rammarico non ho potuto ubbidirlo. Voi vedete quanta ragione avrebbe questo degnissimo cavaliere e di divenir mio irreconci-

liabil nemico, se sentisse correre stampato per Napoli, non dico il trattato che voi m'imponete, ma un sol periodo negato a lui nella stessa occasione. Quello che mi consola in tanta mia mortificazione, si è il considerare, che il vostro edifizio (se vi si rende giustizia, com'io non dubito) non ha bisogno di puntelli per sostenersi, e se vuole sfogarsi l'invidia, quelli ch'io posso somministrarvi, non bastano; anzi non sarrebbero le mie dicerie, che a dar motivo a' begli ingegni di andar malignamente dicendo, ch'è visibilmente fra noi il contratto innominato *laudo ut laudes*, e che in virtù di questo ci andiam così vicendevolmente incensando. Addio, caro signor don Saverio: riamatemi a dispetto dei miei difetti, e mai non cessate di credermi, ecc.

Vienna 22 giugno 1775.

CCCXLI.

All' illustr. sig. don Michiele Torcia

Napoli.

La deliziosa insieme ed istruttiva peregrinazione, che, condotto magistralmente per mano da V. S. illustrissima, ho avidamente fatta per tutti i più reconditi nascondigli dell'Europa politica, mi ha cagionato tal contento, che io non ho saputo negar a me stesso la compiacenza di replicarmelo, ed ho scoperte nella seconda carriera non poche considerabili

circostanze, delle quali la frettolosa curiosità mi avea nella prima defraudato. Le innumerabili cognizioni, che sono state necessarie ad un' idea così vasta, l' arte di formare un tutto di tante parti eterogenee fra loro, e la savia difficilissima destrezza di saper accordar insieme le gelosie della verità con tanti umani delicatissimi riguardi, mostrano di quanto senno, e di quali ricchezze sia fornita la sistematica mente di chi ha potuto concepir sì bell' opera, e così lodevolmente compirla. Io me ne congratulo col degno autore e con me medesimo, riflettendo che la sua per me dichiarata amorosa parzialità ha saputo far nascere le occasioni d' onorarmi fra le gravi occupazioni di così penoso lavoro. Auguro all' infinita mia gratitudine le opportunità di palesarsi, e pieno intanto della più giusta e della ossequiosa stima, invariabilmente mi confermo, ecc.

Vienna 16 ottobre 1775.

CCCXLII.

Agl' illustrissimi signori e padroni colendissimi il signor Giuseppe Maria Laschi, promotor generale dell' inclita accademia de' Forti, e suoi colleghi.

Roma.

Tanto inaspettate, quanto poco da me meritato mi giungono l' eccessivamente favorevoli espressioni, delle quali ridonda il parzialissimo foglio, di cui le

signorie loro illustrissime si compiacciono d'onorarmi, e mi riempie di confusione, egualmente che di gratitudine, la generosità con cui di proprio moto cotesta inclita letteraria adunanza de' Forti mi autorizza a vantarmi di far numero fra gli eletti membri che la compongono. Accetto coi dovuti sentimenti di riconoscenza un così distinto ed invidiabile onore: ma non mi credo però permesso d'insuperbirne, poichè non già allo scarso pregio de'miei talenti, ma conosco d'esserne totalmente debitore a quel tenero, ma tenace natural legame della patria comune, che fortunatamente mi congiunge agl'indulgenti miei giudici.

Eseguirei ben lietamente i cenni loro inviando il componimento richiesto per la raccolta che meditano, se avessi l'arbitrio di farlo; ma essendo stato obbligato dall'assiduo esercizio del mio impiego ad astenermi da tali condiscendenze per l'intero corso di ben 45 anni, non mi è più permesso di darne ora un esempio in contrario, che m'irriterebbe giustamente contro tanti e tanti, da me involontariamente negletti. Gradiscano in vece i miei fervidi voti, anzi gli augurii miei pei solleciti e luminosi progressi della nascente accademia, e mi considerino in avvenire non sol come grato e rispettoso collega, ma qual oggi col più sincero dell'animo invariabilmente mi dichiaro, ecc.

Vienna 16 ottobre 1775.

CCCXLIII.

Alla signora donna Eleonora di Fonseca Pimentel.

Napoli.

Alla prima vista dell' ultimo obbligantissimo foglio di V. S. illustrissima mi sono augurato, a dispetto del pacifico mio temperamento, una buona dose dell' atrabile d' Archiloco, per iscaricare un torrente de' velenosi suoi jambi su quel genio malefico, ch'esercitando il suo mal talento sulla mano innocente della gentilissima signora donna Eleonora, mi ha per qualche tempo malignamente defraudato di così invidiabile corrispondenza; ma rileggendo e meglio considerando questa vivacissima lettera, la trovo così ridondante di pellegrine idee e di seduttrici espressioni, che non potendo in buona coscienza attribuirmele, son costretto a credermene debitore a quell' incomodo appunto e doloroso accidente, che, come gli argini ai fiumi, ha raddoppiato l' impeto alla sua trattenuta eloquenza. Questa giustissima induzione restringe, è vero, i limiti della mia vana gloria, ma non quelli però della mia gratitudine: poichè da me n' esige moltissima la sola parzialità d' una cortese abitatrice di Parnaso, che sceglie me per oggetto delle sue fermentazioni poetiche; ma pensi per altro, amabilissima sig. donna Eleonora, che non è sempre sano consiglio il fidarsi così di

leggieri alle suggestioni dell' estro, quando esso è nei suoi parossismi. Osservi a qual ingiusto ed ingrato trascorso l' ha spinta contro la povera benemerita gonna femminile, che tanti somministra al bel sesso comodi, preminenze, ornamenti e decoro. E per qual mai colpa o difetto? Perchè la gonna è un impaccio ai suoi immaginati viaggi; ed a che mai diretti? o a correre a dispetto de' *Vampiri* del tepido Sebeto all' agghiacciato Danubio, solo per esaminar da vicino una misera anticaglia romana, che casualmente vi si ritrova, e che da lei, benchè lontana, è già conosciuta abbastanza; o d'andar visitando per l'Asia per l'Affrica fin le tane de'Trogloditi per combinar filosoficamente le varie inclinazioni e costumi dei viventi; facendo così una minuta analisi dell' umanità, rendersi atta (come vanamente ella spera) a formarsene alla cartesiana un' idea chiara e distinta. Imprese entrambi inutilissime almeno: poichè l' anticaglia, di cui tanto ella è curiosa, non val certamente il disagio di così lungo tragitto: anzi diverrebbe appresso lei di pregio anche minore veduta con gli occhi propri di quello che presentemente le sembra postale innanzi dalla felice sua immaginazione, che abbellisce tutto quel che figura. L' impresa poi a rendersi abile a definir giustamente questo strano composto di contraddizioni, che si chiama *Uomo*, è da contarsi fra le impossibili, poichè non credo che ve ne abbia neppur uno, che d' istante in istante non si mostri dissimile da sè medesimo. E quelle proprietà nelle quali tutti universalmente

convengono, possono esser conosciute da noi senza dilungarsi punto dalle nostre contrade: perchè se le cornici sono innumerabilmente diverse, il quadro è sempre lo stesso. In ogni angolo del mondo gli uomini sono egualmente il trastullo delle proprie passioni: per tutto si gusta il comodo, anzi si conosce l'indispensabile bisogno della società, e per tutto si congiura contro que' legami, senza i quali la società non sussiste. Ognuno conta la ragione come necessario attributo dell'umana natura, ed ognun prende quest' ultima nelle sue operazioni per guida, ma separata da quella. Sicchè, riveritissima mia signora donna Eleonora, torni pure in pace con la sua gonna; deponga affatto il pensiero di così inutili e disastrosi viaggi, e pensi solo a compir da sua pari quello che ha di nuovo coraggiosamente intrapreso sul mare drammatico, che sulla fede de' rari suoi e già sperimentati talenti le presagiscono fortunati gli augurii, le speranze ed i miei voti. Cadendole in acconcio, non trascuri, la prego, di rinnovare al degnissimo signor de Sa la memoria del mio giusto rispetto; mi conservi la sua parzial propensione, anche quando non mi protegge appresso a lei quel calore di cui spesso Apollo l'accende; e mi creda, con la più grata ed ossequiosa stima, sempre invariabilmente l'istesso.

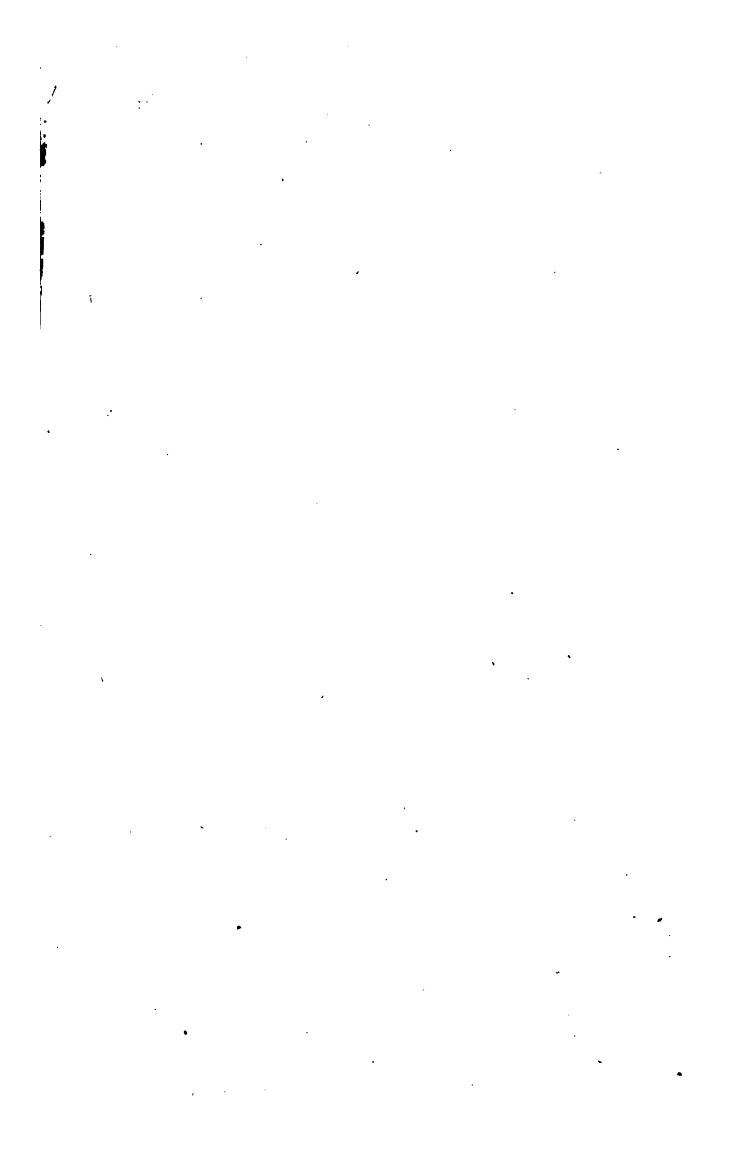
Vienna 8 marzo 1776.

CCCXLIV.

Al padre don Aurelio Giorgi Bertola.

Siena.

Il vivo ritratto che con visibile sua compiacenza mi ha più volte fatto il degnissimo nostro comune amico signor conte Bolognini dell' amabile costume di vostra paternità illustrissima ; quello che mi hanno presentato de' suoi rari talenti i varii saggi poetici o da lei trasmessimi, o altronde a me pervenuti, e la gratuita sua ostentata parzialità per gli scritti miei, mi han reso da gran tempo e debitamente già suo ; ma la mia gratitudine non ha influenza alcuna nella giustizia ch' io rendo al suo floridissimo ingegno : poichè non saprei trattenermi di dirne lo stesso, quand' ella, per mia sventura (*quod Deus omen avertat*) mi divenisse nemica. Onde senza chiamar a consiglio nel mio giudizio e l' obbligo e l' affetto che a lei mi lega, asserisco candidamente, ch' io trovo in lei tutto ciò che bisogna per aspirare a qualunque le piaccia più luminoso luogo in Parnaso ; purchè la sua docilità non l' induca a declinar dall' ottimo limpidissimo suo stile naturale per adottar quello di taluni, che, pensando per altro egregiamente, voglion render misteriosi i loro pensieri, ravvolgendoli in una nebbia così densa, che fa divenir oscuro ciò che per sè è chiarissimo. So bene

BERTOLA

assai che questa specie d'avvertimento è affatto superfluo con esso lei: poiche ci ha dimostrato col fatto, che quando ella si è proposto in esempio alcuno di cotesti dottissimi ma nuvolosi scrittori, la ha ben la rara sua abilità secondata nell'emularne la robustezza; ma non le ha permesso il suo buon senso d'imitarne le tenebre. Perdoni all'età mia lo universale senil prurito di predicar sempre, anche fuor di proposito; tanto più che l'oracolo del suo e mio Orazio, *decepit exemplar vitiis imitabile*, giustifica la mia osservazione, e può, se non è necessario al presente, essere in altro tempo opportuno.

Le sono gratissimo dell'esemplare sua compiacenza che ha dimostrata nel sagrificare agli scrupoli miei le due note bellissime strofe: e se per ora il timore di non passar per uomo che vada mendicando incensi, mi fa desiderar che non si pubblichi sola tutta la nodilissima Ode, di cui quelle eran parte, non mi lasci il rimorso d'averne co' dubbi miei defraudate le stampe; ma la confonda con altri suoi componimenti, quando vorrà darne alla luce qualche nuova Raccolta, della quale non essendo io solo l'oggetto, sarà men verisimile l'attribuire alla mia vanità la debolezza d'esserne stata la promotrice.

Ho letta la gentile felicissima versione dell'Anacreontica alemanna; me ne congratulo col traduttore; ma non con l'originale, al qual mancano tutte le veneri delle quali in più armonioso idioma ha saputo arricchirne i pensieri la cura di chi l'ha

travestita; non si stanchi di riamarmi, e mi creda invariabilmente ecc.

Vienna 18 marzo 1776.

CCCXLV.

Al signor don Saverio Mattei.

Napoli.

Le vostre due epistole, e l'orazione in verso sciolto, ostentano, amico carissimo, la ricchezza della miniera che le ha prodotte. Io vi son gratissimo dell'obbligante cura di darmene parte, e dagli argomenti delle altre, che non ho veduto, comprendo che la compiuta Raccolta di queste diverrà un corso utile e dilettevole di filosofica solidissima morale. Nelle materie didascaliche, che avete preso in esse a trattare, io credo opportuno il verso sciolto, e me ne son valuto nella mia versione della lettera a' Pisoni del nostro Orazio, a dispetto della mia indignazione contro l'epidemico abuso, che ora si fa per tutta l'Italia di questo poco musico metro, che togliendo alla poesia il fisico incantesimo della rima magistralmente usata, riduce a scarsissimo numero quello dei lettori; ed escludendone affatto il popolo, manca del più sicuro mallevadore dell'immortalità. Approvo che facciate veder al mondo, che nessun nascondiglio del Parnaso vi è ignoto; ma non vorrei che accresceste d'un atleta, come voi siete, l'antiarmonica setta re-

gnante. Addio, caro amico; rendete al degnissimo signor Caporuota Patrizj i miei ossequiosi complimenti, e continuate a credermi, ecc.

Vienna 16 maggio 1776.

CCCXLVI.

Al signor Luigi Parisi.

Roma.

Il dono de' due stimabili autografi della lettera del cavalier Quarini, e del sonetto del canonico Marino, di cui veggomi da V. S. illustrissima onorato, è stato da me, come dovea, sommamente gradito, esigendolo i monumenti letterarj di due così celebri felicissimi ingegni, e la generosa parzialità a mio riguardo del benevolo possessore che se ne impoverisce per arricchirmene. Io gli ho lungamente vagheggiati; e per assicurarne la conservazione, che sarebbe dubbiosa appresso di me, dove non troverebbero compagnia, gli ho destinati a quella de' manoscritti che si custodiscono in questa imperial biblioteca, che sarà situazione e più comoda al pubblico e più degna di loro.

Nel replicarle le proteste dell' infinita mia gratitudine, la supplico di somministrarmi le occasioni di autenticarla colla mia ubbidienza a' suoi riveriti comandi, e sono con la più ossequiosa e sincera stima ecc.

Vienna 8 luglio 1776.

CCCXLVII.

Alla signora donna Eleonora Fonseca di Pimentel.

Napoli.

All'ultima poetica, morale, metafisica, seduttrice, anzi incendiaria sua lettera, io non m'arrischierei d'intraprendere una categorica risposta, ancorchè mi trovassi su le spalle una mezza dozzina d'olimpiadi di meno. Altro bisogna, che il mio stanco ingegno, per tener dietro ai rapidi voli del suo, che scorrendo con invidiabile franchezza tutte le più recondite e disastrose regioni dello scibile, contrasta, sicuro della vittoria, la preminenza al mio sesso. Io gliela cedo di buona voglia, senza cimentarmi a difenderla; ma non le perdonerò però mai la soperchieria di tentarmi di vanità, ch'è il debole dei poeti, sinchè non mi riesca di scoprire qual è veramente il suo, e ch'io possa allora vendicarmi imitandolo: sarà forse vana, ma lunga certamente l'inchiesta è difficile; onde senza deporne il proposito, soddisfo intanto al preciso mio debito di renderle conto delle sue commissioni.

Subitochè intesi ritornato in Vienna il duca signor don Giovanni di Braganza, corsi al suo non vicino alloggio suburbano con la nobile compagnia del custodito Orfeo per farne l'impostami presentazione. Il signor duca non era in casa, onde gli la-

sciai il libro ed i miei rispetti, molto in collera con la fortuna, che mi obbligava a replicare il viaggio; ma questa, forse per non tirarsi addosso di nuovo le mie imprecazioni, me ne risparmiò l'incomodo, facendomi incontrar, pochi giorni dopo, col degnissimo pellegrino nell'augusta assemblea che radunasi due volte per settimana, colla presenza di questi clementissimi Sovrani, nel delizioso loro soggiorno di Schönbrunn.

Dopo le prime affettuose accoglienze proruppe impaziente il signor duca nelle giuste lodi dell'Orfeo, assicurandomi d'averlo attentamente letto, e provandomi la sua asserzione col rammentarne i passi più splendidi. Entrò quindi negli elogi di lei, e mi liberò del timore d'essergli importuno colle numerose mie richieste intorno alle circostanze dell'amabilissima musa del Tago; anzi prevenendo con visibile compiacenza le frette della mia curiosità, m'impose di renderle grazie infinite del dono; e di pregarla d'attestare a cotesto signor don Vito Caravelli l'infinito gradimento ch'ei protesta alla di lui obbligante memoria. Io sto facendo raccolta di rigore per incominciar la mia vendetta contra di lei dal nuovo suo dramma, che mi troverà con un ceffo di Radamento. So ch'ella si ride delle mie minacce; ma farebbe meglio a pensare a placarmi, che non sarà poi tanto difficile, non potendo io non esser eternamente, ecc.

Vienna 22 luglio 1776.

CCCXLVIII.

Al signor don Antonio Eximeno.

Roma.

La mia pigrizia, che per altro, nell' età in cui mi trovo, è pur troppo divenuta ormai più che legittima scusa, non è stata la sola cagione della tardanza di questa risposta alla savia, dotta ed affettuosa lettera di V. S. illustrissima dello scorso giugno, lettera che basta sola per farmi concepire la vasta estensione de' suoi talenti, il valor dell' ampio tesoro, di cui la sua mirabilmente indefessa applicazione ha saputo arricchirli, il *sapere* d' Orazio, cioè l' ottimo giudizio, che regna in tutto ciò ch' ella pensa e scrive (pregio che sempre è stato il men comune anche fra' sommi scrittori), e soprattutto poi il debito d' una grata ed esatta corrispondenza, di cui mi carica la visibile, eccessiva, anzi tenera parzialità della quale egli onora e me e gli scritti miei; ma un desiderio, dimostratomi senza comando, dell' augustissima Padrona ch' io scrivessi qualche verso sopra la sua deliziosa imperial residenza di Schönbrunn, mi ha obbligato a correre inaspettatamente in Parnaso, ed a riportargliene sollecitamente in tributo i pochi fiori, che ho potuto raccogliere in quelle basse falde, oltre le quali non è a me permesso di sollevarmi. Non certamente il merito dell' omaggio, ma la pronta ubbidienza mia ha ottenuto in iscritto,

in voce ed atti d'imperiale munificenza tali segni di gradimento dalla mia generosa Sovrana, e così superiori alle mie speranze, ch'io non so ancora riavermi dalla mia confusione; e questi, con l'aggiunta della cura impostami di far pubblicare con le stampe questo tardo frutto del mio esausto terreno, non è maraviglia che abbiano intieramente assorbita finora tutta la mia sempre, ed or più che mai circoscritta attività.

Dopo questa mia giustificazione di non aver io legittimamente potuto nè leggere, nè scrivere altra cosa finora, io le rendo in primo luogo grazie del beneficio ch'ella già mi ha fatto narrandomi le tenebre in cui ella si è trovata nelle ricerche de' certi e solidi principj della musica: poichè l'esempio d'un suo pari scema la mortificazione da me provata nel medesimo tentativo, che ho ben presto abbandonato, diffidando delle mie forze. La immensa e dispendiosissima operazione ch'ella si propone d'una nuova ristampa de' drammi miei con le loro più felici musiche, e con le inevitabilmente prolisse osservazioni, delle quali, per prova delle sue asserzioni, sarà ella obbligata di caricarle, opprime la mia fantasia, che mi rappresenta l'enorme di lei fatica, l'eccessivo dispendio, la poca speranza di rivalersene col numero de' compratori; e più con la dolorosa consolazione ch'io non potrò nè pur sollevarla, come abile amanuense in questa laboriosa impresa, non permettendomi ormai lo scemato vigore delle mie fisiche forze di pagar esattamente, nè men con brevi rispo-

ste, i miei debiti a tutti quelli che mi onorano delle lettere loro.

Avrebbero pur troppo l'opere mie gran bisogno di correzioni; ma come immergermi in questo mare? Ho troppo stancato il pubblico con la moltiplicità delle mie ciance canore; ed oltre il vigore e la pazienza che mi manca per riandarle, mi converrebbe combattere col mio vizioso temperamento, che mi fa dubitar sempre di me medesimo; e non già per eccesso di modestia, ma per insaziabilità dello amor proprio, che fa spesso trascurare il buono per correr dietro al perfetto, e che mi porrebbe nello evidente rischio di peggiorarle. Aggiunga a tutto ciò che la pubblicità della stampa mi ha sempre imposto un così efficace rispetto, che senza l'inevitabile necessità del mio impiego, o nulla, o ben poco avrei ardito d'avventurar del mio a tal cimento: eccogliene una prova. Ho già da alcuni anni intrapreso e compiuto un Estratto della *Poetica* d'Aristotele, in cui capo per capo confesso quello che ho potuto intenderne, e quello che mi è rimasto oscuro, mal grado le spiegazioni dei più illustri comentatori: ho cercato di rendermi più chiara la natura della *Poesia*, *dell' imitazione e del verisimile*. Con l'esame del teatro greco e latino ho dimostrato i falsi fondamenti d'alcune regole de'moderni maestri; ed ho, secondo le occasioni che il testo ne somministra, espresse alcune verità, che la pratica di cinquanta e più anni non mi ha permesso di travedere.

Prima ancor di quest' Estratto avea io già scritta

in verso sciolto un' esatta versione italiana della *Poetica* d' Orazio con la più scrupolosa fedeltà, e guarnitala di note non comuni e non fastose, ma necessarie: e pure questi due da gran tempo già terminati lavori, a dispetto delle sollecitazioni degli amici, dormono tuttavia tranquillamente nel mio scrigno, e così vi dormiranno, non potendo in conto alcuno dispormi all' ardita risoluzione di pubblicarli.

Con queste disposizioni dell' animo mio, immagini V. S. illustrissima l' impressione che mi ha dovuto fare la parziale ed amorosa proposizione di voler impiegar la sua penna a scrivere la mia vita. Scacci, la supplico, mio caro signor don Antonio, cotesta peccaminosa tentazione dal suo pensiero, se non vuol eccessivamente affliggermi per onorarmi: è pericolosa generosità l' esser prodigo di tali incensi a' miei pari; sollevano cotesti incensi profanati più contradditori che partigiani; e quando riuscisse ancora alla sua incantatrice eloquenza di obbligare ad accordarsi al suo tutti i voti, e di sollevar sino al firmamento il mio nome, io le confesso, sia debolezza o ragione, che non mi sento punto disposto a molto compiacermi d' essere spettator vivente della mia apoteosi. Eguale a questa sincerità è quella con la quale io le professo un' infinita gratitudine e vera corrispondenza all' amore ch' ella dimostrami, e ch' io conto fra i più stimabili e più cari miei acquisti.

Come poss' io informarla delle migliori musiche de' miei drammi, non avendo quasi intese se non quelle

che si sono prodotte su questo cesareo teatro? e di queste le maggior parte scritte dal celebre Caldara, insigne maestro di contrappunto; ma eccessivamente trascurato nell'espressione, e nella cura del dilettevole. Il più doloroso effetto della mia inabilità sarebbe lo scemamento dell'amor suo; ma ella è così giusta, che non vorrà attribuirmi a colpa l'involontario difetto; onde pieno di questa fiducia la prego a credermi con la più rispettosa stima ed affetto ecc.

Vienna 22 agosto 1776.

CCCXLIX.

Al signor don Saverio Mattei.

Napoli.

Nella subita, nitida ed esatta ristampa dell'Ode da me per debito, non per sete d'approvazioni, inviatavi, si riconoscono le affettuose sollecitudini del bel cuore del mio caro amico signor don Saverio, quantunque si tratti di rapir qualche occasion d'onorarmi. E la enfasi delle lodi con le quali un giudice suo pari mi esalta, siccome m'accende a contraccambiar con la mia la tenera amicizia che le cagiona, mi tenterebbe ancora di vanità, se, per conservare il giusto equilibrio dell'animo mio, non credessi necessario d'armarlo contro le seduzioni della parzialità, non meno che contro quelle dell'amor proprio.

Passò, alcune settimane sono, per questa città, e mi recò una lettera il bravo Paesiello, ma si trattenne momenti. Era appunto in iscena una sua bellissima opera intitolata *la Frascatana*: egli assistè ad una rappresentazione, e ne ricevè nel fine da tutta l'udienza lunghi e strepitosi applausi.

Alla degnissima mia signora principessa di Belmonte vi supplico di rappresentare la mia rispettosa gratitudine per la costante benignissima propensione verso un suo antico e vero servitore, che ella così vivamente conserva. All'ornatissimo signor Caporuota Patrizj, agli amorosi voti della mia cara Partenope, ed alla gentile reminiscenza della valorosa ninfa, che si mostrò con esso voi sollecita del mio stato, rendete per me a proporzione le infinite grazie, delle quali son loro debitore, e continuate a credermi, ecc.

Vienna 23 settembre 1776.

FINE DEL VOLUME XXV

OPERE

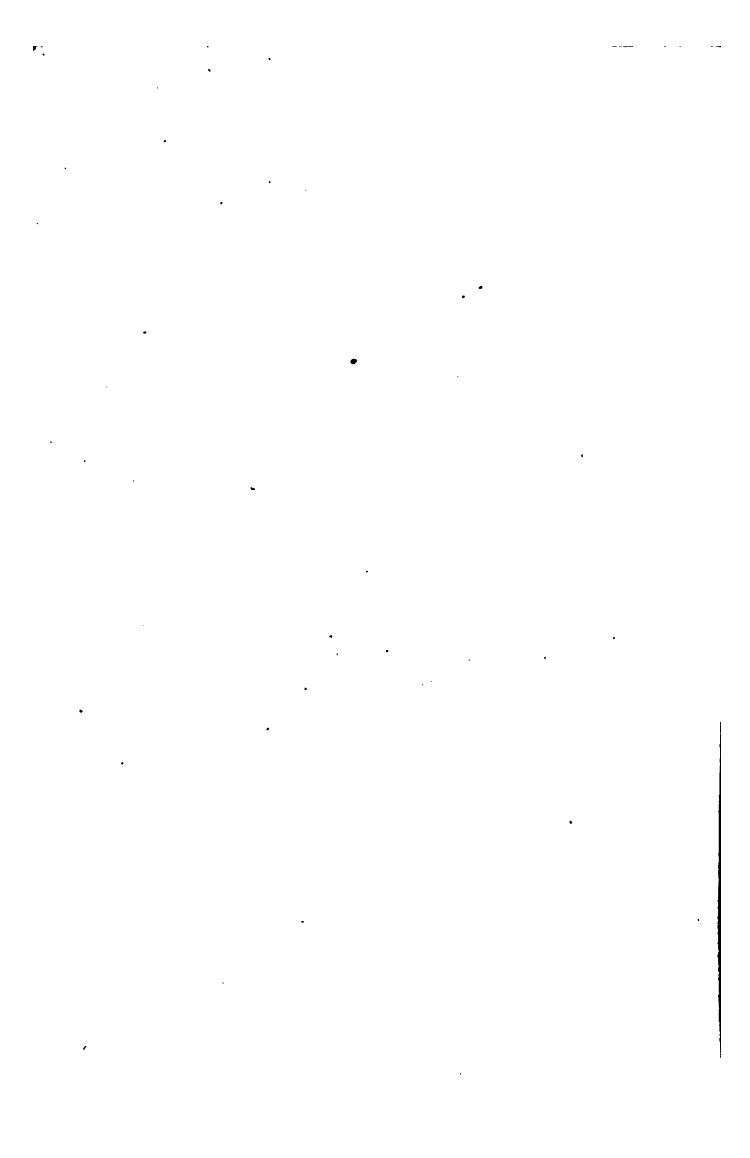
DI

PIETRO METASTASIO

XXVI

IPPOLITO PINDEMONTE

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

Volume Vigesimosesto

ed ultimo

VENEZIA

GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE

TIP. PREMIATO DI MEDAGLIA D' ORO

1835

LETTERE

CCCL.

Al signor Giuseppe Cerretesi.

Napoli.

Ecco, dilettissimo mio signor Cerretesi, *docte sermones utriusque linguae*, una nuova eloquentissima lettera di V. S. illustrissima portatrice di recenti suoi gallici ed etruschi leggiadrissimi componimenti, che portan tutti in fronte quell' amabile ed invidiabile aria, qual palesa la loro stretta parentela con gli altri che gli hanno preceduti. Io gli ho letti, ed ho subito comunicato il piacere, che hanno essi cagionato in me alle degne persone, alle quali coi precedenti saggi ho già insegnato a desiderarlo. Queste non hanno ammirato meno la sua facondia oratoria, che la poetica; e si è replicata la lettura e gli applausi della bellissima lettera eccitatrice egualmente e del mio rossore e della mia compiacenza; poichè il visibile eccesso col quale s' ingrandisce in essa il limitato merito mio, è prova indubitata di quello, a cui trascorre l' amore, dal quale lo scrittore è sedotto: e di questa prova io mi valgo per efficace consolatrice fra i rimorsi delle mie usurpazioni.

Vorrei, anzi dovrei diffondermi nell' esaltar a parte a parte le molte bellezze da me osservate negli scritti suoi, e dimostrare quanto sieno sempre a lei propizie le Muse, o prenda ella a trattar la tibia o la lira; ma, amatissimo mio signor Cerretesi, io non son più uomo da lunghe lettere, e son certo ch' ella, assuefatta a travedere tanti altri difetti miei, non vorrà recarmi a delitto l' involontaria mancanza d' attività.

Mi obbliga, mi consola e mi onora la generosa ricordanza, che conservano dell' antica servitù mia la veneratissima signora principessa di Belmonte, ed il degnissimo signor conte di Potenza, e raccomando alla sua facondia la cura di rappresentar loro vivamente gli ossequiosi sentimenti, de' quali mi rendono ad essi debitore la mia stima la mia gratitudine ed il mio rispetto, ecc.

Vienna 31 ottobre 1776.

CCCLI.

Al signor conte Durazzo ambasciatore cesareo in Venezia.

Se io non fossi già a mille prove da lungo tempo convinto delle benevole disposizioni del generoso animo di vostra Eccellenza a mio riguardo, non mi permetterebbe ora di travederle l' efficacia che

hanno avuta a metterle in attività un sol ritratto e pochi miei versi, sino a procurarmi ne' venerati suoi caratteri una invidiabile confermazione della sua da me tanto ambita, quanto poco meritata parzialità.

Io me ne sento in sì fatta guisa onorato, che per questo utilissimo ufficio io perdono di buona voglia al ritratto ed a' versi miei l'altro svantaggiosissimo ch'essi mi rendono, pubblicando quanto male e la figura e l'ingegno mio abbian saputo difendersi dall'insidie degli anni. Nè si ravvisa meno l'invariabile propensione di vostra Eccellenza a favor mio nel visibil piacere col quale si degna comunicarmi i benignissimi sentimenti che conserva tuttavia e per me e per gli scritti miei la real Arciduchessa infanta di Parma, che scorta da me una volta fortunatamente in Parnaso, fece ammirare verificati in lei tutti i favolosi pregi d'Apollo (1). Se mai qualche destro accidente somministrasse all'Eccellenza vostra l'opportunità di esporre a cotesta adorabile mia protettrice il mio contento, la mia gratitudine e la mia venerazione, s'accrescerebbe a dismisura il cumulo delle tante grazie delle quali mi trovo già debitore.

Il giovane compositore signor Schuster portatore dell'umanissimo foglio di vostra Eccellenza, è stato

(1) In una magnifica festa teatrale intitolata il Parnaso confuso, eseguita in musica da quattro serenissime Arciduchesse nell'interno della corte imperiale, S. A. R. rappresentò mirabilmente il personaggio d'Apollo.

finora due volte a favorirmi, e per quello ch' egli già è, non meno per quello che promette di divenire, parmi degno della protezione di cui vostra Eccellenza l'onora; ed io mi auguro facoltà di utilmente secondarla. Non supplico l' Eccellenza vostra della continuazione della sua grazia, vedendo con qual eccesso di bontà ella previene le mie preghiere; ma non trascuro però la sempre sospirata occasione che mi si offre di riprotestarmi col più grato e più ossequioso rispetto, ecc.

Vienna 6 novembre 1776.

CCCLII.

Al signor conte Agostino Litta.

Milano.

Memore degl' indubitati pegni, che, trovandosi anni sono in Vienna, si compiacque darmi V. S. illustrissima della di lei a me generosamente conceduta sua grazia, e temendo di perdere al fine i diritti di così prezioso possesso per un troppo lungo disuso, ho procurato d'interromperne la prescrizione, approfittandomi della parzial bontà che per me dimostra cotesto tanto degno, quanto gentil signor conte colonnello Bolognini, perchè ravvivasse egli in mia vece a V. S. illustrissima la memoria della costante ed ossequiosa servitù mia. Ma l'eccessivo contraccambio ch' ella mi rende nel riverito suo fo-

glio d' un ufficio suggeritomi dal mio debito e dall' amor proprio, benchè trascenda visibilmente il merito mio, pur mi lusinga a tal segno che nè il natural mio ritenuto temperamento, nè tutta la autorità della ragione mi difendono abbastanza dalle violenti tentazioni d' un' insolita vanità di cui mi trovo inaspettatamente assalito. Alle proteste di stima e benevolenza d' un fautore così illustre e così illuminato; e ad espressioni così affettuose, così vive e così poco comuni, è troppo difficile che sappia conservare il suo equilibrio qualunque più misurata moderazione, non che quella d' un seguace d' Apollo. Il candido e sincero carattere dell' animo suo non mi permette d' immaginarmi ch' ella abbia voluto procurarsi il piacer di sedurmi, onde non posso attribuire i trascorsi del suo giudizio a favor mio, che all'efficacia di quell'amore di cui si degna assicurarmi, e di cui io son più superbo e contento, che di qualunque più elevata gradazione in Parnaso. Ne imploro da V. S. illustrissima la continuazione, e spero a dispetto della troppo scarsa attività ch' io mi sento a meritarla con altro, che con una non mai interrotta gratitudine, e con tutta quella tenera amicizia che si può accordare col rispetto con cui sono e sarò invariabilmente, ecc.

Vienna 13 novembre 1776.

CCCLIII.

Al signor cavaliere Carlo Broschi.

Bologna.

Ecco un' altra amorosissima del mio diletto Gemello, che replica per eccesso d' affetto le approvazioni che già in una precedente lettera avea profuso in lode de' pochi miei versi sulle delizie di Schönbrunn, versi che non hanno altro di luminoso che il pubblico distinto gradimento col quale gli ha nobilitati l' adorabile mia Sovrana. E questa ripetizione mi consola infinitamente, non già come meritata dal suono della mia lira scordata; ma come prova incontrastabile del tenero vostro affetto del quale benchè io ne sia a mille prove sicuro, sempre dolcemente mi solleticano le nuove confermazioni. Il pensier di onorare con una sua visita il mio caro Gemello, è degno del cuor generoso dell' altezza reale dell' arciduchesse di Parma, illustre fautrice delle belle arti giustissima conoscitrice ed estimatrice dei probi, candidi ed illibati costumi suoi; merce assai rara, e non da molti, quanto si dovrebbe, apprezzata.

Io l' ho sempre presente in figura d' Apollo, nella qual ella con l' angelica sua voce, e con l' incantatrice sua presenza fece diventare ammirabile e sublime un debole mio componimento drammatico, scritto per ordine dell' augustissima Padrona, e del quale per l' invidiabile sorte a cui mi vidi allor sollevato, io sarò sempre superbo.

È una grazia che mi consola, quanto mi confonde, la benigna memoria ch'ella mostra della umilissima servitù mia con le replicate generose commissioni che si è degnata di lasciarne di rendermene informato prima in Venezia al signor ambasciator conte Durazzo, ed ora al mio caro Gemello, il quale dalla situazion del suo cuore in somigliante inaspettato avvenimento, può perfettamente immaginarsi qual debba esser del mio. Addio, caro Gemello; sarei più lungo, se le mie famigliari affezioni ipocondriache, che col sollecito freddo imperversano, mi lasciassero la facoltà di esserlo, ma non cessate di riamarmi a dispetto de'miei difetti, e non dubitate mai ch'io non sia sempre il tenero vostro costantissimo Gemello, ecc.

Vienna 13 novembre 1776.

CCCLIV.

A sua Eccellenza il signor conte Wilzeck ministro plenipotenziario cesareo in

Napoli.

Un libro d'autore, di cui non ignoro le indefesse applicazioni, il raro ingegno e la vasta dottrina, ed a cui mi trovo ora debitore del distinto onore de' venerati caratteri dell' Eccellenza vostra, esige da me la più attenta cura nel considerarne i pregi, e la più esatta giustizia nel pubblicarli. Ho

già incominciato con piacere ed ammirazione ad adempire il primo di questi miei doveri, ed ho già soprabbondanti materiali per affrettarmi a soddisfare al secondo. Così avess' io facoltà d'esprimere l'antica mia ossequiosa stima e per l'Eccellenza vostra e per tutta la sua illustre famiglia; il contento ch' io provo nel veder avverati i miei presagi ne' suoi luminosi progressi, ed a qual segno mi consolino le visibilmente parziali espressioni, che mi assicurano della sua generosa benevolenza. Supplisca l' Eccellenza vostra all' inefficacia della mia facondia, mettendo in qualche esercizio la dovuta servitù mia onde io possa almeno con una pronta ubbidienza dimostrarle con qual vero grato ed invariabile rispetto io mi pregio e mi pregierò sempre d' essere, ecc.

Vienna 12 novembre 1776.

CCCLV.

Al signor Clemente Sibillato professore in

Padova.

Dal padre Salieri mi fu nella settimana scorsa recata la gentilissima lettera di V. S. illustrissima, che avrebbe bastato per farmi formare una degna idea del valoroso scrittore, se già non l' avessi antecedentemente formata nelle replicate letture del suo eccellente poetico componimento, comunicatomi tempo fa da questo sig. conte di Rosenbergh, a cui non

lasciai ignorare il distinto pregio, nel qual credo che debba esser tenuta una così dotta, ingegnosa ed elegante fatica, in cui risplendono le molte ricchezze delle quali ha ella fatto tesoro con lunghi studii e severi, senza che ne risentano il minimo svantaggio l' armonia, la chiarezza, la nobile fluidità, e tutte le altre grazie allettatrici con le quali si rendono signori degli animi altrui gli eletti abitatori del Parnaso. Io le sono sommamente grato dell' occasione che mi somministra di congratularmene sinceramente seco, quanto l' ho fatto con me medesimo nella scoperta d' un mio così valido e benefico fautore. So che qui dovrei protestare contro gli eccessi della sua visibile parzialità nel giudicar del molto circoscritto mio merito; ma trascuro per ora di farlo per non amareggiar così subito il piacer degli acquisti miei coi rimorsi di non meritarli.

Non ardirei d' asserire così di leggieri, che degli apparenti o veri disordini che s' incontrano nella *Lettera d' Orazio a' Pisoni*, debba tutta attribuirsi la colpa alla malignità degli anni ed all' incuria degli scrittori; poichè questo divin poeta, rispetto all' ordine, si mostra poco scrupoloso anche nelle satire, ne' sermoni e nelle altre sue lettere, non che ne' componimenti lirici che assai meno l' esigono; ed avrei troppo ribrezzo nell' arrogarmi l' autorità di correggerlo. Bisogna per tale impresa tutta la dottrina e l' eccessivo coraggio degli Scaligeri e degli Heinsj, de' quali l' ultimo, nel proemio della sua versione della *Poetica* d' Aristotele, francamente

si vanta di averla in meno di tre giorni tradotta, emendata, risarcita ed ordinata.

Quanto io disapprovo le affettate pedantesche idolatrie per gli antichi, tanto ne abborrisco il disprezzo, e parmi, che disordinati ancora come appariscono i magistrali precetti del gran Venosino, saran sempre oracoli utili e venerabili a tutta la posterità; ed è, a parer mio, molto lodevole il ripiego di Boileau, che volendo arricchir la sua lingua d'una *Poetica*, ha inclusi ordinatamente in essa tutti gl'insegnamenti d'Orazio, senza impacciarsi a correggerlo.

Sarebbe per me sommo vantaggio e piacere il poter comunicare con V. S. illustrissima e la mia versione della *Lettera a' Pisoni*, ed un estratto da me attentamente fatto della *Poetica* d'Aristotele, ed illuminarmi ragionandovi sopra con un sua pari; ma come lusingarmene in tanta separazione? Il trasporto de' manoscritti, oltre l'esser soggetto a mille rincrescevoli vicende, non gioverebbe al mio intento; poichè l'utile esame ch' io ne ambirei, dovrebbe farsi con un ordinato commercio di lunghe lettere, al qual già per l'addietro poco inclinato, son reso al presente fisicamente mal atto. L'esortazioni degli amici non han potuto finora vincere la mia ripugnanza d'abusarmi dell'indulgenza del pubblico, consegnando arditamente queste mie fanfaluche alle stampe. I doveri del mio stato m'hanno pur troppo lungamente costretto a farlo, più di quello che avrei voluto; ma quando ancora questo

mio ritegno (sia ragione o difetto) rimanesse invincibile, non ne risentirà certamente gran danno la letteraria repubblica, ecc.

Vienna 19 dicembre 1776.

CCCLVI.

Al signor abate Pezzana.

Parigi.

Son debitore moroso di oltre due mesi e mezzo della risposta ch' esige da me l' obbligantissima lettera di V. S. illustrissima data di Parigi il 23 novembre dell' anno scorso; ma non è senza legittima scusa la mia tardanza. Molti fisici e morali, ma canonici impedimenti si son frapposti all' adempimento di questo mio debito, fra' quali non è il più facile a superarsi quell' invincibile irresolutezza, che per difetto di temperamento, costantemente mi assale, quando si tratta d' affrontare il giudizio del pubblico con la stampa di alcun mio ancor inedito componimento: ma per non aggiungere agli altri miei difetti anche la taccia d' una rozza ingratitudine alle sue cortesi offerte e parzialissime espressioni, ecco (dopo averle rese di queste le dovute sincerissime grazie) ciò che sul preposto affare posso ingenuamente significarle.

È vero che il fu signor Conti, nell' anno 1773, con diverse sue lettere mi sollecitò a comunicargli

ciò ch'io potea raccogliere d'inedito fra gli scritti miei; ed è anche vero che giunse a vincere a segno le mie repugnanze con la seduttrice offerta d'una edizione emula a quella magnifica del *Goffredo* del Tasso, che sopraffatto dalla debolezza paterna di veder i figli miei signorilmente abbigliati, io condescesi ad assicurarlo di compiacergli, quando fossi convinto della possibilità della troppo dispendiosa impresa, con l'incontrastabile argomento di vederla antecedentemente in tutto, o in parte almeno eseguita. Ma egli mi guarì ben presto del mio eccesso di vanagloria, facendomi conoscere, ch'ei non desiderava da me le cose inedite, se non se per pubblicarle subito in seguito d'una picciola, povera e confusa edizione in sei volumi in dodicesimo, data da lui poc'anzi alla luce, e così facilitarne lo spaccio: onde ritornato io perfettamente in salute, deposi ogni ambizioso pensiero, e sciolsi ogni trattato, per mai più non riassumerlo.

In questa risoluta e tranquilla disposizione di animo mi ha ritrovato il cortesissimo foglio di V. S. illustrissima. Da questa ella ben vede, che non è sufficiente a rimovermi il solo desiderio che si accresca la già pur troppo numerosa serie delle pessime, imperfette, o al più mediocri edizioni degli scritti miei; ed alieno ed imperito affatto, come io sono, d'ogni specie di traffico letterario, non so come un accorto editore possa avventurarsi all'enorme dispendio ch'esigerebbe una ristampa efficace a vincere le forse riprensibili ma sempre nascenti mie

repugnanze. S' ella potrà convincermi col fatto, che l' impresa possa accordarsi coll'indennità dell' editore e con la tentatrice magnificenza che mi era stata proposta, in vederla in tutto o in gran parte eseguita (come al signor Conti promisi), prometto nuovamente anche a lei le mie cose inedite, da me raccolte in copia, cred' io, sufficiente a formarne un volume. Sicchè dipende non da me, ma dalle sue mature considerazioni, e dagli esatti calcoli suoi il determinarsi.

Nel tempo del mio carteggio det sig. Conti, intrapresi una correzione generale di tutti i miei componimenti poetici, ed elessi per tal operazione la picciola di sopra nominata edizione del medesimo in sei tomi; ma trovai impossibile il cavarne le mani; tanto essa è sfigurata e confusa; onde ricorsi all' edizione di Torino in dieci volumi, nella quale nulla manca di ciò che di mio si è fin ad or pubblicato, fuorchè il dramma del *Ruggiero*, impresso solo per uso della rappresentazione, ma non incluso ancora in alcuna delle Raccolte; edizione della quale consiglio a valersi qualunque stampatore si risolve a farne una nuova. Or questa correzione fatta da me sull' esemplare di Torino in fogli a parte, nei quali si citano i tomi e le pagine dell' esemplare suddetto, necessarissimo a chi vuol valersi di questa, si trova tuttavia appresso di me, e son prontissimo, quando ella la desideri, a trasmettergliela immediatamente senza la minima condizione. Oltre a ciò essendo io stato da molte parti importunamente sol-

lecitato a dar una breve, ma distinta cronologica ed istorica notizia de' tempi de' luoghi e delle occasioni, nelle quali sono stati scritti i miei componimenti poetici, la ho pure (benchè con molto travaglio della mia memoria) sufficientemente compiuta. E questa parimente non ho la minima repugnanza di far trascrivere esattamente, e a lei comunicarla (se la desidera) con la sola condizione di darla a proprio o dello stampatore, ma non a mio nome; parendo a me una prova d' eccessivo amor proprio una mia così minuta cura intorno alle poco importanti circostanze delle mie produzioni.

Usi meco indulgenza rispetto alle mie debolezze, in grazia dell'ingenuità con cui le confesso senza difenderle; e sia sicura dell' ampio contraccambio di gratitudine e di vera stima ch' io le rendo, e con cui sono, ecc.

P. S. S' ella mai volesse gli offerti fogli della correzione e delle annotazioni, si compiaccia destinarmi qui persona a cui io possa consegnarli, con sicurezza che a lei pervengano.

Vienna 19 febbrajo 1777.

CCCLVII.

Al signor Giuseppe Cerretesi.

Napoli.

Se io fossi inclinato all'invidia, voi, mio caro signor Cerretesi, sareste il principal oggetto della mia, poichè fra i beni a' quali ci è permesso d'aspirare in questa misera nostra vita, non so qual altro possa paragonarsi alla serena e festiva tranquillità dell'animo vostro, che ripieno sempre di liete e ridenti immagini, non solo resiste imperturbabile ad ogni incomoda vicenda, ma sa cangiare in soggetti di giocoso trattenimento le più onerose pensioni dell'umanità. Questo è ben altro che l'ostentata superiorità della superbia stoica che tanto vantasi di quella pace che realmente non gode. I vostri ultimi, savi e giocosi componimenti de' quali v'è piaciuto di farmi parte, sono prove sicure della mia asserzione; e mi convincono, che le Muse si compiacquero, come si son sempre compiaciute, del vostro commercio, e non vi hanno punto scemato del lor favore.

Non vi maravigliate, se ad alcuni pajono eccessive le mie approvazioni delle poesie che mi vengono da varie parti cortesemente inviate. Io non credo in esse i difetti (come per lo più si costuma), e non credo che mi convenga il grado autorevole di correttore; ma ne cerco bensì le bellezze, e son contentissimo quando rinvengone alcuna; e che posso con

giustizia, rilevandola, render qualche contraccambio alla gentilezza di chi graziosamente mi onora. Ma noi altri poveri contaminati discendenti d' Adamo non ci dilettiamo per lo più del suono delle lodi altrui: chi vuol piacere alla maggior parte, scriva satire e non panegirici; non saran mai condannate le prime di soverchia acrimonia; nè sfuggiran facilmente i secondi la taccia di soprabbondevole parzialità, anzi di visibile adulazione. Sicchè non essendo impresa da noi il riformar la natura umana, rendiamone almeno men gravi gl' inconvenienti, avvezzandoci pazientemente a soffrirli

Se gli stiramenti de' nervi della mia testa, che quest' anno, con più ostinazione del solito, esercitano la mia filosofia, me lo permettessero, non finirei così presto la mia cicalata; ma questi imperiosamente mi comandano di dirvi in fretta che io sono e sarò sempre invariabilmente, ecc.

Vienna 13 marzo 1777.

CCCLVIII.

Al principe Alessandro Ypsilandi.

Buckareste.

La generosa e parzial benignità con la quale si degna riguardar l' Altezza vostra il troppo circoscritto merito delle poetiche mie produzioni, sino a darmene una per me così gloriosa testimonianza

nel suo veneratissimo foglio, sarebbe un potente motivo di giustificare in me quella per altro riprensibile epidemica vanagloria, alla quale e sono e sarò sempre, come sempre universalmente sono stati sottoposti tutti i miei colleghi in Parnaso; ma sento, che tutte le seduzioni del mio amor proprio non bastano per far ch'io tranquillamente mi arroghi come dovute quelle lodi, delle quali, solo forse per l'innata sua umanità, e per la sua benefica cura di animare, approvandoli, i cultori delle belle arti, con visibile eccesso mi onora.

Un giudice avvezzo, come l'Altezza vostra, alla original armonia de' gran cantori di Smirna, di Ascra, di Teo, di Tebe e di Siracusa, è in diritto di far tremare i miei pari. Ma in cotesta sua magistrale e perspicace perizia, che così timido ragionevolmente mi rende, io fondo, appunto per consolarmi, la speranza, che nella lettura de' poveri scritti miei, non sarà almeno sfuggito a vostra Altezza il lodevole desiderio che ho sempre nutrito di abbeverarmi alle antiche venerate sorgenti, e (per quanto permette a' dì nostri l'enorme cambiamento di gusto, di costumi e d'idee, occorso nel lungo giro di tanti secoli) di calcar sempre le tracce dei primi insigni maestri, a' quali, senza taccia d'ingratitudine, non possiam negarci non debitori di tutta la nostra gloria poetica.

Con l'eloquente enumerazione delle molto sublimi qualità che a gara dell'elevato suo grado nell'Altezza vostra risplendono, mi ha perfettamente istruito della somma venerazione che da me ad esse,

e da ciascuno è dovuta, il sig. abate Panzini, secondando egli non meno la propria nel ridirle, che l' avida mia compiacenza nell' ascoltarle. A così eccellente e benevole commissario hanno le mie preghiere appoggiata la cura di esporre degnamente all' Altezza vostra i più vivi e sinceri sentimenti del mio grato e profondo rispetto; di andar alimentando nell' animo suo, già per me così favorevolmente disposto, quella benigna propensione, che con tanta generosità mi dimostra, e di conservarmi così l' invidiabile privilegio di poter sempre quind' innanzi onorar me stesso vantandomi, ecc.

Vienna 28 marzo 1777.

CCCLIX.

Al signor Verazi.

Mannheim.

Sul proposito del dramma musicale tedesco, parla così saviamente V. S. illustrissima nella cortese sua lettera del 15 del corrente, che non mi lascia riflessione da suggerirle. Non v' è desiderio più ragionevole, che quello d' una nazione, che si procura uno spettacolo nel suo proprio idioma, affinchè possano approfittarsene tutti gl' individui che la compongono. Lo spettacolo è in musica, e tutte le nazioni del mondo cantano; e la musica italiana in mano d' un destro ed abile maestro, saprà far uso

di certe sue minute inflessioni di voci e di certi delicati portamenti ne' luoghi, dove non le faranno impedimento que' concorsi di troppe consonanti, o quelle asprezze delle aspirazioni alle quali non ha potuto assuefarsi nella lingua in cui essa è nata. Ed in fatti in molti teatri di Germania odo che si rappresentano drammi tedeschi in musica con pubblica approvazione; ma che questa musica poi, che chiamasi comunemente *musica italiana*, la quale fornita della docilità del nostro idioma ha potuto spiegare tante sue incognite ad altri incantatrici bellezze, ed allettare a parlar cantando la lingua di lei quasi tutto l'antico ed il nuovo mondo; che questa musica, dico, possa conservar tutti intieramente i suoi pregi, quando è costretta a conformarsi alle modificazioni d'un linguaggio straniero, è proposizione che ha bisogno di molte prove, prima d'essere annoverata nell'ordine de' possibili. Ma non si vada beccando il cervello mio caro signor Verazi, per sostener le ragioni del povero nostro eroico teatro armonico: esso è già guasto, malconcio e sfigurato a tal segno, che non merita più le nostre sollecitudini. Attenda a conservarsi: non si stanchi d'amarmi e non dubiti mai un istante della gratitudine, della stima e dell'affetto, con cui sono e sarò sempre, ecc.

Vienna 29 marzo 1777.

CCCLX.

Al signor Giovanni Bucciarelli.

Napoli.

A dispetto della persecuzione de' crudeli stiramenti di nervi, che tormentano la mia povera testa, non voglio lasciar senz' una almen breve risposta la cortese lettera di V. S. illustrissima portatrice del Perseo. L'ho letto tutto intieramente e consideratamente; ne ho trovata l'elocuzione nobile, chiara, felice, armoniosa, e fornita a meraviglia di quella non comune concinnità, che seconda il mio genio. Le arie mi son tutte parute eccellenti per la musica, ed alcune d'una bellezza distinta: onde riguardo a queste parti non mi resta che desiderarvi. Vorrei poter dir lo stesso intorno alla tessitura della favola; alla verisimilitudine e costanza dei caratteri a' gradi, per i quali debbono per natura muoversi, crescere e giungere all' eccesso le passioni all' artificio di informar a tempo lo spettatore degli antecedenti avvenimenti, dei quali è necessaria la notizia per l' intelligenza dell' azione che si rappresenta: ma questi punti avrebbero bisogno d' esame; e perchè io non deggio arrogarmi l' autorità d' oracolo, convien che i miei pareri non sian sentenze, ma ragioni: e le ragioni, se si vogliono chiaramente esporre, abbisognano di prolissi discorsi, che fanno degenerar le lettere in trattati, a' quali fisicamente è impossibile

ch' io possa presentemente prestarmi. Sicchè compatisca la mia meccanica insufficienza; gradisca la sincerità alla quale i suoi precisi comandi mi hanno, mal mio grado, costretto, e mi creda egualmente sincero, quando l' assicuro che il molto di lodevole che ho ammirato nel suo lavoro, esige da me a giusto titolo l' infinita stima che ho concepita dei suoi talenti, e con la quale veracemente mi dico, ecc.

Vienna 6 settembre 1777.

CCCLXI.

Al signor Giovanni Cristofano Amaduzzi professore di greche lettere alla Sapienza di

Roma.

La grande, malagevole e meritoria impresa di dimostrar l' utilità dell' alleanza fra la religione e la filosofia, non abbisognava d' esecutore men valoroso di V. S. illustrissima, nè di minor cognizione dei naturali limiti per la seconda. La mirabile vastità della sua erudizione; l' ordinata esattezza de' suoi perspicaci raziocinj e la robusta insieme ed allettatrice eloquenza con la quale gli espone, mi fanno rispettare in lei un valido e benemerito difensore della vera e sana filosofia, che non solo è abile a mettere, siccome ha fatto, in così splendido lume le innumerabili beneficenze della medesima a favore

della società, ma è capace altresì di scoprir con evidenza l'usurpazione che han fatta del venerabil nome di essa certe velenose dottrine, che fomentate e protette dalle nostre passioni, tanto bisognose quanto intolleranti di freno, hanno già da gran tempo contaminate le più severe matrone, le più nobili fanciulle e plebee, e dominando arditamente nelle scuole e ne' chiostri tutti, nè pur risparmiano ormai i sacri ministri del Santuario. Secondi, riveritissimo signor abate, queste mie nel suo valore ben fondate speranze, prove indubitate del gran pregio in cui tengo i suoi invidiabili talenti, e della ossequiosa stima che mi farà sempre essere, ecc.

Vienna 15 giugno 1778.

CCCLXII.

Al signor don Saverio Mattei.

Napoli.

La vostra affettuosa lettera del 26 dello scorso maggio, mi ha sommamente consolato per le desiderate novelle della vostra cara persona, della quale io era da lungo tempo digiuno. La prima cosa che ho letta, è stata la bellissima introduzione da voi scritta per la ripetizione del noto Salmo. Questo è uno de' più savj, più nobili e più eleganti componimenti che sia uscito dalla vostra felice penna, e prova che il vostro talento poetico non solo non si

offusca, ma par che divenga più nitido e chiaro fra la crassa e folta nebbia del foro. Replicherò a me questo contento al giungermi le altre vostre produzioni che m' inviate, e che impazientemente attendo. La mia salute esercita al solito la mia pazienza, ma io ormai ho perduto i dritti di lagnarmene: onde *non ragioniam* di lei, ma guarda e passa, ecc.

Vienna 19 giugno 1778.

CCCLXIII.

signor Antonio Galfo.

Roma.

Chi leggerà il vivace morale e festivo componimento, intitolato il *Tempio dalla Follia*, sarà costretto a confessar, che l' autor del medesimo è veracemente poeta e per natura e per arte. Io ne ho replicata la lettura sempre con nuovo piacere; ne ho ammirato l' ingegno e l' armoniosa facilità; e vi ho scoperte molte incontrastabili verità, che ho sempre avute su gli occhi, senza vederle mai. Se ne congratuli a nome mio, se le cade in acconcio, col bravo signor conte Girolimini.

Per non iscriver molto, economia resa ormai pur troppo a me necessaria, rispondo colla presente alla lettera che accompagnò il componimento, ed a quella che V. S illustrissima aggiunse al foglio.

del signor Luca Salvini, piena di tenere amabilissime espressioni ch' io sinceramente contraccambio col più vivo dell'animo. Scacci, gentilissimo mio signor Galfo, come peccaminosa tentazione, il desiderio di passar l'Alpi per venirsi a disingannar sul merito mio; e si contenti di compatirmi da lontano. Persuaso del candore del suo bel cuore, metterò francamente in attiviià sue generose offerte, quando alcuna urgenza l'esiga; anzi incomincio a farlo, incaricandola della commissione di custodirmi gelosamente l'amor suo, di credere invariabile il mio, e di non dubitar mai ch' io sono con la più grata ed ossequiosa stima ecc.

Vienna 25 giugno 1778.

CCCLXIV.

Al signor don Domenic Diodati.

Napoli.

Nella vivacità e nell' eleganza del ritratto, che ha V. S. illustrissima fatto del dottissimo suo amico e maestro, di cui ho giustamente seco deplorata la perdita, io ritrovo non meno naturalmente espresso quello del bell'animo dell' insigne, grato e savio panegirista, che ha saputo mettere al vero lume le grandi incontrastabili qualità del suo eroe; e senza far torto al vero, render visibile l' utilità d' alcune altre, nelle quali l'innata malignità degli uomini non

considera, se non se ciò che può servir d'argomento per consolarsi della superiorità degli altrui talenti. In somma in quest'elogio io trovo quell'ordine lucidissimo e quel buon giudizio, del quale a così pochi è prodiga la natura, e che fa il particolar carattere di tutto ciò ch'ella scrive; onde me ne congratulo con me medesimo per la giusta idea che da bel principio io seppi formarmi del suo valore.

È pur troppo vero, che la versione della *Poetica* d'Orazio, un estratto di quella d'Aristotele con mie note ed osservazioni, e tutte l'altre mie inedite fanfaluche canore si renderanno pubbliche in una magnifica ristampa in dodici volumi, che si fa in Parigi dal librajo Gioan Claudio Molini; è vero che i violenti impulsi d'amici degni di rispetto hanno vinta la mia ostinata repugnanza; ma non posso dissimulare a me stesso che la paterna debolezza di veder signorilmente ornati i miei figliuoli, ha moltissimo conferito alla mia risoluzione, della quale però non sono nè contento, nè punto superbo.

Dal signor Domenico Terres librajo in Napoli ella potrà a quest'ora aver letto il minifesto dello impressor di Parigi: onde non occorre ch'io mi dilunghi con soprabbondanti informazioni. Mi continui l'affettuosa sua amicizia, e mi creda sempre con la dovuta ossequiosa stima, ecc.

Vienna 30 luglio 1778.

CCCLXV.

Al signor D. Saverio Mattei.

Napoli.

Nella scorsa settimana il signor abate Böhme m' inviò inaspettatamente il fascetto di fogli stampati, da voi per me consegnatigli in Napoli, che egli avea creduto perduti, e che ha, quando meno lo sperava, rinvenuti nascosti fra le bazzecole del suo bagaglio. Ho tutto avidamente letto; ed in tutto ho ammirata la vastità della vostre cognizioni, l' infaticabile vigore della vostra mente, e la solida chiarezza de' vostri raziocinj. Nella vostra arringa e nel supplimento, facendo magistrevol uso, e non fasto d' infinita erudizione, voi dimostrate qual dovrebbe essere universalmente l' utile eloquenza forense: nei dotti paradossi voi chiamate a rigoroso esame e la sapienza e i delirj dei più insigni antichi filosofi, ed insegnate con quali precauzioni convien seguirne le traccie; e nel meritorio lavoro della parafrasi e della versione dell' ufficio della beata Vergine, voi rischiarate ed accendete la pietà de' divoti, illuminando loro quelle vie che, senza conoscerle, guidati solo da una santa intenzione fervidamente frequentano. Nel sesto paradosso che vi è piaciuto d' indirizzarmi, è troppo visibile la vostra eccessiva parzialità a mio riguardo, a segno di poter far torto all' esattezza del vostro giudizio. Spero che le molte altre bellezze,

della quali è ripieno, non lascéran tempo a' lettori di riflettere alle travegole della tenera vostra amicizia, la quale io esattamente contaccambio conservandomi sempre

Vienna 17 agosto 1778.

CCCLXV.

Al signor Giambatista Pisani.

Torino.

Ho con sommo piacere letta la bellissima sua Ode su la Fede, trascritta nell' affettuosa sua lettera del 23 dello scorso agosto, e l' ho trovata piena d'ottimo giudizio, di cui il mio signor Pisani è parzialmente fornito dalla natura, senza di cui nulla può farsi che vaglia in alcun genere; onde può esserne contento e per la savia condotta per la felice espressione de' ben adattati pensieri che la compongono. Il rendergli questa giustizia è facile quanto dovuto, ma non così il decidere se abbia egli già occupato il grado di *tollerabile scrittore in poesia*. In primo luogo non si dà in poesia, secondo il nostro maestro Orazio, il grado di *tollerabile*. Essa se non è ottima è pessima. Legga nella di lui arte poetica attentamente i tredici versi, incominciando dal verso 366 *O major juvenum*, ne' quali egli dà il precetto e le ragioni del medesimo: e resterà persuaso di questa dura ma incontrastabile verità. Se poi quell' aggiunta di

tollerabile fosse un velo della sua modestia per chiedermi s'io lo credo giunto a quel sommo grado al qual conviene che ascenda la poesia per esser atta a conseguire il suo fine, cioè d'incantar, di sedurre e di rapir a forza la pubblica ammirazione, non potrei altro per ora rispondergli, se non se che i suoi felici talenti, e le sue continue applicazioni bastano a farlo sperare. Non saprei disapprovar la idea di applicarsi con maggior fervore alla *Prosa*: questa è utile e necessaria a tutti gli affari letterarj politici e civili, e può più facilmente ottenere qualche favore dalla fortuna, dichiarata persecutrice de'poeti. Non vorrei per altro che dopo i lodevoli viaggi che ha fatto in Parnaso, l'abbandonasse del tutto: la facoltà poetica, non professata, è sempre uno stabile ornamento a chi la possiede. Addio, mio caro signor Pisani; perdonate; anzi gradite l'amorosa mia ingenuità e credetemi, ecc.

Vienna 14 settembre 1778.

CCCLXVII.

Al signor principe di Belmonte.

Napoli.

Mercè la solita velocità dell'infauste novelle, era stato già prevenuto il veneratissimo foglio di vostra Eccellenza del 26 del 1779 dalla crudel notizia dell'irreparabil perdita dell'eccellentissima signora Prin-

cipessa sua madre, e così antica e dichiarata mia benignissima protettrice; onde questo mi ha ritrovato già immerso nella mia profonda afflizione, e mi ha ravvivate tutte le immagini funeste della sua, la quale è sì giusta e sì grande, che ha dritto di interamente occuparmi, e di farmi dimenticar di me stesso.

Sarebbe mio desiderio e mio debito il suggerirle argomenti, onde procacciarsi consolazione; ma quali posso io produrne, che un suo pari non sappia, e che a fronte dell'imperiose leggi della natura, non abbian bisogno del soccorso del tempo per divenir efficaci? Ne ha ben saputo somministrare a me la parziale bontà dell' Eccellenza vostra; poichè nella tenera e confidente effusione d'animo, colla quale, non solo non mi ricusa, ma mi procura compagno nel suo dolore, mi dimostra quanto compenso delle mie perdite mi sia permesso di sperare nella costante sua ereditaria e propria benevolenza; e mi assicura che potrò arditamente continuarle quindi innanzi gli omaggi della riverente servitù mia, che incominciai ad offrirle, quando era ella ancor tra le fascie, e che non lascerò mai di ripetere confermandomi sempre col più giusto, col più sincero e col più grato ed ossequioso rispetto ecc.

Vienna 15 febbrajo 1779.

CCCLXVIII.

A sua Eccellenza don Onorato Caetani.

Roma.

Mi fu reso regolarmente ne' giorni indietro il veneratissimo foglio di vostra Eccellenza reverendissima, dato il dì 12 dello scorso giugno, e mi trovò alle mani co' miei famigliari importunissimi flati ipocondriaci, che mettendo in tumulto l'armonia de' nervi ottici, mi costrinsero a valermi d'un benevolo anagnoste che supplisse al mio difetto. Trovai la lettera non solo nitida, erudita ed elegante, ma piena anche più dell'usato di quella eccessiva gentilezza che tanto distingue il suo non men generoso che amabile carattere; e riconobbi nel componimento in versi liberi quella nobile chiarezza, quell'armonia e quella vivace felicità, che negli antecedenti suoi poetici lavori ho giustamente ammirata, e dal pochissimo ch'ella troverà segnato con la matita, vedrà che il mio criterio non vi ha incontrate occasioni di esercitarsi. Per giudicar poi del pregio dell'elocuzione del testo greco ch'esiste in questa imperial biblioteca, bisogna maggior famigliarità della mia con l'idioma in cui scrive l'autore; ed il dottissimo infaticabile Giovanni Alberto Fabricio, che nella sua biblioteca greca, tom. I, pag. 679, somministra tutte le possibili notizie intorno al forse ebreo poeta Ezechiele, non ne dice abbastanza per rego-

lar l'altrui giudizio: ma si può asserir francamente che non si sa se debba chiamarsi questo componimento o dramma o istoria, poichè se ha voluto Ezechiele far una storia, ne ha cambiato la natura con l'uso del dialogismo; e se si è proposto di fare un dramma, non presta quel che promette, essendo il dramma rappresentazione, e non racconto d'una azione. Ma il piacere di ragionar seco mi fa abusar della sua pazienza e delle mie forze fisiche ecc.

Vienna 5 luglio 1779.

CCCLXIX.

Al sig. avvocato Leopoldo Camillo Volta.

Mantova.

Amabile e riverito amico. Benchè avidissimo di ricever novelle della cara e stimatissima vostra persona, non vi ho mai accusato però di negligenza nel provvedermene, sapendo molto bene da qual folla d'inevitabili affari d'ogni genere voi dovevate costì trovarvi oppresso al vostro ritorno in Italia; onde vi sono gratissimo della giustizia che mi rendete, credendomi sempre, a dispetto del lungo silenzio, il medesimo tenero amico ed esatto conoscitore del merito vostro, de' vostri distinti talenti, della merce letteraria di cui gli avete arricchiti; ma soprattutto di que' dolci ed illibati costumi che vi renderan sempre grato ai vostri simili, e ch' io con-

serverò sempre fra le mie più care ed onorate reminiscenze.

Non mi parlate, vi prego, di teatri, nè tragici nè comici. I primi che io (per quanto le mie forze hanno permesso) ho procurato di render più ragionevoli, congiurano presentemente a combattere il senso comune; ed i secondi, a fronte de' numerosi e mediocri e buoni ed eccellenti esemplari che ce ne hân somministrati i Francesi, non han trovato ancora in Italia un imitator tollerabile, verità ben mortificante per la nostra nazione. Ma questa materia è troppo abbondante per uno stanco ed annoso scrittore, il quale, benchè in apparenza par che si trovi nello stato in cui lo avete lasciato, è soggetto in sostanza alle universali leggi della natura ecc.

Vienna 9 agosto 1779.

CCCLXX.

Al medesimo.

Mantova.

Il signor Angelo Talassi mi recò, quattro giorni sono, un caro e riverito foglio di V. S. illustrissima col magnifico elogio del merito poetico del portatore, a cui renderò, anzi, sulla fede di un così illuminato giudice, qual è il mio signor avvocato Volta, già rendo la dovuta giustizia, anche prima d'averne potuto fare io medesimo esperimento. Ma temo che

si sia egli addossata una ben dura provincia, intraprendendo di render famigliare e gradita alle orecchie tedesche la poesia italiana, e specialmente estemporanea, che non dà luogo neppure ad una breve riflessione dello straniero ascoltante. Io impiegherò tutto quel ch' io vaglio a favor di lui: ma Ella non ignora la scarsezza delle presenti mie fisiche facoltà, onde ne misuri le mie speranze.

Tutti i salutati la risalutano: ed io con l' involontaria brevità, ora per me inevitabile, teneramente abbracciandola pieno di stima, d' amore e d' ossequio mi confermo.

Vienna 18 ottobre 1779.

CCCLXXI.

Al signor cavalier Broschi.

Bologna.

L' ultima vostra festiva ed affettuosa lettera, col sereno umor che la ravviva dal principio sino al fine, ha dissipate in gran parte le fosche nebbie del mio; e mi ha fatto arrossire di non sapervi imitare, mal grado tutte le smargiasserie filosofiche che ostentano gli scritti miei. Voi in mezzo all' ostinate persecuzioni de' frequenti terremoti e dell' indiscrete irregolarità di vostra salute, sapete conservar tanto e difendere la tranquillità dell' animo vostro, che siete capace di concepire, di ordinare e di scrivere

componimenti armonici, che suppongono tutta la scienza e la più esercitata pratica d'un eccellente scrittore.

Il duetto, che avete avuto l'amorosa cura di mandarmi, è maraviglioso non solo per la difficoltà del lavoro così magistralmente dissimulata, e per la viva espressione degli affetti, ma per le occasioni che somministrate ad una bella ed esperta voce di spiegare le sue ricchezze nelle messe di voce, nei trilli, nell'appoggiature, nelle volate, ed in que'vostri inaspettati e brillanti gruppetti, che sono a voi debitori della loro esistenza. Io l'ho sentito già più volte eseguire da persona abilissima ed intelligente, a grado non comune dell'arte dell'armonia; e ch'essendone incantata, vi s'impiega con infinito piacere a seconda della mia avidità di risentirlo.

Noi non siamo qui perseguitati dalle spaventose minacce de' vostri terremoti; ma da più di due mesi in qua siamo alle mani col più orrido ed ostinato inverno che possa immaginarsi, e senza alcun respiro. Figuratevi tutto quello che può avere di più crudele questa incomoda stagione; tutto ci sta addosso, c'insulta e ci circonda, venti impetuosi e gelati; ghiacci marmorei; nevi dense, incessanti e permanenti, che han coperti e resi di un sol colore tutti gli oggetti, di modo che per conservar un poco di commercio fra' cittadini, sono impiegati a sgombrar le strade reggimenti di scopatori con carri, pale e badili; e questi non bastano ad eguagliare con le loro fatiche la quantità della neve che trasportano

a quella che va intanto senza intermissione cadendo. Il Danubio con una vicenda nuova ed incredibile, ora sciolto, ora duro, ha finalmente rotti i grandi ponti, per i quali si viene dall' Ungheria e dalla Moravia, che sono le più abbondanti dispensiere de' viveri che nutriscono questa popolosa città; onde tutto è rincarato a segno, che la gente minuta non sa come sostenersi; ma questa nenia è troppo lunga e nojosa. Addio, caro Gemello. Conserviamoci a' tempi più felici; e non cessate intanto di riamarmi e di credermi ecc.

Vienna 24 febbrajo 1780.

CCCLXXII.

Al signor don Tommaso d' Yriarte

Madrid.

La somma gentilezza, che anima l' obbligante foglio di V. S. illustrissima, resomi dal degnissimo signor suo fratello insieme col magnifico, per l' elegante sua forma, e prezioso volume, per la eletta merce che contiene del mirabile di lei poema sopra la musica, è un' amabile qualità che perfettamente s' accoppia con le tante altre invidiabili, che han concorso a formare in lei un di quei rarissimi viventi, *quos aequus amavit Jupiter*. L'armoniosa, vivace e nobile facilità del suo stile, che mette d' accordo a maraviglia con gli allettamenti del Parnaso e la

ordinata e rigida esattezza della cattedra, ed il vasto tesoro di pellegrine cognizioni, delle quali in età così florida ha già saputo fornirsi, debbono esigere a buona equità l'ammirazione del pubblico; ma quel *sapere* oraziano, cioè il *buon giudizio*, che così spesso si desidera nei più venerati scrittori, e che costantemente regna ne' di lei raziocinj, mi scuopre tutto il vigore del suo ingegno, ed in quel che già dona tutto quel che promette. Me ne congratulo seco, con la repubblica letteraria, e molto più con me stesso, scorgendo di qual pregio sia l'acquisto della parzialità d'un suo pari.

Sarei più diffuso, anzi la pregherei di soffrirmi in un regolato commercio di lettere, se l'età che mi va defraudando le fisiche facoltà, e particolarmente dello scrivere, non si opponesse al mio desiderio; ma sia certa intanto, ch'io sinceramente l'ammiro, e che non cesserò mai d'essere con la più ossequiosa gratitudine ecc.

Vienna 25 aprile 1780.

CCCLXXIII.

All' illustr. signor marchese Ippolito Pindemonte

Verona.

La vivace obbligante lettera di V. S. illustrissima del 15 dello scorso, ed il libro franco sino a Brescianone da questa dogana mi è stato reso, sarebbero materiali per una lunga risposta; ma la mia troppo scemata attività al fisico mestier di scrittore e la pigrizia senile che l'accompagna, sono scuse molto più legittime, ch' io non vorrei, della mia involontaria brevità. Eccole dunque i miei pareri senza ambagi da oracolo, di cui per istinto e per sistema son affatto imperito a valermi, come è noto universalmente.

Ella può esser ben contenta della sua tragedia (1). Lo stile n' è nobile, sonoro, lucido, senza affettazione di lingua, sommamente facile, e sempre decente. Nè disprezzi, riverito signor marchese, cotesta savia sua cura intorno alla bellezza dello stile, il qual è il primo materiale per le nostre imitazioni, come lo è il più eletto marmo per lo statuario, e perciò vuol Aristotele, che sia nobile, fatto per dilettare, ed ornato d' interna musica coi metri, i ritmi, l' armonia e la melodia, talor congiunte e talor separate; nè tema di violar la legge del verisimile, così facendo,

(1) *L' Ulissè* stampato in Verona.

perchè l'oggetto, al quale si obbliga lo statuario ed il poeta, non è quello del copista, cioè di render servilmente qual esso è in sè medesimo un originale; ma bensì la gloria di saper dare ad una bella e dilettevol materia da lui scelta senza mai cambiarla (benchè ritrosa), tanta rassomiglianza, quanto altri avesse creduto che non fosse possibile di conseguirsi. Queste verità esigerebbero lunghe cicalate, me ciò che non è possibile a me di spiegarle in iscritto, ella leggerà nell' ultimo, cioè nel duodecimo volume della magnifica edizione, che dà presentemente in Parigi il dotto e diligente signor abate Pezzana di tutti gli scritti miei, editi ed inediti; fra' quali in un mio estratto della *Poetica d'Aristotele*, io ho, già da molti anni fa, ciò che son capace d' intendere intorno agli obblighi del poeta, ed all'origine e natura dell'imitazione e del verisimile, prolissamente e candidamente confessato a me stesso; ed or sopraffatto dalla debolezza paterna di veder signorilmente abbigliati i miei figliuoli, mi son lasciato sedurre dall' istanze del parzial editore a sottoporlo al giudizio del pubblico. Ma a noi.

Il soggetto della sua tragedia non può esser tratto da fonte più venerabile. La condotta della sua favola è ingegnosa, naturale, ha tutto l'inaspettato che il soggetto permette, e mostra il buon senso dello scrittore, che ha saviamente evitati quei passi del suo grande originale, che mal sarebbero convenuti alla scena. I caratteri son veri, e costantemente sostenuti; nè son neglette, anzi vivamente espresse quel-

le passioni che ponno mettere in tumulto il suo soggetto. È vero, che ella avrebbe potuto introdurne delle più popolari in qualche personaggio subalterno; ma non si penta d'averlo trascurato. E' troppo difficile con tal artificio lo sfuggire uno de' due inconvenienti, o di non dar sufficiente vigore all' azione aggiunta, o di scemarne alla principale. In somma io mi congratulo sinceramente seco e della dottrina e della matùrità del senno, che in così invidiabile giovanezza già dimostra di possedere; e prenda, non da me, ma da sè stessa, consiglio nella scelta delle vie che meglio le convengono di frequentare il Parnaso; ma avverta di spogliarsi (se ne ha contratte) di quelle prevenzioni, delle quali potrebbero averla ingombrata que' tanti, benchè dottissimi e celebri scrittori, che prescrivono leggi ai poeti senza la minima esperienza, ch'è la madre di tutte le arti. Mi auguro occasioni di convincerla della mia ossequiosa stima, e sono sinceramente ecc.

Vienna 13 luglio 1780.

CCCLXXIV.

Al sig. avvocato Camillo Volta

Mantova.

Nella vivacità con la quale vi ha scosso l' elegante edizione parigina di tutti gli scritti miei, io trovo, dilettissimo mio signor Volta, la misura della sincera vostra ed affettuosa amicizia; e benchè ne fossi sicuro, una così obbligante prova non lascia di solleticar dolcemente la mia vanità. Non dissimulo, che mi compiaccio anch'io nel vedere i miei figliuoli così signorilmente abbigliati; ma nel tempo stesso non posso negare, ch'io temo che sia questa a molti una violenta occasione di andar troppo minutamente esaminando quanto essi meritino una così chiara parzialità. L'edizione credo che felicemente proceda; avendomi scritto il signor Pezzana che il dì 4 dello scorso mese d'agosto andavano già sotto il torchio i primi fogli del sesto volume dell' incamminata ristampa.

È veramente bellissimo il sonetto di cotesto valorosissimo signor conte Bulgarini. Io non solo gli rendo la dovuta giustizia, ma procuro (e con felicità) che tutto il mondo gliela renda: nè mancherò di metterlo sulla strada del nostro Olimpo. Mi dilungherei volentieri, ma le mie fisiche troppo scemate facoltà bastano appena per abbracciarvi in fretta e confermarmi con la più tenera ed ossequiosa stima.

Vienna 4 settembre 1780.

CCCLXXV.

Al padre maestro Azzoni.

Siena.

Non aspettate, mio caro padre maestro, una lunga risposta all' affettuosa vostra lettera, il fatal colpo (1) che ci opprime, è del genere di quelli che rendono stupidi e non loquaci. Voi sapete che io son degno di compassione; ed io sento quello che costa il meritarla. La mia grave età non mi facea temere di giungere spettatore di questa tragedia; onde non ho mai pensato a prepararmici. Assueffatto per più di cinquant' anni a considerarmi protetto, costantemente gradito e beneficato da una impareggiabile Sovrana ch' è venuta a dar nome al nostro secolo, non posso ancora figurarmi d' esserne privo ecc.

Vienna 11 del 1781.

(1) La morte di Maria Teresa imperatrice regina accaduta il 29 novembre 1780 dopo un regno di 40 anni, in cui diede prove di sommo coraggio e talento.

CCCLXXVI.

Al signor don Saverio Mattei.

Napoli.

Vedrò con sommo piacere la vostra versione dell' *Ufficio de' defunti*, quando avrete l' opportuna occasione di farmela pervenire. Intanto approvo l'uso che presentemente ne fate di che m' informano le due savie ed eleganti lettere, delle quali avete avuta l'obbligante cura di trasmettermi copia. Che cosa volete che io speri di fare all' età mia in questa funesta circostanza? Volete ch' io deturpi i pregi della mia benefattrice eroina consacrando ingratamente alla sua memoria i disprezzabili frutti d' un così senza riposo esercitato ed inesausto terreno? Ho ben io ardito di cantar le sue lodi, quando avea minori cagioni di diffidar de' poveri miei talenti, e ne'miei *Voti pubblici* e nella mia *Pubblica felicità*, ed in tante e tante altre occasioni, nelle quali ho creduto di poterlo fare, senza incorrer la taccia d' adulatore; e non credo, che un vero e cordiale amico, qual voi mi siete, possa mai in buona coscienza consigliarmi ad annojar ora il pubblico con una magra ripetizione di ciò che ho già tante volte detto e ridetto. Voi parlate e scrivete sempre di me con l' entusiasmo col qual vi solleva la vostra affettuosa amicizia; io son superbo della cagione, ma vi prego di moderarne l'effetto per non procurarmi l' in-

dignazione di quelli che m' invidieranno un lodatore del vostro peso. Addio. Io sarò sempre il vostro ecc.

Vienna 24 febbrajo 1781.

CCCLXXVII.

Al signor Antonio Loschi.

Venezia.

Quando io, ben cinque anni sono, cioè il 22 maggio 1776, ebbi l'onor di rispondere ad un elegante gentilissimo foglio di V. S. illustrissima, a dispetto della natural repugnanza, le confessai ingenuamente che la grave età mia mi rendeva già inabile alle minute ricerche, ed alle discussioni d' ogni commercio letterario; ma nell' ultima sua lettera che in quest' ordinario ricevo, m' avveggo ch' ella non m' ha punto creduto, anzi mi vuol obbligar ad entrare in esami che richiedono ricerche e considerazioni superiori alle presenti mie facoltà, essendo state sempre avverse al mio genio fin dagli anni miei più vigorosi; e per evitarle mi hanno indotto a procurar sempre di dissuadere a tutti gli stampatori le pur troppo numerose edizioni dell' opere mie. Ma va ben più oltre il parziale e gratuito amore di V. S. illustrissima verso di me. Ella desidera, anzi intraprende di rendermi irreprensibile. Ah mio caro signor Loschi, cotesta perfezione è interdetta alla

umanità. Ho creduto ancor io negli ardenti anni miei giovanili, che una esatta improba cura potesse giungere a conseguirla; ma questa non ha valuto ad altro, che a rendermi più dubbioso, irresoluto e meno fecondo, ed a convincermi finalmente, che mal grado tanti inutili sudori, le mancanze travedute rimanevano sempre più numerose delle corrette; onde non trovo altra via di consolarmi, che di ricorrere alla protezione d'Orazio:

Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura.

I miei confessati difetti, e gli altri molti, che non isfuggiranno la dotta sua perspicacia, mi si renderebbero troppo sensibili, se mi scemassero la sua invidiabile amicizia e padronanza; onde istantemente la prego di continuare ad amarmi, ed a credermi sempre col dovuto rispetto e gratitudine ecc.

Vienna 28 marzo 1781.

CCCLXXVIII.

Al signor Baldassare Papadia.

Roma.

Prevenuto di molti giorni per la posta da un elegante suo foglio, ricevei da questa dogana la raccolta delle leggiadre sue favolette boschereccie, che mi confermano nella giusta stima, da me già gran tempo fa concepita, della sua eletta dottrina, de' suoi colti talenti e di quella benevola costanza con la qual ella mi conserva nell' invidiabile antico possesso della sua parziale amorevolezza.

Mi trovo sommamente onorato che abbia ella accompagnato il mio, coi nomi della bella e ritrosetta sua Clori, e del tanto destro, quanto innamorato suo Tirsi; nè so dirle quanto mi piaccia, che la celebre sampogna del gran cantor siciliano acquisti fra i labbri di lei quel corretto e modesto tenore, di cui egli non ha sempre potuto e voluto vantarsi. Mi dilungherei, se potessi, ma la fisica mia attività, che non resiste alle insidie degli anni, vuol ch' io l'abbracci di volo; le rendo grazie del dono e della sua obbligante memoria, assicurandola, ch' io non lascerò mai d'essere con l' ossequiosa stima che le ho sempre professata ecc.

Vienna 28 aprile 1781.

CCCLXXIX.

Al signor don Stefano Ferrante.

All' Aquila.

La bellissima cantata, in cui ha V. S. illustrissima così magistralmente messo d'accordo l'elegiaco, l'epistolare ed il pindarico stile, ne palesa l'eccellente artefice, e la stretta insieme consanguinità di sè stessa con la leggiadra anacreontica di cui anni sono mi fece dono: onde io scorgo che V. S. illustrissima non solo mirabilmente si sostiene in quell'elevazione dove già si era inoltrata in Parnaso, ma va visibilmente superando sè stessa; ed io superbo del mio antico pronostico, me ne congratulo con me medesimo, non men che con esso lei.

Ma se ella non vuol crudelmente rinfacciarmi la mia insufficienza senile, insulto che temer non posso dal suo bel cuore, a che con tanta efficacia mi sprona e mi solletica a cantar le lodi della perduta mia benefica protettrice e padrona? Se crede che me ne manchi il desiderio, mi fa un torto troppo ingiurioso; e se me ne suppone le necessarie facoltà, mostra inverisimilmente d'ignorare le numerose olimpiadi che mi gravitano sul dosso, e pretende frutti degni d'esser offerti in tributo all'immortal nostra eroina, da un povero esausto terreno, per tanti e tanti anni sempre sottoposto senza alcun riposo all'aratro. Cessi dunque di più animarmi a cantare, e di volermi esporre

in tal guisa al rischio di risvegliar alcuno che mi consigli, con più giustizia, a tacere. Sì approfitti ben ella del florido suo stato e del dichiarato favore delle canore sorelle; e mi consoli del doloroso ed involontario ozio mio con la continuazione dell'amor suo, che sarà sempre con usura contraccambiata dell' ossequiosa, grata ed affettuosissima stima con cui mi confermo, ecc.

Vienna 7 maggio 1781.

CCCLXXX.

Al sig. avvocato Leopoldo Camillo Volta.

Mantova.

Una risipola nella gamba sinistra, che per sollievo delle mi afflizioni mi ha tenuto con febbre più giorni in letto, nè mi permette ancora d'abbandonar il mio domestico soggiorno, è la cagione di questa tarda risposta. Ho letto e riletto il sonetto (1), degno del soggetto e dell' autore; e mi vado compiacendo delle lodi ch' esso meritamente esige dagl' intendenti, ai quali io ho la cura di comunicarlo. Vi rendo grazie non solo del cortese pensiero di farmene parte, ma delle pubbliche prove altresì del giustissimo giudizio ch' io formai de' vostri distinti talenti, fin dai primi giorni ch' ebbi la sorte di

(1) Per i funerali dell' augustissima Maria Teresa.

conversare con voi in questa capitale. Continuate ad onorarmi in questa guisa: condonate alla mia debolezza il mio silenzio sull' irreparabile nostra perdita; gradite il contraccambio de' complimenti che mi avete commessi per gli abitatori e frequentatori di questa casa; e continuate a credermi con la solita tenera ed ossequiosa stima ecc.

Vienna 16 giugno 1781.

CCCLXXXI.

All' illustrissimo signor Domenico Cerulli.

Napoli.

Benchè mi rinfacciano la mia insufficienza senile gl' innumerabili scrittori che vanno in ogni parte ripetendo le lodi dell' augusta mia perduta protettrice e padrona, io son loro sommamente tenuto per la consolazione che mi reca di vederla così universalmente celebrata, particolarmente quando i compensatori di cotesto mio involontariamente negletto dovere, sono persone già da me, come V. S. illustrissima, e stimate ed amate; e che mi fanno conoscere in tal occasione i loro da me preveduti progressi in ogni facoltà letteraria. Io farò buon uso del dono, pubblicandone il pregio; e col più grato intanto ed affettuoso ossequio mi confermo.

Vienna 30 giugno 1781.

CCCLXXXII.

Al signor Leopoldo Camillo Volta.

Mantova.

Riconosco tutta la sensibilità della vostra gelosa amicizia nell'indignazione che dimostrate, dilettissimo signor Volta, nel comunicarmi la canzonetta della *Vita umana*, pubblicata in istampa a mio nome in Firenze. Io non ho il merito di averla composta, ed avrei rimorso d'usurparlo; onde mi farete cosa gratissima, non facendo ignorare agli amici a qual segno io abborrisca il carattere plagiario. Non so per qual mia non procurata fortuna tanti generosi poeti s'impieghino ad ajutarmi a far figliuoli; le imperfezioni de' miei legittimi e naturali, non tutte da me travedute, bastano e soverchiano a turbar la mia tranquillità, senza addossarmi l'incarico di contar fra i propri i doveri altrui; ma l'esperienza mi ha fatto conoscere, che questo è un morbo del genere della podagra, qual non ammette altro rimedio che quello di gridare e soffrirlo. Conservatemi quel gratuito amore che mi dimostrate, sicuro d'essere da me ampiamente corrisposto, e di ritrovar sempre in me lo stesso ecc.

Vienna 6 agosto 1781.

CCCLXXXIII.

Al signor abate Boscowich.

Parigi.

Non so qual altra cosa avrebbe potuto avvenirmi meno sperata e più cara, che il ricevere un così affettuoso foglio dal mio, tanto da tutto il mondo letterario universalmente celebrato, e da me venerato ed amato, signor abate Boscowich.

La profonda stima ch' egli di sè ha saputo inspirarmi da tanto tempo e con gl' immortali suoi scritti, e con l' incanto dell'istruttivo suo vivace commercio da me qui fortunatamente goduto, non ha potuto diminuirsi per la nostra ostinata separazione; ma si è andata sempre, e si va in me giornalmente accrescendo dalla frequenza, con la quale io sento risuonarmi da tutte le parti nell' orecchio, con aumento d' applausi, il suo nome.

L' oggetto della sua lettera, cioè l' asserire, ed il provar solidamente il raro merito del degnissimo signor conte Sorgo (1), è magistralmente eseguito ed li commendato cavaliere convince ognuno con le nobili sue obbliganti maniere, e con i savii suoi ragionamenti d' esser egli il vero originale di così vivo ed elegante ritratto. Tutti quelli che han seco fin al presente parlato, son già suoi parziali;

(1) Inviato straordinario della repubblica di Ragusi allo imperator Giuseppe II.

ed entro arditamente mallevadore che ogni altro il sarà fra poco.

Spiacemi che il nobile alloggio da lui scelto, sia in un borgo mezz'ora in circa dal mio lontano: tragitto poco praticabile per la stanca ad annosa mia macchinetta, reso meno portabile per l'età ch'esige da me vigorosamente i suoi diritti, e specialmente quello di andarmi ogni giorno diminuendo l'attività a leggere ed a scrivere con gli ostinati stiramenti dei nervi che perseguitano incessantemente l'affaticata mia testa. Supplisce in parte a' miei difetti l'eccesso di cortesia del signor conte d'Ayala mio amico, che conduce da me questo nobile forestiero, facendomi così godere, di tratto in tratto, la sua presenza, che tanto mi consola, quanto mi onora.

Creda, amatissimo mio signor abate, ch'io sento tutto il peso della gratitudine, di cui mi carica la sua beneficenza, nel procurarmi vantaggi così invidiabili; compatisca, non perdoni la mia involontaria brevità, che a me solo è dannosa; continui ad onorar l'umanità gelosamente conservandosi; e non cessi di riamar, come ha soluto finora, a dispetto dei suoi difetti, il suo ecc.

Vienna 18 agosto 1781.

CCCLXXXIV.

Al signor Francesco Grisi.

Ala.

Vi sono sommamente tenuto, carissimo signor Grisi, del nobil dono che vi siete compiaciuto di farmi del vago e meritorio poemetto del *Caso*; stimabilissimo e per le valide ingegnose difese della sana dottrina, che il savio autore in esso intraprende, e per il destro artificio, col quale egli impiega i più seducenti allettamenti poetici, per render più chiari gli astrusi ed elevati ragionamenti teologici e filosofici.

Mi congratulo con esso voi, che siate giunto a compiacervene senza essere iniziato in altra scienza che in quella dell' armonia ; prova del vostro ottimo palato e del buon senso naturale che avete portato al mondo con voi ; e prova nel tempo stesso dell' eccellenza dello scrittore, che sa contentare anche i meno addottrinati.

Pingevano Raffaello ed il Correggio per piacere a tutti, e non già agli esperti solo dell' arte loro ; e sarebbe un ridicolo cuoco ed inetto quello che non sapesse far sentire gli effetti della sua magistral esperienza, se non se agli altri cuochi suoi pari. Il soggetto è fecondo, e mi vorrebbe render loquace; ma la tormentata mia povera testa non mi permette

di cadere in questo difetto. Gradite dunque un frettoloso, ma tenero abbraccio, e l' immutabile confermazione ch' io sono ecc.

Vienna 20 settembre 1781.

CCCLXXXV.

Al signor abate Giuseppe Bozzoli.

Mantova.

Con la giustizia da me resa alle felici di V. S. illustrissima omeriche versioni, ho io preteso, riveritissimo signor abate Bozzoli, non già d' accrescere celebrità alle sue letterarie fatiche, tanto illustrate dalle festive accoglienze di tutto il pubblico, ma di conservar bensì al possibile il credito del mio giudizio; che se fosse stato diverso, avrebbe provato ch' io ignorassi quanta dottrina, qual vigor di mente, quanto senno e quanta costanza bisogna, per immaginare, per intraprendere e per condurre a fine così lunghe e malagevoli imprese.

Ella mi è dunque grata del vantaggio ch' io ho procurato a me stesso: secondi, la prego, cotesta sua gratuita parzial propensione verso di me, usando una somigliante indulgenzà verso la mia fisica insufficienza senile, che mi permette appena d' assicurala brevemente, ma col più sincero candore, dell' ossequiosa stima, con cui sarò sempre ecc.

Vienna 15 ottobre 1781.

CCCLXXXVI.

Al signor Pezzana.

Parigi.

Non è occorso, caro signor Pezzana, alcuno sbagilo nel nostro carteggio. Io ho ricevuto tutte le vostre lettere, ed a tutte ho risposto a tempo debito, fuori che alle due ultime alle quali non potea rispondere prima dell'arrivo de'tomi settimo, ottavo e nono; onde, calcolando meglio, non mi rimproverate di negligenza. Pochi giorni dopo che l'Artaria fu possessore de'nuovi tomi, mi recò in persona quelli che mi appartengono; ed io, per potervene dir qualche cosa, ho pur avuto bisogno d'alcuno spazio di tempo.
Il piego delle mie lettere, che ha fatto naufragio, è venuto certamente a Parigi, ed ivi certamente l'ha fatto; ma per me è troppo rincrescevole la ricerca delle cagioni delle disgrazie che ha sofferto, e trascuro di verificarle; onde ho prevenuto il vostro consiglio, facendole trascrivere di bel nuovo, con l' aggiunta di un paio che trattano di musica e s' accordano con quelle del signor Mattei. Questa cura mi ha molto incomodato per la perdita del mio pratico amanuense, che dopo cinquant' anni di assidua assistenza mi ha abbandonato, pagando il comun debito dell' umanità. E qui un copista italiano da non far disperare un povero scrittore, è tanto difficile a ritrovarsi, quanto un *Raffaello* ed un

Correggio. Si farà tutto il possibile, perchè le lettere suddette vi giungano corrette con l' ajuto d' alcun amico, poichè gli occhi miei, e la qualità d' autore, non conferiscono ad esser buon revisore. Se ne farà un piego, e si manderà ben presto per via sicura, della quale sarete da me preventivamente avvertito.

Voi mi avete provveduto dei tre ultimi tomi senza parlarne punto; ma volete che ve ne parli io. Non posso dirvene per ora che il parer d'altri, poichè il mio ha bisogno d'esame, e l'esame per me è molto faticoso, per le mie scemate fisiche facoltà; pure convengo intanto con gli altri che approvano i rami e la carta dell' edizione in grande,e mi pare che non abbian torto quelli che son mal contenti dell' altra edizione in ottavo. Per la correzione, che più di tutto importa, io son più inabile che tutto il resto. Si andrà facendo con qualche ajuto, ma non è operazione che io possa sollecitamente eseguire. Intanto ne spero bene, perchè nessuno è venuto finora con la solita maligna carità ad avvertirmi d' alcun errore. Mi maraviglio dello scrupolo che vi affligge d' aver neglette le vostre grate riconoscenze al povero defunto amanuense. Voi avevate sufficienti argomenti per non temere che io gliele avessi lasciate desiderare.

Mi rincresce moltissimo che le speranze di aver i tre ultimi tomi dell' edizione si prolunghino ancora almeno per un altro anno; ma penso, che le premure vostre debban esser maggiori al fin delle mie;

vi compatisco e non vi accuso. Quello che raccomando più d'ogni altra cosa alla vostra gratitudine, amicizia ed intelligenza, è la cura ed esattezza nella stampa dell'*Estratto della Poetica d'Aristotele, e della versione di quella d'Orazio con le sue note.* Il mio credito è vostra merce; ed ogni errore che scorre nella vostra stampa delle cose inedite, sarà il peccato di Adamo che si propagherà in tutti i vostri discendenti copisti. Addio caro amico; io sono con la solita ossequiosa stima ecc.

Vienna 10 novembre 1781

CCCLXXXVII.

All' illustrissimo signor conte Daniele Florio ciambellano imperial cesareo.

Udine

Non bisognava men vigoroso impulso che l'impareggiabile suo poetico-lavoro intitolato la *Beneficenza*, per obbligar i tremoli nervi della mia povera tormentata testa a prestarsi ai per me ora penosissimi mestieri di legger e scrivere. In questo mirabile componimento ha V. S. illustrissima messi d'accordo tutti i pregi della maturità degli anni, e quelli della più vivace e florida gioventù; onde io esulto d'aver così solido argomento del comodo e valido albergo in cui la sua bell'anima si trova costantemente alloggiata; cosa che senza mentire io

non posso asserirle di me, eternamente alle mani con dolorosi reumatismi e flati ipocondriaci che mi avvelenano la vita; lasciandomi per altro un' esterna apparenza di prosperità che non basta a cagionarmi il minimo sollievo, ma bensì a defraudarmi della credenza e del compatimento di chi mi vede; tronchiamo per altro questo poco sereno proposito.

Ella ha così lunga e costante esperienza della giustizia da me pubblicamente sempre resa al distinto suo merito, e delle premure che da tutti universalmente si faccia lo stesso, che farei torto al suo grato cuore, se credessi necessario d' assicurarla ch' io non trascurerò una cosí favorevole occasione di promovere e nutrire la già stabilita sua gloria con tutta quell' efficacia che mi rimane. L' istesso replico in ordine all' ossequiosa ed infinita riconoscenza del prezioso dono di cui mi onora, e dell' immutabil costanza, tenerezza e rispetto, con cui non cesserò mai d' essere ecc.

Vienna 13 dicembre 1781.

CCCLXXXVIII.

Al Padre Maestro Azzoni.

Siena.

Amico veneratissimo.

La tenera effusione del vostro bel cuore che regna, mio caro padre maestro Azzoni, in tutta l'affettuosissima lettera del passato dicembre, è il più dolce e grato effetto dell'onore da me inaspettatamente ottenuto della visita del Gran Duca delle Russie. Mi ha ricolmato di confusione non solo per l'elevato grado in cui la Provvidenza l'ha collocato; ma per le sue personali qualità che non ne avrebbero bisogno per renderlo adorabile. Non si possono spiegare l'umanità sua, la sua cura di obbligar chicchessia, e l'arte di farlo; discendendo a noi senza che punto se ne risenta la sua dignità. La sua imperial consorte, con cui ho avuto la grazia di trattenermi lungo tempo, è ben degna di lui, così per i pregi del corpo che della mente, e così l'una come l'altra ci han con tanto rincrescimento abbondanati, con quanto noi gli abbiamo perduti.

La gazzetta vi dirà le magnificenze cesaree con le quali sono qui stati accolti e trattenuti; e con le quali non cessano ancora di essere accompagnati. E voi, mi dirà il mio caro padre maestro, non siete

superbo d'un tal avvenimento? E chi non lo sarebbe? Lo son pur troppo, ma lo sarei più senza il timore che questo svegli in molti il prurito di esaminare quanto io l'abbia meritato; esame terribile al mio temperamento ed all'età mia, che ormai mi fa sentir troppo efficacemente il suo peso iscemandomi tutte le facoltà del corpo e dell'animo senza risparmiare il coraggio, ecc.

Vienna 8 del 1782.

CCCLXXXIX.

A monsignor Resta uditore di Rota.

Roma.

La mia annosa umanità, veneratissimo monsignore, esercita ormai troppo vigorosamente i suoi dritti contro di me. I tremoli miei nervi, particolarmente quelli della testa, da più settimane mi rendono impraticabile lo scrivere ed il leggere, se non se con un incomodo insuperabile. Quindi la mia involontaria tardanza a renderle le dovute umilissime grazie per i suoi benigni augurj delle passate feste natalizie, delle quali ora, come posso, le rendo il dovuto ossequiosissimo contraccambio; ed a darle qualche conto dall'esecuzione de' suoi venerati comandi, la quale finora non è, nè può esser che viva e sincera, ma impotente volontà. La risposta datale dal nostro savio ministro è vera, candida e

sincera, senza la minima nebbia ministeriale; perchè la crisi, ch' egli accenna, non è ancor terminata; e perchè le strade traverse sono appresso l' illuminato sovrano affatto detestate. La sua perspicacia le riconosce, e producono allora l' effetto totalmente contrario a quello che si procura.

È dura la circostanza in cui è V. S. illustrissima e reverendissima; ma la sua ragione è così chiara e convincente, ch' io non posso persuadermi, che non abbia ad esser riconosciuta. Poco potrei certamente far io, ancorchè fossi senza fisici impedimenti; ma con questo carico addosso, che all' età mia sarebbe follia lo sperare che si alleggerisca, non so far altro che deplorare l' inutilità mia e supplicarla di non attribuirmela a colpa: sono col più profondo rispetto e venerazione, ecc.

Vienna 12 del 1782.

CCCXC.

Al signor Francesco Bonsignori.

Lucca.

L' ingegnoso diligente e destro signor Francesco Bonsignori con la pubblicazione del primo tomo della picciolissima sua ristampa dell' opere mie in quattro soli volumi, contenenti tutto ciò che si conterrà nei dodici della parigina, ha convinto tutto il mondo, che fra le sue mani si è resa eseguibile una impresa, che sembrava paradosso quando fu prima proposta.

I sei esemplari, che a nome suo mi furono recati in dono l' ultimo giorno dello scorso gennajo, fanno l' ammirazione di chiunque li vede e li commenda senza trovar contraddittore. V' è chi avrebbe desiderato alcun poco di maggior solidità nella carta; ma non v' è chi non conosca, che questo pregio distruggerebbe l' altro più necessario, cioè la picciolezza della mole che per ogni immaginabile strada si è procurata e conseguita. Il carattere nella sua picciolezza è maravigliosamente distinto, chiaro ed ottimamente formato; e la correzione da così attenti operari non può temersi trascurata; almen finora non ho trovato chi se ne lagni. Io non posso esserne giudice, perchè da lungo tempo non è a me più permesso di vantar occhi da correttore.

Io gli sono sensibilmente obbligato del pensiero, dell' esecuzione e del dono, ma soprattutto dell' illustre, illuminato, degnissimo protettore, che ha saputo procurar all' edizione nell' eccellentissimo signor marchese Sbarra, già da me sin da lungo tempo venerato; e con un' elegante sua dedicatoria, in cui tanto al di là del mio merito io mi trovo onorato. La folla di quelli che si affretteranno a rendersi possessori di questo miracolo dell' industria, seconderà senza dubbio il grato mio desiderio, ed autenticherà gli universali applausi dovuti al valoroso editore, di cui io sarò sempre ecc.

Vienna 6 febbrajo 1782.

CCCXCI.

Al signor cavaliere Broschi Farinello.

Bologna.

Crudelissimo Gemello.

Oh questa non me l'aspettava da voi! Dopo tante tenerezze, dichiararvi pubblicamente mio rivale in poesia; e, perchè non possa dubitarne, mandarmene fede autentica, segnata da due testimoni d'ogni eccezione maggiori, e da me sommamente onorati ed amati. E come si accorderà fra noi il rancore della rivalità di mestiere con la tenerezza gemellica? Questo sarebbe uno sforzo inutile. Buon per voi, che la vostra lettera è venuta ad accendere la mia poetica bile, in tempo ch'io non era abile a scrivere non solo per gli stiramenti de' nervi della testa, ma per un panereccio nel miglior dito della man dritta, che mi ha obbligato a ricorrere al chirurgo cesareo per liberarmene, il che non è affatto conseguito.

In quel primo impeto della mia gelosia di mestiere, sa Dio a quali escandescenze sarebbe trascorsa la penna. Ma cambiamo proposito, perchè sento che parlandone si risveglia l'irascibile; e non vorrei che la voglia di vendicarmi, rendendovi la pariglia in musica, mi riducesse a qualche strana risoluzione. Fate dunque pur quanti versi vi piace: vi

perdono l'insulto, ed in virtù dell'unione gemellica, crederò d'averli fatti io medesimo. Non so di qual flotta mi parlate: se s'intende di vostre poesie, sia la ben venuta, ma protesto contro tutte le altre. Io non posso più scrivere. Fate voi le mie parti e quelle della signora Martinez con voi medemo, coi degnissimi notaro e testimoni; ed accettate in un milione di teneri abbracci il pegno della nostra reeonciliazione coi soliti *basi a pezzechillo*. Addio.

Vienna 11 febbrajo 1782.

CCCXCII.

All' illustrissimo signor conte della Torre di Rezzonico.

Parma.

L'obbligante al solito umanissimo foglio di V. S. illustrissima, col prezioso dono degli eruditi suoi prolegomeni, data di Parma il 18 dicembre dell'anno scorso, mi trova inabile a leggere ed a scrivere per gli accresciuti dal freddo e dall'insidie degli anni antichi miei stiramenti de'nervi specialmente della testa che si vendica ogni giorno più crudelmente dell'abuso che la Provvidenza, decidendo del mio, mi ha costretto a farne contro la mia inclinazione. L'impazienza mi ha fatto trovar un benevolo anagnoste; onde ho avuto il contento d'ascoltar fino-

ra tutto il tratto dell' opera sino alle note, che continuerò ad ascoltar sino al fine, ammirando e l' elevazione della sua mente nell' esame dell' infinite cognizioni della quali ha saputo far tesoro nella scienza poetica, e nella convincenti gravi prove delle qualità adorabili del suo bel cuore, così sensibile all' amicizia ed al merito, a favor del quale sagrifica le sue laboriose letterarie applicazioni, e la generosa parte di quei lavori della fortuna di cui son tanto avidi e tenaci la maggior parte de' viventi. Queste amabili e stimabili circostanze che concorrono, e che io ho da lungo tempo scoperte nella sua degna persona, vorrebbero ch' io m' unissi seco in tutte le decisioni ch' ella pronuncia ; ed ho il grave rammarico di non poterlo conseguire sul proposito dell' ostracismo che si minaccia alla rima nel Parnaso italiano, con suo (a parer mio) incredibile discapito. Io son così persuaso della necessità della rima per render più fisicamente allettatrice la nostra poesia, che non credo praticabile il verso sciolto, se non se in qualche lettera famigliare o nei componimenti didascalici: assuefatto nella mia lunga vita a conoscermi debitore alla rima d' una gran parte della tolleranza, che le mie fanfaluche canore hanno esatta dal pubblico, non potrei aver l' ingratitudine di perseguitarli. Sia questa passione, o giustizia, non è più superabile all' età mia. Già molti anni sono, in uno spazio di ozio che mi concesse il mio impiego, scrissi un estratto della *Poetica* di Aristotele, in cui mi occorre di parlar della rima. Ostentai la mia parzialità

per essa; ne dissi di volo i miei motivi; e questo manoscritto è presentemente sotto il torchio a Parigi, non avendo potuto negarlo all' editore dell' ultima ristampa di tutte le edite ed inedite opere mie in dodici volumi, che nel prossimo maggio dovrebbe esser terminata, avendone già qui nove tomi compiuti.

Io non son più uomo da dissertazioni; e sarebbe fisicamente impossibile ch' io potessi ora seco trattar per lettera questo problema. Son per altro contento ch' ella legga i miei sentimenti in istampa e li compatisca, se non gli approva. Rinnovo i miei rendimenti di grazie alla sua generosa ed affettuosa parzialità, che non trascura occasioni di onorarmi de' suoi elogi sempre superiori al mio merito. Mi congratulo seco dei portentosi progressi che va continuamente facendo nel cammin delle lettere; e conto per uno de' più dolorosi effetti della grave età mia, quello di non potermi trattener seco lungamente quanto vorrei almen con la penna, e come esigerebbe la mia affettuosa gratitudine, e la più giusta ed affettuosa stima con cui sono ecc.

Vienna 18 febbrajo 1782.

APPENDICE

DI

LETTERE EDITE ED INEDITE

IN AGGIUNTA DELLE ANTECEDENTI

LETTERE

EDITE ED INEDITE

I.

Petrus Metastasius
Herculi Francisco Dandinio.

S. D.

Meae adeo a te comiter acceptae litterae, quod ex humanissimo responso collegi, non minori equidem animum meum laetitia, quam audacia implevere. Siquidem ingenti simul gaudio sum elatus, quod a me abjectum litterarum certamen non rejeceris; simul insueta in scribendo confidentia potitus sum, quando tu ejusdem certaminis ineundi rationem epistola illa tua aureo saeculo vere digna nobis indicasti. Verum ut tali exercitationi operam demus futilia atque inania officiorum verba, ambitionis atque adulationis non virtutis arma, abjicere operae pretium arbitrarer. Non officiis enim, ac verbis tantum inter nos, sed disputationibus concurrendum. At mehercule id frustra desideraverimus, nisi aliquam in medium quaestionem adducamus, quae solidae alicujus disputationis occasionem praebeat scriben-

tibus. Et hoc quaestionum genere, ut puto abundabimus, diu, enim insolubilis fere controversia mentem meam lacessivit. Nam Graecorum et Latinorum mirabilia monumenta volutando in dubium veneram, utra ipsorum majori gloria eminerent. Sed tali de re disserentes, laudes quae hinc et illinc veteribus ex scriptoribus recensentur in ordinem comparando redigere debemus, ne temere atque inconsulto laus laudi, quamvis diversi generis, opponatur; idcirco de armorum decore primum; deinde de regimine; postremum de litteris ac bonis artibus, quibus hae respublicae floruerunt, disceptandum, ac cujusque generis singulae virtutes conferendae. Atque ita re disposita, veritate, nescio, an patria affectione suadente, longe Latium omnibus in rebus praestare mihi visum est. Quippe si de armis loquamur, quisnam tam audax sit, ut eum non pudeat, Graecos Romanis opponere, quibus non Graecia tantum sed omnes subacti orbis gentes paruerunt? Quippe adeo imperii sui terminos extenderunt, ut indociles adhuc ad serviendum populos juga ferre Romanae servitutis docuerint: ita ut non solum arma, sed nomen ipsum Romanorum formidarent! Atque in eo laudabiliores fuere, quod non ut maximus Alexander, qua in adquirendo, in amittendo etiam celeritate usi sint; sed quodcumque sibi ferocia, ac virtute compararent, constantia ac justitia retinuissent. His ne Graeciam comparabimus, quorum secundaene, an adversae

c..

res mirabiliores fuerint adhuc sub judice manet? Quippe non minori tolerantia ac prudentia res adversas quam magnitudine, atque aequabilitate animi prosperas sustinuere. Si ad regimen harum Rerumpublicarum sermonem convertamus, ita mihi Romana gloria affulgere visa est, ut vix incertum Graecae Reipublicae lumen ad me pervenerit; quod simili modo, micante sole, de caeteris sideribus quotidie accidit. Etenim mihi ante oculos venit mirabilis ac pene divina illa Romanorum providentia, qua tanto terrarum, marisque spatio distractum orbem regimine ac jurium communione conjunxerunt, quaque dominium armis partum firmarunt, et qua postremum eorum gloria in mente hominum vivit, vivetque donec recti et honesti semina pereant, ac penitus excutiantur. Denique ut quisque per semetipsum in hac quaestione decernere possit, id tantum de his Rebuspublicis dicam quod Graeca levitatem, Romana virtutem ducem, ac magistram habuere; illam Graeci tantum, hanc universus orbis dominam coluere. Tandem cum ad extremum hujusce dimicationis ventum sit, ubi de litteris, ac bonis artibus certatur, primo quidem adspectu quisque communi ductus praejudicio primas hisce in rebus Graecis tribuendas censebit. Sed altius rationes eruentes videbimus Romanos omnes artes scientiasque illas, quae neque ad arma, neque ad publicum populorum regimen conferrent, rejecisse, scilicet sophisticas atque inanes illas meditationes, picturas,

cantus, saltationes, quae omnia, utpote ociosa, ludrica et publicae parum commoda utilitati, nec digna, quae Romanum ingenium tot gravioribus, potioribusque curis implicatum impedirent, peregrinis exercenda commiserunt. Verum juris et eloquentiae artem quisque Romanorum optimatium ita percalluit, ut nemo prope fuerit, qui vel juridice in foro loquendo, vel de Republica in Senatu sermonem habendo, gravitate ac nervo sententiarum, proprietate ac justitia verborum ex tempore Graecorum tot laboribus artibusque comparatam tantoque concinnatam studio eloquentiam non aequaret. Atque id sane, Juvenis ornatissime, meum hac in controversia judicium, brevibus inter nos disceptabimus; satis enim scio, nos investigandae potius veritatis, quam contentionis libidinem incessuram. Sed jam orationi modus. Te rogo, ut Illustrissimo et Reverendissimo Praesuli Dandino meis verbis salutem dicas, eumque de meo erga illum obsequio certiorem facias. Me ama, atque ad me tui amantissimum responsum dare ne obliviscaris. Vale. Romae IV Kal. Dec. 1715.

II.

Hercules Franciscus Dandinius (1)
Petro Metastasio
S. D.

Vide quanta in te humanitas, studiumque mihi gratificandi: non enim solum dedisti ad me litteras, e quibus, veluti e purissimo fonte, elegantiam et succum latinae linguae haurire possem; sed ne incertis argumentis nostrarum litterarum sermo vagaretur (mittenda enim jam erant verborum officia) excitasti disputationem quamdam, quae in Graeca et Romana antiquitate eruenda investigandaque versaretur, quaeque cum disceptandi materiem nobis praeberet satis amplam, tum ad ea, quae colimus humaniora studia plurimum pertinerent, sumpsisti tibi partes Romanas, mihi Graecas reliquisti. Non dubito, quin meliori loco tua causa futura sit; tum quod ingenio et eloquentiae arte longe me vincis, tum

(1) Ercole Francesco Dandini di Cesena, Giureconsulto dottissimo del secolo XVIII, fu condiscepolo in Roma del Metastasio presso il famoso Gio. Vincenzo Gravina. Le sue Opere *De recta puerorum institutione*, *De forensi scribendi ratione culta atque perspicua*, *De urbanis officiis etc.* lo palesarono per eccellente scrittore latino, come lo manifesta la lettera inedita che qui pubblichiamo dopo quella di Metastasio. Egli morì professore di Giurisprudenza in Padova sul fine del 1747 in età d'anni 52.

vero quod latius nobis Romanae Reipublicae, quam Graecorum patent praeclara gesta, quum illa vel ipsius Capitolii facies, vel tot alia monumenta, quae quotidie intuemur, nobis fere ob oculos ponere videantur. Ac sane vix jam limen disceptationis ingressus, adeo copiose adeo diverse locutus es, ut pene mihi spem omnem ademeris, adversus te quidquam afferri posse; itaque commodius mihi consulerem, si in tuam sententiam venirem. Tamen tecum congredi volo non ut litterarii hujusce nostri certaminis eventu dijudicetur, quantum Graeci Romanis antecellant; nam ipsi quidem sua mihi tuenda jura non committerent contra tam validum tamque eloquentem oppugnatorem; sed quo tua eliciam responsa eruditionis atque elegantiae undique referta. Ac bellicis quidem laudibus, ut ordinem abs te sapientissime institutum retineam adeo Graecia, potens et clara semper mihi visa est, ut eam non modo Romanis opponere, sed etiam anteferre minime pudeat. Quot enim ibi praeclarissimi-Duces, quorum virtus, quamquam in alio tractu orbis, longeque dissito a Romanis, versata, Romanam tamen urbem egregii sui splendore nominis in admirationem adduxit. Eorum quidem facinora a latinis etiam scriptoribus ultro memorantur, nullusque Romanorum Imperator inventus est, quo Graecia vel majorem, vel parem saltem non tulerit. Sed si rectius intueri velimus, exemplisque rem melius patefacere, corporis, animique viribus revera Grae-

eos praestitisse reperiemus. Nam initio Romani quum plus virium quam quaelibet Graeciae Respublica obtinebat, quam magnos potentesque fuderunt hostes! Nimirum Albanos, Setinos, Vejentes, Fidenates, Tusculanos, Sabinos, Rutulos, gentes ligoni, aratroque ac fodiendae terrae, quam tractandis armis aptiores; quasque omnes etsi in unum coegeris, minime tamen, quod ridendum esset, vel cum Dario vel cum Xerse comparabis. Alteri tot tantisque copiis instructo soli Athenienses, longeque pauciores celeberrimam illam cunctis mortalibus cladem intulere: alter ubi tot centena millia strenuorum militum, marique vertit in Graecos, ab iis parva manu utrobique superatus sese turpiter in regnum recipere coactus fuit. Haec et alia multo majora mihi saepenumero mecum reputanti, atque etiam inde quaerenti, cur universum Graecia orbem non subegerit, duplex occurrebat ratio, aut quod gens illa non, perinde ac Romani, alienae rei appetens fuerit, in idque praesertim incubuerit, ut quamvis omnium potentissima bello esset, tamen suis rebus contenta summae moderationis specimen exhiberet; aut quia in tot divisa Respublicas, quo remotiores populos superaret, opus habebat, ut ex his Rebuspublicis una sibi armis ac praelio caeterarum imperium adscisceret; eaque ratione ac via universa Graecorum natio ab intestinis tumultibus, ac seditionibus tuta suos fines egredi posset. Arduum quidem hoc facinus, et ab omni spe semper

alienum, quoniam illarum quaeque ita consilio atque animo excellebat, ut altera alteri non concederet; et quoties certatum invicem, quasi virtus cum virtute pugnare visa est. Tandem Graecia, fateor, intestinis discordiis dissipata, cedere coacta fuit Romanorum potentiae praeter modum adauctae, qui, tanto ambitionis impetu rapti, ne huic quidem nationi pepercere, a qua artem, rationemque belli mutuati fuerant. Deinceps, ut est propositum, de ratione bene gerendae, tuendaeque Reipublicae disserendum. Qua quidem in re nihil praeclare apud Romanos constitutum est quod non e Graecia, veluti e locuplete pena, depromptum. Nonne Graecorum legibus, atque institutis fundata Romana Civitas fuit diuque stetit, et ad hanc diem res nostrae geruntur? Si Graeci itaque pari cupiditate et fortuna sibi aliarum gentium dominia quaesivissent, ea tamdiu videntur retinere potuisse, quamdiu bene instituta, optimisque illorum firmata legibus Romana floruit Respublica. Quod si magnus Alexander, quas Regiones, Populosque vicerat, sibi, suaeque posteritati perpetuo sub imperio sanciendos non duxit, id ei laudi vertendum, cum vir ille egregius virtutum suarum haeredes potius, quam amplissimi Regni habere voluisse videatur. Id sane declarant mirifica ea verba, quae protulit prope moriturus, velle se, ut qui dignissimus idem in Regno succederet. Si denique sermo fiat de scientiis, ac bonis artibus, non praejudicio quidem impulsus ullo, sed memoria

beneficiorum quae litterariae Reipublicae Graeci contulerunt, primus illis quam facillime tribuo. Neque siquis doctissimus Romanorum, qui, stante Republica, floruerunt, adesset, vererer, ne mihi succenseret. Nam si poesim in qua tu, elegantissime juvenis, excellis, consideremus princeps omnium facile Homerus judicatur, de quo hoc maximum, quod ut scriptor Romanus ait, neque ante illum, quem ille imitaretur, neque post illum, qui eum imitari posset, inventus est. Si eloquentia illa popularis spectetur, qua jura in foro agitabantur, Reipublicae consultabatur, alienatique discordia civium animi componebantur, tantum obtinebat Athenis, ut Tullius, qui omnia Romanorum potiora semper cogitabat, fateri coactus sit, ea in civitate summam dicendi vim ortum progressumque habuisse, deinde in alias terrarum partes distributam. Si postremo ad philosophiam, tum ad elegantem doctrinam animum convertamus, quis in ea divino Platone magis excelluit! Hic mihi occurrunt tot alii sapientes, qui non sophisticam artem, sed vel morum disciplinam, vel rerum naturalium principia, et causas latinis adhuc ignotas exposuere, quos enumerare permagnum est. Itaque, ut rem omnem brevi perstringam, quidquid Romani praeclara vel domi, vel militiae gesserunt, id, reor, Graecis referre debent acceptum, qui multo quidem antea belli praecepta per tot clara facinora, tum bonas ac omnium scientiarum facultates praestantissi-

mis monumentis tradiderunt; ut Graeciam in utroque inventricem, Romam vero imitatricem, merito judicare possis. Quod si Romanum Imperium Graeco magis late patuit, id vero dolendum potius quam laudandum videtur. Quantae enim hominum copiae extinctae? Quot agri misere depopulati? Quot denique alienae Provinciae nullo jure vel in servitutem redactae, vel ferro iniquissime absumptae? Utinam eam quae apud Graecos floruit, adeo animi moderatio, Romani imitati essent. Non enim tot mala evenissent, atque latinum genus bella abstinens, ab innoxiis Populis saniori philosophiae, ac melioribus artibus operam navasset. Vale.

Romae non. Decem. 1715.

III.

Odoardo Fabrio suo
Caesar Montaltius
S. P. D.

Serius fortasse quam par erat, latinae Petri Metastasii ad Dandinum nostrum epistolae exemplar ad te mitto, quod erutum ex autographis ipsiusmet Dandini schedis, quae in hac pubblica Bibliotheca adservantur, manu mea, te hortante, excripsi. Habes et Dandini epistolam, qua Metastasianae elegantissime respondet. Utraque, ni fallor, auream sapit latinitatem, qua Augusti et

Leonis X aetates tantopere enituerunt. Pergratum interea bonarum litterarum cultoribus, mea quidem sententia, Lancettius faciet, si novam quae Mantuae concinnatur Metastasii Operum editionem egregiis hisce monumentis augendam atque exornandam curabit. Festivo, ut nosti, Hetruscorum carminum lepore, ac munditia prorsus singulari nedum Italiam, sed exteras nationes fere omnes in maximam sui admirationem non immerito pellexit Metastasius; ut inter recentiores veluti drammaticae Poeseos adsertor et Pater jure habeatur; illum vero politiores inter proxime elapsi saeculi latinos scriptores adnumerandum esse, nemo, quod sciam, existimavit. Hac edita epistola, nova mehercule nec profecto levis tanto nomini laudis accessio fiet. Faxint boni superi, ut quamplurimi e grege litteratorum non satis cordati homines hinc sibi persuadeant, perraro accidisse, ut castigatus et comptus in patrio sermone scriptor evaserit, qui Romanum aut primo vix e limine salutarit, aut etiam, si Diis placet, impudentissime contempserit. Jam arcto inter sese adfinitatis vinculo uterque copulatur, ut, ubi de nobilissimis hisce linguis agatur, quod alia in re effatus est Horatius, perbelle usurpaveris

. . . . Alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.

Tu si me amas (amas autem plurimum) inter

Baccanales illecebras, quibus compita, viae, fornices, ipsique Caesenae nunc scatent angiporti, cave quam diligentissime nequid valetudo tua detrimenti capiat. Jocari tecum lubet. Amico ne succenseas. Vale.

Caesenae ex aedibus fratris mei, postridie Id. feb. 1717.

IV.

All' avvocato fiscale conte Francesco d' Aguirre.

Torino.

Il dolore, la confusione e la natural repugnanza a sì funesto ufficio mi scuseranno appo V. S. Ill., se nello scorso ordinario non le recai la dolente novella dell' immatura morte del mio caro maestro e benefattore, del fu signor abate Gravina, che Dio abbia in cielo. Fra le lagrime di tutta l' Europa, che farà giustizia a quel grand' uomo, so che più giuste non potranno spargersene delle mie, che, dopo essere stato da lui dall' undecimo fino al vigesimo anno dell' età mia con tanto dispendio e contraddizione alimentato ed educato, e, quello che maggior tenerezza mi desta, ammaestrato, sono ancor dopo la sua morte rimasto con più vivo argomento dello amor suo nell' elezione ch' egli ha di me fatta per suo successore ne' beni così di Roma che di Napoli. Raccolga ella in qual costernazione io rimanga

da ciò che ho perduto. Ma poichè così piace a chi può dell'universo a suo talento disporre, cangi almeno V. S. Ill. per mio conforto tutto l'affetto ed amicizia che pel povero mio maestro nodriva, in altrettanto compatimento e favore verso di me, poichè così ella facendo mi renderà in gran parte ciò che la disavventura mi tolse. La mia umilissima servitù che a lei ho fin da' più teneri anni già consecrata come cosa non più mia, non istimo dover novamente offerirle; in niun tempo però mi sarebbono più soavi i riveriti di lei comandi che in questo, onde di essi divotamente supplicandola, resto facendo sì a lei che alla gentilissima signora sua consorte e a tutti di casa umilissima riverenza ec.

Roma 14 del 1718.

V.

Al medesimo.

Ricevo in quest'ordinario una lettera di V. S. Ill. in data de' 26 gennaio, la quale o per trascuraggine de' postiglioni, o per poca cura del servitore non mi era pervenuta; e la sua tardanza mi aveva lungamente tenuto sospeso sul timore ch'ella non curasse per avventura più la mia servitù la quale per accidente quanto si voglia impensato non patirà per mia parte giammai alterazione. Oh! se potesse V. S. Ill. scorgere qual contento e tenerezza insieme abbia a me recato il suo generoso foglio,

non farebbe d'uopo d'altri argomenti per farle conoscere la sincerità del mio ossequio. Ed oh! quanto mi spiace che il biasimevol uso dell'affettata cortigianìa abbia tolta la forza a tutte quelle espressioni, con cui taluno esporrebbe i suoi veraci sensi: ma spero che a me non faccia mestieri d'andar ricercando forme per esprimerle la mia divozione, la quale non solo per diritto ereditario, ma ancora per propria ragione posseggo fin dalla più tenera età, in cui l'ho sempre venerata come mio maestro e protettore.

A ciò ch'ella mi richiede sopra gli scritti e la morte del fu sig. Abate, risponderò brevemente e forse sarà ancor troppo tardi, essendole, come credo, per altre parti giunto l'avviso.

Gli scritti in primo luogo sono in sicuro, e si penserà a suo tempo di non defraudare il mondo letterario di così belle produzioni, e insieme di accrescere ornamento alla memoria di quel grand'uomo, perchè altrimenti facendo crederei mancare alla mia educazione ed all'obbligo di gratitudine.

Quanto alla malattia, giacchè il di lei comando mi richiama alle lagrime, dirò solo che fu tanto breve, e così poco da lui e da me, per l'abituazione di tale infermità, apprezzata, che non diede neppur tanto timore che bastasse a preparare nè anche in piccola parte l'animo nostro al funesto accidente. La domenica alle sei ore della notte egli fu assalito da' suoi soliti dolori di stomaco ferocemente, i quali duraronglі tutta la notte ed il seguente giorno.

Il martedì poi mancarono di molto, e gli lasciarono un intermesso singulto. Io senza sua saputa mi portai dal medico Campioli, ed avendogli raccontato lo stato dell' infermo, ebbi una piccola ricetta, colla quale si ottenne di rimover quasi pienamente il suddetto singulto, talchè il martedì notte riposò qualche tempo. Il mercoledì mattina egli si sentì sgravato quanto al dolore considerabilmente, ma si sentiva altresì una eccessiva fiacchezza ed affanno. Il mercoledì sera io, secondo il mio costume, tornai dal Campioli, e riferitogli il tutto, egli ordinò varie cose che furon tutte eseguite. Si sollevò egli in qualche parte, ma non potea in verun conto prender riposo. In fine alle 10 ore sopraggiunto da un vomito d' atra bile e forse da accidente, spirò nelle mie braccia.

Questa è la funesta istoria del mio povero benefattore e maestro. Ella intanto, se qualche momento le avanza dalle pubbliche cure, non isdegni darmi talora argomento dell' alta sorte ch' io godo della sua grazia, e facendo umilissima riverenza alla sig. sua consorte e a tutti di casa, mi confermo.

P. S. Spero che per l' avvenire le di lei lettere non faranno tanto lunga contumacia alla posta.

Roma 26 febbrajo 1718.

VI.

Al medesimo.

La disposizione che ha sempre V. S. Ill. mostrata di favorirmi, mi si conferma sempre più col vantaggio che mi fa godere de' suoi riveriti comandi, i quali assai più grati mi si rendono di qualunque altro avventuroso successo.

L'opere inedite, che sono presso di me, sono: le istituzioni canoniche e civili, grandi e piccole: il trattato *De Romano imperio Germanorum*; alcune Tragedie latine; alcune Lettere ed Orazioni. ed Egloghe italiane, le quali a suo tempo si daranno alle stampe per ordine, ed in congiuntura non lascerò di valermi della cordiale e generosa offerta la quale ella si è degnata di farmi.

Io intanto invidio la di lei permanenza in un paese così piacevole e gentile, e giacchè la mia disavventura mi ha tolto di poterlo godere anch'io unito alla piacevole e fruttifera conversazione di V. S. Ill. e di chi sa, non potrà tormi, se non mi toglie la vita, di non venirmela a godere almeno per breve tempo in quest'autunno, nel quale ho risoluto, se altro di me non avviene, di portarmi costà per aver la gloria di baciar la mano ad un Principe, che nel nostro secolo è la più bella mente e l'animo più grande che abbia prodotto la natura, ed il quale, senza incorrere in alcuna taccia di adulazione, si può francamente dire che non abbia pun-

to d'invidia a que' saggi e valorosi consoli e imperatori, di cui tanto andò altera la Romana Repubblica, quando non le sante mitre e i devoti pastorali, ma l'aquile, i fasci e le scuri erano vindici ministre ed insegne della latina grandezza. Ma non so che riguardare con estremo piacere la fortuna che V. S. Ill. gode nel favore di un sì gran Principe, perchè in essa parmi che il di lei merito abbia saputo ritrovare ciò che se gli doveva; e non lascio tutto dì, quando in acconcio mi cada, di farne esagerazioni con chi meco a parlare o per livore o per affetto mi viene.

Perdoni V. S. Ill. ad uno sfogo di un povero galantuomo, che non ha altra persona cui possa sicuramente farlo, che con la sua; ed il quale si riserba a farsi una panciata di chiacchiere con esso lei nella autunnal villeggiatura, se il cielo glielo permetterà.

Darò al signor avvocato Seniore un tomo delle mie poesie stampate, acciocchè abbiano l'onore di essere presentate a V. S. Ill. in segno della mia divozione. E pregandola intanto di continuarmi il vantaggio della sua grazia, ed ancora di riverire in mio nome la signora sua consorte, le bacio divotamente le mani, ecc.

Roma 3 aprile 1718.

VII.

Al medesimo.

Dopo così lungo silenzio soffra V. S. Ill. che io prenda occasione d' interromperlo dalle prossime feste del SS. Natale, nelle quali io le desidero, non meno che in ogni altro tempo, quella felicità che l' alto suo merito richiede. L' abuso della Corte ha così spogliate d' ogni significazione tutte le formole di parlare, che io temerei non per avventura ella credesse anche le mie di questa fatta, ove non fossi sicuro della persuasione ch' ella ha della sincerità mia.

Novelle degne della pena di scriverla in questa città non ve ne sono, se non che giovedì scorso partì per Roma la signora Maddalena Borghese, figliuola di questo signor Vicerè, la quale va a marito al sig. Duca di Bracciano.

Le nuove letterarie sono che già sta in ultimo la ristampa del Cujacio, la quale però non riesce di quella squisitezza che si predicava.

E' uscito alle stampe il secondo libro del signor Giambatista di Vico *de Constantia Jurisprudentis* opera d' una pura lingua latina, di somma erudizione, e d' un acume metafisico; comunemente però è ripreso per oscuretto. La sua impresa è di ridurre tutte le scienze e le nozioni dottrinali, non meno che i commerci e le leggi, ad un solo principio. Fuor di questa ogni altra cosa sarebbe inezia

significarla; onde pregandola di portare le mie riverenze alla signora sua consorte, e V. S. Ill. di rammentarsi di quando in quando del suo Metastasio, le fo divotissima riverenza, ecc.

Napoli 16 dicembre 1721.

VIII.

Al medesimo.

Se la lunga esperienza, che ha V. S. Ill. del mio rispetto verso di lei, non mi ha difeso, la tardanza della mia risposta al suo umanissimo foglio mi avrà senza fallo fatto creder reo almeno di trascuraggine. Ma volesse il Cielo ch' io mancassi di tal vizio così in ogni mia bisogna, siccome ne sono esente quando si tratta di comunicar seco, in quella guisa che la tanta distanza permette. Io sono stato da più di due mesi in istato di temere assai della mia salute, non già per alcun morbo violento, ma per una certa abituazione di debolezza, languore, inappetenza, smagrimento, quello che più mi atterriva, una certa ineguaglianza di polso, che mi faceva temere d' esser vicino a cader nella disavventura del povero abate Santinelli, tanto che mi era renduto inetto a qualunque uso civile o necessario o piacevole. Ora da qualche giorno vo acquistando vigore tanto che basta a potermi valere della penna e della testa: istrumenti già inutili per me fin dal detto tempo. Le rendo adunque grazie prima d' ogni altra cosa

della lunga, distinta e candida relazione che si compiacque farmi delle nozze costì celebrate. Io ne ho fatta parte a tutti gli uomini di buon senso, ed ultimamente un cavaliere me ne richiese, e fui forzato dargliela originalmente, nè ho potuto finora ricuperarla. Il sig. cavaliere Ivazza le deve molto, poichè mercè il di lei bell' animo ed eloquenza le sue eccellenti fatiche sono ammirate fino in Napoli. Quando non le sia grave, la prego dargli un abbraccio in mio nome, ed assicurarlo che ha un buon servitore in quest' angolo del mondo.

Le novelle letterarie sono poche, nè degne di molta riflessione. Il Cujacio è già terminato, e se ne sta presentemente stampando l' indice che forma lo ultimo tomo. Non è però questa impressione riuscita di quella esquisitezza che il mondo sperava, e secondo il parere della maggior parte non è a verun ragione comparabile con quella di Parigi. Nulla di manco credo che la dolcezza del prezzo ristorerà la mancanza della pulitezza aspettata.

Il Ciccarelli fa presentemente una ristampa di tutte l'Opere italiane del Boccaccio, seguitando l'ultima edizione del Decamerone; e fra le altre havvi una non so quale operetta poco nota del medesimo autore, nella quale insegna alle donne qual norma abbiano a tenere nello scegliere amante. L' uomo è attentissimo, onde spero che riuscirà un buon libro.

Io poi vo meditando di fare una stampa di tutte l' opere dell' abate Gravina, così edite come postume, ma perchè le spesa supera col mio peculio,

penso di fare un'associazione. Mi dia ella il suo consiglio, e quando le paja ben fatto mi onori di avvisarmi se costì vi sarebbero persone che volessero associarsi. Ed in fine più di tutt'altro la prego di non dimenticarsi di me, che senza fuco cortigianesco sono veracemente, ecc.

Napoli 7 luglio 1722.

IX.

Al medesimo.

Benchè la quantità degli affari appoggiati alla cura di V. S. Ill. mi abbiano da gran tempo defraudato dell'onore ch'io godeva di sue lettere, e che per timore di non rubare al pubblico alcun momento io mi sia trattenuto di più importunarla, non è perciò scemata giammai la venerazione dovutale, nè la certezza del suo amore verso di me. Ed in vero io non mi sono ingannato, perchè ella mi dà presentemente così gran testimonianza del suo affetto nella scelta che fa di mio fratello per l'ajuto del suo studio. Io siccome non dubito che in detta elezione abbia molto conferito la memoria della servitù mia, veggomi in necessità di renderlene le dovute grazie siccome fo e siccome richiede una sì distinta beneficenza, poich'io non veggo persona, appresso di cui possa esigere maggior profitto mio fratello, che appresso di V. S. Ill., che può avanzarlo colla sua autorità, illuminarlo con que' semi di dottrina che

hanno così felicemente germogliato in lei, e quello che più importa istruirlo col suo esempio in quella morale pratica, della quale più che di qualunque altra cosa abbisognano i giovani, e particolarmente quelli che avendo bevuto colle buone cognizioni alcune verissime massime, ma per avventura contrarie all' uso comune, si compiacciono troppo nel far guerra a' pregiudizj universali, e contenti di sostenere la verità invecchiano a sè medesimi, rincrescevoli agli altri, e talvolta incomodi alla quiete civile, onde avviene che rade volte, o non mai si faccia quel desiderabile innesto dell' uomo di lettera coll' uomo di mondo.

Il benefico e placido costume di V. S. Ill. promette tanto per sè medesimo, che crederei inutilmente importunarla se mi occupassi a raccomandarle il detto mio fratello. Io l'ho educato finora e l'amo a segno che non mi rincresce la mia moderata fortuna se non per suo riguardo. Non dico questo perchè pretenda che il mio amore debba esser misura de'suoi favori, ma perchè quindi ella raccolga quanto dappresso mi riguardino i beneficj dal medesimo ricevuti. Con un rigido e severo celibe, ignaro delle tenerezze paterne, e però meno rammollito ed umano, io dissimulerei questa mia forse soverchia tenerezza; ma il suo buon cuore spero che rivolgerà in soggetto di lode la mia medesima debolezza. Il piacere di parlar seco mi ha fatto esser più lungo che non doveva; e non ho saputo moderare il desiderio di scriverle, avendone avuta l'op-

portunità da me tanto desiderata. È pur la vera massima che dai beneficati per lo più si esiga ingratitudine. Ella comincia ad esperimentarlo nella noja dell'eterna mia lettera. Lo soffra in pace, ed onorandomi de' suoi venerati comandi mi dia occasione di servirla, quanto l'ho incomodata. E baciandole divotamente le mani resto, ecc.

Vienna 15 settembre 1725.

X.

Al signor Francesco Cardinali.

Roma.

La candida e generosa franchezza con la quale mi comunicò ella tempo fa tutte le circostanze del suo stato, fu per me un grandissimo e giusto motivo di sempre più concepire e stima, ed amicizia per lei. Queste sono le marche d'un cuor ben fatto, qual è il suo, che non traligna punto da quello d'un vero e degno Romano.

So benissimo che il signor conte de Haimbausem, al quale mi dice avere insegnato l'italiano, è amico del nostro principe di Lamberg, ma non l'ho ancor veduto. Gradirò moltissimo di conoscerlo personalmente, essendomi già noto pe' suoi rari talenti.

L'insegnar le lingue a' nobili oltramontani, già iniziati col mezzo della lettura de' buoni poeti, e col far loro tradurre una lingua per l'altra, è a

mio credere, il miglior metodo che tener si possa, tanto più che la mette a portata di conversar seco loro in una maniera gaja e dilettevole. Lo continui dunque, e sia certa di quel buon esito ch' io di cuore le desidero. La ringrazio vivamente delle nuove che mi dà della povera città nostra, e pregandola di continuarmele, passo a confermarmi qual sono e sarò veracemente, ecc.

Lintz presso Vienna 27 settembre 1732.

XI.

Al sig. abate Bernardo Rucellai.

Firenze.

Insieme col veneratissimo foglio di V. S. Ill. ricevo in quest'ordinario la Patente trasmessami per la via di Venezia, con la quale io mi veggo immeritevolmente esaltato all' onore di essere ormai compagno di tanti e sì distinti personaggi che compongono l' illustre Accademia fiorentina. Le grazie ch' io rendo a chiunque abbia per qualche parte conferito a farmi ottenere un sì glorioso vantaggio, sono corrispondenti alla mia confusione: e questa nulla declinando dalle qualità comuni a tutti gli affetti eccessivi, è più capace d' essere immaginata che descritta. Supplico V. S. Ill. ad esporre in vece mia gli umili miei ed ossequiosi ringraziamenti non meno al nostro degnissimo Console, che agli altri Magi-

strati ed Accademici, i quali non temerei che avessero a pentirsi mai di questa scelta, ove l'abilità, mia eguagliasse in qualche parte la venerazione e riconoscenza che a giustissime ragioni io loro pubblicamente professo. L'acquisto poi che in tal congiuntura io faccio della pregiabilissima padronanza di V. S. Ill., è ben da custodirsi con la più gelosa ed attenta cura che altri mai in custodir pregiabil cosa impiegasse, ed io mi studierò di meritarla per quanto alla mia sufficienza è concesso. Mi onori de'suoi veneratissimi comandamenti, e me pieno del più sincero ed ossequioso rispetto creda invariabilmente, ecc.

Vienna 21 maggio 1733.

XII.

Al signor Angelini.

Assisi.

L'aggregazione di me fatta il dì 15 dello scorso ottobre a cotesta nobile cittadinanza d'Assisi mi ha ben ragionevolmente sopraffatto e confuso, come inaspettato, pregiabilissimo onore a cui per difetto di speranza non giungeva il mio desiderio. V. S. Ill. che con la sollecita obbligantissima cura di prevenire ogni altro nel congratularsene meco manifesta abbastanza quanta parte debba aver avuta nel procurarmelo, si degni ora compir l'opera. Esponga

(cominciando da sè medesima) a cotesti degnissimi consiglieri, ed a tutti quelli che la loro risoluzione approvarono, a qual alto segno io me ne senta onorato. Spieghi loro con le più efficaci e rispettose espressioni i vivi sentimenti della vera mia ossequiosa riconoscenza: ed assicuri a ciascuno che geloso non meno che superbo di così considerabile acquisto, io procurerò che non abbia a soffrirne svantaggio il decoro di cotesto illustrissimo pubblico, di cui, mercè loro, presentemente son parte. La supplico a confermarmi il rinnovamento della sua stimatissima padronanza con alcun suo comando, e pieno di rispetto e stima mi soscrivo, ecc.

Vienna 8 novembre 1738.

XIII.

A Felice Trapassi suo padre.

Roma.

Non potete immaginarvi con quanta gioia mia io abbia sentito dalla vostra veneratissima lettera il ristabilimento di salute che vi ho sempre desiderata.

Vi rendo grazie umilissime dell'affettuosa cura nel togliermi voi medesimo da tal sollecitudine, e prego il Signore che benedicendo i giorni vostri, si degni aggiungere a quelli una porzione de' miei, purchè tanti me ne rimangano, che io possa una volta ancora baciarvi la mano, e rendervi di per-

sona nuove testimonianze della mia rispettosa riverenza.

Non posso oggi scrivere al mio carissimo signor Perroni. Non trascurate, vi prego di fargli sapere, che sto bene, e che l'abbraccio e saluto. Voi pensate a conservarvi, mentre supplicandovi umilmente della paterna vostra benedizione, pieno di ossequio resto, ecc.

Vienna 7 febbraio 1739.

XIV.

Al medesimo.

Roma.

Mi giunse la veneratissima vostra scritta in data del 12 di gennaio, piena di tutte quelle paterne, affettuose espressioni, familiari al vostro parziale amore verso di me, che mille e mille volte replicate mi cagionano sempre un nuovo piacere, ed esigono da me una nuova riconoscenza. Io vi assicuro che il più vivo dei miei desiderii è quello di rivedervi, di abbracciarvi, e di darvi testimonianza della mia tenerezza del mio rispetto che eguagliano il mio debito; giacchè gli angusti limiti, tra'quali mi ha sempre tenuta la mia fortuna, non mi han mai permesso il convincervene in altra forma. Ma non veggo finora prossima apparenza, onde intorno alle generose intenzioni del Pontefice a mio riguardo non

può contarsi finora per altro, che per buon augurio, sul qual sarebbe mal sicuro il fondar edifizi. Vi supplico di abbracciar il signor Perroni a mio nome, e dirgli che lunedì scorso 5 del corrente gli ho scritto due lettere, una per la posta ordinaria, e l'altra per via di monsignor Nunzio Paolucci, che l'includerà nel suo piego al marchese o avvocato Scaramucci, da cui è necessario far capo per averla, e che in questa seconda ho incluso la Sopravvivenza ed il Ristretto sottoscritto: che ho tentata quest'altra strada credendola men soggetta alla disgrazia delle altre mie lettere; e che l'averne perdute tante cagiona a me la noia di scrivere, ed a lui di leggere tante volte la medesima cosa. Mille abbracci a mio fratello ed a tutti di casa; e supplicandovi della paterna vostra benedizione, pieno di sommissione mi sottoscrivo, ecc.

Czà Katum 9 febbraio 1742.

XV.

Al sig marchese Carlo Cavalli di Ravenna.

Quali grazie renderò io mai all'impareggiabile gentilezza dell'obbligantissimo mio sig. marchese Cavalli, che ha voluto darmi con la sua lettera un testimonio de la sua tanto da me poco meritata, quanto ardentemente desiderata rammentanza? Non bisognava medicina meno efficace, per guarirmi in parte dal dolore della sua lontananza, che tuttavia

risento, e non senza compagni. Mi consola infinitamente il sentire che abbia V. S. I. ritrovato costì numero così considerabile di amatori delle buone lettere. Il commercio di tal gente non può lasciar di occuparla aggradevolmente; ed i suoi colti e felici talenti non avranno a desiderare e stimolo e teatro.

Qui tutto il mondo è immerso ne' piaceri dell' incominciato carnovale. Le commedie, i giuochi, i balli, i ridotti e le maschere sono innumerabili; ed io, benchè a seconda del mio genio, dell' età mia e delle mie circostanze non possa approfittarmene, pur sento rallegrarmi dell' allegrezza degli altri. Si diverta ella nella bella Italia, ed in qualche intervallo si rammenti, ch' io sono con la più sincera e rispettosa gratitudine,

Vienna 5 del 1743.

XVI.

Al sig abate Gio. Claudio Pasquini

Dresda.

Mentre mi preparava a rispondere al carissimo vostro foglio del 13 del corrente, dal segretario di egazione di cotesta real Corte mi vien mandato un piego con altra vostra del 17, ed aggiunte ad essa due leggiadre cantate *Lavinia* e *Didone*; una ingegnosissima e vezzosissima risposta del mio penti-

mento a Nice: le due vostre serenate. Godo che lo equivoco mi abbia procurato il piacere dei due vostri componimenti, de' quali voi sapete che mi compiaccio. Ma confesso nel tempo medesimo che non ha lasciato di mortificarmi. La vanità è difetto di noi altri poveri poeti: e la mia era eccessiva nello andar riflettendo che persona di grado sì elevato, ed abile a scrivere in versi in guisa da farci arrossire non mi avesse stimato indegno d'essere annoverato nella folla de' giusti suoi ammiratori. Ma a me non è lecito andare esaminando il mistero. Lo venero, ripiego l'ali della mia vanagloria, e passo a dirvene il mio sentimento. Voi mi conoscete da lungo tempo, e sapete che la Corte nella quale son nato, e questa nella quale da vent'anni io vivo, non hanno saputo insegnarmi il linguaggio dell'adulazione; onde quello che scrivo vale quello che suona.

Sappiate dunque che senza i giuramenti che voi mi fate e le concordi asserzioni d'altre persone, alle quali non posso negar fede, io non avrei mai in eterno saputo immaginarmi che una principessa giungesse a scrivere in poesia, ed in una lingua straniera con quest'eccellenza. Nelle due cantate, e nella canzonetta, non è solo ammirabile l'aggiustatezza delicata de' pensieri, la connessione delle idee, la nobiltà delle frase, l'armonia del verso e la scelta tenerezza dell'espressione; ma quello che più mi sorprende è una certa artificiosa facilità, per la quale non bastano i felici naturali talenti; ma si suppone una fermezza di polso che non si acquista se non se

con lungo ed assiduo esercizio. Or come immaginarsi, che abbia potuto mettere in uso questo faticoso mezzo una persona che mercè l'imminente suo stato, è così pochi momenti di sè medesima? Sono impaziente di ricevere gli altri componimenti che mi promettete; e quindi innanzi fate conto d'esservi tirato addosso un importuno: perchè io non vi lascerò mai in pace per ottener dalla vostra amicizia che mi facciate parte di quanto vi capiterà nelle mani di questo genere; purchè un espresso divieto non lo impedisca.

Mi rallegro con esso voi delle vostre due serenate, ma più dell' Orfeo che della Plotina. Nella prima il soggetto più poetico vi ha scaldata più vantaggiosamente la fantasia. Amatemi quanto vi amo e credetemi,

Vienna 25 del 1749.

XVII.

Al medesimo.

Dresda.

Carico degli applausi, e dell' amore di tutta la città, della Corte, parte di ritorno a Dresda, il nostro amabilissimo Venturini; e porta seco il mio *Attilio Regolo* da presentarsi all' altezza reale del Principe Elettorale di Sassonia.

Dopo l' ultima ch' io vi scrissi, parlando con la

mia augustissima Padrona ricuperai la paterna, libera e dispotica potestà sul mio *Attilio* onde sento tutto il valore dell' invidiabile felicità di poterlo offrire in tributo ad un principe così grande, così illuminato, e tanto mio protettore senza limite alcuno. Lo restringa egli nel segreto recinto del suo gabinetto: l' esponga alle vicende della scena; ne appaghi la curiosità del pubblico con le stampe, io quella crederò sempre più felice sorte per esso, alla quale dal real arbitrio di un tanto Principe si troverà destinato. Assicurato che il mio nome e gli scritti miei sien giunti alla somma gloria di trovarsi talvolta fra le sue labbra, rapisco avidamente questa offerta opportunità d' umiliargli un piccolo segno della sommessa mia ossequiosa e impaziente riconoscenza. Il dono non è degno di lui,

Nè che poco io vi dia da imputar sono,
Se quanto posso dar tutto vi dono.

Poichè ingannato dall' amicizia siete trascorso ad ingannar l' Altezza Sua sul merito dell' *Attilio*, guardatevi ora di secondarla a disingannarsi. Costerebbe troppo il disinganno a chi sarà sempre ecc.

Vienna 26 febbraio 1749.

XVIII.

Al medesimo.

Dresda.

La carissima vostra del 17 caduto, mi ha veramente consolato con la certezza che non vi siate formalizzato della libertà colla quale ho trattato la vostra canzone; ma io aveva torto di dubitarne. Voi mi conoscete abbastanza per essere persuaso che la critica in me non può essere che spirito di vera amicizia. Io so che voi mi dimandate parere (non come la maggior parte fanno per esiger lodi) ma per esser più sicuro col voto d' uno del mestiere: ed avrei un troppo gran rimorso, se non vi aprissi tutto il cuor mio anche a pericolo di dispiacervi. Siccome io pongo fra i più considerabili de' meriti vostri cotesta, non comune a'poeti, esemplare docilità; non dovete lasciar voi di contar fra i miei in contraccambio l' eroico sforzo che mi bisogna per obbedirvi, ogni volta che un vostro comando di questa fatta mi metta nella dubbiosa scelta o d' ingannarvi, o d' offendervi. Ma veggo come voi pensate: onde si può avventurar con esso voi ciò che non si potrebbe con altri.

Partì giovedì mattina il nostro caro Venturini alla volta di Dresda. Vi porta egli una mia lettera ed ha la copia dell' *Attilio Regolo* per S. A. R. il

principe elettorale. Parlando con la augustissima padrona giorni prima per altre faccende, mi riuscì di far cadere casualmente nel discorso il desiderio di cotesto principe mio protettore, e di ottenere la facoltà di fare un libero uso di questa opera; quindi io la mando in libero dono a S. A. E. che la pubblichi, la faccia recitare, la nasconda, o l'impieghi in quella forma che gli piacerà. Mi pareva una villania mandare un'opera mia a tal personaggio con limiti e restrizioni. Procurate di far comprendere, che in me non vi possono essere altri motivi che quelli d'un vero, sommesso e rispettoso attaccamento; e che, se avessi genio mercenario, l'opera mia non sarebbe rimasta sì lungo tempo nel mio gabinetto. Addio che ho fretta; io sono ec.

P. S. Nel chiudere la lettera mi viene il piego col terzo atto della *Didone*, e la vostra del 24 del caduto. Non ho tempo di rispondere; si farà tutto quanto desiderate nella settimana ventura. Oh che amabili principi sono mai cotesti! Io ne sono veramente incantato. Pensate a conservarvi ed amarmi, che renderete pan per focaccia.

Vienna 1 marzo 1479.

XIX

Al medesimo.

Dresda.

Con la carissima vostra del 24 dello scorso febbraio mi è pervenuto il terzo atto del *Demetrio*, di cui sono incantato. Con questo mi pare che sia stata anche più prodiga de' suoi doni, che con gli altri due quella benefica mano che ha intrapreso di arricchirli. Caro abate, s' io temessi meno di comparire adulatore, mi diffonderei più su questo soggetto. Ma l' enorme distanza da chi ha scritto a chi loda autorizza troppo il sospetto. Pure io non so contenermi sino al segno di non confessare candidamente, che mai da' miei giorni non avrei creduto di poter incontrare rivali così formidabili fra lo strepito luminoso d' una reggia. Tutto questo fra noi. Ne' fortunati momenti che vi sarà permesso parlare di me a cotesta impareggiabile real principessa, guardatevi di trascorrere ad alcuna lode a nome mio: non potrete dir mai nè tanto quant' io vorrei, nè sì poco ch' ella lo tollerasse. La mia plenipotenza nella vostra persona non si stende che ad implorarmi il real suo patrocinio, ed a mettere in tutto il suo lume la giusta mia profonda venerazione.

Voglia il cielo che il mio *Attilio*, caricandosi de' debiti del padre, possa rendere a cotesto real Principe Elettorale qualche momento di distrazione

non ingrata in contraccambio delle tante e tante grazie, delle quali è meco prodiga la sua clemenza. Vi raccomando questo povero pellegrino; insegnategli le vie, istruitelo, raccomandatelo, conducetelo, e fate che goda, mercè la vostra cura, tutti i privilegi dell'ospitalità. Io non so se egli sia per riuscire il più avvenente de' suoi fratelli; ma è certamente quello che mi costa più di sudore nell'educarlo, e che si allontana meno da quel grado di solidità, alla quale non sono mai prevenuto, ma ho procurato di dare a tutti. Mi congratulo con esso voi della bella canzone che avete scritta in lode del sig. conte di Brhull.

Mi ha veramente sorpreso, perchè io ignorava il vostro valore nello stile Pindarico. Essa è maestosa, vivace, ricca di pensieri e d'immagini, e piena di quel calore e piena di fantasia, che fa il particolar carattere di questa specie di componimento. Parmi in somma che il vostro Mecenate possa esser contento del suo Orazio. Vi son grato dell'obbligante cura di farmene parte, e vi auguro per lungo tempo quel vigor giovanile che bisogna per tali imprese.

È verissimo che non una, ma più e più volte ho pregato varie persone di ricordare a cotesto degnissimo signor conte di Vaekherbart l'antico mio reverente ossequio. Imparai a rispettarlo fino da' primi momenti ch'io venni a questa Corte, dove egli in quel tempo si ritrovava; e l'universale opinione del distinto suo merito, che si è andato di giorno in giorno dilatando, mi ha poi reso

superbo del mio giudizio. Vi prego, dopo le dovute mie umilissime riverenze, di non tacergli a qual segno lusinghi la mia vanità la riflessione ch' egli abbia potuto ritrovarmi nella sua memoria.

Vi desidero miglior salute di quella che avevate quando scriveste l' ultima vostra lettera. Ma, caro Pasquini, *s' Africa piange, Italia non ride :* mettiamo a profitto que' pochi giorni sereni che ancor ci concede la Provvidenza, e tollerando il presente, speriamo bene del futuro. Amatemi voi intanto come io vi amo, e credetemi costantemente, ecc.

Vienna 7 marzo 1739.

XX.

Al medesimo.

Dresda.

Ho bisogno grandissimo dell' opera vostra ; ma molto più del vostro consiglio : non dubito che siate per negarmi nè l' una nè l' altro ; onde senza proemio vengo all' affare.

Vi ricorderete, e se non vi ricordate vi farà sovvenire l' annessa memoria, la perdita da me fatta d' un ufficio che mi concesse l' imperator Carlo VI nel regno di Napoli. Tutti gli altri che sono nel caso mio in occasione della pace si sono messi in moto per ricuperare il perduto. Io solo rimaneva

tranquillo, non animandomi a tali speranze l' esperimentato tenore della mia perversa fortuna. Ma tutti gli amici miei, a' quali la mia vanità non ha saputo nascondere le innumerabili grazie, delle quali con eccesso di clemenza mi onorano cotesti adorabili Principi reali, hanno unanimamente incominciato a sgridarmi, e a destar la mia lentezza nel ricorrere a così grandi protettori, che potrebbero con tanta probabilità di felice esito favorir la mia dimanda appresso la Maestà della regina delle due Sicilie. Io non ho saputo resistere a tante grida: ho scritto l'annessa memoria e ve l'accludo. Or entra il vostro ministero e di consigliere e di commissario.

Come consigliere adunque letta e considerata e la lettera e la memoria, esaminate senza parzialità se la giustizia della mia dimanda meriti pietà e protezione. Se vi pare a proposito che io l' implori da cotesti reali Principi, senza lasciarmi trattener dallo scrupolo di comparir quello che non sono, cioè uomo mercenario; ed in questa seconda discussione è necessario ch' io vi assicuri, che quando pensai d' onorar me stesso umiliando il mio *Attilio* all'altezza reale del Principe Elettorale non pensava nè men per sogno al mio perduto ufficio. Voi mi conoscete e lo crederete, ma non basta. Bisogna che siate sicuro che lo credano i miei protettori, la favorevole opinione dei quali a mio riguardo io stimo assai più che le ricchezze di Creso. Ed esaminate finalmente, se a tenore delle vostre notizie possa incontrar repugnanza cotesta Corte ad intra-

prendere per beneficarmi un impegno efficace con quella di Napoli. Se quest'esame vi dispone al voto negativo, tacete, non parlate dell'affare, ed io vi terrò conto del consiglio. Se poi v'induce all'affermativa, eccovi mio commissario.

Andate in tal caso per me a' piedi di cotesti reali Principi, esponete il mio affare ed il mio bisogno: imploratemi il loro patrocinio: procuratemi per mezzo loro anche quello e del re e della regina; chiamate in aiuto l'assistenza ed il consiglio dell'eccellentissimo signor conte di Vakherbart; sollecitate le raccomandazioni, le quali quanto più tardano meno divengono efficaci; camminate, parlate, pregate, scrivete, e fate in somma per me tutto quello ch'io farei per voi in circostanza somigliante.

Non ho oggi vostre lettere; mi lusingo che la vostra salute non abbia parte in questa mancanza. Conservatevi, ed amatemi così incomodo com'io vi sono, perchè sono altrettanto, ecc.

Vienna 15 marzo 1749.

XXI.

Al medesimo.

Dresda.

Con la gratissima vostra del 10 del corrente concorde a quella del caro nostro Venturino, sono assicurato della generosa e benigna accoglienza che ha ricevuta dall' A. R. il Principe Elettorale, il mio pellegrino *Regolo*. Io non dubitava delle sovrane sue grazie ma confesso che mi fa sempre un dolce solletico ogni lettera che me ne assicura, poichè oltre la venerazione, la riverenza e l' ossequio dovuto a personaggio collocato dalla somma sapienza in grado così eminente, io mi sento veramente per lui (dopo ch' ebbi l' invidiabil sorte di presentarmegli in Vienna) un certo moto interno che chiamerei amore, se io sapessi accordare questa voce col rispetto, così bene nelle mie lettere, come lo so fare nel mio cuore. Voi per lunga pratica m' intendete; onde spiegatemi a tempo e luogo, sicurissimo di non eccedere. Ho grandissimo rimorso che l' ultimo mio seccantissimo piego sarà giunto molto inopportunamente ad annoiarvi in mezzo alle serie conferenze che presentemente avete col buon figlio di Maja. S' io fossi tanto profeta, quanto poeta, non sarei incorso in errore così maiuscolo. Perdonatemi e compatitemi d' essere stato debole a segno di lasciarmi sedurre dalle grida degli amici ad un passo, al

quale io mi sentiva una presaga repugnanza. Basta: ora che è fatto scrivo al mio caro Venturino che venga a sollevarmi. Comunicategli le mie lettere e l'affare: decidete insieme se sia da intraprendere, e concluso che sia affermativamente, pregatelo a far per me quello che avreste fatto per voi, Aggiungendogli per notizia che cotesto sig. marchese Malaspina ministro di Napoli ha mostrata sempre distinta parzialità a mio favore: se lo giudicate dunque stromento da secondare gl' impulsi principali, non si trascuri di farne uso.

Non dubito che quell' efficace Nume, a cui vi siete fidato, avrà tanta cura della vostra macchina, quanta ne ha sempre avuta del vostro talento; contuttociò io sono impaziente di sentire da voi gli effetti del suo patrocinio: secondate l' affettuosa mia sollecitudine, non sospendendomi le notizie dei progressi che andate facendo. Amatemi, comandatemi, e credetemi, ec.

Vienna 22 marzo 1749.

XXII.

Al medesimo

Dresda.

La vostra gratitudine va di là dai termini di Alcide, e io non ho coraggio di tenerle dietro; buon viaggio, a rivederci al ritorno.

Con l'allettamento d'alcuna delle graziose espressioni della vostra lettera ho procurato di introdurre ragionamento del vostro affare col conte di Richecourt, sperando per questo cammino d'abbreviare il lungo periodo delle formalità che vi seccano. Si è riso, si è applaudito, si è confermato che toccherà a voi l'isola Barattaria; ma si vuol che sia così impossibile il declinar dagli ordini consacrati dal costume: sicchè, caro amico, fatene uso con economia, affinchè non vi manchi al bisogno.

Tutto quel ch'io posso è per voi; ma questo tutto è una particella impalpabile della volontà che avrei per servirvi. Questa volontà non v'ingrassa, ma vi fa fede della costanza, e della sincerità con la quale io sarò sempre, ecc.

Vienna 23 luglio 1753,

XXIII.

Al medesimo.

Dresda.

La ridente descrizione del vostra vita pastorale, mi ha fatto venir voglia d'assaggiarla, e particolarmente riflettendo all' umor festivo che vi ha comunicato, tanto differente da quello che soleva regnar nelle vostre lettere. Me ne congratulo con esso voi, e desidero che il ministero Apostolico non gli cagioni alterazione.

È verissimo che a Napoli, a Roma, a Firenze, a Milano, e universalmente per tutta la Italia si era sparsa la voce della mia venuta, e che ha durato per tre o quattro mesi, senza ch'io abbia mai potuto indovinarne l'origine; ma è altresì verissimo che io non ci ho pensato, se non se come ci penso da 24 anni in qua, che vuol dire proponendo sempre e non risolvendo mai. La favola è andata sino al gran servo de' servi, che me ne ha fatto scrivere dal marchese Patrizi. Egli è stato mio maestro nel tirocinio forense, e desidererei di rivederlo, or ch'è divenuto maestro di tutti i fedeli: ma benchè questo sia un desiderio della categoria degli onesti, io non posso secondarlo così alla cieca. Ho un milione di piccoli impedimenti, che uniti insieme diventano invincibili, come i crini della coda del cavallo Sertoriano. Non ne perdo però la speranza, e se una volta sbuco, voi mi vedrete al vostro Formiano. Vi auguro messe più abbondante sul pergamo di quella che avete raccolta da' vostri campi. Vi rendo grazie dell'affettuosa memoria che avete di me, e vi assicuro che la vostra generosa riconoscenza resta tanto indietro al mio desiderio di servirvi, quanto ne trascorre la facoltà. Addio, riamatemi e credetemi veracemente, ecc.

Vienna 19 agosto 1754.

XXIV.

Al sig. cav. Carlo Broschi.

Madrid.

La vera premura di condescendere a quella del mio amabilissimo Svizzero, mi ha fatto lavorar di così buona voglia, che ho terminato ieri il secondo atto dell'opera promessa: e se il mio caro mostro marino desidera grandezza di spettacolo, ed energia di tenerezza, ho luogo di lusingarmi ch'egli si troverà pagato della pazienza che i miei maledetti cancherini l'hanno obbligato ad avere con le mie involontarie dilazioni. Adesso confesso che ho bisogno di riposo. Ho scritto due atti senza prender fiato, e se non respirassi mi mancherebbe nel terzo. S'incontra appunto che il principe di Hilburgshausen, che aspetta verso il 23 del corrente gli augustissimi padroni nella sua campagna di Schlosshoff, crede aver bisogno di me per dar la benedizione alle magnifiche feste che ha preparate per questa occasione, e mi sollecita con ostinazione Svizzera di andarlo a trovare. Si tratta, benchè indirettamente, del servizio degli augustissimi miei sovrani, e di compiacere un principe, a cui sono debitore di mille distinzioni; onde prendendo nel tempo istesso il respiro necessario al mio lavoro, ho risoluto di darmi lunedì prossimo alla campagna, compire al mio debito co' Padroni e Principe, andar poi a fare una visita in

Moravia alla contessa di Althann, che non ho seguitata quest' anno nella sua villeggiatura per esser tutto tutto vostro, e ritornarmene finalmente rifatto e riposato a dar l'ultima mano alla nostra opera. Sicchè, Gemello amatissimo, si può dir che siete già ubbidito, poichè quello che resta del lavoro è già incluso in quello ch' è fatto come il pulcino nello uovo, e non si tratta che di covarlo.

Non so se abbiate voi veduta qualche cosa d'un maestro di cappella napoletano chiamato Cocchi: io ho veduto un' opera sua, cioè la mia *Semiramide*, e mi ha veramente contentato. Avvertite ch' io ve lo raccomando; egli non mi conosce: io non lo conosco, e nessuno mi ha parlato a suo favore per proporlo: ma son così rimasto persuaso della brevità, del fuoco, dell' espressione e del giudizio della sua *Semiramide*, ch' io non saprei augurarmi miglior musica per la nuova mia opera. Replico che non ho ombra d' impegno a suo favore, e che parlo con quella candida abbondanza di cuore ch' io uso per natura con tutti e specialmente col mio caro Gemello. Quello che vi prego istantemente è d'imporre sotto pena della testa a chiunque manderete l' opera a porre in musica di non comunicarla a veruno, e di aver gran cura di tenerla ben chiusa. Gli stampatori affamati di qualunque picciolo guadagno stanno in Italia incredibilmente alle vedette, e vi potrebbe succeder la burla di vederla stampata prima che costì si rappresentasse. Io me sono scottato per colpa de' miei padroni medesimi che avendo avuto copia

qualche volta preventivamente d'alcun nuovo mio scritto, e avendolo per soverchia parzialità per l'autore fatto leggere ad altri, senza sapersi come, si è trovato che gli stampatori n'erano provveduti prima del tempo permesso. Perciò io non parlerò a Corte del mio nuovo lavoro finchè non sia passato il rischio, e così avrò esattissima cura dal canto mio; abbiatela voi dal vostro. Forse voi mi direte che l'inconveniente non sarebbe grande, perchè la opera quando si rappresentasse costì sarebbe sempre nuova, e nessuno può privarla mai della qualità d'esser fatta espressamente per voi; ma questa maniera di ragionare non s'accomoda all'esattezza della mia puntualità.

Orsù, caro Svizzero, addio. È un pezzo che le Muse mi tengono solitario nella mia tana, e la convenienza civile mi obbliga a vedere alcune persone prima di lasciar la città. Onde vado a liberarmi da una lista di visite, *appricandovi prima no vaso a pizzichillo*, e un tenero abbraccio in pegno ch'io sono e sarò ostinatamente per tutti i secoli, ecc.

Frain 7 settembre 1754.

XXV.

Al sig. Francesco Maria Ridolfi.

Madrid.

Ricevo il gentilissimo vostro foglio del 17 agosto fra questi boschi di Moravia, dove in compagnia della signora contessa d'Althann, del sig. generale suo figliuolo, e di varii nobili avventurieri ed avventuriere penso di passare il rimanente dell'autunno procurando di respirare da' miei diabolici flati ipocondriaci che mi disperano. La carissima vostra lettera mi ha trovato alle mani con una febbretta catarrale, della quale tutti si congratulan meco, come di cosa salubre, ed io frattanto dico le segrete così fra' denti. Oggi non mi ha visitato; onde spero che abbia preso congedo.

Mi affligge oltremodo la persecuzione dei suoi mali di stomaco che soffre il mio caro Gemello: abbracciatelo, vi prego, teneramente a mio nome, e assicuratelo ch'io risento vivamente nell'ànimo tutti gl' incomodi suoi, aggravato dalla sollecitudine d'una vera e lunga amicizia, che ha troppo tempo d'abbandonarsi alle sue inquietudini nella rarità delle notizie in così enorme distanza. Godo che abbia finalmente ricevuti i disegni dell'*Alessandro*. Ricordategli, vi supplico, che questi non son fatti per limitar l'invenzione o l'idea di cotesti architetti; ma unicamente per ispiegare i bisogni dell'a-

zione; onde, purchè s'intendano questi, resta tutto l'arbitrio intorno all'invenzione della scena. Nelle prime settimane del prossimo ottobre tornerò a trincierarmi in Vienna contro l'inverno, e a dar l'ultima mano all'opera promessa al Gemello Svizzero, che ha saputo ridurmi a dispetto dei miei flati a rompere il più stabile de'miei propositi. Ma chi può resistere ad un caro mostro marino mascherato alla Svizzera?

Vi rendo grazie della lettera del Duca di Santa Elisabetta, a cui risponderò a Napoli.

Non conosco la Parisi, ma ne ho ottime relazioni così intorno alla figura che all'abilità.

La Ghirella è una graziosa giovane, e qui ha incontrata molta approvazione in parte da uomo: spero che ne sarete contenti.

Replico i miei teneri abbracci al caro Gemello, vi prego a comandarmi, e sono con la più perfetta stima e amicizia, ecc.

Frain in Moravia 27 settembre 1754.

XXVI.

Al sig. abate Claudio Pasquini.

Dresda.

La vostra lettera del 20 dello scorso gennaio, che mi fu resa iersera, m'ha fatto dolorosa compagnia tutta la passata notte e mi sta ostinatamente fissa nell'animo. Lo stato compassionevole in cui vi mette il rischio di perdere il più eccellente organo dell'anima, è un'idea che mi fa perder di vista tutte

quelle che dovrei raccogliere per consolarvi. Caro Pasquini, che volete che io ne dica? Voi sapete quanto la ragione e la rettorica possano somministrare di soccorso in casi somiglianti, e sarebbe una ripetizione pedantesca l'andarvene facendo una noiosa cantilena. La religione e la filosofia sono le compagne più utili fra queste tempeste: sperate se potete farlo con fermezza, o rinunziate eroicamente a questo rimedio: non vi è droga più velenosa che una debole speranza. È indubitato che la maniera di portarla rende una soma più pesante o più leggiera. Non ci opprime un peso enorme se ci adattiamo sotto pazientemente le spalle, e ci abbatte all'incontro un mediocre, se sconciamente ce ne carichiamo. Io fra' miei malanni (che senza venire a gara co' vostri son pur considerabili) rifletto per consolarmi, che non son secoli quelli che mi rimangono ancora a passare fra i disagi di questa sporca osteria: che vi sono infiniti altri più miseri di me: e che la Provvidenza mette in equilibrio i nostri malanni con la nostra virtù. Non ne dubitate, caro amico, o vedrete fra poco scemati i primi, o sentirete accresciuta la seconda. Se voi concepiste la pena ch'io provo nel trovarmi inabile a soccorrervi con altro che con parole, mi rendereste parte di quella molta compassione che giustamente esigete dalla mia amicizia. Addio, caro amico, fate presto, o ch'io mi rallegri, o ch'io vi ammiri, o risparmiatemi se potete il doloroso ufficio di compatirvi, ecc.

Vienna 3 febbraio 1755.

XXVII.

Al sig. cav. Carlo Broschi.

Madrid.

Non ho mai più avuto bisogno, Gemello carissimo, dell' assistenza d' un vero amico come voi siete; e voi non sapendolo me la avete prestata con l' ultima vostra affettuosissima lettera, dalle care espressioni della quale io mi consolo di non esser rimasto in un deserto dopo la funesta perdita, che improvvisamente abbiam fatta per sempre, della nostra degnissima contessa di Althann. Una febbre reumatica inflammatoria in sei giorni l' ha cancellata dal numero dei viventi il dì primo di questo mese alle 11 della notte. Ella è morta come ha vissuto, cioè adempiendo con eroica e serena fermezza tutti gli uffici di cristiana e di madre. Cominciando da' nostri augustissimi Sovrani sino al popolo più minuto non v' è chi non ne risenta vivamente la perdita, e non ne ammiri ed esalti la conosciuta virtù: circostanze, caro amico, che in qualche parte mi consolano, ma non la rendono. Ventiquattro e più anni d'amicizia che non lascia rimorsi, sono nodi che non si spezzano senza scosse crudeli. Compatitemi che ne son degno. Voi non siete esente dal mio danno; avete ancor voi perduta una buona e vera amica.

Vi son tenuto per quella parte d' accoglienze che il signor Bonechi ha da voi ricevute a mio conto,

e son superbo della gara di gentilezza di monsignore arcivescovo Migazzi a vantaggio del nostro poeta. Egli ha molto talento e sa vivere: qualità che mi han determinato a dargli il mio voto anche più della sua graduazione in Parnaso. Ora che ha servito d'occasione a provarmi sino a qual segno vada la vostra tenerezza per me, egli mi diventa molto più caro di quello che m'è stato finora.

Dal giorno della partenza da questa Corte del sig. D. Damaso de' Latre (che fu il dì 20 dello scorso dicembre) sino a quello della data dell' ultima vostra lettera corrono 35 giorni, onde io supponeva la nuova opera già nelle vostre mani; veggo che non v'era, e desidero che la tardanza non sia effetto di qualche incomodo del gentilissimo portatore. La stagione è stata così orribile, che naturalmente ne avrà tutta la colpa. S'egli si ritrova in Madrid all' arrivo di questa vi prego di confermargli la servitù mia, e la perfetta mia stima e gratitudine.

Conservatemi con tutta la cura, la generosa parzialità del nostro veneratissimo monsignore Migazzi della quale sono tanto geloso, quanto superbo: riveritelo divotamente in mio nome, e procuratemi un poco del suo compatimento. Addio, caro Gemello: abbiate cura di voi se volete averla del vostro ecc.

Vienna 12 marzo 1755.

XXVIII.

A monsignor Giuliano Sabbatini
vescovo di

Modena.

Il dottissimo e parziale giudizio pronunciato da V. S. I. e Rev. su i quattro miei noti fortunati versetti, e comunicatomi esattamente dal gentilissimo nostro signor cavaliere Montecuccoli, richiede ed esige da me gratitudine corrispondente alla rara specie di compiacenza che ne ho ritratta. Ella che è stata e destinata e formata dalla Provvidenza a correggere le altrui debolezze, non ha certamente voluto fomentare la mia, tentandomi così violentemente di vanità con un voto, che fa contrappeso a quello di tutto un pubblico. Ha dunque supposta tutta la moderazione nell' animo mio che bastasse a resistere ad una scossa da far crollare la fanatica fermezza di tutta la superba famiglia di Zenone. Di questo credito confesso di compiacermi; ed ardisco assicurarla senza rimorso di non essersi punto ingannata. Io non potrei senza ingratitudine essere immemore, non dirò della generosa amicizia, ma della tenerezza paterna con la quale V. S. I. e Rev. e mi ha riguardato, e mi riguarda. Io sono che

. . . . . Strabonem
Appellat paetum pater, et pullum, male parvus
Si cui filius est.

Onde io non misuro dal favorevole suo giudizio la

grandezza del mio valor poetico, ma quella dell' amor suo, che non può esser mediatore, se giunge ad abbagliare un suo pari; ed io son più geloso di questo, che avido della laurea d' Omero. Fra tutte le grazie, di cui mi ricolma, mi consenta anche quella, monsignor degnissimo, di credersi da me perfettamente corrisposta in questa parte senza pregiudizio della giusta venerazione che esigono comunemente da me tutte le altre sue superiori qualità.

La dottrina e l' ordine col quale ha ella fatto l' analisi del mio piacevole epigramma, non mi ha sorpreso. Essa è, quale doveva aspettarsi da chi unisce la scienza di maestro all' esperienza d' artefice. Mi ha ben consolato la fresca vivacità de' suoi pensieri e del suo stile, come argomento dell' ottimo e solido alloggio in cui l' anima sua tuttavia si trova, e della fiducia che abbiano ancor per lungo tempo ad esserle care le sincere proteste di quel costante rispetto con cui sono finch' io viva, ecc.

Vienna 11 del 1756.

XXIX.

Al sig. abate Gio. Claudio Pasquini.

Dresda.

Rispondo tardi alla carissima vostra degli ultimi febbraio, perchè gli affari da essa contenuti permettono dilazione senza danno, e perchè in caso di negligenza mi prometto più indulgente il mio caro Pasquini, che mille altri, tanto più rigidi esattori d'ogni ufficioso dovere, quanto meno sicuri amici. Avendo voi giudicata artificiosa l'ultima mia lettera, è cosa evidente che non siam d'accordo intorno all'idea *del vero e del falso, del semplice e dell' artificioso.* Il confessare d'aver ricevuto a tempo una vostra lettera, e di non avervi risposto per non entrare in discussioni disaggradevoli, a me pare una verità così nuda d' ornamenti, che non detta fra amici della nostra confidenza, sarebbe dura e scortese. Che tutti gli uomini son tenuti per legge di natura a soccorrere gl' infelici; ma che l' obbligo di proteggere il merito è riserbato ai potenti, sono proposizioni semplici ed incontrastabili: che per gente del nostro calibro sarebbe tanto inumano il non soccorrere, quanto ridicolo il proteggere, è corollario che deriva necessariamente dall'assioma predetto; or ditemi per carità, in una lettera che contiene verità così solide e così poco mascherate, dove diamine avete saputo sorprendere un artificio così sottile

che supera quanto in questo genere avete osservato finora? Se il tenore di quella lettera è artificioso, la maniera contraria sarà dunque la semplice; ecco per conseguenza come per vostro avviso doveva scrivere per non essere artificioso: *Non ho risposto alla vostra per la folla delle mie occupazioni, per mancanza di salute e per colpa della posta che l'ha ritardata ecc. Sono inconsolabile di non poter passare gli uffici che richiedete per il vostro raccomandato, avendone già passati per altri che l'han prevenuto;* o pure = *seconderò quant'è possibile con le mie le vostre premure*, e poi senza dir bugia, approfittarmi nell'operare della condizione *quant'è possibile.* Può essere che questa sia la maniera franca e semplice che voi desiderate nell'ultima mia lettera; ma convien provarlo, caro Pasquini, per ridurmi ad adottarla: *et hoc opus.* Addio caro amico; conservatevi gelosamente e credetemi senz'ombra d'artificio, ecc.

Vienna 25 aprile 1756.

XXX.

Al sig. marchese Carlo Cavalli di Ravenna

Quanto meno aspettate, tanto più care ed onorate mi giungono le grazie che a V. S. Ill. è piaciuto di compartirmi nell'obbligantissimo suo foglio del 12 dello scorso dicembre, e cominciano queste medesime a verificare gli augurii che mi recano;

siccome l'adempimento di quelli che con usura le rendo, ne saranno la perfezione.

Le nuove di questo gran mondo (com' ella dice) interessano in tal modo tutto il resto de' viventi, che non v' è angolo così nascosto della terra, dove sollecitamente non giungano. Si tratta di vendicar tutta l' umanità dall' ingiuria, che soffrono i più sacri legami della necessaria società, che sono la carità, la giustizia e la buona fede.

La nostra adorabil Sovrana ha in Boemia cento sessantaquattro mila uomini ben provveduti, senza contarvi un forestiere. La Moscovia ne ha già in moto centotrentamila, ed altrettanti la Francia. Il dì 11 del corrente s' incomincierà votare nella dieta di Ratisbona per dichiarare la presente guerra dell' impero; e fino il Gran Signore de' Turchi concorre coi voti, e se si volesse, concorrerebbe con l'armi alla oppressione dell' oppressore; onde se qualche inopinato accidente non si frappone, non so come potrà fuggir questa volta alla universale indignazione. Mentre i rigori dell'orrido corrente inverno ci privano dell'esecuzione di così grandi e giusti disegni, inganni ella l'impazienza mia, occupando la mia ubbidienza con alcun suo comando, di cui desiderosissimo mi protesto; ed in tanto colla rispettosa dovuta stima, ecc.

Vienna 3 del 1757.

XXXI.

Al sig. abate Gio. Claudio Pasquini.

Dresda.

In questo momento mi recano dalla Posta una gratissima vostra del 6 del corrente, con la desiderata notizia della vostra elezione all' impiego di Vice-Rettore di cotesti studi. Me ne congratulo con me, con voi, e col Liceo Sanese. Son gratissimo al signor abate Cantini, che ha sì ben secondate le mie premure, e vi auguro che possiate lungamente goderne i frutti in quella filosofica tranquillità, che, paga del necessario, ritrova la sua opulenza non già nella soprabbondanza de' beni, ma nella scarsezza de' desiderii. Conservatevi, riamatemi, e credetemi con invariabile costanza, ecc.

Vienna 20 febbraio 1758.

XXXII.

Al signor Mario Compagnoni.

La gentilissima vostra in data del dì 8 dello scorso mese, della quale mi trovo inaspettatamente onorato, mi dà così vantaggiosa ed amabile idea e del bel cuore e de' colti e felici talenti di V. S. Ill., che la compiacenza dell' acquisto di un amico di tanto pregio non mi lascia tempo per sentire il rimorso

d'avere involontariamente usurpato l'eccessiva sua stima e benevolenza. Io ritrovo non meno nella sua prosa, che ne' suoi versi, oltre l'eleganza e la felicità dello stile, quella non comune scelta connessione d'idee, di cui per lo più non si abbonda anche dai più celebrati scrittori. Questa non può esser figlia che d'un perfetto giudizio, ch'io credo simboleggiato in Apollo, come i talenti nelle Muse; e sono persuasissimo che nulla di grande potrà prodursi da queste senza la magistrale scorta del primo. Su tali solidi fondamenti io prometto al Parnaso Italiano un nuovo ornamento nella persona di V. S. Ill., ed ho tanta vanità, quanta riconoscenza perchè abbia ella voluto farmi servir di materia (ancorchè poco feconda) ai primi lodevoli saggi de' suoi ozi poetici.

Mi sovviene di aver conosciuto e trattato in Roma, molti anni sono, particolarmente in casa del cardinal Barberini, un signore abate Compagnoni, allor giovane, applicatissimo agli studi di dolcissimo costume, di delicatissima complessione e di aspetto molto avvenente. Sarebbe mai questi per avventura monsignore suo zio, di cui ella mi parla? Se mai lo fosse, la prego, cadendole in acconcio, di rinnovargli la memoria della mia antica e rispettosissima stima. Ed augurandomi intanto occasione e facoltà d'ubbidirla, pieno d'ossequio e di gratitudine mi dico, ecc.

Vienna il dì 3 del 1760.

XXXIII.

Alla signora contessa Vittoria Valvasona di Maniago Florio.

Udine.

Non si meravigli V. S. I. dell'ardire con cui mi avventuro ad indirizzarle una mia lettera. Ho valide e lodevoli cagioni che lo giustificano. Servitore da tanti anni, ammiratore ed amico dell'amabile quanto stimabile sig. conte Florio, di cui fa ella così grande, così degna e così cara parte, credo bastantemente autorizzata l'ambizion che mi sollecita a rapir qualche occasione che protegga appresso di lei il primo riverente tributo del mio rispetto. L'ho finalmente trovato efficacissimo nel dovere di congratularmi seco, siccome faccio, della piena e universal giustizia che tutta questa città e questa Imperial Corte ha resa alle qualità, al contegno, al costume ed ai colti e distinti talenti del conte suddetto, e specialmente delle parziali clementi espressioni con le quali l'augustissima nostra illuminata Sovrana ha palesata e agli altri e a lui medesimo e la gratitudine e la stima di cui l'onora. Io superbo di una così illustre approvazione del mio giudizio, e perciò più coraggioso di quello che dovrei, in così favorevole circostanza mi credo permessa la libertà di farle dono della mia *Festa Teatrale*, che sotto gli auspicii dell'amabile portatore

non dispera il di lei gradimento. Mi auguro la sorte che alcun suo venerato comando me ne assicuri, e sono frattanto pieno di ossequio e di rispetto, ecc.

Vienna 24 ottobre 1760.

XXXIV.

Al P. Giambatista Martini.

Bologna.

Non ho risposto più sollecitamente all' ultima gentilissima di V. P. molto reverenda, per lasciar tempo alle ricerche de' codici musicali nella biblioteca cesarea. Ieri ne ho ricevuta la nota, ed oggi religiosamente gliel' accludo. Io non ho scritto altro dramma per le nozze del nostro Arciduca, che l'*Alcide al Bivio*. Si è cantata in quei giorni medesimi una serenata intitolata la *Tetide* di composizione del signor Migliavacca poeta del re di Polonia, assai ben scritta. Nel corso poi del carnovale si sono recitate nel teatro pubblico un' operetta intitolata l'*Armida* imitata dal francese dal medesimo poeta e l'antica mia *Issipile*. Il mio *Alcide* dunque la *Tetide* e l'*Armida* saranno consegnate in un piego a V. P. molto reverenda dal corriere del signor conte Alberti, che parte di qua fra pochi giorni alla volta di Firenze e passerà per Bologna.

Sono impaziente d'ammirare il suo libro bench' io non iniziato ne' misteri armonici, o almeno poco in-

farinato, non potrò giudicarne che come il cieco de' colori.

Le mie faccende non mi permettono oggi di dilungarmi; onde portandole le riverenze della nostra compositrice che, animata dalle approvazioni di V. P. molto reverenda, lavora indefessamente la nova sua Messa, pieno della più alta e perfetta stima mi dico, ecc.

Vienna 5 maggio 1761.

XXXV.

Alla N. D. sig. Livia Accarigi.

Siena.

Ho ammirato nell' ultimo gentilissimo foglio di V. S. I., che fra tanti pregi che la distinguono v' è quello ancora di una esemplare docilità, virtù poco conosciuta in Parnaso. Me ne congratulo seco, e desidero che si propaghi fra' nostri colleghi, che non ne hanno se non la maschera e van mendicando applausi nel domandar correzione.

Farà ella gran vantaggio al suo dramma, rendendo il carattere di *Tomiri* più deciso e costante. Anche gli spettatori più viziosi si compiacciono degli esempi di magnanimità, onde io ritirerei nella *Tomiri* quella generosità che mostra verso il fine, e mi studierei così da principio come in tutto il corso del dramma di farla pensare, parlare ed operare in gui-

sa che non ismentisca sè stessa quando poi divien generosa. Sia pure altiera e vendicativa; ma non procuri la vendetta con un assassinio proditorio, e ne perda l'avidità quando ha conseguita la facoltà di compirla.

Ircano sia più ruvido, insolente, superbo, senza principii di morale o degli uffizii civili. Ma le sue irregolarità non facciano far cattiva figura, se non a lui medesimo, rendendosi particolare per le sue stravaganze e ridicolo (quanto permette la dignità del coturno) e coteste sue stravaganze non sien mai di una specie che riducano gli altri personaggi alla necessità o di soffrir l'insoffribile, e passar per vigliacchi, o di punire tragicamente le follie ingiuriose di un ignorante brutale.

Lo scender poi al minuto degl' incontri e delle occasioni che possono immaginarsi per mettere in vista i due suddetti caratteri, sarebbe un metter ceppi alla sua fantasia; alla quale si può ben mostrare lo scopo ch'essa dee prender di mira, ma non mai limitare la libertà di scegliere i mezzi i più al suo genio confacevoli, onde conseguire il suo fine.

Ho fatta diligente ricerca nella mia memoria per rinvenir qualche traccia delle due canzoni, delle quali V. S. I. suppone che debba essermi stata, alcun tempo fa, trasmessa copia: e credo poterle asserire di non averle mai vedute; se per negligenza ne avessi disperso l' esemplare so che non avrei potuto perdere la reminiscenza di cosa che le appartenga.

Si goda ella la dotta ed invidiabile compagnia

del mio caro padre maestro Azzoni, e renda spesso presente alla sua memoria e la mia vera stima e la sincera mia tenerezza. Come trionferà il sig. abate Pasquini d'avermelo rapito! pazienza. Procuri egli almeno di placar l'invidia mia con darmi frequenti prove dell'amor suo.

Continui ella ad onorarmi dell'invidiabile sua parzialità, somministrandomi ne' suoi comandi le opportunità d'accreditare il giusto rispetto con cui sono, ecc.

Vienna ottobre 1763.

XXXVI.

Al p. Gio. Batt. Martini.

Bologna.

Dalle mani del degnissimo sig. ab. Preti, portatore della presente, passarono ieri sul mio cembalo i duetti magistrali di cui V. S. R. si è compiaciuta di farmi dono. La giovane nostra compositrice gli eseguì tutti ad uno ad uno assistita da un' altra voce. E abbiam concluso, che serviranno questi per lungo tempo di scuola a lei, e di piacere a me; siccome sono al presente argomento di ammirazione. Io le sono gratissimo e del dono e della predilezione che ha mostrata per le mie rime. Sospiro le occasioni di obbidirla, e sono intanto con la più sincera e perfetta stima, ecc.

Vienna 14 marzo 1764.

XXXVII.

Al sig Saverio Mattei.

Napoli.

Dirigo la mia lettera in Napoli, ove spero che siate finalmente ritornato dopo quattro mesi di lontananza, tempo ugualmente consumato per il viaggio de' vostri libri, che, speditimi prima della vostra partenza, mi son giunti nella scorsa settimana. Secondando la mia impazienza ne ho cominciato la lettura dall' ultima da voi indicatami dissertazione teatrale, ch' esigeva da me a mille titoli una tal preferenza Essa è opera sublime e degna di voi : nè mirabile solo per la profonda dottrina dello scrittore, ma molto più per la maravigliosa sua cognizione de' più reconditi misteri del teatro, ignorati dalla maggior parte di quelli che ne professano l' arte. Ciò che più in essa mi solletica è la fra noi non concertata concordia delle nostre massime intorno all' antico e moderno teatro. Lo spontaneo parere d' un vostro pari mi assicura e mi rende superbo del mio : e considero ora come interamente sconfitti quegli eruditi sì, ma inespertissimi critici, che con noi in ciò non convengono. S' io intraprendessi di esaltare nella vostra dissertazione tutti i passi che ne son degni, questa lettera non uguaglierebbe, anzi ne vincerebbe la mole. La solida dimostrazione, con la quale rilevate le insuperabili difficoltà di bene intendere le poeti-

che d'Aristotile e di Orazio, per potersene valer nella pratica: l'arte con cui mettete in vista il ridicolo di voler ridurre l'unità di luogo alle angustie di una camera o d'un gabinetto: il torrente de' passi de' drammatici greci, co' quali giustificate le nostre ariette, duetti, terzetti e paragoni: la felice tanto difficile versione della bella scena d'Euripide nell'*Ecuba*: la generosa modestia del giudizio delle vostre cantate considerate al paragon delle mie; la analisi magistrale della prima scena dell'*Artaserse* e di quelle di *Sesto* e di *Tito*: ed ogni altra delle savie vostre filosofiche considerazioni esigerebbe un prolisso e distinto capitolo. Ma non posso però, con vostra pace, approvare l'eccessivamente visibile vostra parzialità a mio favore, che vi regna in ogni periodo. Voi esponete così voi stesso alle contraddizioni di quelli che hanno le loro ragioni per non essere del vostro parere: ed esponete nel tempo medesimo la dovuta moderazione d'un amico alle violentissime tentazioni di vanità, della quale è troppo difficile il difendersi, quando ci assale armata di una così dotta e seduttrice eloquenza.

Vi direi molto di più, s'io non temessi che i miei sincerissimi elogi potessero correre il rischio d'esser presi per una mercantile restituzione di quelli de' quali voi gratuitamente mi onorate. Onde abbracciandovi con l'usata tenerezza, commetto alla vostra perspicacia la cura d'investigarle, e figurarvi quali debbano essere, e quali veracemente sono a questo riguardo i grati ed affettuosi miei sentimenti.

Dopo scritta la presente mi giunge il vostro foglio colla data di Napoli. Oltre la solita facoltà, della quale sono in possesso tutte le vostre lettere a riguardo mio di consolarmi, di rallegrarmi e di esigere tutta la mia dovuta gratitudine; quest' ultima, che m' informa del felice vostro ritorno in Napoli in florido stato di salute dopo una non breve ed in gran parte incomoda peregrinazione, ha più efficaci motivi d' essermi cara: e perchè mi assicura, che nessuna rincrescevole cagione mi ha defraudato così lungo tempo delle vostre desiderate novelle: e perchè entro a parte delle liete e vantaggiose vicende della vostra amabile famiglia, della quale vi compiacete di darmi contezza: e perchè dall' impeto di alcune eccessive espressioni di questa lettera misuro quello della tenera amicizia che le cagiona. Io vi sono, quanto è mio debito, gratissimo non solo delle medesime, ma di quelle altresì nelle quali avete data occasione di prorompere, a mia confusione, all' adorabile nostra signora principessa di Belmonte, la quale ha saputo trovarne di tali, che mi han fatto divenir muto. Quanto di più eccessivo io possa immaginare per contraccambiarle a proporzione, tutto è sempre di infinito spazio inferiore all' obbligo di cui mi trovo aggravato: onde il meno ingrato partito ch' ella mi ha lasciato da poter prender in tanta mortificazione, è quello solo di continuare (siccome faccio) a venerarla e tacere.

Oh! di quante care e ridenti idee, amatissimo mio sig. D. Saverio, mi avete svegliata la viva reminiscenza,

facendomi riandar col pensiero il felice tempo, che fra la puerizia e l'adolescenza ho nella Magna Grecia non meno utilmente che lietamente passato. Ho riveduti come presenti tutti quegli oggetti che tanto colà allora mi dilettarono. Ho abitata di bel nuovo la cameretta dove il prossimo fiotto marino lusingò per molti mesi soavemente i miei sonni: ho scorse in barca con la fantasia le spiaggie vicine alla Scalea: mi son tornati in mente i nomi e gli aspetti di Cirella, di Belvedere, del Cetraro e di Paola: ho sentita di nuovo la venerata voce dell'insigne filosofo Gregorio Caroprese, che adattandosi per istruirmi alla mia debole età, mi conducea quasi per mano fra i vortici dell'allora regnante ingegnoso Renato, di cui era egli acerrimo assertore, ed allettava la fanciullesca mia curiosità, or dimostrandomi con la cera quasi per giuoco come si formino fra i globetti le particelle striate: or trattenendomi in ammirazioni con le incantatrici esperienze della Diottrica. Parmi ancora di rivederlo affannato a persuadermi che un suo cagnolino non fosse che un orologio; e che la trina dimensione sia definizione sufficiente de' corpi solidi: e lo veggo ancor ridere, quando, dopo avermi per lungo tempo tenuto immerso in una tetra meditazione, facendomi dubitar d'ogni cosa, s'accorse ch'io respirai a quel suo *Ego cogito, ergo sum:* argomento invincibile d'una certezza ch'io disperava di mai più ritrovare.

Ma voi avete stuzzicato il vespaio, onde io mi trovo intorno non minor folla di rimembranze, che

vorrebbero essere a voi comunicate, di quella delle cure letterarie e forensi che vi avranno così assaltato dopo il vostro ritorno; onde io per non usurpare il luogo a queste molto più utili e necessarie, mi congratulo di nuovo con esso voi, teneramente vi abbraccio, e vi lascio in pace, ecc.

Vienna 1 aprile 1766.

XXXVIII.

Al sig. ab. Angelo Mazza.

Parma.

Dal signor conte Magaulis, ch'ebbi la sorte nell'uscir di casa d'incontrare alla mia porta, già sono ben dieci giorni, e che ho poi replicatamente cercato invano, non per debito solo, ma per la vaghezza di ragionar seco, che mi avevano cagionata le avvenenti sue ed obbliganti maniere, mi furono consegnati insieme con un gentilissimo foglio, i due saggi poetici, de'quali è piaciuto a V. S. I. di farmi dono. Ho letto tutto e riletto in gran parte con la compiacenza e con l'ammirazione che meritano così ricchi e sudati lavori. Ella non ha punto bisogno del voto mio per assicurarsi di occupare un distinto luogo in Parnaso: ne sono mallevadori ben più sicuri gl'invidiabili suoi talenti, la dottrina di cui gli ha già guarniti, l'indefessa sua applicazione, e la ridente stagione degli anni suoi, nella quale ancor

si trova. Che mai non si dovrà aspettare da un terreno, che produce frutti così maturi, quando a pena se ne potrian pretendere i fiori? Io non saprei immaginare ostacolo che possa trattenere i suoi voli, se non la propria sua docilità. Il natural buon senso armato di tante pellegrine cognizioni, per uscir dai sentieri già dagli altri frequentati, convien che si fidi a sè stesso; e finalmente ricerchi nella meritata libertà del proprio giudizio le sicure sorgenti dell' utile e del diletto.

Non aspetti ch' io le parli della eloquente e seduttrice sua lettera, nè del superbo poetico sonetto che l' accompagna; anche di sotto al velo della protestata modestia trasparirebbero le tentazioni di vanità che l' uno e l' altra m' inspirano. Le basti esser sicura che sensibilissimo a' suoi doni, ed all' affettuosa sua gratuita parzialità, io gliene rendo, e gliene renderò sempre quel giusto contraccambio di ben fondata e riverente stima, con cui mi protesto frattanto, ecc.

Vienna 13 agosto 1766.

XXXIX.

Al sig. abate Vincenzo Cammillo Alberti.

Bologna.

Il celebre nome di Bonafede, che a dispetto dell'abito greco ho immediatamente ravvisato, la grave ed erudita materia del libro di cui V. S. mi fa generoso dono, e la giusta stima da me professata per il gentilissimo donatore, mi promettono considerabil frutto e piacere nell'attenta e regolare lettura di un'opera di tanto peso, che in compagnia di due dottissimi cavalieri ne sarà esattamente fatta in mia casa. Quello che intanto per impazienza ne ho scorso, mi ha reso avido del rimanente. Mi congratulo seco di quattro felicissimi versi, ne' quali ha fatto ella entrare quanto avrebbe potuto contenere una prolissa obbligantissima lettera. E confuso di tanta sua parzialità, pieno di gratitudine e di rispetto mi confermo, ecc.

Vienna 11 giugno 1766.

XL.

A monsig. Angelo Fabroni.

Firenze.

Dal povero sig. conte Strasoldo, che appena giunto pochi giorni sono in Vienna è stato di nuovo assalito dalla pericolosa indisposizione del suo petto, della quale credea essersi liberato, mi fu gen-

tilmente fatto consegnare il primo volume delle Vite degli uomini illustri di cui è piaciuto a V. S. Ill. e Rev. di farmi dono. I nomi di persone che nella puerizia ed adolescenza mia ho trattate, o almen conosciute, e che fanno la maggior parte di questa prima decade, mi hanno immediatamente invitato alla lettura: e la lusinghiera e forbita fluidità del suo stile, non mi ha permesso d'interromperla sino al termine del libro, e dell'aggiunto commentario della vita del mio caro ed onorato condiscepolo sig. conte Dandini. Soddisfatto ora l'impeto della prima frettolosa curiosità, rianderò a più bell'agio tutte le vite ad una ad una, senza trasourar, come ho fatto, le due scritte dal sig. Morgagni, che per esser di persone a me poco note, non hanno potuto trattenermi di trascorrere alle altre. Intanto la mia fretta non ha bastato a farmi travedere i meriti dello scrittore; oltre lo stile, che suppone lungo e studioso esercizio, la faticosa cura di raccogliere notizie così dissipate ed oscure, la prudente lodevole destrezza nell'accordar la verità con la discrezione, e la moltiplice non superficiale dottrina che bisogna per parlar degnamente di qualunque facoltà la materia presenti, son giusti titoli per i quali son dovute dal pubblico non ordinarie lodi a così elegante e sudato lavoro. Me ne congratulo sinceramente seco, e gratissimo alla bontà con la quale ha voluto distinguermi facendomene parte, con la più affettuosa stima mi confermo, ecc.

Vienna 8 ottobre 1767.

XLI.

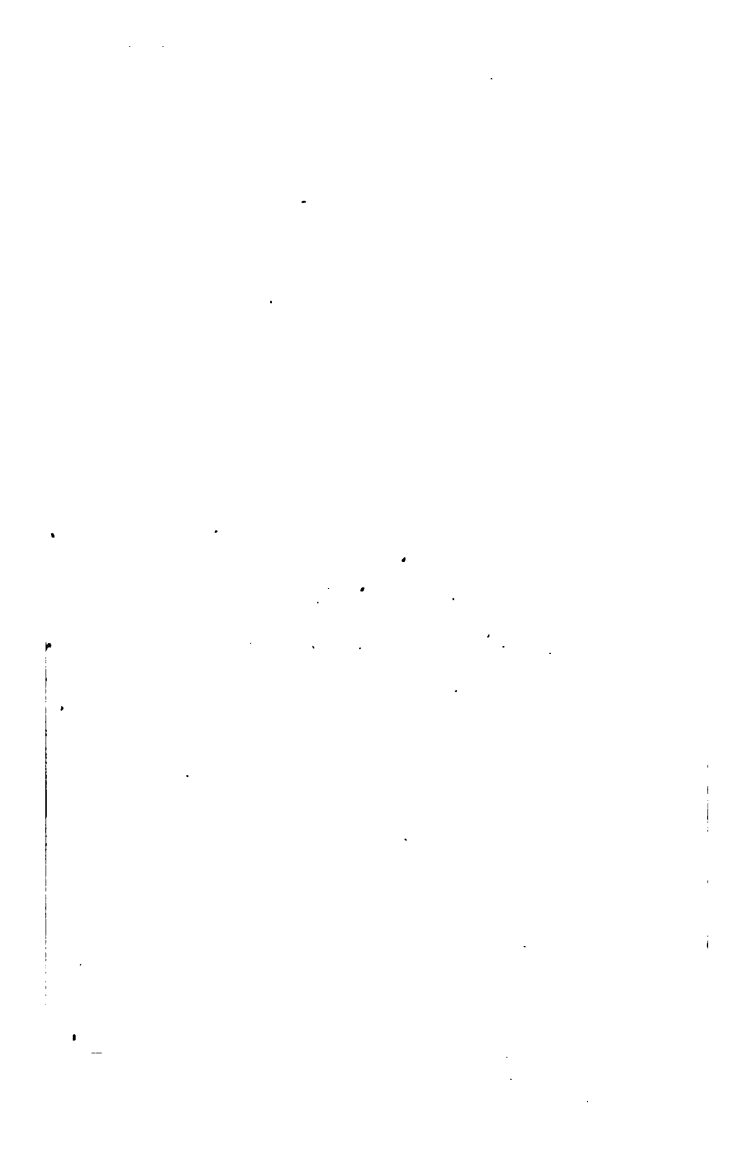
Al signor D. Saverio Mattei.

Napoli.

Tu quoque Brute fili mi! Anche il mio sig. D. Saverio fra'congiurati! anzi fra gli antesignani della troppo amorosa congiura, che costì si è formata per opprimermi di confusione! E donde vuol mai V. S. Ill. ch'io prenda il coraggio per sostenere l'idea di vedermi collocato al fianco del padre delle Muse (1)? E la signora principessa di Belmonte, che ha obbligo, non che diritto, di conoscere perfettamente il carattere del decano dei suoi servitori, come, in vece di opporsi, ha prestato la mano adjutrice ad un così strano attentato, ed ha potuto conspirare a mortificarmi? La somma diffidenza di me medesimo, che giunge in me sino al vizio, e che per tutto il corso della mia vita è stata sempre il più tormentoso ostacolo de'miei progressi, non era a lei ignota, e doveva ben figurarsi, che l'esecuzione d'un pensiero tanto eccessivamente parziale, mi risveglierebbe nell'animo tutte le patetiche considerazioni della debolezza, e tutta la sproporzione d'un onore da me involontariamente usur-

(1) Dovendo escire da'torchi Simoniani l'Elogio di Omero del Pope, si pensò, come seguì, di dedicarlo al Metastasio, il di cui ritratto si unì a quello di Omero.

G. Perutini inc.

SAVERIO MATTEI

pato. Non creda per altro che il mio giusto rossore mi tolga minima parte di conoscenza, rispetto al grato e tenero contraccambio, di cui son debitore all'amicizia grande, fino ad allucinarsi a tal segno. Esige questa da me la più viva corrispondenza, e sarebbe la più lusinghiera di tutte le mie reminiscenze, se io potessi separar l'idea dell'effetto, da quella d'una sì cara ed obbligante cagione.

Diverrebbe per me opera troppo laboriosa il riandare tutti i passi della dotta sua traduzione, che mi hanno particolarmente scosso. La materia crescerebbe eccessivamente sotto la penna, ed io non son più uomo da lunghe lettere, ed il rimorso dei luoghi negletti mi sarebbe più grave, che la fatica degli esaltati. Posso dirle per altro così di passaggio, che i due salmi 44 e 67 mi hanno eccitato nell' animo un tal senso di piacere e di ammirazione, che tuttavia mi solletica; il primo per l'artificiosa, elegante e poetica elocuzione così mirabilmente analoga a' suoi sensi allegorici, non meno che al letterale; ed il secondo, perchè dalle profonde tenebre e dall' apparentemente disperata sconnessione dell' originale, mi è comparso inaspettatamente innanzi lucidissimo e conseguente.

Ne' suoi pensieri poi sull' antica musica e sul teatro ha congiurato il mio amor proprio a farmene compiacere; poichè la maggior parte de' medesimi concorda perfettamente con quelli che la meditazione sugli oggetti stessi aveva in me antecedentemente prodotti.

Mi ha quanto doveva obbligato l'amico e confidente racconto delle sue passate e presenti vicende, e non so lodare abbastanza la savia risoluzione d'impiegare i suoi distinti talenti a più fruttifere e per lei non men gloriose applicazioni della poesia. Io ne preveggo i solleciti e luminosi progressi, e prendo già parte ne' medesimi, e come giusto conoscitore del raro suo merito, e quasi come suo nazionale. Non si scandalezzi a questa mia pretensione; ha essa i suoi fondamenti. Non era straniero per lei il mio benefico, non so se più padre o maestro, Gian Vincenzo Gravina, che con sudore, meritevole di frutti più degni di lui, ha procurato arricchirmi delle greche, delle latine lettere e della Romana giurisprudenza. Non lo era il celebre di lui cugino Gregorio Caroprese, a cui egli mi consegnò fanciullo per compir sotto la sua disciplina tutto il corso filosofico, e col quale abitai in Calabria tutto il tempo che fu creduto necessario al disegno. Dee pur valermi qualche cosa l'aver corso dalle paterne sponde del Tevere sino alla Magna Grecia, ed aver gustati i primi allettamenti delle scientifiche cognizioni vicino alle rinomate sorgenti dell'Italica setta.

La mia traduzione in versi della Poetica d'Orazio è terminata da lungo tempo. Essa esige inevitabilmente molte note ed osservazioni per le quali ho ben raccolti non pochi materiali, ma sempre mi è mancato o il tempo o la pazienza per cotesta a me ingratissima applicazione; onde son tutti ancora disordinati e confusi, nè so quando saprò risolvermi a

dirigerli. Il buono si è che la repubblica letteraria non risentirà gran danno dalla mia negligenza. Le poche riflessioni da me fatte e scritte unicamente per soccorso alla mia memoria sopra tutte le tragedie e commedie greche che ci rimangono, servendo al mio uso privato, han soddisfatto a tutt' i loro doveri. Io non le ho provvedute degli equipaggi che bisognano, per far decente comparsa nel mondo erudito; e debbono esser contente di quell' angoletto, che nel mio scrigno è stato loro assegnato.

Orsù la mia lena nello scrivere cede di molto, riveritissimo signor D. Saverio, alla compiacenza di ragionar seco; onde a mio dispetto convien pur ch' io finisca. Non si stanchi di riamarmi. Rappresenti l' eccesso della mia mortificazione e della mia gratitudine alla signora principessa di Belmonte. Si conservi, mi comandi e mi creda, ecc.

Vienna 29 maggio 1769.

XLII.

Al sig. avv. Giuseppe Antonio Bruno, profes. nella R. Università di

Torino.

L' obbligante umanissima lettera di V. S. Ill. che accompagna il prezioso dono de' dottissimi libri suoi, è data di Torino il dì 2 del passato ottobre, ma non è pervenuta alle mie mani che verso

la metà dello scorso gennaio; onde per giustificare appresso di lei la tardanza della mia risposta, non ho bisogno d'altra, dopo questa cronologica apologia. Potrà facilmente ella immaginarsi il vantaggio che io dovrei aver saputo ritrarre dall'attenta lettura di due opere così perfette; ma non già quella specie di sensibile piacere che mi ha procurato conducendomi agiatamente per mano a rivedere un paese dovè ho passati i dì più ridenti della mia adolescenza, e dove per la disposizione dell' immortal mio maestro, avrei edificato lo stabile mio domicilio, se un concorso di accidenti ministri della Provvidenza non mi avesse violentemente trasportato e trattenuto in Parnaso. Ho riconosciuti per opera della sua ospitale assistenza tutti i luoghi da me per tanti e tanti anni abbandonati; mi sono paruti più accessibili e meno scoscesi; ne ho trovate più aperte e meno obblique le vie, e l'una conducente naturalmente nell'altra; talchè i poveri viandanti non potranno ormai temer di smarrirvisi, mercè quella artificiosa analogia d'idee che suol essere il più efficace e sicuro soccorso della memoria. Ho sommamente ammirato il savio, ricco e necessario viatico, che ha V. S. I. generosamente somministrato a chi disegna inoltrarsi nelle regioni della sacra giurisprudenza: viatico, di cui, quando sappiano altri approfittarsi, giungeran cittadini e non stranieri alle contrade alle quali aspirano; e renderassi loro agevole e breve un lungo altrimenti e disastroso viaggio: nello stile così latino come italiano dell'uno e

dell'altro utilissimo libro, ho osservato quell'elegante e nobile purità che non trascura giammai, in grazia del proprio fasto, il vantaggio ed il comodo altrui: quella vasta e dotta erudizione che ha sempre per oggetto il bisogno de' lettori, non l'ambizione dello scrittore; ed oltre l'ordine lucidissimo, quel sano giudicio di cui non v' è merce più rara in tutto il traffico letterario. Me ne congratulo con me medesimo, poichè s' accresce il pregio degli acquisti miei, accrescendosi il merito delle persone che mi onorano della loro parzialità. Mi auguro ch' ella non se ne stanchi, e con rispetto eguale alla stima sinceramente mi confermo, ecc.

Vienna 12 febbraio 1770.

XLIII.

Al sig. D. Saverio Mattei.

Napoli.

Per commendabilissima cura di non moltiplicar lettere inutilmente, avvalorata forse alcun poco dall' organica mia confessata pigrizia, ho differite le due risposte, delle quali io sono a V. S. Ill. debitore sino alla presente occasione di trasmetterle il nuovo salmo della signora Martines: occasione, che doveva essere, e sarebbe stata più sollecita di ben tre settimane, se la scarsezza de' buoni, e perciò troppo affaccendati copisti non l' avesse sin qui ritar-

data. Il salmo dunque, già da me consegnato a chi dovrà incamminarlo a cotesta volta, tiene la strada medesima che tenne il suo fratel maggiore. L' attenta compositrice si è studiata al possibile di secondare il genio di questo sagro componimento, esprimendone le differenze che lo distinguono dal *Miserere*. Era la sostanza del primo il profondo dolore d' un cuor contrito ed umiliato, che conosce, che confessa, che detesta il suo fallo, e ne implora misericordia e perdono. È la sostanza del secondo un intenso desiderio, che ondeggia sempre fra le speranze e i timori: onde la costante afflizione è il carattere dominante dell' uno; lo è dell' altro il perpetuo conflitto delle meste e ridenti idee, che nell' animo di chi dubita e spera si vanno alternamente succedendo fra loro. Quindi somministra quello allo scrittore un maggior fondamento di passione, e gli apre questo un più libero campo alle operazioni della fantasia. Giudicherà V. S. I. se di cotesta maggior libertà si sia fatto buon uso a favor della musica.

Ma comunque sia questa riuscita, non ardirà certamente di star a fronte a quella di cui costì va adorno il mio perciò fortunato *Giuseppe riconosciuto*. Per farmene concepir l' eccellenza, oltre a quel che mi attesta V. S. I. che l' ha intesa, basta il venerato nome del signor marchese di S. Giorgio che l' ha composta. Io so da ben lungo tempo, che in lui questa incantatrice facoltà eguaglia il pregio delle tante altre doti, ond' egli è distinto fra' suoi pari, e si lascia gran tratto indietro tutta l' industria degli

ingegni più celebri che la professano, de' quali è stata gran sorte, che l'elevato grado di lui gli abbia liberati dal pericoloso concorso di un sì robusto rivale. Io riconosco l'efficacia delle seduttrici sue note nel desiderio che hanno inspirato a V. S. I. di arricchir delle dotte sue osservazioni i miei sagri componimenti: tentazione, a dir vero, troppo violenta per la mia vanità. Ma il cielo mi guardi da qualunque vantaggio che debbe esser prodotto dal danno d'un sì caro e degno amico. Io deggio desiderare, e veracemente desidero, che la costante fertilità del terreno, la di cui coltura ha ella prudentemente intrapresa, non le conceda un sol momento d'ozio per altre cure. Ma le sono intanto (com'è di ragione) gratissimo di un obbligante pensiero, che mi scuopre quanto è grande la generosità del suo bel cuore, e quanto invidiabile il luogo che ho la sorte di occuparvi.

Alla graziosa memoria da lei a cotesto così dotto come saggio ministro signor marchese Tanucci indirizzata, sono ben giustamente dovuti quegli applausi che universalmente riscuote. Essa è facile, decente, ingegnosa e piena di quella urbana festività che fa ispirare ilarità, senza il soccorso di alcun tratto scurrile. Non par credibile che sia nuovo per lei questo stile. I suoi tentativi posson servir per modelli. Io sono ormai sì convinto, che per lei non vi sia cosa impossibile, che se le venisse il capriccio di applicarsi al volare, non dispererei di vedermela comparire improvvisamente ed entrare in camera per la fenestra.

Ritrovo ogni dì più meravigliosa l' estensione de' talenti de' quali la natura l' ha abbondantemente arricchita ; e perchè l' amo, quanto l' ammiro, vorrei pure, che la fortuna nel favorirla prendesse esempio dalla natura. Addio, amabilissimo mio signor D. Saverio. Mi conservi la sua preziosa amicizia, e pensi che io conoscendola al segno che la conosco, non potrò, anche non volendo, non esser costantemente, ecc.

Vienna 17 settembre 1770.

XLIV.

Alla signora donna Eleonora De Fonseca Pimentel.

Napoli.

I saggi poetici, e specialmente l' epitalamio, di cui ha V. S. I. avuta l' obbligante cura di provvedermi, così per la nobile ed armoniosa franchezza con cui son verseggiati, come per la vivace immaginazione che gli anima e li colora, e non meno per l' abbondanza delle notizie storiche e mitologiche onde sono arricchiti, sarebbero già degnissimi di somma lode considerati unicamente in sè stessi ; ma dove si rifletta esser questi le prime produzioni de' felici talenti di una gentil donzella, che ha incominciata ora appena la carriera del quarto lustro, crescono a dismisura di merito, ed assumono ragion di portenti. Ha ben ella veduto che cotesta specie d' usurpazione dei

dritti del sesso e dell' età mia avrebbe potuto essere in me per avventura cagione di qualche geloso rincrescimento; e cortese quanto ingegnosa, me ne ha somministrato l' antidoto, asserendosi debitrice della luminosa fermentazione del nativo suo fuoco poetico all'assidua lettura degli scritti miei. Io presto ben volentieri senza verun esame tutta la mia fede a cotesta forse puramente officiosa asserzione, contentissimo di poter congiungere, al dovere della giustizia che le rendo, anche l' interesse dell' amor proprio. Continui con progressi corrispondenti a così mirabili principii a far onore ed invidia alle sue pari; e quindi innanzi costantemente mi creda, ecc.

Vienna 9 ottobre 1770.

XLV.

Al sig. abate Angelo Mazza.

Parma.

Il poetico lucidissimo velo, sotto il quale ha V. S. I. non so se nascosti o mostrati i misteri del talamo reale; l'omaggio de' fausti auguri che sul cominciar dell'anno ha ella obbligati ad offrir seco agli adorabili suoi Sovrani

Quei che antica l' età nostra diranno;

e i ritrosi difficilissimi numeri resi mirabilmente docili ed ubbidienti nel canto consagrato alla *Beata Vergine Addolorata*, annunciano tutti concorde-

mente il Poeta. Ma la canzone per santa Cecilia ne stabilisce il carattere, e pienamente dichiara quanto egli sia caro alle Muse. Ridonda cotesto vivacissimo componimento di nuovi e grandi pensieri, e scintilla d'immagini luminose e pellegrine. Si scorge in esso qual uso magistrale sappia far l'autore di certi aggiunti felicemente arditi che formano il più splendido incanto della favella de' Numi; e con qual misura non conosciuta da molti sappia egli e salire e arrestarsi su quegli ultimi punti d'elevazione, oltre i quali degenera in vizio il perfetto. I due versi:

M' apriro il varco, e tacquero
E le tempeste e il tuono,

sarebbero degnissimi d'aver luogo fra gli esempi del sublime che ci ha proposti Longino. Io me ne congratulo sinceramente seco; e con quella picciola dose di facoltà profetica che mi tocca almeno come vecchio sacerdote d'Apollo, io presagisco a' posteri in lei uno de' più distinti ornamenti del Parnaso Italiano. Misuri V. S. Ill. dal merito suo la mia stima, e da questa l'amor mio; e se vuol rendermene un carissimo contraccambio mi creda costantemente in avvenire, non già con ossequio solo, ma con veracissima tenerezza, ecc.

Vienna 27 maggio 1771.

XLVI.

Al sig. D. Giacomo Martorelli.

Napoli.

Non ho mai dubitato che il signor baron Wansvietten avrebbe resa a V. S. I. nella sua risposta tutta la dovuta giustizia: ma mi sono sommamente compiaciuto nel leggere così ben verificata la mia aspettazione nella copia trasmessami, e nel vedere in qual alto pregio sia tenuta la sua dottrina, e gli scritti suoi da un così illuminato conoscitore, alle espressioni del quale può certamente prestar V. S. I. intera fede, essendo egli uomo candido e franco, e di temperamento non lusinghiero . . . . . . Le sono (come è ben ragione) gratissimo dell'obbligante cura d'inviarmi l'epigramma recentemente rinvenuto nella isola Pandataria. La stima che ne fa V. S. I. basta per aggiudicargli la mia, non essendo permesso di pronunciare in ciò propria sentenza a' miei pari non addestrati a pescare ed a nuotare sott' acqua in questi critici mari. Un dottissimo letterato addetto all' imperial biblioteca, a cui ho comunicato l' epigramma, ne crede greco e non latino l' autore, fondamentandosi su quell' errore che, secondo il parer suo, può essere dello scarpellino, e su qualche frase che sembra a lui trasportata. Io procurerò il foglietto letterario di Firenze, e senza timor d' ingannarmi, crederò ciò ch' ella ne crede. Per altro in

queste contrade qualunque specie di letteratura è merce che non ha il minimo spaccio: e la fisica di ciò indubitata ragione è l'enorme e ruinoso sistema militare, che per difendersi l'un dall'altro si trovan presentemente mal lor grado costretti tutti i Sovrani a sostenere; sistema che assorbisce tutte le cure e le sostanze de' principi e de' privati: poichè questi sono obbligati tutti ad incamminarsi per la unica via d'onde ora possono sperarsi progressi; e quelli crederebbero d'essere reprensibili curatori della pubblica sicurezza, se distraessero in onor di Minerva la minima parte di quello che basta a pena alle esigenze di Marte. E questa, mio caro signor Martorelli, pur troppo incontrastabile verità risponde chiaramente ad una quantità di problemi che ci pajono inesplicabili. Si conservi ella gelosamente all'onor della patria e delle lettere; mi creda sempre con rispetto corrispondente al suo merito ed alla mia riconoscenza, ecc.

Vienna 29 agosto 1771.

XLVII.

Al signor Francesco Cardinali.

Roma.

La fama esaltatrice del merito altrui, benchè universale e concorde, è pur troppo assai spesso un semplice e gratuito dono della fortuna: onde quella

che mi procura la favorevole di lei inclinazione, potrebbe ben esser di questa specie; ma il farne un troppo rigoroso esame non s'accorda coi vantaggi del mio amor proprio: ed essendo io debitore ad essa di un così invidiabile acquisto, non avrei sufficiente valore per affaticarmi a distruggerla.

Sento a qual segno mi onora l'obbligante suo pensiero di accomunar la mia ad alcune immagini d'uomini illustri, ch'ella medita di far copiare, e per debito di gratitudine prego il cielo che la graduazione, alla quale disegna di promovermi, non faccia alcun torto al decoro del suo giudizio.

È verissimo che il mio ritratto, che si trova in Roma nel Serbatojo d'Arcadia, fu da me costà da Vienna mandato ad istanza del signor principe don Sigismondo Ghigi; ed è vero altresì, che cotesto è diligentemente copiato da quello che finora più mi somiglia; benchè a me non paja doverne essere eccessivamente superbo. In quello che le accludo, è perfettamente espressa la fisonomia della mia parrucca e del mio collare, ma non già quella del volto.

Nulladimeno ho creduto non inutile l'inviarlo, poichè alcune esterne, ma vere circostanze sogliono giovar talvolta moltissimo a suggerir l'aria del viso. Mi somministri occasioni onde meritar la sua parzialità, e mi creda frattanto con riconoscenza eguale alla stima, ecc.

Vienna 9 dicembre 1771.

XLVIII.

Al signor Angelo Mazza.

Parma.

L' obblio che V. S. Ill. m' impone d' un dovuto contraccambio di lodi, per quelle di cui soprabbondantemente mi onora nell' ultimo ufficioso suo foglio, mi fa temere che possa comparire per avventura appresso di lei gratitudine la ingiustizia che io rendo agli eletti suoi lirici componimenti, de' quali si compiace di farmi parte; onde evitando ogni espressione che possa avere sembianza d' elogio, le dico con istorica semplicità, ch' ella ha saputo mirabilmente far servire il genio libero scintillante e vivace della poesia alla minuta analisi filosofica dell' essenza e dell' attività dell' armonia ricercata in tutte le operazioni della natura. Impresa vasta e difficile, perchè suppone in chi l'eseguisce perizia eguale in due facoltà ben diverse, e che non ha dimostrato artificio meno magistrale nello scoprire (com'ella ha fatto, poeticamente illustrandoli) tutt'i più reconditi misteri d' Imeneo, e con evidenza così luminosa che potrebbe quasi non a torto risentirsene cotesta gelosa Deità, a cui non suol esser vantaggioso che si diradi la nebbia de' suoi misteri; e dico finalmente che qualunque soggetto ella tratti, sia esso filosofico o amoroso, la copia de' suoi pensieri supera sempre quella delle parole; e la stretta energia di

queste, rese docilissime fra le sue mani, non è mai soverchiamente aggravata dall'abbondanza di quelli. Con venti così favorevoli si fan ben lunghi e gloriosi viaggi; onde io credo assicurato il decoro dei miei pronostici. Assicuri ella anche l'amor mio del suo gradimento con la prova d'alcun suo comando, e mi troverà sempre con osservanza eguale alla stima, ecc.

Vienna 16 dicembre 1771.

XLIX.

Al sig. abate Vincenzo Cammillo Alberti.

Bologna.

Non è colpa nè di codesto signor Dottore, nè di questo degnissimo signor abate Taruffi il tardo arrivo al suo destino del plico che già lungo tempo fa v'inviai con due miei drammi, in esecuzione de' vostri comandi; ma inconveniente inevitabile della nostra disgiunta situazione, che non somministra frequenti occasioni di opportuni portatori, e conviene senza scelta accettarli quali si presentano. La stessa sorte correrà forse il vostro commentario, che asserite avermi indirizzato, perchè finora non è comparso. Io non lascerò di rendervene conto quando mi pervenga.

Le numerose letterarie fatiche che voi mi proponete e compite, mi assicurano che la vostra mente

non si risente dei disordini della sua macchina, e sommamente me ne congratulo; argomentando che questi almeno non sien dolorosi, lasciando tutto lo arbitrio alle operazioni di quella. Ho letto il sonetto, e mi è paruto proporzionatissimo al soggetto. Non iscuso il mio laconismo, perchè voi ne sapete le cagioni che meritano compatimento, e non perdono. Conservatevi e credetemi, ecc.

Vienna 7 maggio 1772.

L.

Al sig. abate D. Giuseppe Aurelio Morani.

Napoli.

Fra gl' infiniti beneficii de' quali io son debitore all' immortale mio maestro Gioan Vincenzo Gravina, io deggio contar l' affettuosa gratuita propensione di V. S. I. verso di me, che (toltone la invidiabile graduazione di discepolo d' un tanto uomo) non ho nè mai ho avuto facoltà ed occasione di meritarla. Ne conosco il valore, e mi duole, che ormai io non sia più in istato di poterne ritrarre quel profitto e quel piacere, che senza fallo mi produrrebbe una con esso lei regolare continua corrispondenza. Ma (come altre volte parmi d' averle scritto) la penna incomincia ad essermi grave; onde io vado evitando le occasioni di convincermi fisicamente de' furti che gli anni mi vanno giornalmente facendo delle

mie meccaniche facoltà. Non è però ch'io mi compiaccia meno dell'amor suo, che meno gliene sia grato, o che gliene renda un men giusto contraccambio. Io scuso la mia debolezza, ma non nascondo il mio debito.

Gregorio Caroprese, filosofo de' più illustri dell'età sua, è stato ancor mio maestro. L'abate Gravina nella prima mia adolescenza mi condusse alla Scalea, e volle ch'io sotto di quello facessi tutto il corso filosofico. Delle opere di questo grand'uomo non so che ve ne sia stata mai alcuna terminata. Io ho sentiti da lui i principii d'una confutazione di Spinosa, alcune lezioni accademiche, e varii suoi pensieri scritti in fogli volanti come quelli della Sibilla. E so che quanto vi era di scritto alla sua morte venne nelle mani del Principe della Scalea suo scolare; nè so qual uso quel cavalier ne facesse. Di più sopra di ciò non saprei dirle. Mi conservi l'amor suo, e sicura del mio mi creda colla più ossequiosa gratitudine, ecc.

Vienna 1 giugno 1772.

LI.

Alla sig. donna Eleonora De Fonseca Pimentel.

Napoli.

Dal signor de Losa, segretario del signor inviato del Re fedelissimo a quello di Napoli, mi fu recato ier l'altro un gentilissimo foglio di V. S. I. e ad esso (benchè di vecchia data), siccome ho fatto agli altri che da lei sono a me pervenuti, a seconda del mio debito prontamente rispondo. Le sono in primo luogo gratissimo della vantaggiosa opinione che ella professa per gli scritti miei, e non mi affatico a risecarne l'eccesso, temendo di scemare i motivi della sua parzialità, della quale, benchè in gran parte usurpata, io sommamente mi compiaccio. Le rendo poi le più distinte grazie, e sinceramente mi congratulo seco de' quattro suoi leggiadri sonetti, de'quali ha voluto farmi parte, e senza la vernice d'alcun ufficioso riguardo candidamente l'assicuro, che hanno di molto superato l'aspettazione che si può legittimamente avere dei lavori poetici d'una, quantunque colta dallo studio, e de' doni della natura parzialmente arricchita, donzella. Lo stile nobile chiaro ed armonioso, le non comuni immagini e pensieri e le vivacissime espressioni, che si trovano in questi brevi componimenti, fanno il ritratto e l'elogio del mirabile vigore della mente e dell'amabile

sensibilità del cuore di chi gli ha scritti. Con queste rare qualità ella accrescerà il numero della Muse; ed entrando a parte de' dritti loro, esigerà da me, come poeta, anche per questa ragione quel rispetto con cui già sono, ecc.

Vienna 24 agosto 1772.

LII.

Alla medesima.

Prevalendomi del poco invidiabile privilegio dell' età mia, che dispensa ormai la mia diminuita facoltà di scrivere dalla soprabbondanza delle ufficiose, scambievoli rimostranze, mi sarei creduto per avventura permesso di trascurare una replica alla replica di cui V. S. I. per eccesso di gentilezza con l' ultima sua elegantissima lettera inaspettatamente mi onora. Ma questa è così distinta e per la non affettata nobiltà dello stile, e per la non ricercata elevazione de' pensieri, e per la giudiziosa connessione delle idee, che tutta la mia pigrizia non ha potuto trattenermi dal congratularmene con esso lei. Sono stati e sono tuttavia così rari gli eccellenti cultori del linguaggio de' Numi, che abbiano potuto vantar l' eccellenza medesima trattando quello dei mortali, che moltissimi hanno ingiustamente creduto queste due facoltà incompatibili. Ella è fornita doviziosamente d' entrambe: effetto di quella esquisitezza di buon giudizio, che sa sottoporre alla

ragione le operazioni dell'abito. Tanti pregi di mente, aggiunti a quelli dell'amabil sesso e della florida età sua, mi fan dubitar giustamente, se sien più degni di compassione o d'invidia tutti quelli che da vicino gli ammirano. Ma mentre io vado esaminando questo problema, continui ella a mantenermi nel possesso della dichiarata sua parzialità; nè mai cessi di credermi veramente, ecc.

Vienna 16 dicembre 1772.

LIII.

Al signor D. Saverio Mattei.

Napoli.

Mi ha V. S. I. sommamente obbligato, trasmettendomi la copia del voto di cotesto impareggiabile ministro sull' ultima di lei savia ed erudita dissertazione. Bastano quelle poche righe per dimostrarci di quanto rispetto e di quanta ammirazione sia degno un soggetto, in cui con rarissimo esempio giungono a mettersi d'accordo ed in perfetta eguaglianza l'elevazione con l'umanità, il giudizio con la dottrina.

Le rendo infinite grazie di così confidente ed obbligante attenzione, che non solo è per me un nuovo pegno dell'amor suo, ma solletica altresì alcun poco il mio amor proprio, che vuol, ch' io mi compiaccia di me medesimo, nella grande e giusta idea, che già da lungo tempo ho saputo formarmi di

cotesto illustre personaggio. Mi continui, mio caro signor D. Saverio, la sua affettuosa parzialità; nè cessi mai di credermi, ecc.

Vienna 22 marzo 1773.

LIV.

Al sig. marchese Lodovico Andreasi.

Mantova.

Ritornando in casa ier l'altro, ritrovai sul mio tavolino un'elegante cassettina, gravida di merci deliziose e prelibate, senza indirizzo nè lettera. Richiesto da me il mio domestico disse, che, secondo egli avea inteso da chi l'avea recata, essa era un dono del signor marchese Andreasi; ma non seppe rinvenire il nome del benevolo commissario che aveva avuta la cura di farmela pervenire; onde ancora l'ignoro. Il tratto accusa l'autore. E chi altro mai che V. Ill. avrebbe pensato a darmi così dolci e tentatrici prove della sua ricordanza? Questa senza alcun ornamento basta sempre sola per riempir la misura dei miei desiderii. Ma quando ancora non avesse appresso di me altro merito questa spedizione che quello di aver trattenuto il suo pensiero intorno a me qualche momento di più; io le son qebitore di una particolar gratitudine.

Già che sa V. S. Ill. così ben dolcificarmi coi suoi doni, pensi ancora ad onorarmi coi suoi comandi,

e metta in attività la grata e rispettosa ubbidienza con la quale io sono e sarò sempre, ecc.

Vienna 24 giugno 1773.

LV.

Alla sig. donna Eleonora De Fonsecca Pimentel.

Napoli.

L'eccesso delle obbliganti e gentili espressioni con le quali nella sua lettera del 26 dello scorso ottobre non so se premia o castiga la disubbidienza mia intorno al commesso incamminamento del noto sonetto, mi prova ad evidenza il generoso carattere del bel cuore di V. S. I., ma non mi fa insuperbir dell'efficacia delle ragioni, che sole addussi della mia non eseguita commissione. Se non sono state quelle valevoli a persuaderla, potrà ella dedurre dall'esempio mio, che io le ho credute incontrastabili in tutto il corso della mia vita, e che perciò non ho mai offerti ad alcuno, se non richiesto, i poveri versi miei, per non entrare a parte del disprezzo col quale sogliono ricevere i grandi gli innumerabili omaggi poetici da'quali sono inondati, e specialmente quando non sono essi giudici idonei per distinguerne il valore. Onde potrà ben condannar ella come erronea la mia opinione, ma non già come falsa la mia parzialità a suo riguardo, quando io credo

convenevoli a lei quelle massime che ho sempre posto in uso per me medesimo. Cotesta mia dubbiezza intorno alla sua persuasione potrebbe ben essere uno scrupolo aereo, ma sempre perdonabile alla giusta premura di conservarsi la grazia d'una signora del distinto suo merito. Tutto ciò che ha qualche connessione col dilettissimo mio signor cavaliere N. N. non può essermi che carissimo. Ora immagini a qual segno io debba compiacermi della gratuita parzialità di cui V. S. I. mi assicura ch'io vengo così onorato dalla signora D. Anna Maria N. N., persona (secondo la di lei descrizione) di qualità così amabili e rispettabili. La supplico di assicurarla del giusto contraccambio ch'io le rendo e di stima e di gratitudine: e si adoperi a conservarmi un acquisto che mi rende più degno della benevola propensione di cui V. S. Ill. mi rende superbo. Attenda ella intanto ad accrescere il numero delle nove canore sorelle; e continui a rendermi giustizia, credendomi sempre con la più sincera ed ossequiosa osservanza, ecc.

Vienna 18 novembre 1773.

LVI.

Alla medesima.

Benchè l'ultimo obbligante foglio di V. S. *Ill.* ridondi d'una seduttrice gentilezza, non essendo che una risposta senza alcun nuovo comando, rigidamente considerato, non dovrebbe autorizzarmi ad importunarla con la presente replica. Ma l'irregolarità, alla quale trascorro è un inevitabile effetto del piacere che io risento nel trattenermi seco; talchè per procurarmelo io non distinguo dalle più legittime ragioni i più leggieri pretesti. Le replico dunque, che senza il soccorso delle ali che ella si desidera, mi ha già perfettamente persuaso dei lodevoli suoi candidi sentimenti intorno al noto sonetto ed alla parziale sua bontà, della quale gratuitamente mi onora, e di cui credendomi debitore in gran parte alla distanza che ci divide. non so quanto il suo desiderio s'accorderebbe coi miei vantaggi. La prego di rinnovare all'amabilissima signora N. N. le proteste della grata ed infinita mia stima, ed a sè medesima quella della costanza e del sincero ossequio col quale sarò invariabilmente, ecc.

Vienna 3 febbraro 1774.

LVII.

Alla signora Giacinta Betti Onofri.

Bologna.

L' amabile vivacità che regna nell' ultima sua obbligantissima lettera del 26 del caduto non solo mi è carissima, come prova della cortese memoria ch' ella di me conserva, ma come compenso invidiabile della disgrazia che io soffro di non aver potuto mai ammirare presente gli esterni pregi della sua persona finora: poichè conoscendo da ciò ch' ella scrive, quelli dell' animo suo, è fondamento di credere che tutto nella gentilis. sig. Giacinta perfettamente si corrisponda. Mi congratulo seco del tranquillo contento che mi assicura di goder presentemente nel da lei eletto stato coniugale, e gliene auguro una lunga e non mai interrotta continuazione; rallegrandomi nel tempo istesso con me medesimo della cura amichevole ch' ella ha mostrato informandomene di non aver mai dubitato ch' io ne fossi (come veracemente lo era) sommamente desideroso. Non poteva ella lusingar più efficacemente la mia tenerezza, che recandomi gli affettuosi saluti del caro mio Gemello, il signor cavalier Broschi. Gli renda, la supplico, i miei, ma con tutti quegli esterni segni d' amore coi quali vorrei accompagnarli io medesimo, e che a lui saran più graditi, ricevendoli da una così leggiadra commissaria.

Dovrei ora darle conto di me e del mio presente stato; ma qui siamo alle mani con un prematuro orrido inverno che non ci lascia riflettere ad altro che alle sue insoffribili stravaganze. Temo che il flagello sia universale, e che Bologna non ne sia esente. Oh povera filosofia! Mancava questo nuovo freddo per aggiunger vigore a quello col quale era già condannata a combattere. Se il calore dell' amicizia non la protegge, eccola ridotta a strascinare le sue speranze sino ai lontani giorni canicolari. Sarei più lungo se non si agghiacciasse l' inchiostro; onde pregandola a conservarmi il prezioso dono della sua grazia invarabilmente mi confermo, ecc.

Vienna 9 dicembre 1774.

LVIII.

Alla signora donna Eleonora De Fonseca Pimentel.

Napoli.

Il ciel mi guardi dalla peccaminosa temerità di voler prescrivere limiti alla gentilezza di V. S. Ill. nell' onorarmi co' suoi caratteri, ma mi guardi egualmente dai giusti rimorsi che soffrirei s' ella defraudasse per mia cagione le Muse di quei pochi momenti di ozio che a lei rimangono, e che tanta lode a lei e a noi tanto diletto producono così lodevolmente impiegati. A chi mai potrebbero non esser gratissi-

me le sue lettere? Da quello che in me cagionano io misuro il piacer che debbono cagionare in chicchessia. Prova convincente del mio è appunto quello che mi hanno recato (perchè procedenti da lei) i suoi felici auguri in occasione delle scorse sante feste e dell'ingresso del nuovo anno; ufficio per altro che per l'enorme abuso che se n'è fatto, è ridotto a non esser altro che la vendemmia delle Poste, ed il flagello de' Segretari. Ma tutte le solide ragioni che mi hanno persuaso a riformarlo affatto già da molti e molti anni, non resistono a fronte del merito d'avermi procurato una così obbligante lettera di V. S. I.; onde, riconciliandomi con esso rendo a lei infinite grazie dell'attenta sua cura, ed il dovuto contraccambio di quei prosperi augurii, che nella florida e ridente età sua avranno molto maggiore spazio ed occasioni di verificarsi, che nella mia. Attendo con impazienza la promessa cantata, e non dubito che sarà degna del felice terreno che la produce a dispetto della novità del lavoro. Io procurerò quanto posso di non esser giudice parziale; ma è difficile impresa il non esserlo con persone del suo merito. Io sono intanto con la più sincera ed ossequiosa stima, ecc.

Vienna 9 del 1775.

LIX.

A. S. E. il sig. D. Clemente Filomarino.

Napoli.

Un giovine cavaliere nel primo fiore della sua adolescenza, già tant' oltre sollevato in Parnaso, è fenomeno non men considerabile e raro di quello che V. E. così felicemente espone nelle armoniose e vivaci stanze delle quali mi ha voluto gentilmente far parte. Bastano esse per far conoscere la non comune ubertà del suo ingegno, la copia delle preziose merci, delle quali lo ha la sua applicazione già così per tempo mirabilmente fornito, la vigorosa facoltà con la quale immagina e pensa; e soprattutto quella vincitrice sua natural propensione alla nobile chiarezza, che non ha potuto essere vinta dalle seduzioni del nebbioso stile da qualche anno in qua in alcune contrade d'Italia stranamente regnante, il quale, sprezzando il favore del popolo cioè del più sicuro mallevadore dell' immortalità, e affettando profondità di sapienza e di dottrina, si perde fra le nuvole de' confusi oracoli di Delfo: stile che non ha sfuggita la sferza magistrale del nostro gran Venosino nella sua arte poetica v. 217.

Et tulit eloquium insolitum facundia praeceps;
Utiliumque sagax rerum, et divina futuri
Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.

Si fidi dunque francamente al natural suo buon senso; si ricordi sempre che il primo obbligo di chi scrive è quello di farsi intendere: che l'arte difficilissima d'esser chiaro senza cadere nel basso è molto più comunemente gradita che il mendicar nobiltà dalle tenebre: ed io impegno tutto il credito profetico d'un annoso diacono d'Apollo per assicurarla che il suo avrà distintissimo luogo fra i più celebri nomi dell'eletta italiana schiera poetica. Le sono gratissimo delle parziali espressioni delle quali mi onora, e non mi trattengo molto a dimostrarne l'eccesso, per non esporre a nuove tentazioni la mia vanità riandandole. La supplico intanto di voler mettere in attività la divota, che io le offro e sincera servitù mia, e pieno di stima e d'ossequio incomincio a vantarmi, ecc.

Vienna 6 aprile 1775.

LX.

Al signor conte Daniele Florio.

Udine.

Non ha punto pisoguo Vossignoria illustrissima d'essere informata degl' interni miei candidi sentimenti intorno all'ammirabile sua pindarica canzone, che con affettuosa parzialità si è compiaciuta di comunicarmi. Non son essi, nè possono esser altri, se non se quelli medesimi che han sempre esatto da

me le luminose produzioni del colto suo felicissimo ingegno, che per far onore al mio giudizio non mi stanco mai in ogni tempo ed in ogni luogo di protestare e ripetere. Per secondare coll'ubbidienza mia la sua eccessiva modestia, nelle replicate attentissime letture da me fatte di questo nitidissimo componimento, ho cercato in esso con avidità quasi maligna alcun picciolo neo; del quale io potessi con qualche apparenza di ragione accusarlo, e non mi è riuscito di rinvenirlo: anzi mi sono fra queste ricerche convinto che il suo vigor poetico si accresce invece di scemarsi cogli anni, e mi sono confermato nella mia antica opinione, che debba leggere i suoi versi chi vuol sapere qual sia il vero incantator linguaggio che si parla in Elicona fra le Muse ed Apollo. Queste incontrastabili verità io son superbo di conoscere, ed ansioso di pubblicare, onde argomenti quanto mi sarebbe cara l'occasione ch'ella me ne somministra, offerendomi di far precedere una mia lettera all' impareggiabile sua canzone nella stampa che dovrà farsene; ma per somma sventura mia io non sono in istato d'approfittarmene; ed eccone l' insuperabile ostacolo. Già da molti anni una quantità di oscurissimi insetti del nostro Parnaso italiano, l'uno imitando l' altro, avean preso costume d' inviarmi i lor componimenti, e stampargli poi colla mia lettera di risposta senza l' assenso mio. Non trascurai di risentirmene; ma il mio risentimento non produsse se non se le chiare richieste della libertà di stampare il mio giudizio (o elogio) co'componimenti mandati.

Considerai che se avessi ubbidito solo a quelli che n'eran degni, mi sarei tirato addosso le vendette de'moltissimi che non lo erano, e se fossi stato condescendente con ognuno, mi sarei veduto il più delle volte costretto a comparire nei miei giudizj o la chinea di Sileno, o uno sfacciatissimo adulatore; onde non seppi trovar altro ripiego che quello di scusarmi modestamente con tutti. Questa legge che per necessità io mi sono da me medesimo imposta, è divenuta ora inviolabile pel dovuto riguardo di non offender persone, che a giusto titolo esigono da me rispetto, e delle quali ne'tempi andati per l'esposte ragioni non ho potuto secondare le istanze. Sicchè mi compianga vossignoria illustrissima, se non posso prevalermi di una così invidiabile opportunità di onorare il mio giudizio, e non si scandalizzi se mi impone rispetto quel *genus irritabile vatum*, che l'imponeva al gran Venosino. Le rendo grazie del parzial pensiero. La supplico di far presente la mia venerazione al degnissimo signor suo fratello, e di non cessar mai di credermi coll'invecchiata tenerezza ed ossequio, ec.

Vienna 25 aprile 1775.

XLI.

Al signor abate N. N.

Roma.

L'affettuosa parzialità onde tanto mi onora un personaggio del raro suo merito, esigerebbe da me che corrispondessi all'eccessiva bontà che cortesemente mi dimostra co' più sinceri argomenti della mia gratitudine, e colla frequenza delle mie lettere: ma gl' incomodi capricci di mia salute, e le ingiurie degli anni che fieramente di giorno in giorno congiurano a mio danno, mi tolgono il piacere di essere in commercio con quelle persone che più stimo ed amo, che mi figuro di essere assai discrete per avermi riguardo. Da questa mia ingenua confessione potrà V. S. I. ben comprendere, se io mi sia nello stato di eseguire i suoi comandi sulla richiesta fattami di formar giudizio sull'opere di Sofocle e di Euripide: impresa per me molto malagevole, che sono per natura ritroso sino al vizio a far paralelli, i quali per lo più sogliono riuscire odiosi, e soggetti agli insulti della critica e della polemica. Mi ristringo dunque a dirle laconicamente, che da me si tengono questi greci illustri poetici per due artefici egualmente eccellenti: che Sofocle è maestoso con arte; più semplice e tenero Euripide: che il primo è pieno d' idee luminose, e il secondo di affetti più veri; e che lo uno non men che l'altro sorprendono del pari per

la condotta dell'azione, per la naturale espression de'caratteri, e per quel difficilissimo magistero di scolpire al vivo le passioni del cuore umano. Ma questo mio parere a lei per mera compiacenza comunicato non merita ch'ella lo renda palese, se le preme lo onore del mio credito; e pregandola di risparmiarmi un tal rossore, colla più grata ed officiosa stima mi confermo, ec.

Vienna 16 giugno 1775.

LXII.

Alla sig. donna Eleonora De Fonseca Pimentel.

Napoli.

Ricevo inaspettatamente da questa imperiale posta di Vienna una ben antica gentilissima lettera di V. S. I. data da Napoli fino dal dì 4 dello scorso ottobre, e ad essa uniti tre esemplari della *nascita d'Orfeo*. Non so qual inciampo mi abbia tanto differito questo piacere a dispetto delle obbliganti di lei cure per sollecitarmelo. Io mi vendicherò della dilazione, rileggendo a mio bell'agio questo dotto e vago insieme drammatico componimento, e compiacendomi de' miei verificati pronostici su i maravigliosi progressi in Parnaso, che promettevano i primi saggi del florido ingegno della valorosa compositrice. Ho già impiegato degnamente uno de' ri-

cevuti esemplari fra le mani di una coltissima dama, atta a conoscerne tutto il pregio ed a farlo conoscere ad altri. Un altro rimarrà a farmi gratissima compagnia, ed il terzo sarà conservato pel signor duca di Braganza, quando farà ritorno dalle sue peregrinazioni orientali. Alcune settimane sono qui si sapeva ch'egli era in Costantinopoli, ma per farsela verso Alessandria, onde io non ardisco di mandare il povero Orfeo in traccia di lui a rischio di smarrirsi o fra le piramidi di Menfi, o fra le tempeste dell' Arabia arenosa. Spero bene ed ardentemente desidero prossimo il suo ritorno, perchè quanto ammiro e commendo la nobile di lui cura di raccoglier sapienza da questo gran libro del mondo, tanto mi rendono sempre sollecito e dubbioso gl' innumerabili inconvenienti che accompagnano questa tanto lodevole quanto difficile inchiesta. Se ha compiuto il piccolo giro che si era proposto di far per l' Italia il nostro degnissimo signor de Sa, e si è restituito alla bella Partenope, la prego istantemente di rinnovare in lui la memoria del mio giusto e costante rispetto, che non potrà scemarsi giammai, alimentata dalla tenace ricordanza delle signorili e distinte qualità che l' adornano, e dell' universal desiderio ch' egli ha qui lasciato di sè in ogni grado di persone. Mi somministri occasione co' suoi comandi al contraccambio di ubbidirla, e costantemente mi creda con la solita ossequiosa ed invariabile stima, ec.

Vienna 16 luglio 1775.

LXIII.

Al sig. marchese Lodovico Andreasi.

Mantova.

Non avendo potuto rispondere a tempo debito al veneratissimo foglio di V. S. I. dello scorso luglio, ardii di commettere le mie scuse all'ode sulla residenza di Schönbrunn, che le inviai come rea della mia involontaria mancanza. Se prima di mandarla al signor abate Antonio Eximeno (come la supplico) vorrà compiacersi di leggere l'inclusa mia risposta al medesimo, vedrà meglio e le mie discolpe e l'affare di cui si tratta. Le generose ed umane espressioni della nitida lettera di V. S. I. esigerebbero da me un prolisso rendimento di grazie, ma io son così carico anche altronde di debiti trascurati, che son obbligato ricorrere alla conoscenza ch'ella ha del cuore umano, e particolarmente del mio, per autenticare appresso di lei la mia giusta ed infinita gratitudine. Il clementissimo gradimento in voce, in iscritto ed in atti d'imperial munificenza dell'augustissima mia sovrana per questa bazzecola poetica è stato tale, ch'io non ho coraggio di descriverlo, perchè sento troppo di non meritarlo. Mi conservi V. S. I. nel prezioso possesso della sua grazia, e mi creda sempre con la più vera e più rispettosa riconoscenza, ec.

Vienna 22 agosto 1776.

LXIV.

Al signor abate N. N.

Roma.

Se io non fossi ormai stanco e per l'esercizio del mio impiego, e per la vacillante situazione della grave età mia che rapidamente declina, non vorrei trascurare l'invidiabile corrispondenza d'un suo pari, sicurissimo di trarne ogni possibile vantaggio; perchè ben vedo dalle obbliganti lettere di V. S. I. di quante nobili merci e pellegrine è arricchita la sua officina. Me ne congratulo seco lei, ed ammiro com'ella sa unire insieme colle noiose occupazioni del foro i bei diporti di Elicona; e le amene delizie che a dispetto di Temi non tralascia di godere in compagnia delle Muse. Ho letto poi con piacere la sua dissertazione sulla *musica moderna*, e l'assicuro che ha superato di molto la mia espettazione. Soprattutto mi ha sorpreso l'ordine delle cose, l'aggiustatezza e coltura dello stile, l'ingegnoso intreccio degli argomenti, l'arte in somma e il magistero onde mette a luce la più remota e tenebrosa antichità; a' quali incomparabili pregi di erudite cognizioni convien aggiugnere anche quello di esser ella non leggermente iniziata ne' misteri armonici, per cui tal facoltà trattata da così perite mani, come son le sue, acquista un certo lustro che la rende più lusinghevole. Riguardo poi al principale argomento della

musica, io son del suo parere, e convengo, che a confronto dell'antica, la nostra è sterile di quegli effetti prodigiosi che quella produceva, secondo la testimonianza di Platone. Di fatti la nostra musica stempra gli animi, essendosi così eccessivamente alterata, che non si riconoscono più in lei le tracce della verisimilitudine e della naturale espressione. Eppure in oggi presso quasi tutte le nazicni è l'idolo dominante per la forza dell'uso ch'è insuperabile, e perchè si giudica più cogli orecchi che colla ragione. Le modulazioni di voce cotanto sminuzzate, e il concerto di varii stromenti solleticano il senso a tal segno, che resta ammollito e quasi ammaliato da quei lunghi e rapidissimi trilli, i quali non son differenti de' gorgheggi di Filomela, ma dilettano meno, perchè son men naturali. Il piacere di ragionar seco mi trascina senza avvedermene; e compiacendomi di questo trasporto mi auguro quello del tenero amor suo, nel mentre immutabilmente mi raffermo, ec.

Vienna 8 settembre 1776.

LXV.

Alla sig. donna Eleonora De Fonzeca Pimentel.

Napoli.

La cagione dell'involontaria mia irregolarità nel rispondere all'antecedente ingegnosa letteradi V. S. I.

non merita i gentili ma risentiti rimproveri dell'amabile mia sig. D. Eleonora, ma bensì con molto miglior ragione il suo compatimento, del quale se la bontà sua non vuole esser cortese alle poco invidiabili circostanze dell'età mia, io corro evidente rischio di comparire spesso appresso di lei innocentemente colpevole. A quegl' impedimenti che debbono pur troppo andar per me di giorno in giorno naturalmente crescendo, si aggiunse nelle passate settimane anche l'inaspettato obbligo di secondare il desiderio dell' augustissima padrona con una scorsa verso il bosco Parrasio, del quale ho dimenticate le vie; onde pensi di quanta indulgenza ella mi è debitrice.

Rispondo ora con quella prolissità che vorrei ad entrambe le lettere, e specialmente all' ultima portatrice della cantata che ho letta e riletta con attenzione, piacere e sorpresa, ammirando la sua abilità nel poter costringere l' amena sua e ridente fantasia a fabbricarsi immagini così nere, orribili e spaventose. Ella ha conseguito mirabilmente il fine che si è proposto, e chi sa giungere a tanto è sempre degno di lode. Ho esaminato il dramma senza deporre il rigore di Radamanto, e non ho trovato in esso un sol verso nè un sol pensiero sopra di cui giustamente esercitarlo. Quelli sono tutti nobili, poetici e sonori, e questi pieni tutti d'ingegno, di robustezza e di brio, a segno che io credo superflue le variazioni da lei per soverchia delicatezza immaginate, e per pura compiacenza converrei seco nel parere di far uso solo delle due da lei predilette. Nelle cantate (come ella

ben dice) non si esige così rigidamente neppur da barbassori la sofistica unità di luogo; e s'ella vuol esempi di licenza ne troverà anche nelle tragedie greche, come nelle Eumenidi di Eschilo, ed altrove. Sicchè mi congratulo seco del suo magistrale e faticoso lavoro, e le auguro attori, musica, ingegneri, sarti e pittori, che sappiano farlo valere. Ho portato i suoi complimenti e quelli del degnissimo signor Caravelli al signor duca D. Giovan di Braganza, che gli ha sommamente graditi, e mi ha detto di volere scrivere a quest' ultimo. Perdoni se non mi dilungo. Ne ho ragioni fisiche, ma non lasci però mai di credermi, ec.

P. S. Il nostro signor Duca vedrà la cantata.

Vienna 12 settembre 1776.

LXVI.

Al sig. ab. D. Giuseppe Aurelio Morano.

Napoli.

Alla elegante ed umanissima sua lettera del dì 22 dello scorso ottobre rispondo con quel laconismo al quale mi condanna la non creduta da lei mia troppo corta attività, non sufficiente ormai a secondarmi nell'adempimento de' miei più necessari doveri. Onde i miei rendimenti di grazie per l'amichevole accoglienza fatta da V. S. I. alla mia ode di Sckönbrunn sono e cordiali e sinceri, non potendo

esser prolissi. Le notizie de'manoscritti trasportati dal monistero di S. Gioan a Carbonara in questa imperiale biblioteca, si trovano nel tomo I. pag. 765 de'Commentari de'manoscritti Cesarei di Lambecio, di nuovo stampati dal signor consigliere aulico Adamo Kollar, al quale potrà scrivere, esigendo l'affare. La confessione della graduazione in cui sono appresso di me gli antichi e moderni poeti italiani, esigerebbe da me l'esame de'pregi e difetti loro e le ragioni del mio giudizio: opera immensa, laboriosa e soggetta ad infinite contraddizioni troppo poco omogenee al genio ed alle forze d'un uomo stanco, e capital nemico della polemica come son io. Onde mi compatisca, e mi risparmi, amatissimo mio signor Morani, non cessando però di credermi con tutto l'animo, ecc.

Vienna 14 novembre 1776.

LXVII.

Al signor marchese Lodovico Andreasi.

Mantova.

Dal signor avvocato Leopoldo Cammillo Volta mi fu nella settimana scorsa recata una elegante, ingegnosa, obbligantissima lettera di V. S. I. che commenda il meritevole portatore, e mette in tranquillità l'animo mio lungamente agitato dal dubbio che qualche non rara irregolarità delle poste avesse

fatto smarrire il cammino al plico da me a V. S. I. indirizzato contenente la lunga risposta da me per di lei ordine fatta al signor abate Eximeno, su le numerose sue dimande e proposte; e sommamente rincrescemi di comparire innocentemente trascurato e scortese a V. S. I. ed a lui. E le mie diligenze fatte con questo signor agente Volpi non hanno avuto altro oggetto che l'assicurarmi che il plico fosse pervenuto alle riverite mani di V. S. I., ma senza obbligar con una nuova mia lettera l'eccessiva sua cortesia all'incomodo d'una nuova risposta.

Ne'pochi momenti che si trattenne meco il sig. avvocato Volta, mi parve di riconoscere l'originale del magistrale ritratto che si è compiaciuta V. S. Ill. di farmene, e mi auguro facoltà di potergli dare sensibili prove della stima da me concepita per lui, e dell'ambizioso desiderio che avrei di secondar fruttuosamente le premure del suo da me venerato fautore, da cui implorando intanto la continuazione della sua generosa parzialità per me medesimo, pieno della più grata ed ossequiosa stima riverentemente mi confermo, ecc.

Vienna 23 dicembre 1776.

LXVIII.

Al signor conte Daniele Florio.

Udine.

Le mie povere fanfaluche canore non meritano di fare gli scelti ed eruditi volumi dei quali va V. S. I. facendo tesoro. Pur se mai l'amorosa parzialità si ostinasse a voler graduarle a tal segno, aspetti almeno che abbian esse la veste nuziale, che sta lor presentemente componendo in Parigi un coraggioso editore, il quale se compirà l'impresa, come la promettono undici eccellentissimi rami superbamente intagliati, ch' egli mi ha già mandati per saggio de' molti de' quali ei vuole adornare la sua ristampa, sarà questa fra le più nitide che son finora comparse alla luce, e nella sua biblioteca sarà scusata allora in qualche parte la mediocrità del quadro dall' eccellenza della cornice, ecc.

Vienna 30 aprile 1777.

LXIX.

Alla sig. Maria Rosa Coccia.

Due settimane sono ricevei una cortese lettera di cotesto monsignor Ratti, nella quale era raccomandata la signora Maria Rosa Coccia. Io risposi al detto prelato, che quando sapessi in che credeva

egli ch' io potessi essere utile alla sua raccomandata, non trascurerei di secondar le premure d' un tanto intercessore. Qualche giorno dopo avere spedita la mia risposta mi fu annunziata da questa dogana una scatola, che riscossa, mi rese insieme con una gentilissima lettera della obbligante soprannominata signora Maria Rosa tre eccellenti di lei musicali componimenti, ch' io vidi, ma rispettai, non essendo abile a giudicarne. Chiamai per altro subito persona pratica e peritissima, che dopo averli in presenza mia attentamente e con sommo piacere esaminati, mi assicurò essere questi non solo correttamente, ma magistralmente scritti. Me ne rallegrai, e mi compiacqui che la cara mia patria producesse donzelle di abilità così rara: ma mi rammaricai altrettanto nel trovarmi insufficiente a procurarle i vantaggi che sarebbero a lei dovuti. Le persone di questa augustissima Corte già da molti anni si sono proposte la legge di non accettare offerte o dediche di libro alcuno, e specialmente di poesia e di musica, per salvarsi dall'indiscreto torrente di simili omaggi che le innondavano. Qui presentemente è nell' ultima decadenza la musica; e per conoscere il merito d' una compositrice sua pari bisogna avere cognizioni, che la maggior parte non hanno: onde tutti, ma particolarmente quelli che possono assumere il carattere di Mecenati, non possono apprezzarlo che sulla relazione de' professori, ch'essendo uomini anch' essi, e soggetti alle passioni dell' umanità non la fanno sempre sincera. Onde non

sapendo come utilmente impiegare l'elegante esemplare degli armoniosi suoi lavori lo conserverò in deposito, finchè ella ne decida. Non mi rechi a colpa l'insufficienza mia, della quale in questa occasione mi è sensibilissimo lo svantaggio. E mentre mi auguro maggior felicità nell'esecuzione de' suoi comandi, la prego a credermi, ecc.

Vienna 29 dicembre 1777.

LXX.

Alla medesima

Le antecedenti sue lettere, riveritissima signora Maria Rosa, mi hanno informato della di lei maravigliosa perizia della musica; ma quest' ultima mi scopre le amabili qualità del suo bel cuore pieno di docilità, di modestia e di esattitudine: virtù delle quali ordinariamente non abbondano quelli che possono, al par di lei, esser contenti de' frutti delle lodevoli loro applicazioni. Co' suoi mirabili talenti, con queste invidiabili e rare disposizioni dell' animo suo, e col fervore che l' anima alle virtuose fatiche, ella accrescerà un nuovo fregio all' immortale nostra patria, ed io come suo concittadino crederei di parteciparne. Il generoso dono ch' ella vuol farmi del suo nitido manoscritto (del quale io le son gratissimo) sarà da me trasformato in un sagro deposito, di cui mi varrò per procurarmi il piacere di farle rendere giustizia da quei pochi che hanno intelligen-

za bastante per conoscerne il valore, e sarà intanto da me gelosamente custodito per farglielo di nuovo tenere, quando le occorrà di poter farne uso migliore. È un prezioso acquisto per me la sua dichiarata parzialità, sospiro di meritarla coll' esecuzione di alcun suo riverito comando, e veracemente mi confermo, ecc.

Vienna 12 febbraio 1778.

LXXI.

Al signor abate Luca Salvini.

Son pieno di vera riconoscenza per la grata obbligante cura di V. S. I. nell' informarmi de' luminosi progressi della nostra Accademia illustrata sempre più di giorno in giorno (com' ella asserisce) da così frequenti e sublimi aggregazioni; e sarei superbissimo se mi trovassi atto a procurarle quella che presentemente ambisce. Ma per ora è inutile il pensarvi; poichè chi mai potrebbe avvisarsi di proporre luogo in un' adunanza letteraria ad un Principe, che si trova attualmente occupato, non già nella sua reggia in Vienna, ma ne' campi di Boemia a regolare i moti di dugento mila uomini armati che dipendono ivi da' cenni suoi? E quando fosse egli ancora nella sua capitale in seno della più profonda e tranquilla pace, il mio dovuto rispetto non mi permetterebbe mai di lasciarmi uscire dalle labbra la suggerita proposizione. Tanto più che un tal rite-

gno è ben giustificato dal recente esempio che se n' è veduto in Parigi, dove l' augustissimo Imperatore onorò bensì della sua presenza un' adunanza della più celebre di quelle accademie, ma non desiderò egli, nè gli fu proposto (ch' io sappia) di divenirne parte integrale. Forse qualche persona d' alto affare onorata dalla sovrana famigliarità, approfittandosi del comodo di cogliere qualche destro momento, potrebbe avventurare il colpo; ma queste non sono operazioni per i miei pari, obbligati dalla prudenza a contenersi negli angusti limiti ne'quali son ristretti dai doveri del proprio stato. Mi perdoni il troppo per avventura mio ritenuto temperamento, che giunge talvolta sino al vizio: ma pensi che ormai l' età mia non mi concede di intraprenderne la correzione. Non mi punisca dell' involontario errore, con iscemarmi la sua grazia, e continui a credermi con la più ossequiosa stima, ecc.

Vienna 25 giugno 1778.

LXXII.

Al sig. Mattia Verazi
segretario di S. A. E. Palatina.

Con l'opportunità di un corriere io fui prontamente provveduto dalla benignissima attenzione di cotesto adorabile sovrano dell'*Europa riconosciuta*, di cui V. S. Illustrissima mi fa ora cortese dono. Trovai in quello il mio signor Verazi sempre eguale a sè stesso, fluido, felice, chiaro e ricco di quella sua invidiabile fecondità di fantasia, che fa il più util pregio della poesia drammatica e che si comunica a tutte le arti subalterne impiegate a secondarla. Godo e mi congratulo seco che abbia saputo ottenere il voto di una così dotta ed illuminata città; e non trovo altro di riprensibile nel libretto inviato, se non se il visibile eccesso di parzialità col quale parla in esso al pubblico di me; eccesso che io non posso accettare, che come una traveggola dell'amicizia di cui mi onora, e che io esattamente contraccambio, augurandomi sempre le occasioni di convincerla della sincera ed ossequiosa stima con cui sono sempre stato e sarò sempre, ecc.

Vienna 3 settembre 1778.

LXXIII.

Alla sig. Maria Rosa Coccia.

La gentile attenzione della valorosa pastorella Trevia negli augurii che mi porge, a seconda dello universal ufficioso costume, mi riconcilia con questa incomoda e per lo più vana cerimonia, assicurandomi dell' onorato luogo ch' io tuttavia conservo nella memoria di persona così distinta e meritevole. Io gliene rendo il dovuto contraccambio, e sarei glorioso, se potessi in qualche modo servir di stromento per correggere l' ingiustizie ch' ella finora soffre dalla fortuna. Il sagro deposito che si trova tuttavia appresso di me, ha perfettamente eseguita la commissione d'informarmi della maravigliosa abilità dell' ingegno che l' ha prodotto. Vorrei che le producesse altri più sensibili frutti; ed io sarò pronto ad impiegarlo a tale oggetto, se mi si scoprisse occasione di farlo utilmente o di farlo ritornare intatto alla sua sorgente, se mai potesse costì essere meno infruttuoso alla illustre sua produttrice. Mi conservi intanto l' invidiabile sua parzialità e mi creda veracemente, ecc.

Vienna 15 gennaio 1779.

LXXIV.

Al sig. D. Saverio Mattei

Napoli.

Vi sono gratissimo, mio caro sig. D. Saverio, che non mi abbiate lasciato ignorare la più elegante vostra felicissima canzonetta *per la nascita del Redentore*. Nella sua piccola mole essa scuopre la ricca miniera che l' ha prodotta. Tali magistrali miniature costano talvolta tanto maggior fatica, quanto più che in ogni altro lavoro poetico è necessario occultarla. L' ho fatta leggere. Tutti l' applaudiscono, ed io mi compiaccio della confermazione del mio voto. Giacchè mi dite che in Padova si ristampano i vostri salmi, vedete di farla inserire dietro qualche tomo, essendo facili a disperdersi queste cose che si stampano in piccioli fogli. Sono impaziente di vedere ancora quella edizione di Padova, di cui mi parlate, e molto più le tante correzioni che voi dite d' aver fatto in que' luoghi che non han contentato il vostro delicatissimo gusto, mentre per altro han contentato il gusto universale. I dotti uomini che sono in quel seminario ci fanno sperare che l'edizione riuscirà correttissima, ed io mi augurerei l' ugual sorte per la correzione alla magnifica edizione che si prepara delle mie opere in Parigi.

Il freddo, orrido ed ostinato inverno con cui siamo ancora alle mani, non è punto favorevole alle

mie affezioni ipocondriache: i poveri nervi soffrono più del solito, e si fa maggior dispendio di pazienza di quello che corrisponderebbe al capitale ch' io me ne trovo. Pure si tira eroicamente innanzi; ma il mestier d' eroe è un maledetto mestiere.

Vi sono gratissimo del prezioso acquisto che mi avete procurato cogli aurei vostri scritti, di un così valoroso, dotto e celebre fautore qual è il sig. abate Cesarotti, di cui già da lungo tempo ammiro le vaste cognizioni, il sublime ingegno e la invidiabile attività colla quale egli si distingue in ogni specie di amena, o severa letteratura. Duolmi solo ch' egli scelga le mie fanfaluche per armi da battersi cogli stranieri: ma il fragile ramuscello fra le mani di un suo pari può diventar la clava d' Alcide. Addio, caro amico. Conservatevi, e continuate sempre a credermi, ecc.

Vienna 15 febbraio 1779.

LXXV.

Al sig. avvocato Luigi Filipponi.

Torino.

Non mi è giunta senza qualche funesto precursore l'infausta novella della mancanza del degno suo genitore, e mio antico e cordialissimo amico signor Tommaso Filipponi. La lunga insolità parentesi da lui incominciata, della nostra corrispondenza mi aveva già da qualche tempo cagionato un nero sospetto, ch'io non osava sottoporre alle mie ricerche per timore di verificarlo. Dal vivo mio giusto dolore comprendo, qual debba esser quello di V. S. Ill. ferita nel tempo istesso nelle due più sensibili parti del cuore. Ma se io non posso pretendere il compatimento a lei dovuto, mi creda almeno ch'ella non mi sdegni compagno nella sua afflizione, e nel contraccambio d'affetto, al quale siamo entrambi vicendevolmente obbligati. Mi perdoni l'involontaria brevità, e mi creda con la più sincera ed ossequiosa stima, ecc.

Vienna 17 marzo 1779.

LXXVI.

Al sig. abate Giovanni Colomes.

Bologna.

A diversi titoli, riveritissimo sig. Abate, il suo *Coriolano* è degno di lode, anzi d'ammirazione. La franca e nobile esattezza che inaspettatamente si trova nello straniero da V. S. Ill. felicemente adottato idioma; l'arte con la quale ha saputo reggersi fra gli scogli che si nascondono in questo tanto dall'antichità decantato, ma non men difficile che luminoso soggetto; la saviezza e la connessione de'suoi pensieri, e l'indole poetica che chiaramente si scopre in tutte le sue espressioni, molto già palesano e più promettono del valore dello scrittore. Le sono grato della convincente prova che ha voluto darmi del distinto suo merito, e pieno di vera e ossequiosa stima mi dico di V. S. Ill., ecc.

Vienna 11 novembre 1779.

LXXVII.

Alla sig. Maria Rosa Coccia.

Mi è stata carissima, riverita signora Maria Rosa, la cortese sua cura di provvedermi d'un esemplare del suo ritratto intagliato in rame, che mi aiuta a formarmi l'idea d'una persona così stimabile, mal-

grado la prodigalità dell'intagliatore nell'aggravarla degli anni ch'ella non ha. Io posso consolarmi di questo difetto con gli altri fedelissimi ritratti, ch'ella mi ha mandati del suo spirito, ne'mirabili saggi musicali co'quali si distingue tanto dalle altre sue pari. Io riguardo con più parzialità i versi miei, se l'hanno eccitata a fare un così lodevol uso de'suoi rari talenti. Godo che abbia incontrati testimoni della giustizia ch'io le rendo in Vienna, e ne avrebbe frequenti confermazioni nelle mie lettere, se l'età non mi rendesse assai malagevole il mestier dello scrivere. Mi auguro occasione di farlo con l'opera. Intanto pieno di vera stima e di gratitudine mi confermo immutabilmente, ecc.

Vienna 14 febbraio 1780.

LXXVIII.

Alla medesima.

I suoi comandi, gentilissima signora Rosa, mi fan vedere l'errore nel quale ella vive credendomi vegeto e robusto, ed atto a frequentar la Corte ed i grandi. È molto tempo che la grave età mia e gli incomodi che l'accompagnano, non mi permettono di abbandonar l'asilo della mia casa, se non se per soddisfare a'doveri religiosi, e non sempre. Io spero poco di vedere i Gran Duchi di Moscovia, che qui si attendono. Ma quando per un poco possibile accidente questo avvenisse, ed io avessi l'ardire di pro-

porre loro, non richiesto, l'informazione del distinto merito della mia ammirabile concittadina, come sperare, che dopo i milioni d'oggetti che avranno ingombrata la mente di questi Principi nel lungo viaggio, e fra gli innumerabili omaggi che loro saran resi in Roma, e le feste che si celèbreranno per essi, e le giuste curiosità che vorranno appagarvi, possa trovarsi più qualche traccia nella loro memoria di una mendicata informazione ricevuta di passaggio in Vienna? Il suo desiderio ha bisogno di appoggio in Roma, e di persona destra che sappia e possa approfittarsi delle circostanze giornaliere. Io le desidero col più vivo dell'animo le più luminose da lei meritate fortune, e sono afflittissimo di dover per ora restringermi a confermarmi, ecc.

Vienna 6 settembre 1781.

BIGLIETTI

DI PROPRIA MANO DELL' IMPERATRICE REGINA

MARIA TERESA

ALL' ABATE

PIETRO METASTASIO

Il seguente biglietto fu scritto all' occasione che il Poeta presentò alla sovrana il componimento intitolato i Voti Pubblici, *alcuni mesi dopo la morte di FRANCESCO I. Imperatore.*

Je vous suis bien obligée de l'ouvrage que vous avez fait pour moi: j' en connais tout le prix; mais je ne suis pas satisfaite du sujet: c'est plutôt un réproche pour moi que je mérite actuellement; et le passé n'a eu de mérite que dans votre habile plume, comme dans votre prévention et attachement pour moi. Recevez une pension de 1200 fl. sur ma propre caisse, come un gage de mon estime et de mon amitié.

Marie Thérèse m. p.

Il seguente fu scritto nel 1767, quando per celebrare la guarigione dell' Imperatrice Regina della pericolosa malattia del vajuolo, Metastasio compose la Pubblica Felicità.

Je reconnais dans cet ouvrage, et surtout dans la promptitude avec la quelle il a été fait, le grand Metastasio avec tout son feu et ses grands talens. J'en suis charmée d'autant plus que cela marque la bonne santé d'un sujet qui est unique, et que dans mon particulier j'ai toujours compté parmi les bonheurs de ma vie de le posséder. Ne soyez plus inquiet pour le secret. Le porteur vous rassurera là dessus et sur mes intentions ultérieures. Cet ouvrage m'a fait passer quelque heure *bien* agréablement: je vous en ai toute la reconnaissance.

Marie Thérèse m. p.

Quest' ultimo biglietto fu scritto dopo che Metastasio presentò alla sua Sovrana la bell' Ode *sopra l' imperial villa di Schöenbrunn, che nell' italiana favella significa* Bel fonte.

La promptitude de la surprise m'est d'autant plus agréable que je vois mon ancien maître, parfaitement conservé, qui fait la gloire de notre siècle, et plus encore de ceux à qui il s'est voué.

Marie Thérèse m. p.

TESTAMENTO

Scritto dal METASTASIO *e sottoscritto di propria mano il dì* 29 *luglio* 1765, *e sottoscritto esteriormente di nuovo alla presenza di pubblico Notaio e dei testimoni il dì* 5 *agosto dell' anno medesimo.*

IN NOMINE DOMINI AMEN.

Ritrovandomi io PIETRO TRAPASSI METASTASIO romano, per la misericordia divina, sano di corpo e di mente, in considerazione dell' incerto termine di nostra vita, ho disteso di propria mano il presente mio testamento, il quale non potendo per avventura valere come testamento solennemente scritto, voglio ad ogni modo che vaglia, ed abbia vigore come nuncupativo codicillo, legato, donazione per causa di morte come per qualunque altra men solenne ultima volontà, e così dopo matura meditazione risolutamente determinato testo, lego, dispongo ed ordino come segue:

Primo: Voglio che il mio corpo divenuto cadavere, sia sepolto nella chiesa parrocchiale di San Michele con la minor pompa, e nella più modesta forma che sia possibile.

Secondo: Ordino che si facciano celebrare nella chiesa medesima duecento Messe in suffragio dell' anima mia.

Terzo: Lascio per elemosina alla cassa comune de' poveri di questa città, all' ospedale di San Marco, al Klagbaum, alla gran cassa dei poveri fuori della porta del Schotten, all' ospedale civico, a quello degli orfani vicino a San Marco, ed a quello detto degli Spagnuoli, dieci fiorini viennesi per ciascheduno dei suddetti luoghi pii da pagarsi loro una volta sola dal mio infrascritto erede.

Quarto: Lascio ai due servitori, alle due serve ed al cocchiere che si troveranno in attual servizio appresso di me nel tempo della mia morte, cento fiorini viennesi per ciascheduno (dico fiorini 100) da pagarsi loro una sola volta, come sopra, dal mio infrascritto erede.

Quinto: Lascio e lego all' avvocato Leopoldo Trapassi Metastasio mio amabilissimo fratello l' annuo assegnamento di scudi cinquecento romani, da paoli dieci per ogni scudo (dico scudi 500) da pagarsegli ogni anno, finch' egli viva, per mezzo di pubblico banchiere, tre mesi per tre mesi anticipatamente, cioè scudi cento e venticinque (dico scudi 125) ogni primo giorno di ciascheduu trimestre, ossia quartale da decorrere. Voglio che dette somme siano fatte pagar a Roma dal mio erede libere e franche da ogni spesa di cambio, provvisioni di banchiere e da qualunque vecchia o nuova imposizione, e per sicurezza e puntualità di detti pagamenti, voglio che dei capitali di mia ragione, che si trovano in questo pubblico banco della città di Vienna, rimanga obbligata nel banco medesimo

la somma, ossia capitale di fiorini trenta mila (dico fiorini 30,000), di modo che il mio erede non possa disporre di detto capitale, durante tutto il corso della vita dell'avvocato Leopoldo mio fratello ; ma dopo la morte di questo, siccome resterà libero il mio erede dall' annuo suddetto pagamento di scudi cinquecento, così il capitale di fiorini trenta mila obbligato per sicurezza del pagamento medesimo, rimarrà sciolto da qualunque legame.

Sesto : Nel caso che l' avvocato Leopoldo Trapassi Metastasio mio fratello premorisse a Barbara Trapassi sua e mia sorella consanguinea, con la quale egli convive, per supplir all' assistenza che la medesima in lui perderebbe, voglio ed ordino, che dal mio erede sia fatta pagar in Roma per mezzo di pubblico banchiere alla suddetta Barbara Trapassi per tutto il corso della di lei vita l' annuo pagamento di scudi trecento romani da paoli dieci per scudo (dico scudi 300), e questi franchi da ogni specie di spesa, e come sopra anticipati, cioè scudi settantacinque (dico scudi 75) ogni primo giorno di ciaschedun trimestre, ossia quartale da decorrere ; e per la sicurezza di tal assegnamento, rimarrà obbligato nel banco della città di Vienna dei capitali che ivi io possiedo, il capitale di fiorini venti mila (dico fiorini 20,000), del qual capitale non potrà disporre il mio erede, durante tutta la vita di Barbara Trapassi suddetta. Ma siccome dopo la morte di essa sarà egli libero dal peso dell' annuo suddetto pagamento di scudi trecento, così il capitale di

fiorini venti mila per sicurezza di tal pagamento obbligato, si troverà sciolto allora da qualunque legame ed a libera disposizione del mio erede.

Settimo: Lascio e lego alla signora Marianna Martinez figliuola del quondam signor Nicolò Martinez, già maestro di camera della nunziatura apostolica di Vienna, fiorini viennesi dodici mila (dico fiorini 12,000) da pagarsi a lei dal mio erede con carte del pubblico banco della città di Vienna, e precisamente con quelle del cinque per cento, se si troveranno nella mia eredità, ed in caso che non vi si trovino, in contanti; e questo non solo in considerazione della lunga, fedele ed utile assistenza prestatami dall' onorato suo padre; ma per dar ancora quel picciolo premio ch' io posso ai suoi illibati costumi ed alle innocenti e lodevoli sue applicazioni.

Ottavo: Lascio parimenti e lego alla suddetta signora Marianna Martinez il cembalo ed i sordini che si trovano nella mia casa coi tavolini o piedi che ad essi spettano; e tutte le mie carte e libri di musica con gli armari che le contengono.

Nono: Per una tenue memoria della lunga famigliarità che ho seco avuta, lascio al signor Giuseppe Ercolini una delle mie tabacchiere d' oro, e nominatamente quella molto grave, di figura quasi rotonda, disegnata già dal sig. Bertoli, ed eseguita dall' orefice Monsieur d' Aquil.

Decimo: Nel resto in tutti i miei beni e ragioni di qualunque specie, nulla eccettuato, istituisco, nomino e dichiaro mio erede universale il signor Giuseppe

Martinez, uno dei custodi della cesarea real biblioteca, giovane commendabile egualmente per i suoi costumi che per la sua dottrina, ed a me non meno per ciò carissimo, che per il filiale affetto col quale quotidianamente mi assiste, e non ha mai cessato d'assistermi fin dai primi istanti dell'età sua ragionevole. Non gli raccomando la sua madre e la sua famiglia, per non far torto alle cristiane ed onorate disposizioni del suo cuore, che non ha bisogno di sprone, avendone date spontanee ed esemplari prove sin da quando ha incominciato a raccogliere i primi frutti de' suoi letterari sudori.

Undecimo: Non voglio che vi sia altro esecutore testamentario di questa mia ultima volontà, che il mio erede medesimo, avendo egli tutta la probità e la prudenza che si richiedono per eseguirla; ma consiglio bensì il suddetto mio erede di ricorrere nei dubbi suoi all' oracolo dell' eccellentissimo signor barone di Hagen vicepresidente dell' aulico imperial consiglio, a cui caldamente lo raccomando, sicuro che questo degnissimo cavaliere seconderà benignamente le mie intenzioni dopo la mia morte, come ha benignamente onorata tanta parte della mia vita.

Duodecimo: Se mai il suddetto signor Giuseppe Martinez cessasse di vivere prima d' aver adita la mia eredità, cioè prima d' essersi legalmente dichiarato mio erede, gli sostituisco la signora Marianna Martinez sua consorte con tutti i medesimi pesi di sopra apposti nell' istituzione di lui.

Ed essendo questa l'ultima mia risoluta volontà, l'ho espressa nel presente testamento scritto intieramente e sottoscritto di mia propria mano, e munito col solito mio sigillo.

Vienna d'Austria questo dì 29 luglio 1765.

Io Pietro Trapassi Metastasio romano testo, lego e dispongo come sopra.

Nel testamento contenuto in questi fogli è espressa l'ultima mia determinata volontà; l'ho tutto interamente scritto e sottoscritto di propria mano, e vi ho apposto il mio solito sigillo; e tutto ciò affermo sottoscrivendomi presentemente di bel nuovo alla presenza del pubblico Notaio e dei due testimoni da me per ques'atto espressamente pregati.

Vienna d'Austria 5 agosto 1765.

Pietro Trapassi Metastasio romano
Giovanni Ugone Barone di Hagen.
M. Antonio Conte d'Althann.

CODICILLO

IN NOMINE DOMINI AMEN.

Dopo aver fatto sin dall' anno 1765 il mio ultimo testamento che appresso di me si conserva scritto e sottoscritto di mia propria mano, è piaciuto all' Altissimo di privarmi di due allor dimoranti in Roma miei carissimi fratello e sorella, Leopoldo e Barbara; onde avendo cessato di vivere si trova la mia eredità scaricata del peso degli assegnamenti da me destinati nel testamento suddetto a favore di loro, e posso ora con minor parsimonia soddisfare agli altri obblighi che mi suggerisce la mia presentemente meno limitata gratitudine; ed a tal oggetto aggiungo alla già detta disposizione mia testamentaria il presente codicillo, intendendo che si suppongano in esso espresse tutte le possibili clausole, che hanno forza d' assicurarne la validità.

Alle persone della famiglia Martinez, con la quale convivo, incominciando dagli onorati loro genitori, io sono debitore per il corso di ben cinquanta anni d' infinite, assidue, affettuose, utili e necessarie assistenze, così nelle molte vicende della mia sempre cagionevole salute, come in tutte le innumerabili

cure domestiche; e per legge di dovuta corrispondenza mi son creduto, e mi credo obbligato a renderne loro tutto il contraccambio che per me si possa.

Dei sei, sì maschi che femmine, figliuoli Martinez a me dai benemeriti padri loro in punto di morte teneramente raccomandati, il primogenito *signor* consiglier Giuseppe Martinez mio erede, amico e figliuolo d'elezione, se non di sangue, ha già meritato co' suoi distinti ben impiegati talenti ed incorrotti costumi dall'illuminata e benefica giustizia dei nostri augustissimi Sovrani l'adempimento delle mie premure e de' miei voti per lui; e gli altri suoi fratelli minori Dionisio, Giovanni e Carlo sono già tutti e tre da lungo tempo impiegati, e con approvazione che autorizza le speranze dei loro progressi; ma alle due loro sorelle, più bisognose degli altri di sussistenza, e men degli altri per cagion del sesso, abili ad onestamente procurarsela, non ha somministrato la fortuna il minimo de' suoi favori; onde non rimangon loro altri capitali, che gl' irreprensibibili loro costumi, e la mia dovuta premura di assicurarle, per quanto è a me possibile, da una dolorosa indigenza.

Lascio perciò e lego alla maggiore delle suddette signore sorelle, cioè alla signora Marianna Martinez fiorini venti mila (dico fiorini 20,000) viennesi, da pagarsi a lei una volta sola dal mio erede prontamente, o in carte del banco della città di Vienna, se così piacerà alla legataria, o in altra

moneta corrente, se così fosse a lei più opportuno, o non se ne trovassero allora nella mia eredità; ma voglio che col pagamento di questi venti mila fiorini che lascio e lego alla suddetta signora Marianna Martinez nel presente codicillo, s' intenda compreso ancora e pagato l' altro legato di fiorini dodici mila (dico fiorini 12,000) che a lei nell' antecedente mio testamento era già fatto, e che in questo codicillo ho voluto accrescere fino alla somma di fiorini venti mila (dico fior. 20,000) ed eguagliar così i legati delle due sorelle.

Lascio però parimente e lego alla signora Antonia Martinez minore di lei sorella fiorini venti mila (dico fiorini 20,000) da pagarsi prontamente a lei dal mio erede una volta sola in carte del banco della città di Vienna; e se a lei altrimenti piacesse o non se ne trovassero allora nella mia eredità in altra moneta corrente.

Benchè io creda superfluo il seguente mio suggerimento, non trascuro di raccomandare alle suddette due signore sorelle di continuar a coabitare e convivere col signor Giuseppe Martinez mio erede, e loro maggior fratello, prestando a lui quell'affettuosa compagnia ed assistenza che gli hanno finora prestata, ed approfittandosi dei savi di lui consigli e contribuendo con discreta proporzione all'annue e diurne comuni spese dell'alloggio e del vitto coi frutti dei loro rispettivi capitali: e se pensassero esse a cambiar di stato, l'esorto con tutta la premura maggiore a non avventurarsi con un tal passo da

cui può dipendere la felicità o l'infelicità di tutto il rimanente della lor vita, senza la guida e l'assenso del savio loro amoroso maggior fratello.

Lascio parimente e lego agli altri tre fratelli Dionisio, Giovanni e Carlo Martinez due mila fiorini per ciascheduno (dico fiorini 2,000) da pagarsi loro una volta in moneta corrente di Vienna dal mio erede; e questi sei mila fiorini, cioè due mila per ciascheduno, ch'io lascio e lego ai suddetti tre fratelli Dionisio, Giovanni e Carlo, sono un pegno del contraccambio d'amore ch'io ho sempre reso e rendo ai medesimi, benchè obbligati i due primi dai loro impieghi a viver sempre da me lontani, e non lasciando al terzo alcun ozio l'assiduo e faticoso esercizio del suo, non abbiano potuto dimostrarmi in fatti al par degli altri la loro da me non ignorata riconoscenza.

Lascio parimente e lego al signor Giuseppe Ercolini abile, fedele ed antico servitore della corte cesarea e mio cordiale amico, fiorini mille (dico fiorini 1,000) da pagarsi a lui prontamente una volta sola dal mio erede in moneta corrente; e questi non già per le molte copie da lui esattamente fatte degli scritti miei, così per servizio dell'augustissima corte, dalla quale mi era egli stato a tale oggetto assegnato, come per le altre delle quali per mio privato uso ha voluto amorevolmente incaricarsi, e delle quali, benchè non mai richiesto da lui, non ho trascurato di rendergli le ben meritate ricompense; ma per lasciargli una prova del mio gradimento e

corrispondenza dell'affetto da lui dimostratomi nella costante e spontanea sua consuetudine di frequentar la mia casa.

Lascio parimente e lego ai due antichi fedeli affezionati miei servitori Paolo e Mattia, che si trovano attualmente appresso di me, fiorini cinquecento (dico fiorini 500) per ciaschedano, da pagarsi prontamente loro per una volta sola dal mio erede, in moneta corrente.

Nel resto (incominciando dall' istituzione dall'erede) confermo tutto ciò ch'è già stabilito ed ordinato nell'antecedente mio testamento, al quale aggiungo ora il presente codicillo; avvertendo per altro, che se si trovasse in mia casa maggior numero di serve di quelle da me nel suddetto testamento supposte, intendo che sian tutte egualmente trattate, e che il cocchiere ancora che si troverà all'attual servizio in tempo della mia morte, sia parimente trattato come era da me ordinato che si trattasse quello che si trovava appresso di me, quando io scrissi il suddetto mio testamento.

E perchè per il corso di oltra quarant'anni ho io sofferto e soffro tuttavia strani e tormentosi sconcerti di salute, che mi hanno reso talvolta quasi insopportabile la vita, senza che veruno dei tanti e tanti medici dottissimi, ed amici miei abbia potuto farmene mai neppur immaginar la cagione, desidero e voglio che il mio erede, che mi ha tanto perciò con filial tenerezza e compatito e compianto, voglio, dico, che quando avrà piaciuto all' Onnipotente che

il mio corpo sia divenuto cadavere, faccia che sia aperto ed internamente esaminato da un abile chirurgo.

Sarebbe assai grande il frutto dell'opera, se i lumi che se ne potranno per avventura ritrarre, procurassero alcun sollievo a qualche infelice mio simile. Così e non altrimente testo, lego, ordino e dispongo.

Vienna 17 aprile 1780.

Io Pietro Trapassi alias Metastasio dichiaro d'avere scritto e sottoscritto il presente codicillo tutto di propria mano.

Item: lascio per le scuole normali fiorini dieci moneta corrente.

Pietro Trapassi alias Metastasio.

Giovanni Ugone Barone di Hagen presidente del supr. cons. imp. aul. come testimonio pregato.

Carlo Haubt come testimonio pregato.

Ed io Michiele Costlunger d'apostolica ed imperial autorità Notaio pubblico giurato sono stato presente, ed ho veduto sottoscrivere e sigillare il presente codicillo dall'illustrissimo signor codicillante Pietro Metastasio ecc.

LETTERA

Dell' erede del Metastasio al sig. avvocato Camillo Volta.

Mantova.

L' espressioni di vera stima verso il defunto Vate immortale ed i sentimenti cordiali della sua cordiale amicizia a mio riguardo accennati da V. S. Ill. nella stimatissima sua in data 9 maggio hanno recato un non lieve sollievo all' afflitto mio cuore, il quale, dopo l' improvviso colpo della perdita di un personaggio sì illustre (da cui per quaranta e più anni io e tutta la mia famiglia abbiamo ricevuto beneficenze di un padre *nutrizio* il più tenero, di un maestro il più illuminato ed erudito, e di un venerabile amico) non può trovare finora nè troverà mai mezzi di riempiere il gran vuoto che gliene cagiona la sensibile privazione. Chiamo improvviso il colpo, che per la grave età sua poteva temersi, perchè la vigorosa costituzione del corpo, quasi superiore all' età di 85 anni, animata da una sempre eguale vivacità di quello spirito impareggiabile, prometteva ancora lunga la sua esistenza fra noi, malgrado le abituali affezioni ipocondriche, che bensì spesso lo incomodavano, senza però togliergli il regolare godimento del commercio, del sonno,

dell' appetito, dell' applicazione e delle altre funzioni vitali.

La sera del primo d' aprile fu il principio della prima grave ed ultima letale sua malattia: tornando a casa dalla giornaliera sua conversazione di monsignore conte Perlas si lagnò egli di aver patito freddo, cenò pochissimo, e si coricò al solito a mezza notte. La mattina seguente alle ore sei mi fece chiamare, e mi consultò se doveva levarsi per andare in chiesa, come avea destinato per far la Pasqua: ma trovandogli alterato il polso lo consigliai di rimanere in letto, e fu subito chiamato il medico Molinari, il quale gli ordinò una purga ed un lavativo: un' ora dopo crebbe a tal segno l' ardore della febbre, che privo della facoltà di potere spiegarsi, rimase per tre giorni aggravato da un sonno letargico con brevi intervalli, nei quali proferiva qualche parola, ed a gran pena potevansi porgergli i rimedi prescritti. La febbre diminuì la mattina del 6, ed esso si rasserenò a segno che potè parlar liberamente, e si trattenne con alcuni amici che lo vennero a trovare, fra' quali il signor Unterberger, che gli mostrò uno schizzo di un quadro da lui artifiziosamente ideato sulla scena del tempio di Demofoonte, che incontrò tutta la sua approvazione. Il dopo pranzo fra altri discorsi recitò diversi sonetti, non so di chi, concernenti la medicina, oltre altre arie sue analoghe al discorso: e verso le ore 6 si determinò di ricevere il viatico con tutta la presenza della mente. Ora si figuri V. S. Ill. qual fos-

se la nostra consolazione; ma brevi furono le nostre speranze; poichè verso mezza notte tornò ad infierire le febbre, in modo che aumentandosi di giorno in giorno il letargo, e resi vani gli effetti delle medicine prescritte da una consulta de' più valenti medici, spirò senza grave agonia verso le undici e tre quarti terminando il giorno 12 d'aprile, assistito dal suo confessore avendo tre ore prima ricevuto dal Nunzio Apostolico l'assoluzione generale a nome del Sommo Pontefice, al quale dispiacque molto, siccome meco si degnò spiegarsi, di non averlo veduto, tanto più che l'udienza era fissata per il giorno medesimo in cui incominciò la fatale infermità. Egli fu seppellito onorevolmente nella chiesa di s. Michele a tenore del suo testamento fatto l'anno 1765, in cui già mi destinò suo erede universale, ciò che confermò con un codicillo disteso l'anno 1780, nel quale accrebbe la dote delle due mie sorelle fino a 20,000 fiorini, oltre altri piccioli legati per la servitù. Ma i sentimenti di riconoscenza e di più che paterno affetto, che in questo testamento e nel codicillo egli ha voluto spiegare verso la mia famiglia, e gli elogi che per mera parzialità ha voluto attribuirmi sono da me maggiormente apprezzati, che la ricca eredità che passa in tutto i cento e trenta mila fiorini. La perdita d'un tanto uomo è veramente irreparabile. La repubblica letteraria ha perduto un insigne letterato in ogni genere: la società un ottimo cittadino, l'esempio di modestia e costumatezza: virtù rare in

chi ha esatto dall' Europa tutta la stima universale al par di lui: finalmente il Parnaso italiano è stato privato del genio del secolo.

Ora sono occupato a far erigere un mausoleo a un sì grande benefattore, e nel medesimo tempo non tralascio d' impiegare ogni cura di poter soddisfare all'universale desiderio, con la prossima pubblicazione di 1570 lettere da me raccolte, e rivedute l' anno scorso dall' illustre autore: procurerò che il sesto, i caratteri e la carta sia simile all' edizione parigina.

L' afflitta mia sorella, gratissima alla gentile memoria che V. S. Ill. conserva di lei, m' impone di rassegnarle le sue sincere proteste di stima e di amicizia, alle quali aggiungo l' esibizione della pronta mia disposizione di ubbidirla e di convincerla che realmente sono, ec.

Vienna 30 maggio 1782.

FINE DEL VOLUME XXVI ED ULTIMO